STORIA ROMANA

Dalla Fondazione DI ROMA *sino alla Battaglia* DI AZIO, *cioè sino al finire della* REPUBBLICA

DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

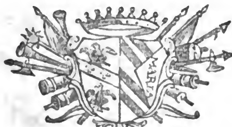
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

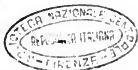
DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XIII.





IN SIENA MDCCLXXVI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBB.

Con Licenza de' Sup.

Serie dei Consoli

Che comincia dall' anno di Roma *632.* fino all' anno *663.*

P. Manlio. *C. Papirio Carbone.*	An.diR.632 Av.G.C.120
L. Cecilio Metello Calvo. *L. Aurelio Cotta.*	An.diR.633 Av.G.C.121
M. Porzio Catone. *Q. Marzio Re.*	An.diR.634 Av.G.C.118
L. Cecilio Metello Dalmata. *Q. Mucio Scevola.*	An.di R.635 Av.G.C.117
C. Licinio Getta. *Q. Fabio Maſſimo Eburino.*	An.di R.636 Av.G.C.116
M. *Emilio Scauro.* M. *Cecilio Metello.*	An.diR.637 Av.G.C.115
M. *Acilio Balbo.* *C. Porcio Catone.*	An.di R.638 Av.G.C.114
C. Cecilio Metello Caprario. *Gneo Papirio Carbone.*	An.di R.639 Av.G.C.113
M. *Livio Druſo.* *L. Calpurnio Piſone Ceſonio.*	An.diR.640 Av.G.C.112
P. Cornelio Scipione Naſica. *L. Calpurnio Beſtia.*	An.diR.641 Av.G.C.111
M. *Minuzio Rufo.* *Spurio Poſtumio Albino.*	An.diR.642 Av.G.C.110

An. di R. 643 — *Q. Cecilio Metello Numida.*
Av. G. C. 109 — M. *Giunio Silano.*

An di R. 644 — *Servio Sulpizio Galba.*
Av. G. C. 108 — M. *Aurelio Scauro.*

An. di R. 645 — *L. Cassio Longino.*
Av. G. C. 107 — C. *Mario.*

An. di R. 646 — *Cajo Attilio Serrano.*
Av. G. C. 106 — *Q. Servilio Cepione.*

An. di R. 747 — *P. Rutilio Rufo.*
Av. G. C. 105 — *Gneo* Manilio Massimo.

An di R. 648 — Cajo Mario *II.*
Av. G. C. 104 — *Cajo Flavio Fimbria.*

An. di R. 649 — *Cajo* Mario *III.*
Av. G. C. 103 — *L. Aurelio Oreste.*

An. di R. 650 — *Cajo* Mario *IV.*
Av. G. C. 102 — *Q. Lutazio Catulo.*

An. di R. 651 — *Cajo* Mario *V.*
Av. G. C. 101 — M*arco Aquillio.*

An. di R. 652 — *Cajo* Mario *VI.*
Av. G. C. 100 — *L. Valerio Flacco.*

An. di R. 653 — M. *Antonio.*
Av. G. C. 99 — *A. Postumio Albino.*

An. di R. 654 — *Q.* Cecilio Metello *Nipote.*
Av. G. C. 98 — *T. Didio.*

An. di R. 655 — *Gneo Cornelio Lentulo.*
Av. G. G. 97 — *P. Licinio Crasso.*

Gneo

Gneo Domizio Enobarbo. *Cajo Caſſio Longino.*	An.di R.656 Av.G.C. 96
L. Licinio Craſſo. *Q. Muzio Scevola.*	An.diR.657 Av.G C. 95
Cajo Celio Caldo. *L. Domizio Enobarbo.*	An.diR.658 Av.G.C. 94
Cajo Valerio Flacco. M. *Erennio.*	An.diR.659 Av.G.C 93
Cajo Claudio Pulcro. M. *Perpenna.*	An.diR.660 A .G.C. 92
L. Marzio Filippo. *Seſto Giulio Ceſare.*	An.diR.661 Av.G G. 91
L. Giulio Ceſare. *P. Rutilio Lupo.*	An.diR.662 Av.G.C. 90
Gneo Pompeo Strabone. *P. Porzio Catone.*	An.diR.663 Av.G.C. 89
L. Cornelio Silla. *Q. Pompeo Ruſo.*	An.diR.664 Av.G.C. 88
Gn. Ottavio. *L. Cornelio Cinna.*	An.diR.665 Av.G.C. 87
C. *Mario VIII.* Dopo la ſua morte fu ſoſtituito in ſua vece	
L. *Valerio Flacco.* *L. Cornelio Cinna II.*	An diR.666 Av.G.C. 86
L. Cornelio Cinna III. *Gn. Papirio Carbone.*	An diR.667 Av.G.C. 85

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO XXIX.

DELLA

STORIA ROMANA.

§. III.

Mario appresta ogni cosa per la sua partenza. Ragiona al Popolo. Parte di Roma, ed arriva in Affrica. Metello viene accolto con grande onore in Roma. Gli viene decretato il Trionfo. In un' accusa, che gli vien data di prepotenze, i suoi Giudici ricusano di esaminare i registri della sua amministrazione. Mario incomincia dall' esercitare, ed agguerrire le sue nuove milizie. Assedia, e prende Capsa città importante. Forma l' assedio di un castello creduto impossibile a prendersi, ma ne perde quasi il coraggio per le difficoltà che v' incontra. Un soldato Ligure aggrappatosi sopra alcune balze, giugne alla sommità della fortezza. Torna a salirvi con una picciola banda di soldati, che gli dà Mario. Questa entra nella fortezza, e la città resta presa. Silla arriva al campo. Nascita, ed indole di quel famoso Romano. Bocco unisce il suo esercito a quello di Giugurta. Vanno insieme ad assalir Mario, e riportano da principio qualche vantaggio. Sono poscia vinti, e sconfitti. Attenzione di Mario nelle marcie.

Nuova battaglia, in cui i Romani restano ancora vincitori. Bocco invia Ambasciadori prima a Mario, e poi a Roma. Mario ad instanza di lui gli manda Silla, a cui dopo molte perplessità vien dato in mano Giugurta. Silla attribuisce a se stesso con troppa alterigia la gloria di quel fatto. Trionfo di Mario, e fine miserabile di Giugurta. FATTI SEPARATI. *Censura di Scauro. Il figliuolo di Fabio Serviliano viene per le sue malvagità prima relegato, e poi messo a morte dal proprio padre. Il figliuolo di Fabio Allobrogico viene interdetto dal Pretore. Singolar carattere di T. Albuzio. Sua vanità. E' condannato per prepotenze. Scauro accusato dinanzi alla plebe viene assoluto a gran fatica. Il Tribuno Domizio fa passare nel Popolo l'elezione degli Auguri, e dei Pontefici.*

An. di R. 645
Av. G. C. 107
Mario apprefta ogni cosa per la sua partenza

NEL tempo che queste cose avvenivano in Affrica, Mario apprestava in Roma con estrema sollecitudine tutto quello, che per la guerra, di cui aveva l'incarico, era a lui necessario.

Assoldava reclute per compiere le legioni: chiedeva milizie ausiliarie ai Re, ed ai popoli collegati: invitava a quella guerra i più valorosi de' Latini, ed esortava con premurose instanze quelli eziandio, che avevano finito il lor tempo, ed avuto congedo, a voler seguirlo a quell' impresa. Affrettavansi tutti generalmente a dare in nota il lor nome per militare sotto di lui, non dubitando i soldati di non andare ad una certa vittoria, e di non ritornar poscia carichi di bottino alle lor case. Uno zelo così palese

che

che dimostrava la plebe per Mario mortificava non poco i nobili, ed egli dal canto suo coglieva tutte le occasioni di screditargli scopertamente, e d'insultarli con alterigia, vantandosi in ogni incontro, che il Consolato era una spoglia da lui riportata sopra la loro indegnità, e morbidezza. Può giudicarsi qual fosse la veemenza de' ragionamenti, ch'ei faceva alla plebe, da quello che ci ha conservato, o che per avventura gli ha posto in bocca Sallustio, che è del seguente tenore.

An. di R. 645
Av. G. C. 107

Ragionamento di Mario alla plebe.

„ Mi è noto abbastanza, o Romani, che
„ la maggior parte di quelli, che vengono da
„ voi innalzati alle dignità, operano dopo averle
„ ottenute in maniera tutto diversa da quella,
„ che tengono nel dimandarvele. Si mostrano
„ eglino da principio supplichevoli, laboriosi,
„ e modesti; ma tosto che hanno ricevuti i vo-
„ stri benefizj, si lasciano poscia in preda alla
„ morbidezza, all'orgoglio, ed al lusso. Sem-
„ brami non pertanto che converrebbe anzi te-
„ nere un metodo tutto contrario. Imperciocc-
„ chè, siccome il pubblico interesse è senza pa-
„ ragone da preferirsi alla Pretura, ed al Con-
„ solato, così è da porsi cura molto maggiore
„ nell'amministrare lo Stato, che nel correr
„ dietro alle cariche. Io so benissimo, quanto
„ grave peso m'imponga quella che avete a me
„ conferita. Il dovere in un tempo stesso ap-
„ prestare le cose necessarie per la guerra, e
„ risparmiare il pubblico erario: l'obbligare
„ alla milizia coloro, che per altro vorrebbesi,
„ che non rimanessero disgustati: l'aver sopra

„ di

An. di R. 645
Av. G.C. 107

„ di se l'incarico di ogni cosa sì dentro, che
„ fuori dello Stato, ed il dover adempiere a
„ tutte queste obbligazioni nel mezzo di genti
„ invidiose, faziose, e scopertamente nemiche,
„ è cosa più malagevole, e dura di quello che
„ possa ad uomo venire in pensiero. Aggiungasi
„ a tutto questo un inconveniente che è mio
„ proprio, e particolare. Se gli altri commet-
„ tono qualche fallo, l'antica lor nobiltà, le
„ gloriose azioni dei lor maggiori, il credito dei
„ lor parenti, e dei lor collegati; ed il numero
„ dei lor clienti viene, per così dire, a soccor-
„ rergli, ed a difendergli: laddove io non ho
„ altri ajuti che in me medesimo, nè posso tro-
„ var altri appoggj che nell'innocenza, e nella
„ virtù, mancandomi tutto il resto. Veggo che
„ ognuno sta attentamente rimirando le mie ope-
„ razioni; e quantunque i buoni e giudiziosi mi
„ favoriscano, perchè sono persuasi, che in cias-
„ cheduna mia azione ho solo in mira il ben pub-
„ blico, i nobili non pertanto vanno in trac-
„ cia delle occasioni di screditarmi, e di nuo-
„ cermi. Questo è perciò un motivo per me
„ d'ingegnarmi con maggior cura di non defrau-
„ dare la vostra espettazione, e di far andare
„ a vuoto i lor malvagi disegni. Sin dalla pri-
„ ma giovinezza mi sono avvezzato ai pericoli,
„ ed indurato alle fatiche; e se ho ciò fatto
„ per il solo amore della virtù, deggio ora con
„ più ragione farlo per gratitudine, dapoichè
„ mi avete colmato di benefizj, e così ho sta-
„ bilito costantemente. Coloro che per ottenere
„ le cariche, alle quali aspirano, si coprono

„ col

„ col manto della virtù, non possono così di „ leggieri star mascherati, appagata che hanno „ la lor ambizione. Quanto a me, siccome per „ tutto il corso della mia vita ne ho fatto un „ continuo esercizio, posso dire senza jattanza „ che me l' ha resa presso che naturale un abito „ così lungo. L' avermi voi commessa la guer- „ ra contro Giugurta è la cosa, di cui si stima- „ no gravemente offesi i Patrizj. Ma pregovi, „ o Romani di ponderare in voi stessi, se in „ luogo della scelta, che avete fatta, più ac- „ concio fosse stato, che fra un cotal numero „ di Patrizj aveste preso per direttore di que- „ sta, o d' altra somigliante impresa, un uomo „ di famiglia antica bensì, ed illustrata colle „ più rilevanti cariche dello Stato, ma che „ non avesse più militato, e fosse del tutto sen- „ za sperienza; onde trovandosi egli per man- „ canza di esercizio imbarazzato nel dirigere „ una guerra di così fatta importanza, dovesse „ prendere da questa plebe, ch' ei tanto spre- „ gia, uno che l' ammonisse, e gli servisse di „ guida nell' adempiere a' suoi doveri. E va- „ glia il vero, il più delle volte addiviene, „ che quegli che viene da voi eletto per Capi- „ tano, e condottiere d' un esercito, avrebbe „ egli stesso bisogno di un altro Capitano, che „ gli servisse di maestro, e lo regolasse. Io ne „ conosco più di uno che non ha incomincia- „ to a leggere le nostre Storie, ed a studiare „ l' arte militare nei libri dei Greci, se non „ dappoichè è stato creato Consolo, e questo „ è un manifesto volger sossopra l' ordine delle

An. di R. 645
Av. G.C. 107

co-

An. di R. 645
Av. G. C. 107

„ cose. Imperciocchè quantunque debbasi aver „ prima l'autorità, ed esercitar poscia il co- „ mando, è nondimeno mestieri l'aver ben ap- „ preso questo prima, che si sia quella otte- „ nuta. Permettetemi ora, o Romani, che in „ paragone di questi sì orgogliosi Patrizj pon- „ ga me vostro Consolo, che col titolo d'uo- „ mo novello tentano di porre in discredito. „ Gl'insegnamenti che danno loro la lettura, „ ed i precetti, io coll'esercizio gli ho appresi, „ e colla sperienza. Io dall'aver militato mol- „ ti e molti anni ho avute tutte quelle istru- „ zioni, che traggono essi dai libri. Lascio ora „ al giudizio vostro il deciderè, se i fatti, o „ le parole sieno più da stimarsi. Spregiano „ eglino l'oscura mia nascita, ed io dispregio „ il loro poco valore. Se viene a me rimpro- „ verata la mia bassa fortuna, vi ha chi rim- „ provera ad essi l'indegnità delle loro azioni. „ Ma essendo in somma gli uomini tutti di „ una stessa natura, deve dirsi per conseguenza „ che i più valorosi sono i più nobili. E per „ dir vero, se fosse possibile il chieder ora ai „ progenitori di Albino, e di Calpurnio, se „ vorrebbero aver piuttosto per discendenti i „ lor proprj figliuoli ovvero i miei, è egli da „ porsi in dubbio, che non rispondessero aver „ eglino sempre bramato di aver posterità rag- „ guardevole per la virtù, e per lo merito? „ Se credono dunque costoro di aver ragione „ di dispregiarmi, è d'uopo che spregino ezian- „ dio, i lor maggiori, che nella guisa che ho „ fatto anch'io, diedero colla virtù principio

„ al-

„ alla nobiltà delle loro famiglie. Se il vedermi giunto alla dignità Consolare gli punge „ d'invidia, invidino non meno i pericoli, che „ ho corsi, le fatiche, che ho tollerate, e l'il„ libatezza dei miei costumi, che mi hanno „ fatto scala per arrivarvi. Ma costoro guasti „ da insorportabile orgoglio operano come se „ spregiassero le dignità, che vengono da voi „ conferite, e con alterigia le chieggono, co„ me se con saggie, e virtuose azioni le avesse„ sero meritate. Non vi ha dubbio che non sia „ la loro una crassa ignoranza, perchè preten„ dono di accoppiare insieme cose fra esse sì „ disparate, e godendo i piaceri della morbi„ dezza e dell'ozio, ottenere quei premj, che „ debbonsi solamente alle fatiche, ed alla vir„ tù. Qualunque volta ragionano in Senato, o „ dinanzi a voi, altro non fanno che esaltare „ le gloriose imprese dei lor maggiori, pensan„ dosi che rechi loro non poco onore il narrar„ le; ma vanno di gran lunga errati, perchè „ ne siegue appunto tutto il contrario. Concio„ siachè quanto più piena di grandi, e belle „ azioni è la vita degli uomini illustri, tanto „ maggiore è il dispregio che si ha per quella „ dei lor discendenti, se ne sia vuota. La glo„ ria degli antenati, è come una fiaccola che „ illumina, non può negarsi, la loro posterità: „ ma questa luce ne scopre non meno i vizj, „ che le virtù. Io per vero dire non posso pro„ durre innanzi le azioni dei miei maggiori, „ ma le mie proprie bensì: cosa che fuor di „ dubbio mi è più gloriosa. Osservate di gra-

„ zia

An. di R. 645 Av. G. C. 107

„ zia quanto ingiusti sieno costoro. Pretendono „ di essere illustri per gli altrui meriti, e non „ vogliono che io sia tale per il mio proprio, „ perchè le antiche immagini, che adornano „ le lor case, non veggonsi nella mia, e perchè „ sono di fresco nobilitato. Ma non è egli „ assai meglio l'essersi da se medesimo crea„ ta la nobiltà, che recar disonore a quel„ la che dai progenitori si è ricevuta? So che „ se imprendessero di rispondermi, non man„ cherebbono alla loro facondia belle parole, e „ pomposi ragionamenti, ed io non ho in animo „ d'entrare in paragone di eloquenza con esso „ loro. Ma dacchè non cessano di mordere, „ e voi e me in tutte le occasioni con calun„ niosi discorsi, perchè vi compiacete di ono„ rarmi, ho giudicato non dover tacermi, per „ tema che non prendessero per una tacita con„ fessione del nostro torto il mio silenzio. Im„ perciocchè io non ho in fatti nulla a temere, „ nè vi ha dicerie, che possano nuocermi in „ conto alcuno. Non possono elleno essere che „ in mia lode, se son vere, e le mie azioni „ assai le smentiscono, e distruggono, se son „ false. Ma perchè costoro se la prendono con „ voi, o Romani, ed osano biasimarvi dell'aver„ mi primieramente conferita la suprema di„ gnità della Repubblica, indi il comando di „ questa importantissima guerra, fate, ve ne „ prego, una seria disamina se avete occasione „ di pentirvene. Non mi è possibile darvi per „ mallevadori di ciò che possiate da me aspet„ tarvi nè immagini, nè Consolati, nè trion-

fi dei

„ ſi dei miei maggiori : poſſo bensì recarvi in- An. di R. 645
„ nanzi: quando ne ſia biſogno, aſte, inſegne, Av. G. C. 107
„ corone (*) ed ogni altra ſorte di premj mili-
„ tari: poſſo moſtrarvi le cicatrici delle onora-
„ te ferite, che ho riportate nel petto. Sono
„ queſte le immagini, e queſti i titoli della
„ mia nobiltà, che non mi è ſtata, come ai
„ miei avverſarj, laſciata per ſucceſſione, ma
„ che mi ſono acquiſtata coi pericoli, e colle
„ fatiche. Se non vedete nel mio diſcorſo quel-
„ la regolata diſpoſizione che vi vorrebbe, ſap-
„ piate che queſto è un talento, di cui punto
„ non mi glorio, e non ne fo molto caſo. La
„ virtù non ſi fa abbaſtanza conoſcere da sè me-
„ deſima. Le biaſimevoli azioni hanno biſogno
„ di eſſer coperte colla facondia, e coll' orna-
„ mento delle parole. Io non ho poſto il me-
„ nomo ſtudio nell' apprendere le lettere Gre-
„ che, veggendo che non ne divenivano più
„ coſtumati coloro, che le inſegnavano. Ma ho
„ bensì appreſo (e ciò molto più vale al ſer-
„ vigio della Repubblica) a maneggiare una
„ ſpada, a mantenere eſattamente il mio poſto,
„ a ben aſſalire, e difendere una città, a non
„ aver timore d'altro, che del diſcredito, a
„ ſoffrire non meno il caldo, che il freddo, ad
„ aver per letto il terreno, e a tollerare in
„ un tempo ſteſſo e la fatica, e la fame. Que-
„ ſte ſono le coſe, alle quali eſorterò i miei
„ ſoldati. Non laſcierò che vivano eglino nell'
„ inopia, quando io mi trovi nell' abbondanza,

„ nè

(*) *Il Teſto ha* Phaleras, *ch' erano ornamenti, che uſavano i Cavalieri.*

An. di R. 645 Av. G. C. 107 „ nè attribuirò a me solo tutta la gloria, non
„ lasciando loro che le fatiche. Non è questa
„ la maniera, che deve tenersi coi proprj con-
„ cittadini. Un capitano, che viva in mezzo
„ alle morbidezze, e rigorosamente esiga dai
„ soldati le più dure fatiche, non opera da Ca-
„ pitano, ma da padrone. I nostri antenati ac-
„ quistaronsi tanta fama, e fecero sì grande onore
„ alla nostra Repubblica con maniera tutta di-
„ versa. I nobili d'oggidì dopo aver del tutto
„ tralignato dalla gloria di quei grand'uomini,
„ ci hanno in dispregio, perchè c'ingegniamo
„ di seguire le loro vestigia, e da voi esigono
„ tutte le dignità come a loro dovute, senza
„ aver fatta la menoma azione per meritarle.
„ Ma costoro (mi convien replicarlo) cotanto
„ orgogliosi per la lor nascita, s'ingannano da
„ loro stessi. Hanno eglino avuto dai loro an-
„ tenati tutto quello, che naturalmente poteva
„ esser lasciato, che vale a dire le loro ric-
„ chezze, le loro immagini, e la gloria del
„ loro nome, e delle loro belle azioni, ma non
„ ne hanno avuta in eredità la virtù, nè po-
„ tevano averla, essendo ella quel solo di tutti
„ i beni, che non può trasmettersi, nè riceversi
„ per successione. Dicono che io vivo zotica-
„ mente, e senza ciò che appellano gentilezza,
„ e galanteria, perchè non ho troppa sperienza
„ nell'ordinare un convito; perchè nel convitar
„ ch'io fo alcuna volta gli amici, non mi
„ vaglio per conto alcuno di Commedianti,
„ nè di buffoni; e perchè non compero a più
„ caro prezzo uno schiavo per cuoco, che per
„ la-

„ lavoratore delle mie terre. Ciò è tutto vero, „ e lo concedo loro ben volentieri. Ho appreso „ so da mio padre, e da altre persone virtuo- „ se, che l'ornamento è la dote delle femmine, „ siccome quella degli uomini è la fatica: che „ i buoni debbono piuttosto aspirare alla glo- „ ria, e alle ricchezze; e che è cosa assai più „ onorevole l'aver armi belle, e forbite, che „ i più pomposi vestiti. Se eglino pensano di- „ versamente, seguano pure la loro inclinazio- „ ne: vivano immersi nelle gozzoviglie, e nel „ vino, e finiscano la vita in quella guisa stes- „ sa, che l'hanno incominciata, lasciando a noi „ il sudore, la polvere, e le altre fatiche mi- „ litari, che anteponiamo a tutte le loro de- „ lizie. Ma nol fanno già essi, conciosiachè do- „ po essersi ben satolli dei più vergognosi pia- „ ceri, vengono a rapirci quei premj che deb- „ bonsi alla virtù. Di quì è che la morbidez- „ za, l'ozio, e la dissolutezza dei lor costumi, „ per cui dovrebbono restar esclusi da tutte le „ cariche, non recano loro con intollerabile „ ingiustizia il menomo nocumento, e sola- „ mente riescono funesti alla Repubblica, pro- „ vedendola di Capi, che sono del tutto in- „ degni di cotal nome.

„ Dopo d'aver risposto a' miei emoli, ed „ invidiosi, non però quanto il merita l'inde- „ gnità delle loro azioni, ma quanto conviensi „ al mio naturale, soggiungerò due parole in- „ torno a ciò, che appartiene a' pubblici affa- „ ri. Prima di tutto, o Romani, dovete atten- „ dere quasi con sicurezza un buon successo della

An.di R.643 Av.G. C.107 „ guerra della Numidia. Avete sgombrati gli „ ostacoli, che facevano tutta la forza di Giu„ gurta; voglio dire l'alterigia, l'avarizia, e „ l'ignoranza. Avete un esercito in Affrica to„ talmente pratico del paese, e che ha tutto „ il valore che è necessario, ma che non ha „ sino al dì d'oggi avuta fortuna, essendo peri„ ta, mercè l'avarizia, e temerità dei Capi„ tani, la maggior parte delle milizie. Voi „ dunque che siete in età di portar armi, venite „ ad unire coi miei i vostri sforzi, ed a sostener „ meco l'onore della Repubblica. Non vi sgo„ menti l'esempio delle passate disgrazie, e non „ temete che i vostri Capitani vi trattino per „ l'innanzi con orgoglio, e con alterigia. Dati „ che v'averò gli ordini, che convengonsi all' „ ufficio di Capitano, mi vedrete dividere con „ esso voi i pericoli, e le fatiche nelle marcie „ e nelle battaglie. Non porrò tra voi, e me, „ trattone il comando, la menoma differenza. „ Potete aver quasi certa speranza, che median„ te l'ajuto degli Dei, v'attendano, e sem„ bra che v'invitino la vittoria, il bottino, e „ la gloria. Ma quando anche non aveste a spe„ rare così fatti vantaggj, basterebbe il solo in„ teresse della Repubblica ad indurre cittadini „ zelanti, quali voi siete, a valorosamente di„ fenderla. La viltà non ha difeso, e preservato „ alcun dalla morte; nè si è trovato mai padre „ che abbia bramati immortali, ma onorati „ bensì, e costumati i proprj figliuoli. Direi „ d'avvantaggio, o Romani, se le parole fosser „ capaci di dar coraggio a codardi; ma per i „ valorosi stimo d'aver detto abbastanza. Plu-

Plutarco dà motivo di ſupporre, che molte parti del ſuddetto ragionamento foſſero veramente eſpoſte da Mario; e la coſa ha in sè ſteſſa del veriſimile. Certo è per lo meno, che l'indole di lui è in eſſo a maraviglia dipinta, ſcorgendoviſi la ſua vanità di ſoldato, la ſua antipatia contro i nobili, e la ſua non curanza, e diſpregio delle belle arti. In tutto ciò che narreremo di lui, tale appuntino il vedremo, quale egli quì compariſce, che vale a dire grand'uomo di guerra, ma trattane queſta, privo di ogni altra prerogativa, che lo rendeſſe degno di ſtima. An.di R.645 Av.G.C.107

S'accinſe egli a corriſpondere cogli effetti alle promeſſe che aveva fatte. Imbarcò con tutta diligenza le proviſioni, le armi, il danaro, ed ogni altra coſa neceſſaria all'eſercito, e fece partire nel tempo ſteſſo uno dei ſuoi Luogotenenti generali, che fu A. Manlio. Intanto ſi affrettò di compiere il numero delle leve ſenza attenerſi a tutto rigore all'antica pratica, che non ammetteva alla milizia ſe non quei cittadini, che poſſedevano qualche facoltà, onde la Republica aveſſe nei beni dei ſuoi ſoldati come un pegno della lor fedeltà, e del loro zelo. Accettò egli indifferentemente tutti coloro, che ſi preſentarono, anche i più poveri, e quelli eziandio che non avevano la menoma coſa al mondo. Queſta feccia del popolazzo fu ſempremai ad intera ſua divozione, ed ei ſperava, ſiccome era eſtremamente ambizioſo, d'aver in eſſa un grande appoggio per farſi in Roma un partito conſiderabile. Si miſe dunque in mare con maggior numero di gente di quella, che aveva avuto or- Mario parte di Roma, ed arriva in Affrica.

An. di R. 645 Av. G. C. 107

dine d' assoldare, e giunse in Utica in pochi giorni. Quivi Rutilio, che era Luogotenente generale, gli rinunziò il comando dell' esercito, perchè Metello aveva avuta cura d' evitare l' incontro d' un successore, la di cui sola vista gli avrebbe cagionato un acerbo disgusto.

Metello viene accolto con grande onore in Roma, e gli viene concesso il Trionfo.

Attendevasi questo Capitano di trovare al suo arrivo in Roma gli animi molto mal disposti contro di lui, sapendo quanto studio aveva posto il suo avversario per renderlo coi suoi furiosi, e calunniosi ragionamenti odioso alla moltitudine; ma riconobbe con suo piacere che si era ingannato nel ciò supporre. Imperciocchè estintosi il fuoco dell' invidia, fu dal Senato non solamente, ma dalla plebe eziandio onorevolissimamente accolto. Contuttociò vi fu un Tribuno che s' oppose al trionfo ch' ei pretendeva, ed egli intorno a ciò fece un ragionamento alla plebe, di cui Aulo Gellio ce ne ha conservato un nobilissimo passo, e quanto dir si possa sublime.

„ Romani (disse egli loro) dacchè presso „ i buoni è costante (1) massima che debba „ esser loro più caro il soffrire, che il fare un' „ ingiustizia, fa maggior torto a voi che a me „ il Tribuno, che vuole che mi neghiate il tri- „ onfo. Imperciocchè io soffrirei l' ingiustizia, „ e voi la fareste; per modo che io avrei vera- „ mente motivo di dolermene, mai voi ve ne „ me-

(1) Quanto probi injuriam facilius accipiunt, quam alteri tradunt, tanto ille vobis, quam gratiam mihi, pejorem honorem habuit. Nam me injuriam ferre, vos facere vult, Quirites: ut hic conquestio, istic vituperatio relinquatur. *Aul. Gell.* XII. 9.

„ meritereste il biasimo. Ottenne dopo di ciò Metello il trionfo, e prese eziandio il soprannome di *Numidico*, che perpetuava la memoria delle imprese da lui fatte nella Numidia. An. di R. 465 Av. G. C. 107

E' assai verisimile, che fosse in quel tempo stesso che essendo egli stato accusato di prepotenze (1) ricevè dai suoi Giudici una testimonianza del suo merito più gloriosa ancor del trionfo. Imperocchè producendo egli per giustificarsi i registri della sua amministrazione, non v'ebbe pur uno di essi che volesse nemmen mirarli per non parere di dubitar neppure un momento se fossero vere, o no le cose, ch'ei produceva, dichiarando altamente, che per esser sicuri di sua innocenza non era loro mestieri d'aver altra testimonianza che quella di tutto il corso della sua vita, e della sua integrità generalmente riconosciuta.

In un' accusa di prepotenze, che gli vien data, i Giudici ricusano d' esaminare i registri della sua amministrazione.

Frattanto il Consolo Mario dopo aver compiuto il numero delle Legioni, e delle milizie ausiliarie, condusse l' esercito in un paese assai fertile, e fattovi molto bottino, lo distribuì tutto ai soldati. Assalì, e prese alcune città, e castella, che fecero poca difesa, e diede in varj luoghi parecchie battaglie, la maggior parte però di poco momento. Con cotal mezzo le milizie di fresco assoldate, s'avvezzarono a star salde nelle occasioni, veg-

Mario comincia dall' instruire, ed agguerrire le sue nuove milizie.

(1) Audivi hoc de parente meo Puer: quum Q. Metellus causam de pecuniis repetundis diceret... Quum ipsius tabulæ circumferrentur inspiciendi nominis causa, fuisse judicem ex illis Equitibus Romanis, gravissimis viris neminem quin removeret oculos, & se totum averteret, ne forte, quod ille in tabulas publicas retulisset, dubitasse quisquam, verum ne an falsum esset, videretur. *Cic. pro Balbo*, 11.

Non in tabulis, sed in vita Q. Metelli argumenta sincere administratæ provinciæ legenda sibi judices crediderunt. *Val. Max.* II. 10.

An. di R. 645
An. G. C. 107

veggendo che chi fuggiva era preso, ed ucciso; che i più valorosi avevano a temere meno degli altri, e che le armi erano la sorgente della gloria, e delle ricchezze, l'appoggio della patria, e della libertà, e la salvezza di ciò che v' ha di più caro al mondo. In questa guisa divennero in poco tempo non inferiori in bravura i novelli a' vecchi soldati.

Mario assedia, e prende Capsa; città importante.

Agguerriti che gli ebbe Mario in cotal maniera, e riportati varj vantaggj sopra i nemici, veggendosi in istato di formare alcuna strepitosa impresa, risolse d' andare a sorprender Capsa. Era questa una città importante ugualmente fortificata dalla natura, e dall' arte, difesa da un popolo assai numeroso, e fornita d' ogni sorta di provisioni. L'orridezza del sito, in cui ella era posta rendevane anche più malagevole la conquista, conciossiachè, fuori d' un piccol tratto all' intorno d' essa, tutto il paese era incolto, arido, e deserto, ed infestato da serpenti velenosissimi. Una sì fatta situazione sembrava che rendesse impraticabile l'accostarvisi a chi avesse voluto assalirla; ma Mario pensò con ragione, che i terrazzani non avrebbono badato a porsi in difesa appunto perchè nulla temevano. Tenne perciò con somma cura celato il suo disegno, regolando per altro il tutto con molta prudenza, e la prima cosa che fece fu il far levare tutte le mandre dalle campagne, dandole in custodia alla cavalleria ausiliaria, con ordine che le facesse sempre andar innanzi del pari coll' esercito. Distribuiva egli in esso ogni giorno un certo numero di questi animali, e faceva far otri del cuojo di quelli che s' uccidevano. Dopo sei giorni giunse l' esercito

al

al fiume Tana (*), e fattovi un breve ſoggiorno vi laſciò tutte le bagaglie, non caricando le beſtie da ſoma d'altro che d'otri ripieni d'acqua, de' quali ogni ſoldato eziandio ebbe ordine di portarne uno in iſpalla. Caricato in cotal guiſa l'eſercito, ſi miſe in marcia verſo il tramontar del ſole, camminando tutta la notte, e fermandoſi il giorno. La terza notte giunſe prima che ſpuntaſſe l'aurora ad un luogo tutto attraverſato da valloni, e da piccole eminenze, il quale non era diſcoſto da Capſa più che due miglia. Quivi il Conſolo fece che i ſoldati ſteſſero fra quelle piccole eminenze naſcoſti quanto potevano, ed eſſendo uſciti della città allo ſpuntar del giorno parecchi Numidi, che non s'immaginavano vi foſſe verun pericolo, comandò immantinente alla cavalleria, ed a tutti que' pedoni che aveva più agili al corſo, che prontamente s'avanzaſſero verſo la città, e ne occupaſſero le porte. Accorſivi queſti, i terrazzani incontanente ſi reſero, o attoniti, ed atterriti da un'aſſalto così improvviſo, o foſſe perchè vedeſſero ſopraffatti da' nemici, e caduti nelle lor mani molti di quei di loro, che erano uſciti fuor delle mura. La città fu abbruciata, ed uccisi tutti que' Numidi che v'eran dentro capaci di portar armi: gli altri furono venduti, e diviſo fra i ſoldati il bottino. Un così fatto rigore benchè foſſe, al dir di Salluſtio, contrario alle leggi della guerra, non pertanto non l'usò Mario nè per crudeltà, nè per avarizia. Conſiderò che quella An. di R. 645 Av. G. C. 107

(*) *I Geografi non fanno la menoma menzione di questo fiume.*

An. di R. 645 Av. G. C. 107 città era di gran vantaggio a Giugurta: che non potevano i Romani che a gran fatica accostarvisi; e che aveva a fare con una nazione volubile, ed infedele, che non potevasi tener in dovere, nè colla piacevolezza, nè colla tema. Ma tutte queste ragioni sono elleno bastanti per giustificare una crudeltà contraria al gius delle genti, ed esercitata contro un popolo che sotto buona fede s'arrese? e non poteva bastar a Mario di spianar Capsa dai fondamenti? E' lungo tempo che nelle guerre prevagliono alla giustizia, e servono di ragioni i motivi dell'interesse.

Un avvenimento sì poco comune fece grandissimo onore a Mario, e gli accrebbe molto la fama. Aveva egli la fortuna, che gli ridondavano in gloria anche le sue meno prudenti imprese, perchè venivano credute effetti del suo valore. I soldati allettati dalla dolcezza, con cui erano governati, ed arricchiti oltre a ciò di bottino, esaltavano il lor Capitano fino alle stelle; ed i Numidi lo temevano come se ravvisassero in lui qualche cosa di superiore all'umana natura. In somma e i collegati, e i nemici credevano che gli Dei in ogni sua impresa lo guidassero, e l'inspirassero.

Dopo questo felice successo s'avanzò egli verso altre città: ne forzò alcune, e ne abbruciò parecchie altre, che a cagione del disastro di Capsa erano state abbandonate dagli abitanti, e mandando ogni cosa a ferro, ed a fuoco, riempì il paese nemico di desolazione, e di spavento, senza che queste conquiste gli costassero che pochissimo numero di gente.

Ven-

An. di R. 645
Av. G. C. 107
Mario forma l'aſſedio di un caſtello, che paſſava per impoſſibile ad eſſer preſo.

Vennegli poſcia in penſiero di tentare un' altra impreſa comecchè foſſe in eſtremo malagevole l'eſeguirla. Non lungi dal fiume Muluca, che divideva i Regni di Giugurta, e di Bocco, nel mezzo d'una vaſta pianura ſorgeva una montagna, o per dir meglio una rupe d'aſſai lungo circuito, e di prodigioſa altezza, ſulla cui cima era piantato un caſtello di mediocre grandezza, al quale ſalivaſi per un ſolo ſtrettiſſimo ſentiero, eſſendo tutti gli altri precipizj sì ripidi, e ſcoſceſi, che ſembrava che l'induſtria degli uomini gli aveſſe tagliati a ſcarpello, non che gli aveſſe la natura a quella guiſa formati. Nulla mancava al preſidio, che nel caſtello era rinchiuſo, avendo egli gran copia di vettovaglia, ed una ſorgente d'acqua in cima alla rupe. Siccome aveva Giugurta rinchiuſi in eſſo i teſori, così aveva Mario gran deſiderio d'impadronirſene. Ma il formare gli approcci, muovere il terreno, e valerſi delle macchine da guerra era coſa molto difficile, conciofliachè non così toſto le avevano i Romani fatte avanzare con gran fatica, e pericolo, che gli aſſediati o le ſpezzavano a furia di ſaſſate, o vi mettevano il fuoco, e le riducevano in cenere. Non potevano gli aſſalitori a cagione del terreno ineguale lavorare a piè fermo: i più valoroſi vi rimanevano o morti, o feriti, e gli altri ceſſavano dal lavoro attoniti, e ſgomentati.

Perde quaſi il coraggio per le difficoltà, che v'incontra.

Mario conſumati inutilmente più giorni ſenza che i lavori avanzaſſero, trovavaſi in grande imbroglio, nè ſapeva a qual partito appigliarſi. Nulladimeno fidavaſi ancora di quella ſtra-

An. di R. 645
Av. G. C. 107

Un soldato Ligure aggrappandosi su per le balze arriva alla cima della Fortezza.

ordinaria fortuna, che l'aveva sempre mai accompagnato in tutte le sue imprese, ed in fatti l'incontrò pure in questa. Un soldato, Ligure di nazione, nel voler cercar le chiocciole, che avea scoperte nelle fessure delle balze, arrivò senza avvedersene quasi alla più alta cima della montagna. Spinto poi dalla curiosità, che agli uomini è connaturale, ad andare ancor più innanzi, aggrappandosi ora a' rami d' una quercia, che per ventura era piantata in quel sito, ora a quelle balze, che sporgendo più in fuori gli davano modo d'attaccarvisi, giunse fino alla piattaforma della fortezza, e vide che quel luogo era all'intutto abbandonato, essendo i Numidi accorsi verso quella parte, che i Romani assalivano. Scese immantinente il soldato, ed andò ad informare il Consolo di ciò che aveva veduto. Questi assicurato, che la di lui relazione era vera da altri soldati, che erano andati con esso lui a riconoscere lo stesso sito, volse tutto il pensiero ad approfittarsi d'una scoperta così a proposito. Scelse perciò tra i Trombetti dell'esercito cinque de' più spiritosi, e diede loro per sostenerli quattro Centurioni colle lor compagnie, comandando a tutti che seguissero il Ligure ovunque egli loro ordinasse.

Torna a salirvi con una piccola banda di soldati che gli dà Mario.

Costoro provvedutisi di tutto quello, che era loro necessario, partirono la mattina del giorno seguente, ed ammaestrati dalla lor guida lasciarono addietro tutte quelle cose che potevano ritardarli, traendosi di capo gli elmi, perchè la vista non fosse loro impedita, e mettendosi a piedi nudi per essere meno esposti a sdrucciolare su

quel-

An. di R. 645
Av. G. C. 107

quelle balze. Si attaccarono dietro le ſpalle le ſpade, e gli ſcudi, che erano di cuojo a foggia di quelli de' Numidi, e perciò più leggieri, e meno ſoggetti a fare ſtrepito. Marciava il ſoldato Ligure dinanzi agli altri, e quando incontrava o punte di roccie, o rami d'alberi, che ſporgeſſero in fuori, v'attaccava delle corde a nodi correnti, acciocchè afferrandole gli altri poteſſero alzarſi, e ſalire più agevolmente. Di tratto in tratto porgeva la mano a quelli che vedeva perderſi d'animo, e ne' paſſi più malagevoli faceva che marciaſſero dinanzi a lui ad uno ad uno, e che gli deſſero le armi per eſſer più liberi, portandole egli dietro di loro. Qualor incontravaſi un ſito che ſembrava più pericoloſo degli altri, andava egli il primo a farne la prova, e ſalendovi, e diſcendendone più d'una volta, animava col proprio eſempio tutta la truppa da lui guidata. In cotal guiſa, dopo molta fatica, e pericolo, giunſero finalmente alla cima della fortezza, che anche allora trovarono da quel lato abbandonata, mercecchè i Numidi erano corſi tutti a quella parte, a cui davano i Romani l'aſſalto.

La truppa dei Romani entra nella fortezza, e la prende.

Il Conſolo aveva moleſtati tutto il giorno i nemici; ma quando da alcuni meſſi, che gli furono toſto ſpediti, ſeppe ciò che aveva fatto il Ligure, animando di nuovo i ſoldati, gli conduſſe egli ſteſſo all'aſſalto, comandando loro che ſi copriſſero cogli ſcudi, formandone una teſtuggine. E per iſpaventare i nemici sì da lontano che da vicino, ordinò che gli arcieri, i frombolieri, e le macchine da guerra faceſſero tutto in un tempo il loro dovere. Ma i barbari, a'quali era ſoven-

An. di R. 645
Av. G. C. 107

vente venuto fatto di rovesciare, e d'abbruciare le batterie degli assalitori, nulla temevano. E siccome erano avvezzi a comparir giorno, e notte allo scoperto sulla muraglia, non che tenersi ritirati dietro a' lor parapetti, insultavano con arroganza i Romani, rinfacciavano a Mario il folle suo tentativo, e minacciavano i soldati di condurgli bentosto schiavi dinanzi a Giugurta.

Siccome dunque vedevano che gli assalitori raddoppiavano allora gli sforzi, così gli stavano con tanta maggior intrepidezza attendendo. Ma eccoti che tutto ad un tratto odono un grande strepito di trombe dietro di loro. Le femmine allora, e i fanciulli che tratti dalla curiosità erano saliti sopra le mura, immantinente se ne fuggirono, e furono indi a non molto seguiti da quelli, che erano più prossimi al pericolo, nè guari andò che introdottosi un generale spavento, presero tutti la fuga, tanto quelli che erano senz'armi, quanto quelli che erano armati. I Romani veggendoli in disordine gl'incalzarono anche più vigorosamente, e superando tutti gli ostacoli che loro s'opponevano, gli mandarono tutti a fil di spada, avanzandosi sempre combattendo, senza che un solo d'essi per l'avidità della preda restasse indietro. In cotal guisa si volse anche questa volta in gloria a Mario la sua temerità corretta da un fortunato effetto del caso.

Silla arriva al campo. Nascita, ed indole di quel famoso Romano.

Giunse nel tempo stesso al campo con un grosso numero di cavalleria il Questore L. Silla, che il Consolo aveva lasciato a Roma perchè là assoldasse nel Lazio, e ne' paesi de' collegati nell'

Ita-

Italia. Questi è quel famoso Silla di cui avremo più oltre tanto a parlare, onde giudico acconcio il darlo bene a conoscere. Era egli della famiglia Cornelia illustre per tanti onori, e per tanti grand' uomini che aveva prodotti; ma quel ramo d'essa, onde egli discendeva era decaduto dal primiero suo lustro. Narrai in altro luogo la cagione della decadenza di questo ramo allorchè parlai della taccia che fu addossata a P. Cornelio Ruffino, che n'era il ceppo, essendo questi dai Censori stato cacciato dal Senato l'anno di Roma 477. dopo essere stato due volte Consolo, e Dittatore, perchè gli furono trovati in casa più di quindici marchi d' argenteria. E' cosa assai singolare che l'anzidetta taccia rimanesse in certa maniera impressa ne' suoi discendenti, nessuno de' quali fino a Silla, benchè alcuni d' essi avessero esercitata la Pretura, potè mai giugnere al Consolato. La decadenza del lustro di questa famiglia venne accompagnato dall' indigenza, mercechè Silla non ereditò da suo padre che pochissime facoltà, e passò molto strettamente gli anni di sua giovanezza. L' essersi egli dopo arricchito gli fu rimproverato da un uomo assennato, , e virtuoso, il quale udendolo millantare le belle azioni ch' ei pretendeva aver fatte nella Numidia, gli disse: *Come è possibil che siate uomo dabbene, se avendovi il padre lasciata una sì scarsa eredità, siete ciò non ostante divenuto cotanto ricco?* Imperciocchè (aggiugne quì Plutarco) quantunque si fosse a que' tempi rilassata in Roma l'antica severità de' costumi, già guasti, e cangiati non poco dal lusso, sembra

An. di R. 645
Av. G. C. 107

bra

An. di R.645 Av.G.C.107 bra che colui che ragionò in cotal guisa a Silla, riputasse cosa ugualmente vergognosa, il dissipare un ricco patrimonio, ed il non contentarsi di vivere nella povertà de' proprj antenati. Per altro se la fortuna fu poco liberale con Silla rispetto alle ricchezze, non lo fu già la natura riguardo all' ingegno, avendolo ella dotato di que' talenti, che per far rivivere la gloria del proprio nome, e quella di sua famiglia erano necessarj. Ecco il ritratto di lui tale appunto quale ce l'ha dipinto Sallustio.

Silla fu ammaestrato con somma cura nelle lettere Greche, e Latine, e perfettamente le possedeva. Era di cuore magnanimo, e valororoso, grande amatore dei piaceri, ma molto più della gloria. Ne' tempi (1) di riposo rallentava la briglia alla sua inclinazione per i passatempi, e per le delizie, ma sempre senza pregiudizio della sua attenzione agli affari. Era eloquente, ed atto a guadagnarsi l' altrui affezione, amico facile, e compiacente, e costante osservatore d' una profonda dissimulazione, e d'un impenetrabil segreto. Inclinatissimo alle liberalità, ne fece di tutti i generi, quando ebbe modo d' usarle, ma più di tutto sparse profusamente il danaro. Quantunque egli fosse in ogni tempo fe-

(1) Sulla litteris Græcis atque Latinis juxta atque doctissime eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, gloriæ cupidior: otio luxurioso esse, tamen ab negotiis nunquam voluptas remorata.... facundus, callidus, & amicitia facilis: ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis: multarum rerum, & maxime pecuniæ largitor: atque felicissimo omnium ante civilem victoriam nunquam super industriam fortuna fuit; multique dubitavere fortior an felicior esset. Nam quæ postea fecit incertum habeo pudeat an pigeat disserere.

felice, e più felice ancora di tutti gli uomini An.di R.645
fino a quella vittoria, con cui diede fine alla Av.G.C.107
guerra civile, non fu ciò non ostante il merito di lui giammai inferiore alla sua fortuna, e restò sempre in dubbio se più legittimamente gli convenisse il titolo di valoroso, o di fortunato. Ma dopo quell' Epoca che fu cotanto funesta alla sua virtù, mutossi affatto da quel di prima; nè v' ha peravventura esempio che il veleno della prosperità producesse giammai in altri effetti nè più pronti, nè più violenti.

Allorchè Silla arrivò al Campo di Mario, era del tutto novizio nel mestier della guerra, ma non andò guari, che ne divenne perfetto maestro. Una delle sue maggiori attenzioni fu il procurare di guadagnar con obbliganti e dolci maniere gli animi de' soldati. Non ricusava di far piacere a chiunque lo richiedeva; anzi preveniva sovente le altrui domande. Se gli occorreva che alcuno gli prestasse qualche servigio (cosa che egli a tutta sua possa sfuggiva) nè riputava la gratitudine come un debito, a cui gli facesse mestieri d' adempiere prontamente,

Per lo contrario, fatta ch' egli aveva alcuna grazia, non n' esigeva la menoma ricompensa, e tanto più si trovava contento, quanto maggiore era il numero de' debitori che aveva di questa fatta. O si trattasse di cose serie, o d' esercizj, e di giuochi, s' accomunava col più gregario soldato, e nelle funzioni militari, come a dire ne' lavori, nelle marcie, e nel far la guardia, non v' era chi s' impiegasse con maggior ardore di lui, e chi fosse più assiduo, per-
chè

An. di R. 645
Av. G. C. 107

chè trovavasi dappertutto. Procurava, non già di screditare con mal intesa ambizione le azioni del Consolo, o d'alcun altro de' Capi più ragguardevoli dell'esercito, ma di non essere in valore, ed in prudenza inferiore ad alcuno, anzi di superar tutti gli altri, se gli fosse stato possibile. Qualità così eccellenti gli conciliarono sul principio l'affetto del Capitano, e dei soldati, ed egli, e Mario furono tra loro amici per alcun tempo. Ma fra due ambiziosi, come erano costoro, non poteva la buona intelligenza esser gran fatto durevole, e la vedremo bentosto degenerata in iscoperta inimicizia.

Bocco si unisce col suo esercito a quello di Giugurta.

Giugurta intanto riflettendo alla perdita che aveva fatta delle sue migliori città, e della maggior parte dei suoi tesori, comprese più che mai che non aveva modo di sostener quella guerra, e che gli era d'uopo assolutamente, o restar vincitore in una battaglia ordinata, o il veder prendersi a poco a poco tutto il suo regno. Ma Bocco, senza l'ajuto del quale ei nulla poteva, stentava a risolversi di prendere cotal partito. Ricorse perciò per indurvelo ai suoi ordinarj artifizj, corrompendo a forza d'oro tutti coloro, che più degli altri maneggiavano la volontà di quel Principe a lor talento. Egli poi promise a lui la terza parte della Mauritania tosto che fosse loro venuto fatto di cacciare i Romani dell' Affrica, ovvero che avesse egli potuto far la pace senza perder nulla dei proprj stati.

Vanno ad assalir Mario e riportano da principio qualche vantaggio.

Lasciò Bocco persuadersi da tali offerte, e venne con numeroso esercito ad unirsi a Giugurta. Indi andarono ambidue ad assalir Mario quasi sul-

sullo spirare del giorno, in tempo ch'ei meno se lo aspettava, ed era già in marcia per andare ad acquartierarsi quell'inverno. Scelsero eglino cotal ora, perchè le tenebre potevano dar molto fastidio ai nemici, che non avevano pratica del paese, laddove ad essi il bujo della notte sarebbe stato assai favorevole, o vinti restassero, o vincitori. I Romani nel vedersi addosso improvvisamente i nemici, si sgomentarono da principio alcun poco, non avendo eglino avuto tempo nè di porsi in ordine di battaglia, nè d'accogliersi al solito sotto le insegne, trovandosi allora i fantaccini mescolati alla rinfusa colla cavalleria, e per quanto valorosamente si difendessero, perdettero nel primo assalto non poca gente. Nonpertanto i soldati veterani ammaestrati dalla lor lunga sperienza, ed i novelli col loro esempio, formando varj manipoli secondo che a caso si radunavano, e schierandosi in cerchio tenevansi ristretti, e coperti, e facendo fronte da tutti i lati, sostenevano intrepidamente l'assalto dei barbari. An. di R. 645 Av. G. C. 107

Mario in un'azione sì calda, e capace di sconcertare i più provetti Capitani, non lasciò d'adempiere ad ogni suo uffizio senza la menoma perturbazione. Con quella banda di cavalli, che non gli si dipartiva giammai dal fianco, e che era stata da lui composta non di quei soldati che erano più degli altri a sua divozione, ma dei più valorosi, sosteneva i suoi, andava di tratto in tratto a gittarsi nel più folto dei nemici, e non potendo a cagione dello strepito farsi udire per dare gli ordini necessarj, accen- Sono poscia vinti, e sconfitti.

An. di R. 645 Av. G.C. 107 nava colla mano in varie guise, ed in cotal modo procurava di farsi intendere.

Era già tramontato il giorno, nè perciò i barbari cessavano di combattere; anzi perchè si pensavano che la notte desse loro gran vantaggio raddoppiavano l'assalto con isforzi sempre maggiori. Ma il Console che aveva volto tutto il pensiero ad assicurare una ritirata al suo esercito, andò ad occupare due colline poco discoste l'una dall'altra, e quivi lo ritirò, facendo innalzarvi all'intorno forti ripari. I due Re allora veggendo la difficoltà che v'era di seguirlo su quelle eminenze, diedero fine alla battaglia, ma non perciò s'allontanarono da quelle colline, anzi ponendo le lor genti alle falde d'esse, fecero che tutte le circondassero.

I barbari gonfi del buon successo, che avevano avuto in quella battaglia, passarono buona parte della notte in feste, ed in danze, mandando secondo il loro costume altissime grida. Ma Mario, che stava attentamente osservando ciò che i nemici facevano, comandò a' suoi, che stessero in profondo silenzio, e soppresse eziandio a tale oggetto i varj segnali, che per le vigilie della notte dar si solevano colla tromba. Venuto poi che fu il giorno comandò che i Trombetti suonassero tutti in una volta la carica, e che l'esercito uscisse prontamente dei ripari, mettendo alte grida da tutti i lati. I Mauri, ed i Getuli, che stanchi per i tripudj che avevano fatti tutta la notte, avevano appena incominciato ad addormentarsi, risvegliatisi repentinamente a quell'orribil fracasso, non sape-

pe-

pevano dar di mano alle armi, nè volgerli in fuga, nè prendere verun altro partito per loro salvezza. Veggendosi incalzati dai nemici senza che alcuno gl' incoraggisse, restavano per il tumulto, per la sorpresa, e per la paura come sbalorditi, e fuori di sè medesimi laonde furono interamente disfatti. Abbandonarono la maggior parte delle insegne, e delle armi, ed i Romani fecero di loro in quella battaglia strage maggiore di quella che fatta avevano in tutte le precedenti, mercecchè la paura, ed il sonno tolsero loro il modo di salvarsi. An. di R. 645 Av. G. C. 107

Il Consolo dopo questa vittoria continuò il suo cammino per andare ad acquartierarsi nelle città marittime, ma non ostante un così gran vantaggio che aveva riportato, non divenne nè più presontuoso, nè men guardingo, ordinando che marciasse l' esercito come se avesse avuto a fronte il nemico. Dati che aveva agli altri Capi gli ordini necessarj, non lasciava d' operar egli medesimo con tanta cura, come se non avesse avuto altri, che alle sue veci adempiessero, e scorreva per ogni parte dispensando lodi, e rimproveri a paragone del merito di ciascheduno. Non era minore la vigilanza di lui nel campo, che nelle marcie. Faceva la ronda egli medesimo, (1) non già perchè diffidasse che non venissero eseguiti i suoi ordini, ma perchè i soldati amassero la fatica, mostrando loro che il Capita- Attenzione di Mario nelle marcie

C 2

(1) Ipse circuire, non tam diffidentia... quam uti militibus exæquatus cum Imperatore labor volentibus esset. Marius... pudore magis quam malo exercitum coercebat... Nisi tamen Respublica pariter ac sævissimo Imperio, bene atque decore gesta.

An di R.645
Av.G.C.107

tano con essi la ripartiva. Per vero dire, in tutto il corso di questa guerra, Mario mantenne la disciplina più cogli stimoli dell'onore, e dell' emulazione che col freno della severità, e de' castighi, ed un cotal modo gli riuscì a maraviglia, non essendo la Repubblica stata meno bene servita sotto il comando di lui mansueto, e clemente, che se avesse guidato col rigore l'esercito.

Nuova battaglia, in cui i Romani restano pure vincitori.

Dopo quattro giorni di marcia giunsero i Romani in poca distanza da Cirta. Quivi Giugurta, e Bocco vennero di nuovo ad assalirgli, avendo prima disposte le genti in maniera, che dessero loro addosso da quattro lati tutte in un tempo. Ma siccome il Consolo stava ben guardingo contro ogni sorta di sorprese, i Numidi, ed i Mauri rimasero interamente disfatti. Silla si segnalò molto in questa battaglia. Giugurta vi fece maraviglie, ed avendo egli inoltre ucciso di propria mano uno de' nemici, corse a mostrare la spada insanguinata ad una grossa schiera di fanti Romani gridando loro che combattevano indarno, perchè aveva ammazzato Mario. Poco mancò che questa menzogna non introducesse in loro il terrore, e lo scompiglio; ma essendo Silla, e Mario stesso in persona venuti ad incoraggirli, Giugurta dopo aver impiegati tutti que' mezzi che seppero somministrargli il suo valore, e la sua perizia, ed essersi ostinato a combattere fino a rimaner quasi solo, a gran fatica salvossi.

Bocco manda Ambasciadori a ...

Questa seconda disfatta sgomentò Bocco, e l'indusse a pensare di disgiugnere i proprj interessi da quelli di Giugurta. Fece egli dunque sape-

pere a Mario, che voleva accomodarsi, e lo pregò che gl'inviasse due persone sicure, colle quali potesse trattarne. Fu questa commissione appoggiata dal Consolo a Silla, ed a Manio; e siccome Silla era, come abbiam detto, eloquente, così per tale prerogativa ebbe egli l'onore d'esser quegli che ragionasse. Fu da lui rappresentato al Re „ quanto gli fosse caro, che gli Dei gli avesfero alla fine aperti gli occhi coll'ispirargli la risoluzione di preferire la pace alla guerra. „ Gli fece comprendere che era indegna di lui „ la lega che aveva contratta con un Principe „ carico di delitti qual era Giugurta: e che per „ lo contrario quella co' Romani gli sarebbe del „ pari onorevole, e vantaggiosa. L'avvertì che „ aveva in mano con che comperarsela, e terminò col dirgli, che siccome il Popolo Ro„ mano sapeva ribatter le ingiurie così sapeva „ eziandio corrispondere a' benefizj, e non si era „ mai lasciato vincere nè di generosità, nè di „ gratitudine „. Bocco all'incontro per giustificar le sue azioni si dolse dell'essere stata rifiutata a Roma la lega già da lui chiesta per mezzo d'Ambasciadori; ma s'esibì contuttociò ad inviarne degli altri, se il Consolo l'avesse giudicato opportuno. In fatti alcun tempo dopo ne scelse cinque tra quelli, ne' quali aveva maggior fiducia, e comandò loro che partissero, con assoluto potere di conchiudere la pace a qualunque costo. An. di R. 645. Av. G. C. 107

Si abbatterono questi Ambasciatori per cammino in alcuni malandrini Getuli, che gli spogliarono, e maltrattarono estremamente. Con-

che ad un Re potente fosse addirizzata una somigliante risposta? An.di R.645 Av.G.C.107

I nuovi seguenti Consoli erano fuor di dubbio in carica, allorchè questo addivenne.

GAJO ATTILIO SERRANO. An.di R 646

Q. SERVILIO CEPIONE. Av.G.C.106

E' celebre quest'anno per la nascita di Cicerone, e per quella di Pompeo.

Mario alle istanze di Bocco gli manda Silla.

Ricevuta ch'ebbe Bocco la risposta del Senato, scrisse a Mario, al quale era stato confermato il comando, pregandolo che gl'inviasse Silla per poter trattare con esso lui. Lo compiacque il Consolo, e fece che Silla partisse con una piccola truppa di fanti, e di cavalli, e con alquanti soldati armati alla leggiera. Ebbe Silla per cammino parecchi motivi di turbarsi, primieramente per l'inaspettato incontro di Voluce figliuolo di Bocco, che gli comparve innanzi con mille cavalli, e poco dopo per quello dello stesso Giugurta. Vedutoselo egli così vicino con forze di gran lunga superiori alle sue, si credè che Voluce l'avesse tradito, ma non pertanto non si perdette punto d'animo, nè pensò a prendere una vile vendetta del Principe Numida, e riconobbe poscia d'aver ben fatto. Imperciocchè Voluce trattava sinceramente, e passarono ambedue insieme per mezzo all'esercito di Giugurta, senza che questi osasse d'assalire i Romani, che vedeva scortati dal figliuolo di colui, in cui erano riposte tutte le sue speranze.

Bocco dopo molte dubbiezze dà Giugurta in mano a Silla

Arrivò dunque Silla felicemente dinanzi a Bocco, ed in un segreto abboccamento che ebbero insieme, pare che il Re per meritarsi l'al-

An.di R.646 Av.G.C.106 leanza del Popolo Romano non volesse far altra proposizione, che quella di non ingerirsi più negli affari di Giugurta, nè sovvenirlo più oltre nè di milizie, nè di danaro. Ma Silla gli fece intendere „ che di una cotale specie di neutralità i „ Romani non sarebbono punto contenti. Che „ farseli amici era mestieri render loro un effet„ tivo servigio: che il far ciò era in potere di „ lui, perchè aveva il modo di dar loro in mano „ Giugurta. Che allora gliene sarebbono vera„ mente stati obbligati: che poteva in quel caso „ tener per sicuro la lor lega, ed amicizia, e che „ avrebbono eglino aggiunta al dominio di lui „ quella parte della Numidia, sopra la quale ei „ pretendeva di aver diritto „. Mostrò Bocco di aver molta ripugnanza ad una tale proposizione; ed o fosse, che se ne riputasse davvero offeso; o che volesse mostrare certa apparenza di probità, a cui non rinunziano scopertamente nemmeno i più scellerati; o finalmente per render più caro ai Romani il suo delitto, rappresentò „ che tra lui, e Giugurta correva strettissima „ amicizia, affinità, ed eziandio parentela, e „ che se gli avesse mancato di fede, correva ri„ schio di alienar da sè gli animi dei suo proprj „ sudditi, che odiavano i Romani, ed amavano „ molto Giugurta „. Non si sgomentò Silla a questa prima ripulsa, e l' andò tante volte sollecitando, che finalmente gli cavò di bocca una promessa, che avrebbe fatto tutto quello, ch'era necessario per meritare l' amicizia dei Romani.

Se questa promessa la facesse Bocco sinceramente, e con risoluzione di mantenerla, è cosa mol-

molto dubbiosa, imperciocchè trattava nel tempo stesso anche con Giugurta, un Ambasciadore del quale aveva in corte. Anzi avendogli il Numida fatto rappresentare, che l'unico mezzo di indurre alla pace il Senato Romano era quello di dargli Silla nelle mani, perchè la Repubblica non avrebbe giammai sofferto, che fosse trattenuto prigione un personaggio illustre, e che per servigio di essa fosse incorso in così fatta disgrazia, gli aveva promesso di farlo. In questa guisa il barbaro Re prese doppio impegno di tradimento, dando buone parole a Silla, ed all' Ambasciatore di Giugurta, e promettendo a ciascheduno di essi di dargli in mano il suo avversario. Fu dunque sotto pretesto di trattar la pace, stabilito di venire ad un abboccamento, a cui Silla, e Giugurta non promisero d'intervenire se non se per la fiducia, che l'uno e l'altro di loro aveva che gli sarebbe dato in mano il nemico. An. di R. 646 Av. G. C. 106

La notte che precedette al giorno prefisso per l'abboccamento, Bocco si trovò involto in istrane dubbiezze, le quali tanto più s'aumentavano, quanto più s'accostava il termine di risolvere. L'inclinazione lo portava a favorire Giugurta, ma la paura dall'altro canto lo riconduceva a risovvenirsi della parola data al Romano. Gli si vedeva dipinta sul volto l'agitazione dell'animo, e col sembiante, e co' gesti, che ad ogni momento cangiava, dava a conoscere la varietà de' sentimenti, che internamente lo combattevano. Ma finalmente la tema, che per gli animi vili è un gagliardissimo impulso, diede il tracollo alla bilancia. Fattosi dunque venir in-

nan-

An. di R. 646
Av. G. C. 106

nanzi Silla, concertò per ultimo con esso lui il modo di dargli in mano Giugurta. Venne il giorno dell'abboccamento, ed essendovisi condotto quel Re disarmato, e con poca scorta, alcuni soldati che erano stati posti in imboscata ammazzarono tutti quelli che l'accompagnavano, e presolo l'incatenarono, dandolo in tale stato in mano a Silla, che senza indugio lo condusse a Mario.

Così ebbe fine quella guerra in modo che Silla ne riportò tutto l'onore, se però può dirsi onorevole il vincere col mezzo degli altrui tradimenti. Comunque sia, Mario che aveva privato Metello dell'onore di compiere la vittoria, ben meritossi di restar egli eziandio defraudato della gloria di quell'ultima azione, che le diede il total compimento.

Silla s'attribuisce con troppo fasto la gloria di quell' avvenimento.

Plut. in Mar. & Syll.

Tanto maggiore fu il disgusto ch'ei risentì di quell'avventura, quanto che Silla ne andava scopertamente, e senza verun riguardo fastoso. Operò egli in quell'occasione, dice Plutarco, (1) da giovane avido a dismisura, e sitibondo di gloria, perchè ne avea poco prima cominciato a gustar la dolcezza. Conciosiachè in luogo d'attribuire al suo Capitano la gloria di quel successo, come l'obbligava il suo debito, e come esser deve legge inviolabile, ne riserbò per se medesimo la maggior parte, e fece fare un anello, in cui vedevasi egli intagliato in atto di ricever Giugurta dalle mani di Bocco, portandolo conti-

(1) Οἷα νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης γεγευμένος, ὐκ ἤνεγκε μετρίως τὸ εὐτύχημα. *Plut. præcept. reip. ger. pag. 806.*

tinuamente in dito, e valendosene per suggello. An.di R.646 Av.G.C.106
Questa spezie d' insulto punse Mario così sul vivo, che mai più gliela perdonò, e quindi ebbe origine quell' odio implacabile, che scoppiò poscia fra loro, e che costò alla Reppbblica cotanto sangue.

P. RUTILIO RUFO. An.di R.648

GNEO MANILIO MASSIMO. Av.G.C.104

Mario si trattenne in Affrica la maggior parte ancora di quest' anno, accudendo, per quanto deve credersi, a porre in ordine la sua nuova conquista; ma è malagevole il dire quali regolamenti per appunto vi stabilisse. Ciò che v' ha di certo si è che la Numidia non fu allora ridotta in Provincia Romana, e la vedremo ancora dominata da altri Re della stirpe di Massinissa.

Era tuttavia Mario in Affrica, quando gli giunse nuova che era per la seconda volta stato creato Consolo. L' estremo pericolo che sovrastava all' Italia, la quale dopo la sanguinosa disfatta che nelle Gallie avevano avuta Cepione, e Manlio, temeva d' esser invasa dai Cimbri, aveva forzati i Romani a non badare all' osservanza delle solite regole, e a non interessarsi per verun partito, ma a rimetter bensì in quella carica un uomo, il quale comechè avesse con tanta fatica ottenuto la prima volta il Consolato, era nonpertanto riputato allora l' unico sostegno della Repubblica.

Ritornò egli dunque prontamente in Italia, Trionfo di Mario.
ed entrò in Roma in trionfo quel giorno appunto, in cui rientrava in carica, che vale a di-

An. di R. 647
Av. G. C. 105

dire il primo giorno di Gennajo. Videro allora i Romani uno spettacolo sì poco da loro aspettato, che anco veggendolo davano appena fede agli occhi proprj, e questo fu Giugurta prigioniero, e carico di catene: quel formidabil nemico, vivente il quale non v'era chi si lusingasse di veder la fine di quella guerra; cotanto accoppiavasi in lui col valore l'astuzia, e tanto fecondo aveva l'ingegno in ritrovare spedienti anche nelle più disperate disavventure. Dietro a lui venivano i suoi due figliuoli, e narrasi che per tutto il cammino ch'ei fece in quella funesta pompa parve come uomo alienato dai sensi, e che avesse il cervello travolto. Fu gittato in una oscura prigione, in cui i carcerieri per la fretta d'aver le sue spoglie gli lacerarono tutto il manto, e gli strapparono parte delle orecchie per prendersi i pendenti, ch'ei portava attaccati. Ivi lasciato tra quegli orrori morir di fame, sopravvisse sei giorni, mostrando fino all'ultimo respiro un ardentissimo desiderio di vivere, e questa fu (aggiugne Plutarco) la degna fine, e la degna ricompensa dei suoi misfatti. E' profittevole per l'altrui esempio, che non sottragganſi nemmeno in questa vita alla Divina vendetta scellerati d'una tal fatta.

Fine miserabile di Giugurta. *Plut. in Mario.*

Plut. in Mar.

Mario, o fosse distrazione, od alterigia, terminata che fu la pompa, entrò in Senato colla veste trionfale indosso, cosa che non si era mai più veduta. Ma avvedutosi poi che gli altri Senatori sopraffatti da cotal novità fra loro ne mormoravano, uscì nel punto stesso, e tornò poi coll'abito ordinario, che vale a dire colla toga con-

contornata di porpora. Nonpertanto ei portava ancora in quel tempo un ſemplice anello di ferro, e non preſe l'anello d'oro ſe non ſe nel terzo ſuo Conſolato.

An. di R. 647 Av. G. C. 105 Plin. XXXIII. 1.

FATTI SEPARATI.

* Prima di paſſare a ciò che riguarda la guerra dei Cimbri porremo quì alcuni fatti, che hanno poca relazione alla Storia generale, e che ciò nulla oſtante non meritano d'eſſer poſti in dimenticanza.

Scauro nella Cenſura, che eſercitò nel Conſolato di Metello Numidico, e di Silano, diede una nuova prova del ſuo naturale intrattabile, ed oſtinato. Imperciocchè eſſendo morto M. Druſo ſuo collega, preteſe contro l'invariabil coſtume, che voleva che in un tal caſo il Cenſore ſopravvivente rinunziaſſe la carica, di voler ancora continuarla. Ma avendolo i Tribuni della plebe minacciato di farlo porre in prigione, fu poi sforzato di cedere.

An. di R. 643. Cenſura di Scauro.

La Cenſura di lui, avvegnachè tanto breve, non laſcia d'eſſer celebre a cagione d'alcuni monumenti, che fanno onore alla ſua memoria. Fu egli che fece tirare una ſtrada maeſtra, che cominciava a Piſa, e traverſava una parte della Liguria, e gli viene attribuita, eziandio la fabbrica, o per lo meno la riparazione del Ponte Milvio, oggidì *Ponte molle* ſul Tevere in poca diſtanza da Roma.

Abbiamo a un di preſſo in queſti tempi due eſempj degli eccesſi, che a cagione della diſſolutezza commettono alcune volte anco i gio-va-

Il figliuolo di Fabio Serviliano relegato, e poi

(*) *Queſto articolo de' fatti ſeparati è dell'editore.*

Fatto uccidere dal proprio padre per le sue malvagità.

vani di nascita illustre, e delle sciagure che lor sopravvengono. Avendo un figliuolo di Fabio Serviliano commessa una quantità delle più vergognose scelleratezze, il padre lo relegò da principio alla campagna, ed indi lo fece uccidere da due schiavi, ai quali diede poscia la libertà per sottrargli da tutte le perquisizioni, che venissero loro fatte. Fu egli nulladimeno (*) chiamato in giudizio per un tal fatto, ed andò ad esiliarsi a Nocera nella Campania.

Il figliuolo di Fabio Allobrogico interdetto dal Pretore.

Il secondo esempio è pure d'un altro Fabio, che imitando la vita licenziosa, che Fabio Allobrogico suo padre aveva menata da giovane, non s'era poi come lui ravveduto, e ritornato sul sentiero della virtù. Andò costui tanto innanzi negli eccessi delle dissolutezze, e nello scialacquare il suo patrimonio, che fu mestieri, che il Pretore Q. Pompeo gliene sospendesse l'uso, e gli desse un Curatore. In questa guisa il pubblico potere supplì a quello che avrebbe dovuto fare l'autorità paterna, e fu dal Magistrato privato dell' eredità colui, (1) al quale la troppo grande indulgenza del padre aveva lasciato il titolo d'erede.

Non è sicura la precisa data di questi due fatti, ma non possono eglino esser gran fatto lontani da' tempi, che andiamo scorrendo.

Naturale particolare di Tito Albuzio.

Porremo quì pure due sentenze, che furon fatte memorabili per lo meno rispetto alle perso-

(*) *Romolo aveva dato potere di vita, e di morte ai padri sopra i figliuoli. Ma e da questo, e da alcuni altri esempj sembra che il rigore eccessivo dei Padri era soggetto ad esser punito dalle Leggi, e dai Magistrati.*

(1) Quem nimia patris indulgentia hæredem reliquerat, severitas publica exhæredavit. *Val.* Max. III. 4.

ſone, che vi ebbero parte. Appartiene la prima ad un T. Albuzio, uomo di un naturale particolare, da cui ſi ſcorge, che ſe il ſapere perfeziona, ed adorna gl' ingegni ſodi, guaſta e difforma i leggieri. Era queſto Albuzio così grande amatore della Greca favella, che aveva quaſi ripudiata la ſua nativa, e più gli andava a genio, come glielo rinfaccia il Poeta Lucilio, il paſſar per Greco, che (1) per Romano. Narra queſto Poeta in qual modo queſto capriccio di lui fu meſſo in ridicolo. Andando Scevola al ſuo governo dell' Aſia (*), paſsò per Atene ed Albuzio che in quella città trattenevaſi, gli venne incontro per complimentarlo. Scevola lo ſalutò in Greco, e lo ſteſſo fecero tutti ad un tratto quelli che l' accompagnavano, ſino ai Littori, per modo che Albuzio non ſi udiva riſuonare all' intorno altro che la parola Χαῖρε (vi ſaluto) replicata più d' una volta da tutti quelli, ch' erano ivi preſenti. S' avvide egli beniſſimo della beffa; e ſiccome tutta la Filoſofia, che aveva ſtudiata nei libri Greci non l' avea reſo nè più moderato, nè più padrone della ſua collera, ne concepì tal diſpetto, che riſolſe di vendicarſene. Il perchè non così toſto ritornò Sce-

(1) Græcum te (*è Scevola che parla*) Albuci, quam
Romanum atque Sabinum.
Maluiſti dici. Græce ergo Prætor Athenis.
Id quod maluiſti, te, quum ad me accedi', ſalute.
Χαῖρε, inquam, Tite: lictores, turma omni',
cohorſque.
Χαῖρε Tite. Hinc hoſtis mi Albucius, hinc inimicus.

Lucil. ap. Cic. de Fin. 9.

(*) *Scevola genero di Lelio è uno degl' interlocutori del Dialogo* De Amicitia, *e del primo libro* De Oratore.

Scevola a Roma, che fu da lui accusato di prepotenza. Ma l'integrità di quell'uomo irreprensibile ribattè agevolmente l'accusa, e non ne riportò l'accusatore altro che confusione.

Sua vanità. Non ebbe già Albuzio fortuna eguale a quella di Scevola allorchè si trovò in caso simile. Fu egli Pretore verso l'anno di Roma 647. o 648., ed essendo stato inviato nella Sardegna, diede ivi la caccia ad alcune misere truppe di malandrini. Fastoso di questa sua grande impresa, non meno che se avesse riportata qualche segnalata vittoria, celebrò in quella Provincia una solennità che imitava in certa maniera il trionfo, e scrisse nel tempo stesso al Senato, chiedendogli che decretasse che fossero celebrati in suo nome solenni ringraziamenti a Roma per gli avvantaggj da lui riportati sopra i popoli della Sardegna. Non v'era esempio veruno fino a quel tempo che fosse stata negata ad un Capitano una simigliante dimanda. Ma oltre che la costui impresa non merita gran fatto simile onore, la vanità, con cui si era da sè premiato, stomacò in modo il Senato, che l'indusse a fargli un affronto, che nessuno prima di lui avea ricevuto, e questo fu il dargliene la negativa. Ma questo non fu ancor tutto, imperciocchè uscito ch'ei fu della sua provincia, venne accusato che nel perseguitare i popoli della Sardegna avesse usate delle estorsioni. E' probabile che nella scuola d'Epicuro, di cui egli seguiva gl'insegnamenti non avesse appreso a far molta stima della virtù, ed a preferire i suoi doveri al proprio interesse: il perchè fu condannato, ed

ed andò egli medesimo a relegarsi in Atene. Quivi sostenne l'esilio molto più onorevolmente di quel che aveva sostenuta la buona fortuna, consolandosi colla Filosofia, e passando il tempo nel comporre alcune volte delle satire sullo stile di quelle di Lucilio.

Presso a poco in quel tempo stesso Scauro Principe del Senato, e che era stato Censore, e Consolo, fu accusato alla plebe da quel Gneo Domizio, che fu Tribuno nel terzo Consolato di Mario. Era l'accusa per un gravissimo fallo, ma che ci viene spiegato in termini generali da quell'Autore, che solo ne ha fatta menzione. L'accusava Domizio dell'aver egli profanati varj sacrifizj del Popolo Romano, e massime quelli che a Lavinio si celebravano in onore degli Dei Penati, che secondo correva fama, aveva Enea trasportati da Troja. Era ardentissimo l'accusatore per l'odio particolare che portava a Scauro, creduto da lui l'autore del non esser egli stato scelto per successore a suo padre nel posto d'Augure. Ma contuttociò fu così generoso, che ricusò di ricevere da uno schiavo di Scauro certe memorie segrete che gli offeriva colui disfavorevoli al suo padrone. Ebbe in orrore non solo l'accusatore, ma il tradimento eziandio, e rimandò a Scauro lo schiavo, cosa che prima era stata fatta in caso simile dall'Oratore L. Crasso rispetto a Carbone, come già raccontammo. Questi due esempj danno motivo a Valerio Massimo di sclamare: Quan„ to mai dovevasi in quei tempi osservar la giu„ stizia tra amici, se fino tra accusati, ed ac-

Scauro accusato alla plebe, è a gran fatica assoluto. An. di R. 640. *Asc. Ped. in Orat. pro Marco Scauro.*

„ cusatori ella era sì rispettata! „ (1) Scauro fu assoluto, ma a gran fatica conciossiachè di trentacinque Tribù tre intere lo condannarono, ed in quelle eziandio che gli furono favorevoli, il numero dei suffragj che l' assolvevano non sorpassò gran fatto quello degli altri che lo condannavano.

Il Tribuno Domizio trasferisce al popolo la nomina de' Pontefici, e degli Auguri *Cic. II. in Rullum n.* 18

Non avendo Domizio potuto vendicarsi di Scauro in questa maniera, se la prese coll' intero corpo dei Sacerdoti di Roma, privandogli d'un bellissimo privilegio. I pubblici Sacerdoti, che vale a dire gli Auguri, ed i Pontefici avevano autorità di riempiere per mezzo dell' unanime loro consenso i luoghi, che rimanevano vacanti nei lor Collegi. Il Tribuno irritato fece passare una legge, che trasferiva alla plebe la nomina di tali Sacerdozj. Ma siccome il rispetto alla Religione non permetteva che il Popolo ne conferisse il titolo, si regolò nella maniera stessa, che rispetto al gran Pontefice costumavasi. Si congregava la più piccola metà della plebe, che vale a dire diciassette Tribù solamente, cavate a sorte; e quello che dei suffragj d'esse aveva avuto il maggior numero, era dai Pontefici ratificato. Il Tribuno fece decretare che lo stesso si praticherebbe rispetto a tutte le altre cariche d' Augure, e di Pontefice, e ne fu ben ricompensato, mercecchè indi a non molto venne eletto egli medesimo gran Pontefice.

LI-

(1) Quo pacto igitur inter amicos viguisse tunc justitiam credimus, quum inter accusatores quoque & reos tantum virium obtinuisse videamus! *Val. Max.* VI. 4.

LIBRO XXX.

Questo Libro cominciando dal Consolato di Rutilio, rinchiude lo spazio di quattordici anni, dall' anno di Roma 647. fino al 660. Contiene principalmente la guerra contro i Cimbri; la seconda ribellione degli schiavi nella Sicilia; la sedizione di Saturnino; l' esilio, e la richiamata di Metello Numidico, e parecchi giudizj memorabili.

§. I.

I Cimbri, ed i Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per varj paesi. Sono assaliti nel Norico dal Consolo Carbone, e lo battono. Passano nel paese degli Elvezj. I Tigurini, ed i Tugeni si uniscono con esso loro. Vincono nella Gallia il Consolo Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria del Consolo L. Cassio. Il Consolo Cepione prende l' oro di Tolosa. Gneo Manlio, uomo senza merito, viene eletto Consolo, e mandato nella Gallia per sostenere Cepione. Aurelio Scauro disfatto, e preso dai Cimbri. Terribile disfatta dei due eserciti Romani. I Cimbri risolvono d' incamminarsi verso Roma. Spavento, e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente la soldatesca. Mario viene eletto Consolo per la seconda volta. I Cimbri si volgono verso la Spagna, e danno con ciò tempo a Mario di regolare i soldati. Sua bella azione. Fa cavare un nuovo canale del Rodano. E' eletto Consolo per la terza volta. Silla

persuade i Marsi a collegarsi coi Romani. I Cimbri restano disfatti in Ispagna. Mario vien creato Consolo per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed il medesimo fanno i Consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Marta, donna di nazione Sira, pubblicata da Mario per Profetessa. Mario ricusa d'accettare un duello. I Teutoni proseguiscono il lor cammino, e s'avanzano verso le Alpi. Mario gli disfa interamente verso la città d'Aix. L'esercito Romano dona a lui il bottino, ed egli lo fa vendere a prezzo vile. Nel tempo che Mario assiste ad un sagrifizio, ha la novella d'essere stato eletto Consolo per la quinta volta. I Cimbri entrano nell' Italia. Forzano il passo dell' Adige. Mario s'unisce coll' esercito a quello di Catulo. Battaglia data presso a Vercelli. I Cimbri restano interamente disfatti. La nuova di quella vittoria porta in Roma giubilo incredibile. Mario trionfa insieme con Catulo. Disgrazie di Cepione. Il Senato l'aveva caro a cagione d'una legge, che restituiva ad esso l'autorità di una parte delle giudicature. Vien rimosso dal comando, gli sono confiscati i beni, ed è poscia escluso dal Senato. E' di bel nuovo condannato dalla plebe per la preda che aveva fatta dell' oro di Tolosa. Cose che nacquero da tale condanna.

I Cimbri, ed i Teutoni nazioni della Germania

I (*) Cimbri, ed i Teutoni, che diedero ai Romani le più sanguinose disfatte, e fecero tremar Roma nel tempo della maggior sua possanza

(*) *Il principio di questo Libro fino al Consolato di Rutilio è dell' Editore.*

za erano popoli usciti dei contorni del mar Baltico, e della parte Settentrionale della Germania. Non è cosa confacente al mio soggetto il rintracciare l' antichità dell' origine di questi popoli: bastami l' additare che fino dai più rimoti tempi ebbero in costume le nazioni Celtiche e Germaniche d' uscire dal loro paese colle mogli, e coi figliuoli, e d' andar a cercare altrove stabil soggiorno. L' Europa, e l' Asia erano piene delle loro Colonie, ed osservasi che i popoli del Settentrione furono sempre mai il terrore di quelli di mezzo giorno.

Scorrerie di questi popoli per varj paesi.

Questi dei quali parliamo, essendosi da principio avanzati dalla parte della *Boemia* furono rispinti dai Boj, che abitavano quel paese, il quale anche oggigiorno ne porta (*) il nome. Avvicinatisi perciò al Danubio, lo passarono, e penetrarono fino nel paese degli Scordisci, che vien creduto abitassero sulla Sava. Quindi volgendosi verso occidente entrarono in quello dei Tauristi, o sia Taurisci, che corrisponde a quello che appelliamo al dì d' oggi la *Stiria*. Tutte quelle nazioni, per le quali passarono i Cimbri, ed i Teutoni, traevano dalle Gallie la loro origine. Sembra che non volessero o non potessero stabilirsi in nessuna di quelle regioni, mercecchè continuando il lor cammino entrarono nel Norico, depredandolo come era loro costume, e fu quivi che nacque il primo disparere, che ebbero coi Romani.

Questo paese, che conteneva a un dipresso

(*) *Dal nome de' Boj si è formato* Bojohemum, *dal quale abbiamo fatto* Boemia.

Sono assaliti nel Norico dal Consolo Carbone, e lo battono. An.diR.639.

quel tratto, che sotto i nomi d' *Austria Superiore*, e di *Circolo di Baviera* oggidì comprendiamo, poneva i Cimbri in tanta vicinanza dell' Italia, che ne la ingelosivano. Il perchè il Consolo Gneo Papirio Carbone andò a porsi coll' esercito nelle strette dell' Alpi per chiuderne loro il passaggio. Ma parendogli poscia che i barbari avessero altri disegni, ne divenne più ardito, e mandò a chieder loro con minaccie per qual cagione depredavano le terre dei Norici che erano amici, ed ospiti dei Romani. Non vi era però trattato alcuno d' alleanza che obbligasse i Romani a sostenere quei popoli, ed a prenderne la difesa. I Cimbri inviarono al Consolo Ambasciatori, che gli portarono modestissima risposta protestando eglino „ che rispettavano il nome „ Romano: che non volevano assalire veruna „ nazione, che fosse collegata con Roma: che „ sarebbero immantinente usciti dal Norico, ed „ andati a procurare di stabilirsi in paesi, nei „ quali non avesse Roma il menomo interesse. Il Consolo prese apparentemente per timidità quello che nei barbari, più di lui ragionevoli, non era che effetto di moderazione, e si pensò di far un colpo di gran prudenza col tentare di sorprendergli. Diede perciò a' loro Ambasciatori alcune guide che gli riconducessero, facendo far loro assai lunghi giri; ed egli intanto guidando per più corto cammino l' esercito, marciò contro i Cimbri, che trovò accampati vicino a Noricia, città che al parer di Frinsemio è *Gorizia* nella *Carintia*. I barbari, abbenchè improvvisamente, e di notte tempo assaliti, non

si per-

si perdettero punto d'animo, anzi bravamente rispinsero il Consolo con molta perdita, e se non fosse sopravvenuta una dirotta pioggia, che diede fine alla battaglia, tutto l'esercito Romano sarebbe stato da loro tagliato a pezzi. Non seppero i vincitori approfittarsi del loro vantaggio, e qual se ne fosse la ragione, si volsero verso la Gallia, e verso gli Elvezj.

Questi popoli, che sono al dì d'oggi gli *Svizzeri*, molto differenti in que' tempi da quel che sono al presente, erano, al dir di Strabone, ricchissimi, e possedevano gran copia d'oro. Ma quando videro che i novelli lor ospiti per aver messo a ruba tanti paesi, erano divenuti anche più ricchi di loro, s'invaghirono di far lo stesso mestiere, che parve loro assai buono, massime ai Tigurini, (quei di *Zurigo*), ed ai Tugeni (quelli di *Zug.*) Questi due popoli si unirono dunque coi Cimbri; ma non così di leggeri può assegnarsi il tempo preciso di tale unione, che seguì per avventura alcuni anni dopo la disfatta di Carbone, come ben tosto diremo.

Passano nel paese degli Elvezj. I Tigurini, ed i Tugeni si uniscono con esso loro. *Strab. lib.* IV. *pag.* 178 *lib.* VII. *pag.* 293.

Dimorarono, non si sa dove, i Cimbri per tre, o quattro anni, a capo dei quali di bel nuovo comparvero nella Gallia, chiedendo al Consolo Silano terreno, in cui aver luogo di stabilirsi, ed offerendo per prezzo ai Romani di militare in loro servigio. Ma siccome non fu data retta a cotale offerta, risolsero d'ottener colla forza ciò che veniva negato alle loro preghiere. Andarono dunque ad assalire il Consolo, e riportarono de' Romani una seconda vittoria.

An.di R.643. Vincono nella Gallia il Consolo Silano.

Due anni dopo i Tigurini nel passar che se-

An.di R.645.

I Tigurini riportano una gran vittoria del Consolo L. Cassio.

fecero per il paese degli Allobrogi, disfecero altresì un esercito dei Romani comandato dal Consolo L. Cassio, essendo questi, insieme con L. Pisone, personaggio Consolare, e suo Luogotenente generale, restato ucciso nella battaglia. Cajo Popilio, ch'era l'altro Luogotenente, non potè se non a costo dell'onore salvar gli avanzi di quello sfortunato esercito; imperciocchè i vincitori concessero la vita ai soldati, con patto però che passassero sotto il giogo, e lasciassero in lor potere tutto il bagaglio. Tornato a Roma Popilio, fu accusato alla plebe, e prevenne un' inevitabil condanna con prendere un volontario esilio dalla città.

Tante, e così replicate disfatte non erano che il preludio d'un'altra più sanguinosa, e più orribile, che dagli stessi nemici ebbero indi a non molto i Romani, di cui abbiamo qualche più distinta particolarità nelle antiche memorie.

An. di R 646
Il Conf. Cepione prende l'oro di Tolosa.

Il principale autore del luttuoso disastro che sono per raccontare fu Q. Servilio Cepione, uomo temerario, arrogante, e sì fattamente avido d'arricchirsi, che arrivava a tener per nulla le pubbliche ruberie, ed i sacrilegj. Costui trovandosi Consolo quell'anno che successe alla disfatta di L. Cassio, ed essendo stato inviato nella Gallia contro dei Cimbri, segnalò le sue prime imprese colla rapina che fece dell'*oro di Tolosa*, che presso l'antichità era tanto famoso. I Tolosani, che poco tempo prima erano in lega con Roma, lasciatisi indurre alla ribellione dalle promesse dei Cimbri; avevano sorpreso, e posto in catena il presidio Romano che avevano nella città.

Il

Il perchè Cepione marciò contro di loro; ed entrato in Tolosa per mezzo d'un' intelligenza che vi teneva, ne permise il sacco ai soldati. Questi non risparmiando nè le cose sagre, nè le profane, misero tutto a ruba, e specialmente rapirono, o fosse dai tempi, o da un lago vicino alla città, una immensa quantità d'oro, che narrasi ascendesse per lo meno al valore di quindicimila talenti, cioè a dire di quarantacinque milioni di lire di Francia.

Scrivono alcuni Autori che i Tettosagi avessero preso quest' oro nel tempio di Delfo, allorchè avendo seguito Brenno in quella spedizione, lo saccheggiarono, e se l'avessero portato nel lor paese. Ma gli Scrittori più giudiziosi hanno una cotal tradizione per favola. Secondo loro, essendo i Galli ricchissimi, e molto più dediti alla superstizione, che al lusso, consacravano ai loro Dei de' tesori, gittando il più delle volte le lor verghe d'oro e d'argento nel fondo dei laghi, e delle paludi. Ed allorchè i Romani insignoritisi di quei paesi vendettero, o diedero in affitto quei laghi a persone private; parecchie volte addivenne, che chi gli aveva comperati, o presi in affitto, trovasse in essi dell'oro in verghe. *Possidon. apud Strab. lib. IV. pag. 188.*

Cepione vedutosi al possesso di così ricca preda, ne prese per se la maggior parte, e pochissima n'entrò nel pubblico Erario di Roma. Anzi racconta Paolo Orosio, che avendo egli fatto partire quei tesori colla scorta di alquanti soldati, perchè fossero portati a Marsilia, fece poi assassinar per cammino coloro che gli scorta- *Oros. V. 15.*

ta-

tavano, e si rese in cotal guisa padrone di tutti. Ma, come più innanzi vedremo, non andò esente dal castigo di questa enorme sua avidità; conciosiachè d'allora in poi non fu più la vita di lui che una continua serie di disavventure; e tutti coloro che tennero mano a quel sagrilegio fecero una fine così infelice, che per esprimere un uomo in sommo grado sventurato, passò in proverbio il dire, che *aveva dell'oro di Tolosa*.

Aul. Gell. III. 9.

Avrebbero molto ben fatto i Romani se avessero richiamato tosto che fosse spirato l'anno della sua carica, un Capitano di questa fatta, ed avessero eletto altri Consoli più capaci di lui a far resistenza a nemici sì formidabili. Ma non prestossi la menoma attenzione nè all'uno nè all'altro di questi due obietti, benchè fossero molto chiari in un tempo stesso, e molto importanti. Fu confermato a Cepione il comando nella Gallia; e rispetto all'elezione dei Consoli, il capriccio della plebe fu quello che ne decise. Tra gli altri Candidati due se ne presentarono degni di tutta la stima, e di tutta la fede del Popolo Romano, e questi furono Rutilio e Catulo. Era Rutilio il più virtuoso cittadino che avesse Roma, e dopo aver militato negli anni suoi giovanili sotto Scipione Affricano all'assedio di Numanzia, aveva terminato d'apprendere l'arte militare sotto Metello Numidico, del quale era stato Luogotenente generale insieme con Mario. Catulo era persona assai ragguardevole per ogni sorta di prerogative, e fra poco lo vedremo divider con Mario l'onore dell'ultima vittoria, che fu riporta-

Gneo Mallio uomo di nessun merito è eletto Console, e mandato nella Gallia per sostener Cepione.

ta de' Cimbri. Rutilio fu, per vero dire, eletto Consolo; ma a Catulo fu preferito un uomo di cui Cicerone fa in poche parole il ritratto, dicendo che (1) non aveva nè virtù, nè ingegno nè nobiltà, e che menava una vita sordida, e dispregievole, e questi fu Gneo Manlio. Parve allora che colla bizzarria della Plebe fosse d'intelligenza la sorte; imperciocchè dovendo toccare a questi due Consoli all'uno l'Italia, ed all'altro la Gallia, ebbe la prima Rutilio, e la seconda in cui dovevasi far fronte ai Cimbri rimase a Mallio, che fu perciò mandato in essa nuovo esercito per sostenere Cepione. In questa guisa, di due corpi d'esercito che i Romani spedirono contro i Cimbri, avvenne che l'uno aveva alla testa uno sciocco, e l'altro un temerario, e per colmo della sventura s'introdusse fra loro eziandio la discordia.

P. RUTILIO.
GNEO MALLIO.

An. di R. 647
Av. G. C. 105

Diffenzione tra Cepione e Mallio.

Non era stato mai più necessario che i Capitani fossero tra loro d'accordo, che nella circostanza, in cui trovavansi allora i Romani; eppure non vi furono mai Capitani più discordi di questi due. Era Cepione altiero e sprezzante, e per mala sorte Mallio era pur troppo spregievole. Nonpertanto essendo egli il Consolo attuale, toccava a Cepione come Proconsolo l'esser da lui dipendente. Ma non mirando questi che all'indegnità del soggetto senza badare all'autorità della carica, non volle far cosa veruna di con-

(1) Non solum ignobilem, verum sine virtute, sine ingenio, vita etiam contempta & sordida. *Cic. pro Planc. n. 12.*

An. di R. 647
Av. G. C. 105

concerto con esso lui, e pretendendo d'avere a comandare separatamente, frammise il Rodano fra l'esercito suo, e quello del Console.

Aurelio Scauro disfatto, e preso dai Cimbri.

Era questo il peggior partito che potesse prendersi, e nacque indi a non molto l'occasione di ben conoscerlo. Imperciocchè M. Aurelio Scauro, uomo Consolare, ed uno dei Luogotenenti generali del Console, restò disfatto dai barbari con una grossa schiera ch'ei comandava, e rimase prigione in mano dei vincitori. Il Console immantinente dopo questa sciagura mandò a pregar Cepione che venisse a lui coll'esercito per stare uniti insieme, ma questi brutalmente rispose, che ciascheduno doveva rimanere in quel posto, che gli era toccato a difendere. Molto però non andò, che il timore che al solo Console non toccasse l'onore della vittoria riputata da lui per sicura, gli fece cangiar pensiero. Venne perciò ad accostarsi al Console, ma non s'accampò già in quel sito medesimo, nè volle che fra i due eserciti vi fosse alcuna comunicazione. Collocò le sue genti fra quelle di Mallio, ed i Cimbri, a fine di poter essere egli il primo ad assalirgli, e che altri non avesse parte nella gloria d'averli disfatti.

Saputo che ebbero i Cimbri che i due eserciti dei Romani si erano uniti, supponendo che tale unione fosse seguita per esser cessata la discordia, che regnava fra i due Capitani, della quale avevano già avuta contezza, mandarono loro Ambasciadori per trattar la pace. Cepione nel di cui campo entrarono i messaggeri sen-

ten-

tendo che non a lui, ma al Consolo avevano ordine di presentarsi, ne concepì una vile, e ridicola gelosia; e non che trattar con esso loro pacificamente, come doveva, poco mancò che non gli facesse ammazzare. An. di R. 647 Av. G. C. 107

Una maniera così violenta fu da tutto il campo di lui grandemente disapprovata; conciossiachè si comprese quali funeste conseguenze produr poteva la disunione fra' Capitani, e si temè che la loro mala intelligenza non traesse dietro di se la rovina totale d' ambi gli eserciti. Si adoperarono gli altri Capi sì fattamente presso Cepione, ch' ei venne, contro sua voglia però, e come forzato, ad unirsi al Campo del Consolo. Fu congregato il consiglio di guerra per deliberare qual partito dovesse prendersi, ma nulla si stabilì, non essendosi fatto altro da ambe le parti che consumare il tempo in altercazioni, in rimproveri, ed in ingiurie, e i due Capitani si separarono anche più discordi di prima.

A disunione così fuor di proposito non mancò di succedere quell'esito, che le si conveniva, vale a dire il tirare addosso ai Romani la più terribil disfatta che avessero giammai provata. Non ci rimane particolarità veruna di questa sanguinosa battaglia, nè sappiamo tampoco in qual luogo precisamente ella seguisse, benchè possa congetturarsi, che si desse in poca distanza d' Oranges. Apparisce solamente da alcuni Compilatori, che la strage fu spaventosa, e quasi incredibile; imperciocchè furono tagliati affatto a pezzi ambedue gli eserciti, e furono presi ambi gli alloggiamenti. Narrasi che il nu- Orribile disfatta dei due eserciti Romani. *Liv. Ep. 67. Oros. V. 16.*

me-

An. di R. 649
Av. G. C. 105

mero de' morti ascendesse fino ad ottantamila soldati, fra' quali contansi due figliuoli del Consolo, ed altri quarantamila tra servidori, ed altre genti che seguivano gli eserciti, e dicesi che dal generale macello non andassero esenti più che dieci soldati, che andarono a Roma a portarne la novella. Si erano i Cimbri prima della battaglia impegnati con voto, assai ordinario in quei tempi ai Galli, ed ai Germani, di sacrificare ai loro Dei, e distruggere tutto quello, che si fosse loro parato innanzi, ed adempierono fedelmente un cotal barbaro impegno. L'oro, e l'argento fu da loro gittato nel Rodano: messe in pezzi le bagaglie: spezzate le corazze, e tutte le altre armi, annegati i cavalli, e rotte le briglie, e gli uomini appesi agli alberi. Il famoso Sertorio, che era allora assai giovane e militava sotto Cepione, ebbe forza, e coraggio bastante per passare il Rodano a nuoto armato come egli era di lorica e di scudo.

Eutropio, e Paolo Orosio nominano quattro nazioni che ebbero parte in questa vittoria, cioè i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni. Plutarco ne attribuisce il principale onore a questi ultimi, che sembra fossero di uno dei Cantoni Elvetici, parlandone come delle più valorose, e formidabili schiere di quell'esercito collegato, e dicendo che erano in numero di trentamila.

I Cimbri risolvono d'incaminarsi verso Roma.

Dopo una sì gran vittoria posero in consulta i barbari ciò che fosse da farsi per approfittarsene, e tutti concordemente conchiusero che non dovevasi lasciar tempo a' nemici di riaversi. Sic-

Siccome avevano con tanta facilità vinto i Romani, che erano loro venuti incontro, così determinarono di non fermarsi, nè stabilirsi in verun luogo, se non avessero spiantata Roma dai fondamenti, e saccheggiata tutta l'Italia. Vollero nonpertanto udir prima il parere di Aurelio Scauro, che era da loro stato preso nella prima battaglia. Fattolo dunque venire nell' Assemblea, in cui, giusta il lor costume, intervenivano tutti armati, l'interrogarono di ciò che pensasse intorno al loro disegno di passar le Alpi, ed andare ad assalir Roma. Egli che aveva bensì inceppate le mani, ed i piedi, ma non la lingua, s'accinse a dissuadergli da un tal progetto, chiamandolo chimerico, ed impraticabile, ed esaltando il potere, e la grandezza dei Romani come insuperabile a qualunque altra potenza del mondo. Bojorice allora, uno dei Re di quelle nazioni, Principe giovane, e furibondo, non potè soffrir più a lungo che un prigioniero parlasse con tanta libertà, e tanto ardire; e tratta la spada, passollo da parte a parte. An. di R. 648 Av. G. C. 105

Può di leggieri comprendersi qual fosse la costernazione, e lo spavento che arrecò in Roma una sì grave perdita, che minacciava un pericolo anche maggiore. S'immaginava ognuno di veder alle porte dell' Italia una spaventosa inondazione di trecentomila barbari tutti armati, che venivano colle lor mogli, e figliuoli, non già per soggiogarla, ma per invaderla; per istabilirsi nelle città, per impadronirsi delle campagne, e per esterminare la maggior parte degli abitanti. Aveva la fama divolgate fino dal bel Spavento, e costernazione dei Romani.

prin-

An. di R. 647. Av. G. C. 105

principio cose terribili della di loro forza, e grandezza di statura, del loro valore, e della loro ferocia, che tutto rapiva, e devastava a guisa d'un impetuoso torrente; e gli effetti sorpassavano ancora tutto ciò che ne aveva pubblicato la fama.

Incominciossi dal richiamare Cepione, che non aveva avuto vergogna di sopravvivere ad un disastro, di cui era egli stato la primiera cagione. Racconteremo più innanzi in un Capitolo a parte le varie condanne, alle quali convenne ch'ei soggiacesse; ma rispetto al Consolo Mallio, di lui più non favella la Storia. A Rutilio bensì suo collega fu data la cura d'assoldar nuove genti per far fronte ai barbari, ed egli adempiè ottimamente la commissione. Imperciocchè non solamente fece le leve dei soldati, ma si prese con sommo studio ad esercitargli, avendo eziandio introdotto l'uso non mai prima di lui praticato di far venire maestri che insegnassero loro la scherma, onde potessero accoppiare il valore colla destrezza. Si valse per ciò fare di quei maestri che addestravano i gladitori, volgendo in tal guisa in servigio della Repubblica un'arte, che non era sino a quel tempo stata destinata che all'inumano piacere del popolazzo. Fu cotal pratica continuata dai Capitani che a lui successero; e nei tempi posteriori vien fatta menzione di questi maestri di scherma per i soldati sotto il nome di *Campi doctores*. Può farsi giudizio dell'ottima disciplina che Rutilio instituì nel suo esercito dal modo ch'ei tenne riguardo al suo proprio figliuolo. Poteva egli tenerselo

Rutilio esercita, e disciplina perfettamente i soldati.

pres-

presso di se con maggior agio, e più onorevol figura; ma volle ch'ei fosse semplice soldato Legionario, onde s'andasse addestrando nel comandare coll'ubbidir prima nell'ultimo grado della milizia. In cotal guisa andava Rutilio preparando a Mario quei soldati che esser dovevano i vincitori dei Cimbri, essendo questo stato l'esercito, che Mario, allorchè gli fu commesso il guerreggiare contro quei barbari, scelse a preferenza dell'altro, con cui aveva egli medesimo vinto Giugurta.

An. di R. 647
Av. G. C. 105

Già raccontammo ch'ei trattenevasi tuttavia nell'Affrica, e che dopo soli tre anni ch'era stato per la prima volta eletto Consolo, fu di bel nuovo inalzato a quella suprema dignità, benchè non fosse in costume l'eleggere un assente, e che le leggi esigessero un intervallo di dieci anni tra il primo, ed il secondo Consolato. Ma nel caso d'allora prevalse ed al costume, ed alle leggi la pubblica utilità, e Cajo Fulvio Fimbria gli fu dato per Collega.

Mario è eletto Consolo per la seconda volta.

CAJO MARIO II.

CAJO FLAVIO FIMBRIA.

An. di R. 648
Av. G. C. 104

I Romani sempremai saggi nelle loro avversità avevano finalmente preso quelli spedienti che erano i più acconcj ad arrestare la tempesta, che le sovrastava. Ma questi spedienti sarebbono per avventura stati tardi, se quell'eterna Providenza, che vegliava nella conservazione di Roma, e che aveva prefisso che ella divenisse la Capitale, e la padrona dell'Universo, non si fosse presa cura (mercechè non era per anche venuto il tempo che l'Impero Romano doveva esser la-

I Cimbri si volgono verso la Spagna.

An. di R. 648 Av. G. C. 104 sciato in preda ai barbari) di sgombrare in un subito, ed allontanare il pericolo, che l' era imminente. Lasciammo i Cimbri nella risoluzione d'avviarsi contro di Roma, e se l'avessero senza indugio eseguita, certa cosa è che i Romani dovevano a gran ragione tutto temerne. Ma eglino (non si sa per qual motivo) volsero le spalle all'Italia, e depredato che ebbero tutto quel tratto di paese, che giace tra il Rodano, e i Pirenei, passarono nella Spagna. Ebbero in cotal guisa i Romani tempo di riaversi dallo spavento, e Mario l'agio d'esercitare, ed addestrare i suoi soldati, di renderli tolleranti delle fatiche, di far loro ripigliar animo, e sopra tutto di farsi conoscer da loro, e far che alla disciplina, ch'ei lor propose s'accostumassero. Conciosiachè non ebbe egli per quest' esercito quell' indulgenza, e piacevolezza, che come vedemmo, gli viene attribuita da Sallustio rispetto all'altro, ch' era stato da lui comandato nella Numidia, narrando Plutarco, che si mostrò anzi in quell'occasione rigorosissimo. „ I suoi modi, dic' egli, ruvidi, „ e fieri, che riuscivano da principio intollerabili ai soldati, e la sua inflessibile austerità „ nei gastighi, parvero poscia loro, avvezzati „ che furono alla regola, ed all' ubbidienza, „ non solamente giusti, ma salutari. S' andarono a poco a poco addomesticando coll'asprezza „ della sua collera, colla fierezza de' suoi sguardi, e della sua voce, e con quell' aria burbera „ che gli vedevano sempre in volto, immaginandosi, che tutto questo dovesse ispirar terrore non già ad essi, ma ai lor nemici,

Plut. in Mario.

Un'

Un' azione ch' ei fece di giuſtizia, e di probità gli conciliò grandemente l'altrui affezione. Cajo Luſio ſuo nipote, che militava ſotto di lui con titolo di Tribuno dei ſoldati, aveva più d'una volta gagliardamente ſollecitato un ſoldato giovane a lui ſoggetto, perchè aderiſſe alle ſue infami compiacenze; ed eſſendone ſempre ſtato ributtato, era alla fine ricorſo alla violenza. Il giovane (1) veggendoſi in tale eſtremità, amò meglio eſporſi al pericolo di perder la vita, che acconſentire a sì nefanda ſcelleratezza, ficcò a Luſio la ſpada nei fianchi. Riputato perciò degno di morte per aver ammazzato il ſuo Tribuno, fu citato dinanzi a Mario. Preſe queſti informazione del fatto dalla bocca ſteſſa del giovane, perchè non v'era ſtato veruno, che ſi foſſe avventurato a difenderlo; ed aſſicurato che fu da parecchi teſtimonj, che Luſio gli aveva fatte più d'una volta quelle infami propoſizioni, fece arrecare una di quelle corone, che davanſi in premio delle più glorioſe azioni, e poſtagliela in capo colle proprie mani, lo licenziò, eſortandolo a mantener ſempre gli ſteſſi ſentimenti di onore, e di probità. Non ſarà per avventura ſoverchio l'accennar quì di paſſaggio eſſere ſtati Pagani quelli, che favellarono, ed operarono in cotal guiſa.

An. di R. 648
Av. G. C. 104
Bella azione di Mario.
Plut. Ibid.

Non tennero però i Romani nel corſo di queſt' anno del tutto oazioſa la ſpada al fianco. Ma le memorie, che ci rimangono ſono sì ſcarſe

E 2 di

(1) Interfectus ab eo eſt, cui vim afferebat. Facere enim probus adoleſcens periculoſe; quam perpeti turpiter maluit. Atque hunc ille vir ſummus (Marius) ſcelere ſolutum, periculo liberavit. *Cic. pro Mil.* 18.

An. di R. 648 Av. G. C. 104 di circostanze, che solamente sappiamo, che Silla, Luogotenente allora di Mario, battè i Tetosagi, quella nazione vicina alla Garona, di cui già parlammo, e prese vivo Copillo lor Capitano.

Plut. in Syll.

Nuovo canale del Rodano cavato da Mario.

Sono d'avviso che debba riferirsi a quest'anno, ovvero al seguente il nuovo canale del Rodano, che fu fatto cavar da Mario, benchè Plutarco non ne faccia parola prima del quarto Consolato di lui; parendomi, che un'operazione di quella fatta molto si confaccia coll' agio, che da principio gliene diedero i barbari. Siccome la maggior parte delle provisioni dell' esercito gli veniva dal mare per via del Rodano, osservò che l'entrar in quel fiume era assai malagevole, a cagione della gran quantità di pantano, e di sabbia, di cui erano ripiene le imboccature, scaricandovela dentro il mare. Fece perciò, che i soldati cavassero un nuovo canale, che incominciando dal Rodano al di sotto d' Arli attraversava la campagna della Crau fino di là dal villaggio di Foz; nome che è un vestigio anche oggidì sussistente di quell'antica operazione, dai Romani appellata *Fossa Mariana*, la quale è verisimile che andasse a terminare alla Torre detta di Bouc, ovvero d'Embouc. Questo canale fu da Mario dopo le sue vittorie lasciato ai Marsigliesi in ricompensa del buono, e fedel servigio, che gli prestarono. Questi ne trassero per alcun tempo una rendita assai rilevante; ma da parecchi secoli in quà si riempiè anch' esso di sabbia. Onorato Bouche nella sua Corografia della Provenza pretende che sia un resto del suddetto cana-

nale il Galejone, il quale è uno ſtagno, che va a mettere in mare, e che altre volte aveva comunicazione col Rodano per mezzo d'un canale che appellaſi *Bracciomorto*, ſtato da ottant'anni in quà, o in quel torno, chiuſo con fortiſſime palizzate. An.di R.648 Av.G.C.104

Era intanto arrivato il tempo d'eleggere i nuovi Conſoli, e gli animi ſi videro inclinati ancora a favore di Mario, concioſiachè s'attendeva, che tornaſſero i barbari, e ſembrava, che i ſoldati non voleſſero combattere contro nemici sì formidabili, ſe non avevano lui alla teſta. L'eleſſe dunque la plebe Conſolo per la terza volta, ed il Senato gli decretò eziandio fuor del coſtume la ripartizione delle Gallie ſenza cavarla a ſorte, moſſo a ciò fare dal parere, e conſenſo di Scauro, di Metello, e di tutti i nobili. Tanto egli è vero, che negli eſtremi pericoli prevale a' riſentimenti particolari il pubblico intereſſe. Mario viene eletto Conſolo per la terza volta. *Plut. in Mar.*

CAJO MARIO III.
L. AURELIO ORESTE. An.di R.649 Av.G.C.103

Non ritornarono i Cimbri così preſto come credevaſi, e paſsò ancora il terzo Conſolato di Mario ſenza verun avvenimento di grande importanza. Silla però ebbe occaſione d'acquiſtarſi nuova gloria, imperciocchè militando egli in queſt'anno come Tribuno dei ſoldati, collegò coi Romani la numeroſa nazione dei Marſi, che fuor di dubbio erano Germani della lega dei Cimbri, e degli altri barbari. Silla perſuade i Marſi ad entrar in lega co' Romani.

La gloria di Silla che andava ogni giorno aumentando, dava negli occhi a Mario, che

An. di R. 6 9
Av. G. C. 103

sempre più ne diveniva geloso. Il perchè veggendo egli che quel Capitano s'asteneva d'impiegarlo in cose, onde acquistarsi grido, e che anzi in qualunque occasione si opponeva al suo avanzamento, l'abbandonò, e passò al servigio di Catulo, che l'anno seguente fu dato per collega a Mario nel Consolato.

I Cimbri sono disfatti nella Spagna
Liv. Epit.

Non riuscì a' Cimbri felicemente l'impresa, che avevano tentata contro la Spagna, perchè furono vinti dai Celtiberi. E' non pertanto da credersi, che la perdita che fecero non fosse di gran momento, mercecchè tornarono ad unirsi co' Teutoni, e s'accinsero finalmente a venire con ogni loro sforzo ad invader l'Italia.

Prima che questi barbari si fossero riuniti, Mario fu eletto Consolo per la quarta volta. Per la morte di L. Aurelio suo collega fu d'uopo ch'ei venisse a Roma per presiedere ai Comizj, e che lasciasse il comando dell'esercito a Mario Aquilio. Chiedevano allora il Consolato parecchi buoni, e meritevoli Senatori; ma Saturnino Tribuno della plebe, di cui fra poco avremo occasione di favellar molto a lungo, guadagnato da Mario, esortava la plebe tutte le volte, che le ragionava, ad eleggerlo Consolo la quarta volta. Fingeva Mario di ricusare, ed apertamente diceva che non trovavasi più in istato d'accettar quella carica: e Saturnino facendo le viste sdegnarsene, l'appellava traditor della patria, rimproverandolo del rifiuto, che faceva di comandare all'esercito in sì premuroso bisogno. Non v'era chi non vedesse esser questo un giuoco fra loro, ed una vera Comme-

me-

media, in cui Mario rappresentava il personaggio più indegno d'un uomo d'onore, e più capace di renderlo a tutti in dispregio. Ma la necessità che v'era allora d'un Capitano sperimentato, ed accreditato, fece che ciò non ostante fu egli eletto per la quarta volta Consolo, ed ebbe per collega quello stesso Catulo a cui tre anni prima era stato preferito Gneo Manlio. Era questo Consolo, come già dicemmo, personaggio veramente meritevole, e benchè godesse fra nobili molto credito, non era veduto di mal occhio dal Popolo. An. di R. 646 Av. G. C. 103

CAJO MARIO IV. An. di R. 650
Q. LUTAZIO CATULO. Av. G. C. 102

I Consoli, che avevano apprestata ogni cosa necessaria per mettersi in campagna, partirono di Roma tosto che seppero, che i barbari erano in marcia. Questi, avendo divisi i loro eserciti, venivano innanzi per due diverse strade. I Cimbri avevano presa quella del Norico (che è la Baviera, ed il Tirolo) per entrar nell'Italia per il Trentino. I Teutoni, e gli Ambronj disegnavano di traversar la Provincia Romana (che è il Delfinato, e la Provenza) e girar poscia per la Liguria. Avuta di ciò contezza i Consoli, anch'eglino si separarono. Catulo andò a porsi dalla parte delle Alpi nemiche per aspettarvi i Cimbri, e Mario ad accamparsi (*) in quel sito, dove s'uniscono l'Isera, e il Rodano, I Cimbri, ed i Teutoni si dividono, ed altrettanto fanno i Consoli.

(*) *La precisa data di tutte queste mosse de' barbari, e de' Consoli non è gran fatto sicura; nè può facilmente dirsi se appartengano al principio, ovvero alla metà della campagna. Non possiamo che narrare i fatti così all'ingrosso, perchè più non ci somministrano le Storie.*

An.diR.650 Av.G.C.102 per opporsi ai Teutoni, ed agli Ambronj.

Mario sfugge di combattere contro i Teutoni.

Marciarono i Cimbri sì lentamente, che prima dell'anno seguente non avremo luogo di far di loro parola; ma i Teutoni arrivarono ben tosto a fronte di Mario. Era il di loro esercito sì numeroso, che abbracciava grandissimo tratto di paese; con orribili grida, ed urli capaci di spaventare anco i più risoluti presentavano ogni giorno la battaglia ai Romani, eccitandogli con oltraggj, ed insulti, e rinfacciando loro la codardia che mostravano. Ma il Consolo senza punto alterarsi per le loro ingiurie, e millanterie, tenevasi sempre rinchiuso negli alloggiamenti, solo ponendo ogni suo studio nel raffrenar per allora l'ardire dei suoi, che mostravano desiderio, ed impazienza incredibile di venire alle mani coi barbari. E per avvezzargli a sostenere l'orribil vista, e la voce fiera, ed incolta di coloro, inviava una dopo l'altra le schiere del suo esercito sulle trinciere del campo, facendo che ivi rimanessero per buona pezza; persuaso che agli oggetti in se stessi terribili accresce grandemente il terrore la novità, e che l'assuefazione per lo contrario fa sì, che si prende domestichezza anche con tutto quello che v'ha di più spaventoso.

Marta femmina Siria pubblicata per profetessa.

Mal tolleravano i soldati il vedersi in cotal guisa tenuti colle mani a cintola, considerando come un rimprovero della lor codardia quel così lungo indugio: Ma il Consolo per acquietargli, diceva loro, che non già perchè diffidasse del lor valore, ma perchè così l'avevano ammonito gli Dei per mezzo d'alcuni Oracoli, at-

ten-

tendeva l'occasione, ed il luogo favorevole per la vittoria. Conduceva egli dapertutto con esso lui una femmina Sira per nome *Marta*, che passava per gran profetessa. Veniva costei portata in lettica con grande onore, e riverenza, ed il Consolo prendeva da lei l'ordine per i sagrifizj. Aveva indosso un gran manto di porpora attaccato con fibbie, e portava in mano un'asta attorniata di piccole fascie, e di mazzetti di fiori. E lo sciocco volgo, che a fatica ubbidiva all'autorità d'un così gran Capitano qual era Mario, lasciavasi poscia guidare da una vile indovina. An. di R. 650 Av. G. C. 102

Un Capo dei Teutoni, per la grandezza della statura, e per lo splendore delle armi distinto da tutti gli altri sfidò in persona Mario a combattere a corpo a corpo. Il Consolo gli risposе, *che se ei tanto bramava la morte, poteva andare ad impiccarsi*. Sapeva ben egli, che non consiste la gloria d'un Capitano nel pregiarsi del valore, che conviensi ad un semplice soldato. Mario ricusa un duello.

Non andò guari che i Teutoni s'annojarono di quell'ozio, che poco era lor confacente. Tentarono di forzare il Consolo negli alloggiamenti; ma avendo i Romani fatto piovere loro addosso un'infinità di saette, e di dardi, che ne uccisero un gran numero, risolsero di proseguire il lor cammino, con fiducia d'avere a traversar le Alpi senza incontrare la menoma opposizione. S'avanzarono perciò, e passarono a foggia di rassegna dinanzi al campo de' Romani. Dalla lunghezza del tempo, che durò la lor marcia, si riconobbe allor più che mai quanto grande fosse il lor numero; conciossiachè sfila- I Teutoni continuano il lor cammino, e s'avanzano verso le Alpi

An. di R. 650 Av. G. C. 102

rono sei giorni interi dinanzi alle trinciere di Mario, continuamente marciando. E siccome passavano assai vicino ai Romani, chiedevano loro per ischerno, *se nulla avevano da far sapere alle loro mogli, perchè avrebbono fra poco tempo potuto recare ad esse novelle dei lor mariti.*

Sono interamente disfatti da Mario presso la città d' Aix.

Tosto che i barbari ebbero terminato di passare, e si furono alquanto avanzati, il Consolo levò il campo, e si mise a seguirli alla coda, ponendosi sempremai vicino a loro, ma scegliendo però siti alquanto fuori di strada, ed ivi trincerandosi per poter passare le notti senza timore di cosa alcuna. I barbari, che continuavano ad andar innanzi, giunsero fino alla città d' Aix, da dove per arrivare alle Alpi non avevano a fare molto cammino. Quivi piantarono gli alloggiamenti vicino ad un fiumicello, il quale è per avventura quello oggidì detto Arco, che passa lontano dalla suddetta città un quarto di lega. Fu quello il luogo, dove Mario determinò di dar loro battaglia, onde andò a porsi coll' esercito in un sito vantaggiosissimo, ma in cui potevano difficilmente i soldati aver acqua. Non si sa s' ei lo facesse a bello studio, (1) come dice Plutarco, per eccitar maggiormente il valore dei suoi col ridurgli alla necessità d' andare a prender l' acque nel fiumicello vicino sotto gli occhi dei barbari, o se con destrezza voltò in vantaggio dell' esercito il fallo che aveva commesso. Comunque sia, certa cosa è che da ciò nacque che i Romani ebbero la vit-

(1) Consulto ne id egerit Imperator, an errorem in consilium verterit, dubium: certe necessitate aucta virtus, causa victoriae fuit. *Flor.* III. 3.

vittoria. Siccome si lamentavano i soldati, che loro mancava l'acqua, il Consolo additando ad essi colla mano il fiumicello, gridò: *Eccovi l'acqua poco discosta; ma è d'uopo che ve la compriate col vostro sangue*. Tutti allora ad alta voce risposero. *Guidateci dunque a fronte dei nemici prima che l'ardor della sete ci abbia inaridite le vene, e seccato il sangue*. Ma il Consolo ricusò di farlo, replicando loro doversi prima fortificare gli alloggiamenti. Seguiva egli in ciò l'antica massima dei Romani, come da noi si è già osservato allorchè narrammo le operazioni che nella guerra contro Perseo furono fatte da Paolo Emilio. Ubbidirono i soldati, e si misero ad innalzar le trinciere, ed i servi intanto, armatisi al meglio che poterono, andarono al fiumicello per provedersi d'acqua.

Erano i barbari accampati dall' altra parte del fiume, e pochi di loro corsero da principio ad assalire que' servi; imperciocchè quella appunto era l'ora in cui alcuni pranzavano dopo il bagno, ed altri tuttavia si bagnavano, somministrando loro quel luogo gran quantità di sorgenti d'acque calde. Non fu allora più in potere del Consolo il tener a freno i soldati, che temevano per i loro servi. Oltre a ciò gli Ambronj, che erano le migliori milizie dei barbari levatisi prontamente corsero alle armi. Comecchè avessero costoro riempiuto il ventre di cibo, o fossero perciò men agili, incaloriti dal vino, che aveano in gran copia tracannato erano tanto più arditi; il perchè fattisi innanzi, non già coll' empito forsennato de' barbari; ma in buonis-

An. di R. 650 Av. G. C. 102 nissima ordinanza, venivano battendo le armi con suono smisurato, e concorde, e ripetendo con alte grida il lor proprio nome, *Ambronj Ambronj*: o lo facessero per dar animo a se medesimi, o per ispaventare i nimici col far loro sapere contro di chi aveano a combattere. Avvenne per ventura, che i Liguri marciavano alla testa dell' esercito dei Romani e siccome il nome d' *Ambronj* era lo stesso, con cui la lor nazione anticamente appellavasi, si misero anch' eglino a replicarlo altamente, per modo che la pianura ne rimbombava da ambe le parti. Doveano gli Ambronj passare il fiume, onde convenne che rompessero l' ordinanza; e prima che potessero rimettersi, i Liguri assalirono furiosamente i primi, che s' accostarono, e diedero principio alla battaglia. Accorsero nel tempo stesso i Romani, e scendendo velocemenda quei posti vantaggiosi che occupavano, diedero addosso ai barbari con tanto empito, che in un tratto gli sbaragliarono. La maggior parte di essi restò uccisa sulla sponda del fiume, dove spingevansi gli uni gli altri, ed ella fu in un subito coperta di sangue, e di morti. I Romani diedero la caccia ai fuggitivi, passando con esso loro il fiume, e gli rispinsero fino al lor campo.

Ma quivi venne una nuova specie di nemici incontro ai vincitori, ed ai vinti. Le mogli degli Ambronj armate di spade, e di accette, digrignando i denti per dolore, e per la rabbia s' avventarono addosso ai persecutori, ed ai fuggitivi, ferendo non meno i nemici, che i lor mariti, che chiamavano traditori. Gittavansi

que-

queste femmine in mezzo alla mischia; afferravano colle mani nude le spade dei Romani; strappavano loro dal braccio gli scudi, e si lasciavano ferire e mettere in pezzi senza retrocedere, dimostrando sino alla morte un coraggio veramente invincibile. I Romani o soprafatti dalla loro audacia, o perchè sopravveniva la notte, dopo aver trucidata la maggior parte degli Ambronj, non andarono più innanzi, e si ritirarono. An. di R. 650 Av. G. C. 102

Non festeggiarono però nel lor campo co' canti, e colle allegrezze, come era naturale di farsi, quella sì gran vittoria; ma passarono tutta la notte in agitazione, ed in ispavento, perchè non avevano nè chiusi, nè trincerati gli alloggiamenti. I barbari dall' altro canto, il maggior numero dei quali, che era grandissimo, non avea combattuto, sentirono di quella perdita non men grave dolore, che quelli Ambronj, che avevano avuta la ventura di sottrarsi dalla strage. Gittarono gli uni, e gli altri tutta la notte grida sì spaventose, che non a gemiti umani, ma ad urli, e muggiti di bestie rassomigliavano. Aspettavasi il Consolo d' esser da un momento all' altro assalito, e stava in grande timore del disordine, e del tumulto che nascerebbe da una battaglia che fosse per farsi al bujo. Ma i barbari nè quella notte, nè il giorno seguente uscirono del lor campo, e spesero tutto quel tempo nel prepararsi a combattere.

Mario frattanto sapendo, che al di sopra del campo de' barbari v' erano alcune profondità coperte di boscaglie, inviò a quella parte Marcello con tremila fanti, perchè vi si ponesse in

im-

An. di R. 650 Av. G. C. 102 imboscata, e desse alla coda ai nemici, allorchè fosse attaccata la battaglia. Agli altri soldati poi comandò che prendessero cibo, e riposo. Allo spuntar del giorno seguente mise in battaglia il resto della fanteria su quell'eminenza che aveva dinanzi gli alloggiamenti, e fece che la cavalleria scendesse nella pianura. I Teutoni non aspettarono che vi scendesse anche la fanteria per combatterla di piè fermo con vantaggio uguale al terreno; ma ebri di sdegno, e furibondi, presero le armi, e corsero ad assalirla sull'eminenza. Il Consolo spedì per ogni lato i principali Capi dell'esercito a comandare ai soldati, che senza punto muoversi stessero aspettando i nemici, e tosto che gli vedessero a tiro, lanciassero loro contro i giavellotti, impugnando poscia le spade, e rispignendoli indietro coll' urto dei loro scudi. Giudicò egli con molta ragione, che siccome il luogo era declive, nè i colpi dei barbari potevano aver molta forza, nè eglino mantenere la loro ristretta ordinanza, a cagione, che converrebbe, che traballassero per il pendìo, e per l'inegualità del terreno.

Non gli bastò di dar questi ordini, che siccome ei s'era avvezzato a combattere, non meno che a comandare, volle aggiugnervi anche l'esempio. Fecero dunque i Romani fronte in cotal guisa ai nemici, e rispignendoli nel punto stesso che tentavano di salire, questi veggendosi incalzati, andarono a poco a poco retrocedendo, e ritornando sulla pianura. Quivi le prime loro squadre cominciavano a riordinarsi, ed a rimettersi in battaglia; ma nelle ultime intanto tutto

era

era confusione, e tumulto. Imperciocchè Marcello che stava attento a tutto quello che succedeva, udite le prime loro grida dell'assalto, che rimbombarono sino a quei poggi vicini, sotto i quali ei stavasi appiattato in imboscata, aveva colto il punto d'uscirne, e si era impetuosamente avventato addosso alle ultime squadre, assalendole alle spalle, e mandandole a fil di spada. Queste veggendosi incalzate con tanta furia, si ritirarono così precipitosamente, che disordinarono le altre che le precedevano; tal che videsi in un momenno messo in rotta, e sbaragliato tutto l'esercito. Non fu possibile che i barbari sostenessero lunga pezza il doppio gagliardissimo assalto che davano loro i Romani a fronte, ed alla coda; onde sbandatisi, si diedero tutti alla fuga. I vincitori diedero loro la caccia, e ne ammazzarono, e fecero prigioni più di cento mila. l'Epitome di Tito Livio narra, che ne restassero uccisi dugentomila, e novantamila fatti prigioni: cosa che non così di leggieri può credersi. An.diR.650 Av.G.C.102

Immenso fu il bottino, che fece l'esercito vincitore, e tutti i soldati concordemente vollero donarlo a Mario, parendo loro eziandio, che un tal donativo quantunque grande, e magnifico, fosse inferiore al servigio reso da lui in occasione sì premurosa. L'accettò egli, ma l'impiegò con altrettanta generosità, facendolo vender tutto agli stessi soldati a prezzo assai vile; e volle piuttosto prendere un così fatto spediente, che darlo loro in semplice mercede di lor fatiche; sì per non far credere che poco prezzasse il dono,

L'esercito Romano dona il bottino a Mario, ed egli lo fa vendere a prezzo vile.
Diod. apud Vales.

An. di R. 650
Av. G.C. 102

no, che glien'era ſtato fatto, come perchè non ſembrando a queſto modo ch'ei gratuitamente donaſſe la ſua liberalità non foſſe grave a coloro, che ne godevano. Queſta ſua azione finì di conciliargli la ſtima univerſale, e fu dai nobili, non meno, che dai plebei ſommamente applaudita.

Mario nell' atto di ſacrificare ha contezza d'eſſere ſtato eletto Conſolo per la quinta volta

Riſpetto poi alle armi, che ſi erano preſe ai barbari, furono da lui ſcelte dopo la battaglia quelle che erano più pompoſe, e men guaſte, onde potevano dar maggior ornamento al ſuo Trionfo, e fatte mettere a parte. Ragunate poi tutte le altre, e fattele porre ſopra un'alta pira; ne fece un pompoſo ſacrifizio agli Dei. Stava tutto l'eſercito d'intorno alla pira coronato di rami d'alloro, ed egli ſuperbamente veſtito aveva preſa una torcia acceſa, ed innalzandola con ambe le mani verſo del Cielo, era in punto di mettervi fuoco; quando vide tutto ad un tratto due meſſaggeri, che a briglia ſciolta correvano verſo di lui.

Accoſtati che ſi furono coſtoro, ſceſero da cavallo, e correndo ad inchinarlo, gli annunziarono che era ſtato eletto per la quinta volta Conſolo, e nel tempo ſteſſo gli preſentarono le lettere, che gli davano contezza dell'elezione. Fu queſta novella per lui un nuovo accreſcimento di giubilo; e tutti i ſoldati in teſtimonianza del piacere che ne provavano, ſi miſero a mandare altiſſime grida, accompagnandole col dibattimento delle armi. I Capi dell'eſercito gli adornarono il capo di nuove corone; ed egli allora diede fuoco alla pira, e terminò il ſacrifizio.

CA-

CAJO MARIO V. Ap. di R. 651 Av. G. C. 101
MARCO AQUILIO.

Il Consolo Aquilio fu mandato in Sicilia contro gli schiavi, che si erano ribellati. Di questa guerra favelleremo tosto che avremo compiuto il racconto di ciò che appartiene a quella dei Cimbri. Mario marciò contro questi barbari per terminare quello, che si era da lui con tanta gloria incominciato: ed a Catulo altresì fu confermato il comando con titolo di Proconsolo.

I Cimbri entrano nell' Italia.

Erano finalmente i Cimbri arrivati vicino alle Alpi per la parte del Trentino, e s' accingevano ad entrar nell' Italia. Catulo che alla prima aveva occupate alcune eminenze per ivi tener indietro que' barbari ebbe timore di restar troppo debole per la necessità di smembrare l'esercito collocandolo in varj posti. Il perchè prese il partito di scendere in Italia, e ponendosi dinanzi il fiume Atesi (*l' Adige*) formò sopra entrambe le sponde d'esso due campi per difenderne il passaggio. Pose il campo maggiore di quà, ed il minore di là dal fiume, e da quella parte, per cui andavano venendo i Cimbri: e per la comunicazione d'ambedue i campi gittò sul fiume un ponte, mercè del quale agevolmente poteva accorrere in ajuto di tutto quello, che fosse stato assalito da' barbari. Avevano questi in tanto dispregio i Romani, ed erano sì gonfj d' una pazza arroganza, che per mostrar solamente la loro forza, ed audacia, si esponevano senza il menomo utile, o necessità belli ed ignudi alla neve, ed arrampicavansi a traverso de' mucchj

An. di R. 651
Av. G. C. 101
di ghiaccio sino alla cima delle montagne; e quivi giunti, ponendosi sotto il ventre gli scudi, si lasciavano andar giù per lo pendio di quelle rupi, che ripidissimo era, ed aveva sotto di se burroni, e precipizj spaventevoli solo a mirarli.

Accampatisi finalmente i barbari poco discosto dai Romani, e scandagliato il fiume, videro che era loro impossibile di passarlo. Il perchè accintisi a terrapienarlo, sradicando i più grossi alberi, ammassando smisurate moli di terra, e svelgendo grandissimi pezzi di rupe, ruotolavano tutto nell' acqua, fermandone in cotal guisa il corso. E per ismuovere le travi che sostenevano il ponte de' Romani gittavano parimente nel fiume masse d'enorme grandezza, le quali portate dalla corrente dell' acqua urtavano gagliardamente il ponte, dandogli scosse sì spaventose, che era impossibile ch' ei potesse lungo tempo resistervi.

La maggior parte de' soldati Romani sgomentati da così fatte operazioni de' barbari, abbandonarono il campo maggiore, e si ritirarono. Operò Catulo in quell' occasione in un modo, che vien lodato da Plutarco, ma che non pertanto potrebbe a svantaggio di lui di leggieri interpretarsi. Veggendo egli non essergli possibile di trattenere i soldati che fuggivano, andò a porsi alla loro testa per salvar l'onore della nazione, ed acciocchè non potesse dirsi che i Romani fossero fuggiti dai Cimbri, ma sembrasse piuttosto che avessero seguito il lor Capitano. Sacrificò egli dunque all' onore del nome Romano la sua propria gloria, e se non poteva fare al-

altrimenti, non si può a meno di non lodarlo. Ma certa cosa è che molto meglio, che il fare in cotal guisa sarebbe stato l'incoraggire i soldati; nè credo io già che Mario in simigliante occasione si sarebbe curato di meritarsi una lode di questa fatta. E per vero dire, scrive altrove Plutarco, che Catulo non era d' indole molto guerriera. An. di R. 651 Av. G. C. 103 *Plut. in Syll.*

Gli altri soldati, che erano nel campo minore di là dal fiume, mostrarono maggior coraggio, benchè più esposti ai nemici, e si difesero sì bravamente, che i barbari ammirando il loro valore permisero loro di ritirarsi a condizioni onorevoli. Il Centurione Petrejo fece ancor più; imperciocchè trovandosi impegnata fra' nemici la legione, di cui era Capitano, l'esortò ad aprirsi la strada coll'armi per mezzo al lor campo. E veggendo che il Tribuno che la comandava, stava infra due se dovesse farlo, l'uccise di propria mano, e postosi alla testa di essa, la trasse fuor di pericolo. Un'azione sì coraggiosa ebbe la ricompensa d'una (*) corona ossidionale: premio di tanto maggiore allettamento, quanto che non v'ha altro Centurione che lui, a cui si sappia che tal corona fosse giammai concessa.

Non debbo quì ommettere lo sventurato fine che fece il figliuolo di Scauro. Questo giovane che militava fra la cavalleria, alla vista del pericolo si perdè d'animo, e fuggissene cogli altri. Ritornato che fu a Roma, suo padre, il di cui rigore giungeva fino all'inumanità gli

 proi-

(*) *Questa corona era di gramigna, e la davano i soldati medesimi al lor condottiere che gli aveva tratti dal pericolo.*

An. di R. 651 Av. G. C. 101 proibì di comparirgli mai più dinanzi del che n' ebbe il giovane tanta confusione, e vergogna, che si ammazzò colle proprie mani.

Flor. III. 8. I barbari rimasti padroni della pianura, la depredarono senza il menomo ostacolo a lor talento. Lucio Floro è d'avviso che se fossero allora andati a dirittura a Roma, avrebbono potuto cagionarvi quelle stesse rovine, che in simile congiuntura le avevano recate i Galli gran tempo avanti. Ma l'aver eglino voluto attendere i compagni, come avevano tra di loro stabilito prima di separarsi, fece che punto non si muovessero; allettati eziandio dall'amenità del paese. Ma quel delizioso soggiorno, in cui trovavano abbondanza di tutto, divenne loro funesto, mercechè snervarono loro la robustezza, ed ammansarono la ferocia quegli agj, a' quali correvano con tanto maggior ardore, ed avidità, quanto v'erano meno avvezzati.

Mario unisce il suo esercito a quello di Catulo. Erano le cose in tale estremità, quando Mario fu richiamato a Roma, dove giunto, fu accolto con ogni maggior dimostrazione di giubilo, e d'allegrezza. Gli decretò il Senato l' onore del Trionfo, ma egli lo ricusò, e volle differirlo fino ad aver, come diceva, terminata la guerra con nuovi successi, più felici, e strepitosi ancora dei precedenti. Era ben giusto, ch'ei non privasse i soldati di quella parte di gloria, che lor toccava, dachè col mezzo loro aveva fatte le grandi imprese, che a lui l'avevano meritata; e nel tempo stesso rassicurava gli animi altrui, parlando della vittoria come di cosa da non doversi recare in dubbio. Partì dun-

dunque immediatamente per andare ad unirsi a Catulo, e fece venire il suo esercito dalla Gallia Narbonese, dove l'aveva lasciato dopo la disfatta dei Teutoni. Sembra, che Catulo fosse colle sue genti ad una sponda del Po, ed all' altra i Cimbri, narrandosi che Mario, unito che si fu con lui, passò quel fiume, e diede la battaglia in poca distanza di Vercelli. An.di R.651 Av.G.C.101

Non erano fra loro gran fatto rassomiglianti questi due Capitani. Era Catulo d'animo dolce, e di costumi piacevolissimi non meno di quello che fosse Mario di ruvide maniere, e di feroce ingegno; e questa diversità d'indole fu una delle prime cagioni dei lor dispareri. Oltre a ciò, quantunque Mario fosse nell'arte militare di gran lunga superiore all'altro, era nulladimeno geloso, fino a dare in bassezza, di tutto l'onore, che avrebbe potuto acquistare il compagno, e ne vedremo una prova nell'atto stesso della battaglia.

Silla eziandio diede occasione a questa loro mala intelligenza di tanto più crescere, ed esacerbarsi. Aveva egli, come già dicemmo, lasciato Mario per porsi dalla parte di Catulo; ed a questo rese in quell' incontro un segnalato servigio. Imperciocchè, quantunque i barbari avessero devastato tutto il paese, trovò modo di fornire all' esercito di lui ogni cosa necessaria in tanta copia, che i soldati di Mario ebbero per gran ventura il potere coll'ajuto di quei di Catulo sollevarsi dalla penuria che ne provavano. Mario si sentì punto sul vivo d' aver così fatta obbligazione ad un suo nemico; ma nonpertanto

An. di R. 651 Av. G. C. 101 to tenne per allora celato il suo disgusto, conciosiachè il comune pericolo teneva almen per un tempo, a freno l'inclinazione, che avevano gli animi alla discordia.

Battaglia data vicino a Vercelli in cui i Cimbri restano interamente disfatti.

Erano i barbari accampati in poca distanza dai Romani, ma differivano di venire a battaglia, aspettando sempre, che arrivassero i Teutoni, o fosse che non sapessero, o come è più verisimile, che non dessero credenza alla novella della loro disfatta. Veggendo che i Capitani avevano riuniti gli eserciti, mandarono Ambasciatori a Mario, chiedendoli che desse a loro ed a'lor fratelli campagne, e città bastevoli a somministrare ad entrambi alimento, e soggiorno. Interrogati quali fossero questi fratelli, de' quali parlavano, risposero esser eglino i Teutoni. Tutta la radunanza allora si mise a ridere, e Mario dileggiandogli, rispose loro: *Lasciate pur d'ora innanzi di favellare de' vostri fratelli, nè ve ne prendete verun fastidio. Hanno già eglino la terra, in cui gli abbiamo posti, e la possederanno in eterno*. Gli ambasciatori punti dall'ironia, gli replicarono con voce minaccievole, che avrebbe a pentirsi d'un così fatto insulto, di cui senza indugio sarebbe stato punito dai Cimbri, ed indi a non molto dai Teutoni, che erano in punto di giugnere: *v'ingannate* rispose Mario, *che già son giunti: nè è di dovere, che ve n'andiate senza aver prima salutati, ed abbracciati i vostri fratelli*; e nel tempo stesso ordinò, che gli fossero condotti innanzi i Re dei Teutoni carichi di catene.

Ritornati gli Ambasciatori, e resa contez-

za

za a' Cimbri di ciò che avean veduto; risolsero questi di venire a battaglia; e Bojorice, uno de' loro Re, portossi alla testa d'un picciol numero di cavalleria, ed accostatosi al campo del Consolo, lo chiamò ad alta voce, e lo sfidò a prendersi quel sito, e quella giornata, che più gli piacesse per venire alle mani, e decidere chi dovesse restar padrone del paese. Risposegli Mario „ non esser mai stato costume dei Romani „ di prendere intorno alle battaglie consiglio dai „ lor nemici, ma che non ostante acconsentiva di compiacere i Cimbri „. Restarono dunque d'accordo che la battaglia si desse il terzo giorno dopo di quello, in cui parlavano, e nella pianura di Vercelli, che a' Romani sembrava acconcia per ispiegare la loro cavalleria, ed a' barbari per meglio stendere le numerose schiere del loro esercito.

Venuto il terzo giorno, non mancarono nè gli uni, nè gli altri di trovarsi al luogo assegnato, e si misero in ordine di battaglia. Catulo che comandava ad alquanto più di venti mila fanti, fu posto nel corpo dell' ordinanza; e Mario che sotto di se ne aveva trentaduemila, gli schierò in maniera che formavano le due ale. Non ci è possibile dar per gran fatto sicure le particolarità di quella gran giornata, perchè da altri non le abbiamo, che da Plutarco, e questi non cita che le memorie lasciate da Catulo, e da Silla, ambi nemici di Mario. Catulo aveva composto una Storia del suo Consolato, che vien lodata da Cicerone come scritta (1) con

(1) Molli, & Xenophonteo genere sermonis. *Cic. Brut. n. 132*

An. di R. 651 Av. G. C. 101 con istile molto ameno, e sul modello di quello di Senofonte: e Silla aveva lasciate alcune memorie della sua vita, che vengono sovente citate da Plutarco. Sarebbero queste due opere monumenti assai autentici, se non fosse da dubitarsi, non la passione più che la verità avesse guidata la penna di quelli Scrittori. Ma dall' altro canto (e questo appunto è ciò che accresce più l' incertezza) era Mario sì smoderatamente avido di gloria, e sì furiosamente geloso di chiunque gliela poteva competere, che nulla v' ha di difficile a credersi di tutto ciò che venga attribuito a lui relativo a quella passione. Quì per cagione d' esempio, l' aver egli schierate le sue genti in maniera, che circondassero quelle di Catulo da ambedue i lati, aveva per motivo, secondo ciò che scrissero Catulo, e Silla, la speranza da lui conceputa d' investire, e sbaragliare i nemici colle sue due ale, per modo che la vittoria dovesse riconoscersi acquistata da' suoi soldati, senza che l' altro esercito ne fosse a parte in verun conto.

Diedero i Cimbri alle loro schiere non men di profondità, che di fronte, tal che formavano un' ordinaria quadrata, ciascheduna faccia della quale occupava trenta stadj * di terreno. La lor cavalleria che era di quindicimila cavalli, marciava con superbo equipaggio. Tutti i cavalieri avevano in capo elmi che figuravano ceffi, e bocche aperte di statue, e spaventose fiere, e sopra d' essi pennacchj di smisurata altezza fatti e foggia d' ale, mercè de' quali comparivano di maggio-

(*) *Quasi una lega, ed un quarto.*

giore ſtatura. Erano armati di corazze di forbitiſſimo ferro, e coperti di ſcudi bianchi. Portava ciaſcuno d'eſſi due giavelotti da lanciar da lungi al nemico; ed appreſſati, che ſi erano, impugnavano grandi, e peſanti ſpade. Queſta cavalleria non andò in quell' incontro ad inveſtir per fronte i Romani, ma piegando a dritta s'andava a poco a poco avanzando, con diſegno di rinſerrargli tra ſe, e la ſua fanteria, che aveva laſciata a man manca. An.di R 651 Av.G.C.101

S' avvidero in un ſubito i Capitani Romani dello ſtratagemma, ma non fu loro poſſibile tener a freno i ſoldati; conciosiachè eſſendoſi uno d'eſſi meſſo a gridare, che i nemici ſe ne fuggivano, tutti gli altri ſi diedero immantinente a correre per inſeguirli. La fanteria intanto dei barbari veniva innanzi sì numeroſa, che alle onde vaſte del mare poteva raſſomigliarſi. Mario, e Catulo allora, alzando le mani al Cielo, fecero voto, il primo d'immolare un' Ecatombe agli Dei, e l'altro di dedicare un Tempio alla Fortuna di quel giorno. Non ebbe Mario così toſto vedute le interiora delle vittime, che gridò: *la vittoria è mia*; nè d'avvantaggio vi volle per incoraggire tutto l' eſercito.

Non ebbe egli però, ſe creder dobbiamo a Silla, la menoma parte nella vittoria, e la vile ſua geloſia fu giuſtamente punita da un accidente, ch' ei non avea preveduto. Imperciocchè appena ſi furono moſſi gli eſerciti per venire alle mani, che ſollevoſſi una polvere così denſa, che gli coprì ambidue in modo che l'uno non vedeva più l'altro. Mario, che ſi era ſpinto innanzi

An.di R.651 Av.G.C.101 il primo colle sue genti per azzuffarsi coi nemici, mancò per isciagura d'incontrargli, mercè quel folto bujo che gli copriva, e non poco allontanatosi dalla lor battaglia, andò lunga pezza errando per la pianura senza poter rimettersi in sentiero.

A Catulo per lo contrario fu la fortuna altrettanto favorevole, quanto era stata sinistra al Consolo. S'azzuffò egli co' barbari, ed il suo esercito, di cui Silla era uno dei Capi principali, sostenne quasi egli solo tutto lo sforzo della battaglia. Il caldo di quella giornata, che era grandissimo, ed il Sole, che feriva nel volto i Cimbri, furono di non poco ajuto ai Romani. Imperciocchè quei barbari, siccome allevati in luoghi freddi, e coperti di boscaglie, ed avvezzi a tollerar solo il gelo, e le nevi, non potevano resistere al caldo; ma anelanti, e tutti disciolti in sudore non avevano che la forza di mettersi gli scudi al volto per ripararsi dal Sole, che era ardentissimo, essendo seguita quella battaglia verso la fine del mese di Luglio, quando è nella sua maggior forza la State.

Fece altresì la polvere gran bene ai soldati di Catulo, e molto valse ad accrescere ad essi l'ardire, tenendo loro celata la maggior parte dei nemici dei quali non videro tutta l'innumerabile moltitudine. Imperciocchè essendo ognuno d'essi corso velocemente incontro a quelli, che lor si paravano innanzi, già combattevano prima, che lo spettacolo di quell'immenso esercito di barbari avesse potuto sorprendergli, ed intimorirgli. Erano oltre a ciò sì avvezzi, ed in-

indurati nelle fatiche, che al riferir di Catulo, neppur uno ve n'ebbe che anelasse, o sudasse, comecchè estremo fosse il caldo, e fierissima la zuffa, ed avessero inoltre corso a tutto potere. La maggior parte dunque dei barbari, ed i più valorosi, restarono tagliati a pezzi; conciosiachè tutti quelli, che combattevano nelle prime file, erano legati gli uni agli altri con lunghe catene, che attaccavano loro insieme gli Scudi, acciocchè non potessero rompere l'ordinanza: precauzione, a dir vero, non poco strana, e bizzarra. Tutti gli altri furono sbaragliati, e cacciati fino ai loro alloggiamenti. Le mogli dei Cimbri si diedero a conoscere in quella estremità non meno audaci, o per meglio dire furiose di quelle degli Ambronj, delle quali poc'anzi si è ragionato. Ascesero elleno coperte di vesti nere sopra i lor carri, quindi uccidendo quei, che fuggivano, che vale a dire altre i mariti, ed altre i padri, e i fratelli. Ma finalmente veggendo non esser loro possibile di resistere ai vincitori, mandarono a chiedere a Mario, se non la libertà, una schiavitù per lo meno, che al loro sesso, ed alla lor pudicizia si convenisse, esibendosi di essere schiave delle Vestali, con patto d'osservare non meno d'esse perpetua continenza. Negata loro dal Console questa grazia, s'abbandonarono alla più orribile disperazione. Presero i loro figliuolini, e strangolandogli colle proprie mani, o buttandogli sotto le ruote de' carri, e sotto i piedi dei cavalli, si ammazzarono poscia da loro stesse. Narra Plutarco essersene trovata una impiccata alla cima del timone di un carro, ed aven-

An. di R. 651
Av. G. C. 101

Flor. III. 3.
Val. Mass. VI. 1.

An. di R. 651
Av. G. C. 101

avente alle gambe sopra il tallone due fanciullini parimente impiccati. Non è difficile l'immaginarsi, che in questi fatti abbiano gli Storici amplificato il maraviglioso, e procacciato di sorprendere col racconto d'avventure cotanto tragiche. Chi può mai credere, a cagione d'esempio, che que' barbari, come narra Plutarco, non trovando alberi, a' quali potessero appendersi, s'attaccassero pel collo, altri alle corna, ed altri a' piedi de' buoi, e che indi stimolandogli col pungiglione, si facessero strascinare, e lacerare a brano a brano, per morire in cotal guisa nella più penosa, e miserabil maniera del mondo?

Non ostante così ampia strage, grandissimo fu il numero de' prigionieri, narrandosi che montasse a sessantamila, ed al doppio quello dei morti. Le bagaglie furono tutte prese dai soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne, e le trombe furono portate nel campo di Catulo, il quale poscia si valse d'esse per prova, che da lui solo, e dalle sue genti doveva riconoscersi la vittoria. Non hanno detto gli Storici qual parte prendesse Mario nella disputa che intorno a ciò che nacque fra i soldati d'ambedue gli eserciti, comechè in essa dovesse caldamente interessarsi: narrano bensì, che rinforzandosi le altercazioni, furono scelti per arbitri gli Ambasciatori di Parma, che si trovarono ivi presenti. Furono questi condotti dai soldati di Catulo sul campo di battaglia a visitare i morti; e fecero loro vedere che erano tutti trafitti dai lor giavellotti, i quali tanto più facilmente, e sicuramente potevano riconoscersi, quanto che sul legno di ciascheduno

di

di essi Catulo aveva presa cura che fosse intagliato il suo nome. Se questo è un fatto irrefragabile, non è da rivocarsi in dubbio, che Catulo non fosse il vero vincitore dei Cimbri. Ma la fama volle altramente deciderne; mercechè rimane a Mario (1) presso la posterità tutto l'onore di quella gran giornata, e Catulo non è noto, che agli eruditi. Anzi allora eziandio che il fatto era fresco fu riputato che Catulo fosse a sufficienza onorato col dargli il secondo luogo nel trionfo di Mario. An. di R. 651 Av. G. C. 101

Giunta che fu la novella a Roma di quella vittoria, tutti provarono un indicibile allegrezza. Ma più di ogni altro la plebe, che da gran tempo si era dichiarata per Mario da essa considerato in certo modo sua creatura, non si credeva di poter dargli onori, che al merito di lui bastevolmente si confacessero. Il perchè non solo gli diedero i plebei il glorioso titolo di terzo fondatore di Roma, quasi che non avesse reso alla patria minor servigio di quello che côl vincere i Galli le aveva altra volta reso Camillo; ma nei loro conviti ne offerivano a lui le primizie, e gli facevano delle libazioni nel tempo stesso che le facevano ai loro Dei. Volevano ch'ei trionfasse solo, ed erano eziandio per essergli decretati due Trionfi; uno per la sua vittoria dei Teutoni, e l'altro per quella dei Cim-

La nuova di quella vittoria reca in Roma un incredibile allegrezza.

(1) Hic (Marius) tamen & Cimbros, & summa pericula rerum
Excipit, & solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant
Qui nunquam attigerant majora cadavera corvi,
Nobilis ornatur lauro Collega secunda.

Juven. Sat. 8.

An. di R.651 Av.G C.101. Mario trionfa unitamente con Catulo.

Cimbri. Ma volle egli mostrarsi moderato in quell' occasione, ed avendo accettato un solo Trionfo, si prese in esso Catulo per compagno. Comprese che ingiusta cosa sarebbe stata il defraudare un così illustre collega di quell' onore, che gli era sicuramente dovuto, ed oltre a ciò temette per avventura che da' soldati di Catulo, se fosse stato fatto un sì acerbo affronto al lor Capitano, gli fosse recata molestia nel suo Trionfo. Fra i prigionieri, che nella pompa trionfale furon condotti, tirò a sè più d'ogni altro gli sguardi dei spettatori il Re Teutobodo, che era stato preso dopo la prima battaglia d' Aix. Era costui di sì smoderata statura, che sormontava col capo i trofei, dal che può calcolarsi, secondo Gassendo, che arrivasse a dieci piedi d'altezza; ma la cosa non è gran fatto credibile.

Flor. III. 3. Gassendo vita di Peiresc.

Sertorio che di giorno in giorno continuava a segnalarsi, meritò la stima di Mario, ed ebbe da lui premj molto onorevoli, perchè si era esposto a passare nel campo dei Cimbri travestito alla foggia dei Galli, e gli aveva recate notizie, ed avvertimenti assai profittevoli.

Fa eziandio menzione la Storia di due Coorti di Umbri, alle quali tutte diede Mario il diritto di cittadinanza Romana in ricompensa del lor valore; ed essendogli poscia stato rappresentato che non permetteva la legge il concedersi premj di quella fatta, gentilmente insieme, e fieramente rispose, che lo strepito delle armi gli aveva impedito l'udire la voce delle Leggi.

Vol-

Volle Mario col praticare una cosa ſtrana affatto, e piena di vanità perpetuare in certo modo il ſuo trionfo; conciosiachè d'allora innanzi ſerviſſi ſempre nel bere d'un vaſo ſimile a quello che viene attribuito a Bacco vincitore dell'Indie. In cotal guiſa, (1) dice Valerio Maſſimo, qualunque volta ei beveva, paragonava le ſue vittorie a quelle di quel favoloſo conquiſtatore. Tanto fu il faſto (2) di queſto ſemplice ſoldato di fortuna, e di queſto aratore d'Arpino. An.di R.651 Av.G.C.101

Non fu già ſoggetto a ſomigliante critica un altro contraſſegno ch'ei laſciò della ſua vittoria coll'innalzare, come anticamente aveva fatto Metello, un Tempio all'Onore, ed alla Virtù guerriera. Ma nell'erezione anche di queſto diede a conoſcere la ſua ruvida, e ſelvaggia inclinazione, e l'abborrimento che aveva per le arti della Grecia; imperciocchè non volle che vi s'impiegaſſero marmi, ma pietre ſolamente delle più ſemplici, e dozzinali, ſenza il menomo adornamento nè di pittura, nè di ſcoltura, nè ſi valſe d'altri architetti, che di un Romano. E ſiccome fu obbligato di dare al Popolo dei giuochi, e degli ſpettacoli alla Greca per la dedicazione del Tempio, entrò bensì nel Teatro, ma vi ſi aſſiſe appena che ne uſcì fuori. Catulo altresì, ſecondo il voto fatto da lui in quella battaglia, ereſſe un Tempio alla *Fortuna* Ambidue i Capitani edificano un Tempio. *Vitruv. Praf. l. VII.* *Plut. in Mar.*

di

(1) Ut inter ipſum hauſtum vini, victoriæ ejus (Bacchi) ſuas victorias compararet. *Val. Max.* III. 6.

(2) C. Marius poſt victoriam Cimbricam canthari potaſſe, Liberi Patris exemplo, traditur, ille arator Arpinas, & manipularis imperator. *Plin.* l. XXXIII. c. 11.

An. di R. 651 Av. G. C. 101 *di quel giorno*, sulla di cui facciata pose l'inscrizione con queste precise parole: *Fortunæ hujus diei*. Il perchè quantunque la primiera intenzione fosse di alludere al giorno, in cui seguì la battaglia coi Cimbri, non ostante l'inscrizione poteva a ciaschedun giorno perpetuamente applicarsi.

Condanna di Cepione.

Disgrazie di Cepione. Per terminar di narrare tutto quello che ha qualche relazione alla guerra dei Cimbri, ci sembra acconcio il porre in questo luogo il racconto delle disgrazie di Cepione, il quale, per non interrompere il filo degli avvenimenti, ci fu mestieri di differire.

Il Senato l'aveva caro a cagione d'una Legge. che gli restituiva l'autorità di parte delle giudicature. Offerveremo sul bel principio che la persona di Cepione fu sempremai cara al Senato, per essere stato egli il primo che tentò di riparare l'oltraggio, che all'autorità di lui fatto aveva Cajo Gracco col togliere le giudicature ai Senatori, e trasferirle nei Cavalieri. Eletto che egli fu Consolo, prima che partisse per la guerra contro i Cimbri, fece accettare una legge che decretava che le classi dei Giudici fossero composte metà di Senatori, e metà di Cavalieri Romani. Può giudicarsi quanto grande fosse il piacere che questa legge recò al Senato dalla veemenza, ed energia delle espressioni che impiegò l'Oratore L. Crasso nel ragionamento che fece per ispalleggiare la proposizione del Consolo. Dipinse egli il potere dei cavalieri come una vera tirannide, e come una servile oppressione lo stato, in cui trovavasi allora il Senato. „ To-

„ glie-

„ glieteci, (1) diceva alla plebe, parlando a nome dei Senatori, toglieteci dalle miserie, nelle „ quali giacciamo oppressi: liberateci dal servaggio, e dal furor di coloro, la crudeltà dei „ quali non trovasi satolla col nostro sangue: „ non permettete che siamo schiavi di chicchessia, fuorchè di voi, a' quali servir dobbiamo, „ e possiamo „. Non fu nulladimeno eseguita, o per lo meno non si mantenne lunga pezza nel suo vigore questa legge tanto bramata; imperciocchè vedremo pochi anni dopo i soli Cavalieri un'altra volta in possesso dell' autorità dei giudizj. Fu ella nonpertanto così onorevole per il suo promotore, che gli acquistò il titolo di protettor del Senato; *Senatus patronus*. *Val. Max.* VI. 9.

Non v' ha dubbio esser questa la ragione, per cui Tullio fautore sempremai dell' Aristocrazia, qualunque volta gli cade in acconcio di far menzione di lui, ne favella onorevolmente. „ (2) Cepione, al dir suo, fu uomo coraggioso „ molto, e costante, a cui i sinistri successi della „ guerra furono imputati a delitto; ma la vera „ cagione della sua disgrazia fu l'odio, che gli „ portava la plebe „. Ma gli Storici, come da noi si è veduto, non gli sono di lunga mano sì favorevoli; ed oltre il dipingercelo per molto colpevole a cagione dell' oro che prese a Tolosa, attribuiscono alla temerità, ed all' arroganza di lui

(1) Eripite nos ex miseriis: eripite nos ex faucibus eorum quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri: eripite nos ex servitute. Nolite sinere nos cuiquam servire, nisi vobis universis quibus & possumus & debemus. *Crassus apud Cic. l. I. de Or. n. 225. & Parad.* V.

(2) Q. Cæpio, vir acer & fortis, cui fortuna belli crimini, invidia populi calamitati fuit. *Cic. Brun. n.* 134.

lui la ſanguinoſa disfatta che ebbero i Romani da' Cimbri. Dopo di queſta gli tolſe il Popolo, come narrammo, ignominioſamente il comando, e vi aggiunſe eziandio la confiſcazione dei beni. Ma non fu queſto che il ſolo principio di ſue diſavventure; conciofiachè l'anno ſeguente, ſotto il ſecondo Conſolato di Mario, L. Caſſio Tribuno della plebe fece promulgare una legge, che non poteſſe eſſer ammeſſo in Senato chiunque foſſe ſtato condannato, e privato del comando dal Popolo. Ora altro non mancava che apporre a queſta legge il nome di Cepione, mercechè non v'era altri che lui che ſi trovaſſe in ſimil caſo.

Vien privato del comando e gli ſono confiſcati i beni.

An. di R. 648. Ed è poſcia eſcluſo dal Senato.

Sin quì non ſembra che foſſe poſto in campo il ſuo delitto dell'oro di Toloſa, ſe pure non è da dirſi che la confiſcazione che gli fu fatta dei beni non foſſe in caſtigo di quel ſacrilegio. Sappiamo per altro che furono di ciò fatte rigoroſiſſime ricerche, che molti altri vi rimaſero involti. Ma non è già da metterſi in dubbio, che non foſſe per cagione di quel delitto, che fu Cepione citato un'altra volta dinanzi alla plebe dal Tribuno Norbano dieci anni dopo la ſua prima condanna.

Dio. ep. Valeſ. Cic. de nat Deor. III. 74.

An. di R. 657.

Non mancarono però all' accuſato e protettori, ed amici. Quello ſteſſo L. Craſſo, che fu poc' anzi nominato, ſi preſe apertamente a difenderlo: Scauro Principe del Senato, e con lui fuor di dubbio tutto l'ordine dei Senatori, s'intereſſarono a ſuo favore: e finalmente anche due Tribuni, che furono L. Cotta, e T. Didio, fecero una formale oppoſizione alla legge del lor col-

E' di bel nuovo condannato dalla plebe per la preda fatta dell'oro di Toloſa.

collega. Ma la violenza, pur troppo in que' tempi ordinaria in Roma, fu quella che decise di quella disputa; imperciocchè insorta una furiosa sollevazione, Scauro fu messo in fuga, e colpito eziandio da una sassata: i Tribuni, che si opponevano furono cacciati dalla bigoncia: passò la legge, e fu condannato Cepione.

V' ha dell' oscurità nelle notizie di ciò che gli avvenne dopo quella condanna, e solamente sappiamo, accozzando insieme le relazioni di Cicerone, e di Strabone, esser egli stato esiliato, e che andò a ritirarsi a Smirne. Suppone Valerio Massimo ch' ei dopo la sentenza fosse messo in prigione, e loda lo zelo, e la fedeltà d' un amico di lui, che era allora Tribuno della plebe, e Regino appellavasi, perchè avendo costui forzata la prigione, e quindi trattolo, andò con esso lui in esilio. Questo racconto può di leggieri conciliarsi con quelli di Strabone, e di Cicerone. Ma lo stesso Scrittore aggiugne altrove altre cose le quali non che potere accordarsi con ciò che narrano gli anzidetti due Autori, sembra che, col testè da noi detto e cavato da lui, apertamente si contradicano. Dice egli esser Cepione stato strozzato nella carcere, ed esserne stato strascinato ignominiosamente alle scale Gemonie * il cadavere. Non v' ha altro Autore che faccia parola di fine sì miserabile; ma comunque sia, certa cosa è per lo meno che le sventure di Cepione vennero attribuite alla vendetta degli Dei, dai quali dicevasi esser egli eziandio

Cose successe dopo quella condanna. *Cic. pro Balbo n. 28. Strabo lib. IV. pag. 188 Val. Max. IV. 7.*

Val. Max. VI. 9.

 sta-

* *Luogo di supplizio in Roma, ove strascinavansi con un uncino i cadaveri dei giustiziati.*

ſtato perſeguitato fino nella perſona dei ſuoi figliuoli. Di queſti narraſi, che non laſciò che alcune femmine, le quali avendo menata una vita infame, reſero obbrobrioſo il lor nome, e miſeramente perirono.

Strab.

§. II.



Sollevazione di ſchiavi in Italia, ammutinati da Vezio Cavaliere Romano. Occaſione della ribellione degli ſchiavi nella Sicilia. Seimila di queſti ribelli acclamano Salvio per loro Re. Formano un eſercito di ventimila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di ſchiavi, de' quali è Capo Atenione. Salvio che aveva preſo il nome di Trifone, uniſce ſotto il ſuo comando tutte le forze dei ribelli. Vien inviato in Sicilia Lucullo, che ha di coſtoro una gran vittoria, ma traſcura d' approfittarſene. Servilio ſuccede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione viene eletto Re in luogo di lui. Il Conſolo M. Aquilio dà fine a quella guerra. Parricidio commeſſo da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene con brogli, e con danaro il ſeſto Conſolato. Origine dell' odio di Saturnino contro il Senato. Fatto Tribuno della plebe ſi collega con Mario. Cenſura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Queſti inſulta gli Ambaſciadori di Mitridate. Chiamato in giudizio è licenziato aſſoluto. Ammazza Norico, e viene poſcia in luogo di lui eletto la ſeconda volta Tribuno. Propone, e fa accettare una nuova legge Agraria. Indegna furberia di Mario. Metello ſolo fra tutti i Senatori ricuſa di fa-

fare un giuramento ingiusto. Viene esiliato. Insolenza di Saturnino. Tutti gli ordini della Repubblica s'uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è resa abominevole. La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello. Gloriosa richiamata di questo. Mario s'allontana da Roma per non vederne il ritorno.

GUERRA DEGLI SCHIAVI.

La seconda guerra degli schiavi nella Sicilia seguì nel tempo stesso di quella dei Cimbri, e durò quattro anni in circa. Alcune sollevazioni di schiavi suscitatesi nell'Italia, parte a Nocera, e parte a Capua, parve che ne fossero il preludio, ma queste furono agevolmente soppresse. Quella che fu di maggior momento ebbe per capo un Cavaliere Romano chiamato Vezio. Sollevazione di schiavi in Italia ammutinati da Vezio Cavaliere Romano.

Era costui nato di padre ricchissimo; ma non v'ha ricchezza per grande ch'ella si sia, che da una sfrenata dissolutezza non venga agevolmente dilapidata. Siccome però non era per anche palese l'angustia, in cui era ridotto, aveva tuttavia del credito, il perchè amando egli perdutamente una fanciulla schiava, la comperò per sette talenti (ventun migliajo di lire di Francia) dal suo padrone, a cui promise di pagarglieli dentro certo termine. Giunto il tempo dello sborso, nè trovandosi di aver danaro, domandò, ed ottenne un'altra proroga. Ma siccome alla scadenza pure di questa era senza danaro, acceeato dalla sua folle passione, e stimolato dal creditore, prese un partito da disperato. Comperò parimente a credenza cinquecento intere ar- *Diod. Eclog. lib.* XXXVI.

mature, e le fece segretamente portare alla campagna. Quivi esortati i proprj suoi schiavi a sollevarsi, gli armò, e dichiarossi loro Re, prendendo il diadema, la porpora, e tutti gli altri reali ornamenti. Scelse per prima sua impresa il far prendere, e sgozzare quel molesto creditore, che a forza aveva voluto esser pagato: indi scorrendo per le campagne trasse al suo partito, mercè l'allettamento della libertà, buon numero di schiavi, uccidendo quelli che facevano resistenza; e formatone un corpo di settecento, eresse un campo, perchè servisse d'asilo a coloro, che avessero voluto darsi a lui, e ricoverarvisi.

Giunta di ciò la novella a Roma, comprese in un subito il Senato esser mestieri più della prestezza, che delle forze per rimediarvi. Il perchè comandò a L. Lucullo allora Pretore, che immantinente partisse con secento soldati, ed arruolasse tutti quelli, che trovasse per cammino abili a portar armi. Partì Lucullo, ed operando come gli era stato imposto, giunto che fu a Capua, trovossi avere quattromila fanti, e trecento cavalli. Vezio altresì aveva in quel mentre non poco aumentato il numero de' suoi soldati, perchè ne aveva tremila cinquecento, coi quali fortificatosi sopra d'un' eminenza, restò eziandio in una piccola zuffa alquanto superiore a Lucullo. Ma questi guadagnato col promettergli l'impunità un certo Appollonio, che dal supposto Re era stato eletto capo del suo esercito; Vezio che si vide tradito, s'indusse per evitare la cattività, e l'ignominia del supplizio, ad uccidersi da se medesimo. Furono parimente uccisi tutti coloro

che

che per lui avevano prese l'armi, ed il solo Apollonio, a cui fu fedelmente mantenuta la parola, ebbe salva la vita. Se alcuno avesse predetto a Vezio, che i piaceri da lui presisi nella prima sua giovanezza sarebbono andati a finire in una risoluzione sì disperata, ed in una morte sì miserabile, non gli avrebbe egli prestata la menoma credenza.

V'è apparenza che la sollevazione degli schiavi nella Sicilia cominciasse quell'anno stesso, in cui successe quella di Vezio. L'occasione di quest'altra fu quella che siamo per raccontare. Occasione della rivolta degli schiavi nella Sicilia.

Mario avuta che ebbe la commissione di guerreggiare contro dei Cimbri, andò assoldando genti presso i Re collegati di Roma. Fra questi Nicomede Re della Bitinia scusossi di somministrarne, dicendo non essergli possibile il farlo, perchè i Pubblicani gli avevano levata la maggior parte dei sudditi, e fattigli schiavi gli avevano dispersi in varie Provincie. Saputosi ciò dal Senato, fu da esso proibito con un decreto il ritenere in servitù nelle provincie soggette a Roma nessun uomo libero dei paesi confederati, ed amici del Popolo Romano, e comandato ai Pretori, che a tutti coloro che fossero in simil caso dessero senza indugio la libertà. Governava allora la Sicilia Licinio Nerva, il quale accintosi a porre in esecuzione il decreto, ne lasciò in brevissimo spazio di tempo andar liberi più di ottocento. Ma i più potenti, ed i primarj dell'isola, ai quali una cotal novità apportava non poca perdita, si maneggiarono in guisa presso il Pretore, che egli o in loro considerazione, o

che lo guadagnassero con danaro, cangiò metodo tutto ad un tratto, nè volle più dar udienza agli schiavi, che gli comparivano innanzi, rimandandogli eziandio con minacce ai loro padroni.

Sei mila schiavi ribelli acclamano Salvio per loro Re.

Veggendo quelli sventurati che loro negavasi ciò che era agli altri stato concesso, risolsero di farsi giustizia da se medesimi, ed ammutinatisi si radunarono da principio in particolari squadre, che furono agevolmente sconfitte. Ma avendo quei primi successi reso più negligente il Pretore, tornarono di bel nuovo ad unirsi, nè guari andò che giunsero al numero di due mila, e disfecero un corpo di secento agguerriti soldati, che era stato inviato contro di loro. Con tal vittoria si acquistarono dell'armi, delle quali avevano molto bisogno, e crebbe in guisa il lor grido, che indi a non molto si videro arrivati fino a sei mila. Risolsero allora di prendere una forma di governo, e di comune consenso elessero per Re un di loro che Salvio appellavasi, e che fra essi per la supposta sua perizia nell'arte dell'indovinare era in grandissima stima.

Il nuovo Re diede con molta prudenza principio al suo governo. Divise le sue genti in tre parti, e dopo aver loro assegnato il luogo, dove avessero a congregarsi, comandò che scorressero per la campagna, sollecitassero gli schiavi alla ribellione, e rapissero gli armenti, ma che sopra tutto vedessero di radunare quel maggior numero di cavalli, che per lor si potesse. Tutto questo gli venne fatto sì felicemen-

mente, che mise alla fine insieme un esercito di più di duemila cavalli, e ventimila fanti, ai quali pose ogni studio di far apprendere qualunque sorta di esercizj militari. E disciplinati che gli ebbe, andò a porre l' assedio ad una delle più importanti città della Sicilia, che Murganzia appellavasi.

Formano un esercito di 20000. fanti, e 2000. cavalli.

Parve allora che il Pretore quasi da un profondo sonno si risvegliasse. Marciò egli con diecimila soldati fra Italiani, e Siciliani contro i ribelli, ma non fece che accrescer fama a quel loro Re, da cui gli fu sconfitto tutto l' esercito, uccisigli secento soldati, e quattromila fatti prigioni, ma contuttociò non gli potè venir fatto di forzare Murganzia.

Formavasi in questo mentre da un' altra parte della Sicilia verso Segeste, e Lilibeo una nuova cospirazione di schiavi che avevano per capo un Atenione, Siciliano di nascita, valoroso di persona, e che davasi a credere peritissimo nella Strologia giudiciaria. Imperciocchè è da notarsi che la superstizione, e l'arte chimerica dell' indovinare diedero sempremai grande eccitamento a questa sorta di sollevazioni. Costui veggendosi alla testa di mille uomini, che in cinque giorni si erano presso di lui radunati, prese il nome di Re, e si pose in capo il diadema; ma tenne metodo tutto diverso da quello degli altri Capi di ribelli. Hanno questi in costume di far soldati tutti quelli che vengono a porsi al loro partito; ma egli non volle dar armi che a coloro, nei quali conobbe audacia d' animo, e robustezza di corpo, ed obbligò gli al-

Altra rivolta degli schiavi della quale è Capo Atenione.

altri a continuare nel solito lor mestiere, affinchè provedessero al mantenimento, ed alle altre comodità dell'esercito.

Non andò molto che mise insieme diecimila uomini, coi quali si pensò di esser forte abbastanza per porre l'assedio a Lilibeo; ma s'ingannò, perchè l'impresa era molto difficile, e gli convenne pensare a ritirarsi. Ma il sinistro successo di quel tentativo, che naturalmente doveva fargli perdere il credito, per un effetto della sua astuzia felicemente secondata dal caso venne a ridondargli in vantaggio. Imperciocchè avendo egli dato ad intendere ai suoi, che se si fossero ostinati a rimanere sotto quella piazza, le Stelle minacciavano loro una grave sciagura; avvenne in fatti che nel mentre ch'ei levava il campo, giunse a Lilibeo un soccorso di Mauri, i quali fatta di primo lancio una sortita, corsero ad assalirgli la retroguardia, e moltissimi ne ferirono. Non dubitarono allora gli schiavi che quell'accidente non fosse il compimento della predizione del loro Re, e da quel punto l'ebbero anche in maggiore venerazione.

Salvio che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il comando tutte le forze dei ribelli.

Non avevano fino allora i ribelli nessuna piazza forte in loro potere: Laonde Salvio, che si faceva chiamar Trifone, nome altre volte portato da un usurpatore della corona della Siria, tentò, e venne a capo d'impadronirsi di Triocale, luogo assai forte, e per tutte le circostanze vantaggiosissimo; e quivi, come suol farsi dai Re coi lor Capitani, mandò a chiamare Atenione. Ubbidì quegli, e fece con ciò svanire la speranza che avevasi, che se fosse entrata la dis-

cor-

cordia fra quei ribelli, agevole sarebbe stato il debellarli. Vedemmo già esser lo stesso avvenuto tra Euno, e Cleone nella prima guerra degli schiavi. Trifone non pertanto entrò in qualche diffidenza di Atenione, e fece arrestarlo, dando poscia forma regolatissima al suo governo. Prese tutti gli ornamenti reali, si elesse guardie, creò Consiglieri, fabbricò un palagio in Triocale, e fece farvi una piazza capace di contenere una numerosa assemblea. Aveva egli allora, senza comprendervi le milizie d' Atenione, trenta mila uomini al suo comando.

Erano in tale stato le cose quando Lucullo fu mandato in Sicilia. Non v' ha dubbio che era questi lo stesso, il quale essendo l' anno avanti Pretore aveva dissipato il piccolo esercito di Vezio, e che avendo compiuto in Roma l' anno di sua Pretura, doveva giusta l' inveterato costume, aver il governo di qualche Provincia. Condusse egli con esso lui quattordici mila soldati fra Romani, e Latini, e due mila ausiliarj, e marciò con questa gente contro i ribelli.

Lucullo viene inviato in Sicilia, ed ottiene una gran vittoria degli schiavi.

Trifone uditolo avvicinarsi tenne consiglio. Era egli di parere di rinserrarsi in Triocale, ed ivi attenderlo; ma Atenione, che gli era rientrato in grazia, fu d' opinione, che era d'uopo avventurare una battaglia. Prevalse il parere di lui, ed uscirono della città con quarantamila soldati, avanzandosi fino a giugnere mille cinquecento passi discosto dal campo dei Romani, dove piantarono gli alloggiamenti. Dopo parecchi giorni, nei quali non fecero che piccole scaramucce, vennero gli eserciti ad un generale

ral fatto d'armi. Giustificò Atenione il consiglio che aveva dato di venire a battaglia, facendo in essa prodigj di straordinario valore; ma dapoichè ferito in tre luoghi fu reso inabile al combattere, perdettero gli schiavi l'ardire, e si misero in fuga, lasciando ventimila dei loro sul campo; ed il rimanente si ritirò con Trifone in Triocale. Atenione si rimase steso fra' morti, e salvossi poscia anch'egli nella città col favor della notte.

Ma trascura d' approfittarsene.

Avrebbe potuto Lucullo dar fine agevolmente a quella guerra se avesse senza indugio assalito quell'avanzo di ribelli, i quali per la sconfitta avuta erano sì fattamente avviliti, che avevano posto in consulta se dovevano prendere il partito di ritornare ai padroni, e rimettersi alla lor discrezione. Ma avendo loro il Pretore dato tempo di riaversi dal primo spavento, presero di bel nuovo coraggio, e risolsero di combattere fino alla morte piuttosto che darsi da lor medesimi in mano dei loro spietati tiranni. Essendo perciò Lucullo venuto a capo di nove giorni a porre l'assedio di Triocale, si difesero in guisa, che dopo avergli fatta perdere molta gente, l'obbligarono a ritirarsene. Da quel tempo in poi lasciò il Pretore i ribelli assai quieti senza gran fatto molestargli; il perchè venne in sospetto che molto maggiore studio avesse posto nell'arricchirsi nella sua provincia, che nel pacificarla. Anzi vi fu contro di lui cosa assai più grave che il sospetto; conciosiachè tornato che fu a Roma, venne accusato di prepotenze, e fu condannato. E' questi

il

il padre di quel Lucullo che guerreggiò alcun tempo dopo contro Mitridate.

Servilio che l'anno seguente gli fu inviato per successore, nulla fece di memorabile; anzi racconta Floro, che i sollevati lo vinsero, e gli presero il campo. Nel tempo che questi era in Sicilia, morì Trifone, ed Atenione che a lui successe depredò tutta l'isola, assediò alcune città, e parecchie ne prese, senza che fosse da lui fatta appena qualche piccola mossa per arrestarne i progressi.

An. di R 650 Servilio succede a Lucullo Muore Trifone, e viene eletto Re Atenione

Veggendo i Romani d'aver a fare con nemici, che divenivano ogni giorno più formidabili, risolsero alla fine d'inviar contro di loro un Consolo. Fu questi Manio Aquilio collega di Mario nel quinto suo Consolato, ed uomo d'eroico valore. Ebbe egli dei sollevati una segnalata vittoria, ed uccise di propria mano Atenione, restando però ferito nel capo.

An. di R. 651. Il Consolo Manio Aquilio dà fine alla guerra.

Gli schiavi, quantunque avessero perduto il lor condottiere, non lasciarono di ritirarsi in diverse piazze. Ma Aquilio gl'inseguì dapertutto, non provocandogli però a combattere, ma studiandosi di debellargli colla penuria dei viveri. Il perchè o di ferro, o di fame tutti perirono; trattone mille che s'arresero con Satiro lor comandante. Il Consolo gli fece condurre a Roma, e volle dar di loro uno spettacolo al popolo, facendogli combattere contro le fiere. Ma quegl'infelici veggendo non esser loro stata conservata la vita, che per dar giuoco, e passatempo alla plebe, le diedero uno spettacolo ben differente da quello che da loro

at-

attendevasi. Imperciocchè volte contro di loro stessi l'armi che avevano avute, tutti l'un l'altro s'uccisero, e Satiro che restò l'ultimo, si ammazzò da se medesimo. Il Consolo ottenne l'onore del piccol trionfo detto Ovazione.

Aten. VI.20. In cotal guisa ebbe fine la seconda guerra degli schiavi nella Sicilia. Raccontasi che ascendesse ad un milione il numero di coloro che perirono sì in questa guerra, che nella precedente.

FATTI SEPARATI.

Parricidio commesso da Publizio Malleolo.

Nel tempo che tuttavia durava la guerra contro gli schiavi, e subito dopo le vittorie che dei Cimbri riportarono Mario, e Catulo, fa menzione la Storia di un parricidio, il quale è stato riputato da alcuni il primo delitto di quella specie, che fosse commesso in Roma. Ma v'ha di ciò un più antico esempio, narrando Plutarco che nei tempi che successero alla guerra d'Annibale, un Lucio Ostio uccise suo padre. Colui che nel tempo del quale parliamo, commise un simil delitto, parchè ammazzò la madre col mezzo dei propri schiavi, appellavasi Publizio Malleolo.

Plut. in Ro.

Supplizio dei Parricidi

Non v'ha chi non sappia qual fosse in Roma il supplizio dei parricidi. Romolo però non ne aveva instituito veruno, perchè aveva per avventura pensato come Solone; che non sarebbesi mai trovato chi fosse capace d'indursi a commettere un così orribile eccesso: risposta che diede quel Legislatore a chi gli chiese per qual cagione non aveva fatta parola di un tal delitto nelle Leggi date da lui agli Ateniesi. Ed in fatti può parere, che l'instituire la pena ad

una

una colpa, a cui la natura sì fortemente ripugna, sia piuttosto un insegnare agli uomini di considerarla come possibile, che un impedirla. Ma non v'ha delitto, di cui non sia capace l'umana malvagità; e siccome L. Ostio diede di ciò la prova coll'anzidetto che commise in Roma, così è da credersi che contro di lui fosse inventato il seguente strano supplizio. Chiudevasi il delinquente in un sacco ben cucito in compagnia di un cane, di un gallo, di una vipera, e di una scimia, e gittavasi poscia nel Tevere.

Ma quale poteva essere il motivo dell'essersi scelto un sì stravagante supplizio? Lo spiega Tullio in una delle sue orazioni; e siccome in quel passo v'ha un'eloquenza più ingegnosa che soda, così formerà egli quì per avventura una spezie d'intermezzo, che non sarà disaggradevole ai Leggitori. „ O quanto degna d'ammirazione (1), sclama l'Oratore, mi sembra „ la sapienza dei nostri maggiori nel supplizio „ che instituirono contro dei Parricidi! Non „ sem-

(1) O singularem sapientiam, judices! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, & eripuisse, cui repente cœlum, solem, aquam, terramque ademerunt: ut qui eum necasset unde ipse natus esset, careret iis rebus omnibus ex quibus omnia nata esse dicuntur? Noluerunt feris corpus obiicere, ne bestiis quoque, quæ tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur: non sic nudos in flumen dejicere, ne quum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cætera quæ violata sunt expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque tam vulgare est, cujus partem ullam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de cœlo non queant? ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur: ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant. *Cic. pro Sext. Rosc. 71. 72.*

„ sembra forse che avendo eglino tolto ad un
„ tratto ad un cotal reo il cielo, il sole, l'ac-
„ qua, e la terra, l'abbiamo levato di mezzo
„ dalla natura, acciocchè lo scellerato che aves-
„ se ucciso quello, per lo cui mezzo era venu-
„ to al mondo, restasse in un tempo stesso privo
„ di tutti quelli elementi, che danno l'essere
„ ad ogni cosa che compone quest'universo?
„ Non vollero nè esporlo alle fiere per tema
„ che da quella specie di contagio che lor co-
„ municasse un tal mostro, divenissero più fe-
„ roci; nè gettarlo ignudo nel fiume, perchè
„ quando fosse da esso portato in mare, non
„ contaminasse quell'acque, colle quali credesi
„ che venga espiata, e resa monda ogni bruttura.
„ In somma nulla v'ha di più vile, nè d'uso
„ più ordinario, e generale nella natura, di
„ cui gli abbino lasciata veruna parte. Imper-
„ ciocchè v'ha egli cosa di più comune che
„ l'aria ai viventi, la terra ai morti, il ma-
„ re ai naufraganti; ed i lidi a coloro che
„ vi vengono balzati dai flutti? Vivono per av-
„ ventura alcun poco tempo quei miserabili,
„ ma non possono respirare l'aria: muojono,
„ ma non toccano la terra le ossa dei lor cada-
„ veri: sono continuamente quà e là buttati
„ dall'onde, ma mai lavati; e finalmente da
„ esse balzati in guisa sul lido, che neppure tra
„ gli scogli possono trovar riposo.

E' assai verisimile che gl'institutori d'un così fatto supplizio mirassero ad alcuno di quei motivi che furono da Cicerone con tanto ingegno, e se condità spiegati, ed amplificati. E' co-

sì

sì naturale l'orrore che si ha d'un delitto di questa fatta, che può agevolmente credersi, che si sia procurato di liberarsi per la via più spedita d'oggetti cotanto odiosi. Nel resto, se il soprammentovato passo di Tullio è stato da me tacciato come parto d'un'eloquenza che va più in traccia delle vivezze, che dell'aggiustatezza dei pensamenti, non ho favellato se non se giusta il giudizio che ne ha fatto lo stesso Tullio. Da lui medesimo ne vien formata la critica: e abbenchè ei dica (1) che avendolo pronunziato in tempo che era ancora assai giovane, venne estremamente applaudito, non ostante il censura come rigoglio di giovanile ingegno, più atto a riportar compatimento che elogj e più lodevole per l'espettazione, e per la speranza, che per il senno e per la maturità di chi lo pronunziava.

Ritorniamo ora a Mario, il quale lasciammo colmo di gloria, e fra poco lo vedremo, mercè la sua imprudente ambizione, ed i tratti da lui usati di perfidia, e di tradimento carico d'ignominia, e d'obbrobrio.

Mario ottiene con brogli, e con danaro il sesto Consolato. *Plut. in Mar.*

Non bastò a lui l'essere stato innalzato cinque volte al Consolato, e l'aver esercitata quella suprema carica (cosa senza esempio in Roma) per quattro anni l'un dopo l'altro; ma chiese, ed aspirò al sesto con maggiore ardire di quello che altri mai ne avesse avuto per ottenerlo la prima volta. Studiava a tutta sua possa di rendersi

(1) Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quæ nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire cœpimus... Sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re & maturitate, quam spe & expectatione laudari. *Orat.* 107.

dersi grato alla plebe col mostrarsi uffizioso, e compiacente, e coll'affettare maniere dolci, disinvolte, ed affabili; ma siccome in far ciò andava a ritroso della sua inclinazione ruvida, ed imperiosa, malissimo vi riusciva. A così fatti vili maneggi ne aggiunse poscia un altro molto più efficace, che fu il diffondere a piena mano il danaro per le Tribù; e con ciò venne a capo, non solamente di farsi elegger Consolo la sesta volta, ma d'escluderne eziandio Metello Numidico, che era uno dei pretendenti, e farsi dare L. Valerio Flacco più per servo che per Collega. Ciò seguito, si unì in istretta amicizia con L. Apulejo Saturnino, di cui il più malvagio non aveva Roma fra tutti i suoi Cittadini. E' questi un uomo, che cade quì molto in acconcio il darlo a conoscere; il perchè narreremo alcuni fatti che a lui appartengono, e che abbiamo perciò riserbati sino al presente.

Origine dell'odio di Saturnino contro il Senato *Cic. de Har. Resp.* 43. & *pro Sext.* 34.

La prima menzione che di costui faccia la Storia è nell'occasione della sua Questura. Ebbe egli essendo Questore il ripartimento d'Ostia, e la commissione di provedere grani, dei quali v'era in quel tempo in Roma molta penuria. Ma siccome era giovane scapestrato, e smoderato amatore dei piaceri, adempiè con tanta negligenza a quell'impiego, che il Senato glielo levò, e lo trasferì a M. Scauro. Questo affronto lo punse tanto sul vivo, che abbandonò le dissolutezze, ma parve che nol facesse che per divenire malefico, sedizioso, e turbolento; e sin da quel punto ebbe sempre mai viva nell'animo la brama di vendicarsi del Senato.

In-

Indi a non molto, che vale a dire l' anno di Roma 649., giunse ad ottenere la carica di Tribuno; e siccome era dotato di certa eloquenza popolare, si acquistò qualche grido, e nel quarto Consolato di Mario gli rese quel servigio, che abbiamo già raccontato. Sembra che sin d'allora gli si fosse fatto amico in ispeciale maniera; posciachè in quello stesso Tribunato propose una legge perchè ai soldati veterani, che avevano militato sotto Mario fossero distribuite diecimila pertiche di terreno nell' Affrica. S' oppose a cotal legge uno dei suoi colleghi; ma il popolazzo sollevato da lui cacciollo a furia di sassate. Non fu però questo che un semplice preludio di quei maggiori eccessi che aveva in animo di commettere nell' avvenire.

Diviene Tribuno della plebe, e si collega con Mario.

L' amicizia da lui contratta con Mario naturalmente lo portava ad odiare Metello Numidico, ed oltre a ciò lo rendevano i suoi vizj ben degno d' aver per nemico un personaggio sì virtuoso come era quello. Racconta Paolo Orosio, che essendo Metello stato creato Censore, ebbe costui l' ardimento di trarlo a viva forza di casa, ed inseguirlo con gente armata sino al Campidoglio, dove gli era stato mestieri ricoverarsi. Quivi assediato da lui, convenne che i Cavalieri Romani prendessero le armi per liberarlo, ed attaccassero una zuffa, in cui fu sparso non poco sangue. E' probabile che questo fatto sia da riferirsi alle altre contese che ebbe Metello nel tempo di sua Censura con Saturnino, e che furono violentissime.

Censura di Metello Numidico, e gagliarde dispute fra lui, e Saturnino. *Oros.* V. 12.

Voleva il Censore escludere dal Senato, e

 lui

lui, e Servilio Glaucia, uomo malvagio, che per le indegne sue azioni era l'obbrobrio di quell' augusto Consesso; e questa era una delle contese. Altra poi se ne aggiunse suscitata pure da Saturnino, la quale diede motivo ad una furiosa sollevazione. Un certo L. Equizio spacciavasi per figliuolo di Tiberio Gracco, e presentavasi ai Censori, perchè a cagione di cotal titolo l'ascrivessero al ruolo dei cittadini Romani. Vi si opponeva Metello, asserendo non avere avuti Tiberio che tre figliuoli, ed esser questi tutti e tre morti, uno militando nella Sardegna, l'altro a Preneste, e l'ultimo in Roma, e protestava che non avrebbe giammai sofferto che lo splendore di una sì illustre famiglia fosse da uno sciagurato impostore sì indegnamente oscurato. Ma la plebe che idolatrava il nome dei Gracchi, e lusingavasi colla speranza che colui lo facesse rivivere, diede nelle furie; e facendo per ogni parte volar sassate mise il Censore in pericolo della vita. Contuttociò ei stette saldo nel suo proponimento, nè volle mai accettare quel falso Gracco. Un Tribuno, del quale Valerio Massimo non ci ha lasciato sapere il nome, era fautore di quell' Equizio, ed imprese di farlo riconoscere da Sempronia sorella dei Gracchi. Fattala perciò venire nel mezzo della radunanza, volle che montasse sulla bigoncia dei Tribuni, e quivi le intimò che dovesse riconoscere quel suo nipote, e dargli, come solevasi, il bacio in segno di parentela. Mostrò Sempronia in questa occasione una costanza ben degna della sua nascita, e del suo nome; e null' altro fece che mirar con occhio di disprezzo

Val. Max. III. 8.

co-

colui, che nella famiglia di lei tentava di falsamente introdursi. Non si ha notizia del fine che ebbe quella faccenda; ma è assai verisimile, che il collega di Numidico, il quale era eziandio cugino di lui, ma punto non lo rassomigliava nella costanza, permettesse ad Equizio l'assumersi nei pubblici ruoli il titolo che ei pretendeva. Certa cosa è per lo meno che mandò Glaucia, e Saturnino esenti dall'ignominia, e gli mantenne entrambi nel grado di Senatori.

La Censura di questi due Metelli, Numidico, e Caprario, viene a cadere nell'anno di Roma 650.

Saturnino insulta gli Ambasciadori di Mitridate. Vien chiamato in giudizio, ed è rimandato assoluto.

Diod. apud Fulv. Urs.

Poco tempo dopo Saturnino si tirò addosso un altro affare, che doveva produrre la sua rovina. Mitridate, quel Re sì famoso per le guerre che ebbe dapoi contro i Romani, formava in quel tempo gran disegni sopra alcuni Stati vicini al suo Regno. Ma comprendendo egli non essergli possibile l'eseguirgli, se non tirava prima i Romani nel suo partito, mandò Ambasciadori a Roma con rilevanti somme di danaro per guadagnare i suffragj dei principali Senatori. Il solo Autore che tratta di questo fatto, non dice precisamente se questo danaro fosse offerto, ed accettato; ma la cosa ha in se stessa molto del verisimile. Saturnino che si pensò esser questa un'assai acconcia, e vantaggiosa occasione d'inveire contro il Senato, fece di ciò grandissimo strepito, e giunse fino a far insulto agli Ambasciadori. Questi esortati da un gran numero di Senatori, che lor promisero di spalleggiargli con tutto il credito che avevano, si richiamarono dell'insulto

con doglianze al Senato, al quale solo era riserbato il giudicare degli affari di cotal natura. A Roma era sempremai stata sommamente rispettata la persona degli Ambasciatori; e tutti coloro che in caso simile a questo avevano violato il gius delle genti, erano in ogni tempo stati dati in potere della nazione da loro offesa. Il perchè compresosi da Saturnino il gran pericolo, a cui si era esposto, fu da lui posto in opera ogni mezzo, perchè la plebe s'interessasse nella sua causa. Comparve in abito di supplicante; gittossi a piedi dei Cittadini, implorando colle lagrime agli occhi il loro soccorso; e si studiò di persuadergli che il troppo suo zelo per gl'interessi del Popolo gli aveva tirato addosso l'odio del Senato, talchè quelli che dovevano esser suoi giudici, erano non meno suoi accusatori. Venuto perciò il giorno della sentenza, un'infinita moltitudine di cittadini concorse nel luogo, in cui era congregato il Senato, il quale intimorito per avventura da quella folla sì straordinaria, non ebbe ardire di condannarlo.

An. di R. 651. Saturnino dopo avere ucciso Nonio, viene eletto la seconda volta Tribuno in luogo di lui *App. civil. lib.* 1 *Liv. Epist.* LXIX. *Oros.* V. 17.

Questo malvagio tanto più inviperitosi per il pericolo che aveva corso, diede a conoscere la verità della massima esposta da Catone in Tito Livio (1), che sia minore inconveniente il non accusare uno scellerato, che il porlo nel caso d'essere assoluto. Imperciocchè lasciata sin da quel punto sciolta la briglia al suo furore, e spirando solo vendetta, chiese per la seconda volta il Tribunato. Aveva egli in mira Metello Nu-

(1) Hominem improbum non accusari tutius est quam absolvi. *Liv.* XXXIV. 4.

Numidico più che qualunque altro, e concertò con Mario il modo di rovinarlo. Per far più agevolmente riuscire cotal disegno era d'uopo l'incominciare dall'ottenere il Tribunato, nel che prevedeva Saturnino d'aver ad incontrare gagliardi ostacoli; ma Mario che allora era Console, e padrone delle milizie, promisegli di farlo elegger Tribuno a qualunque costo. Ciò non ostante di dieci posti che v'erano di Tribuno, nove ne furono dati ad altri, senza ch'ei vi restasse compreso; ed Aulo Nonio che tuttavia era in competenza con lui per il decimo, venne eziandio ad ottenerlo. Saturnino, che riputava per nulla il commettere i più enormi delitti, postosi allora alla testa d'un gran numero della più vile canaglia, e d'alcuni soldati che gli diede Mario, andò ad assalir Nonio, e l'uccise. Una sì fatta violenza era atroce, ed alla pubblica libertà apertamente contraria, ma non pertanto non impedì che la mattina seguente in una furtiva adunanza non fosse Saturnino eletto Tribuno. Non v'ebbe pur uno che osasse di lamentarsene, e quel delitto rimase non solamente impunito, ma trionfante.

In cotal guisa Mario, che aveva comperato il Consolato, e Saturnino che si era aperta la strada al Tribunato col mezzo d'un omicidio, unirono insieme le forze loro, e le loro vendette; con questa differenza però, che quegli di soppiatto, e questi a fronte scoperta operava.

An.diR.652
Av.G.C.100

CAJO MARIO VI.
L. VALERIO FLACCO.

Saturnino propone, e fa accettare una nuova legge Agraria.

Tosto che Saturnino ebbe preso possesso del Tribunato, propose parecchie leggi. Quella che più delle altre fu strepitosa, fu una nuova legge Agraria, con cui decretavasi che fossero distribuite le terre, e varie Colonie s' instituissero. A questa, come a liberalità perniciosa al pubblico, non mancò il Senato d' opporsi al suo solito; ma la plebe si divise in due partiti, mercechè la maggior parte dei cittadini non vi aveva il menomo interesse, e pochi altri che i soldati di Mario, avevano a trarne profitto. Oltre a ciò siccome alquanti dei Tribuni volevano giuridicamente opporvisi, sembrava che la cosa non dovesse andar più innanzi; ma era già lungo tempo che Tiberio Gracco aveva lasciato l' esempio di non portar rispetto a questa sorta d' opposizioni.

Saturnino dunque nulla badando agli altri Tribuni che si opponevano, cacciolli dal pubblico foro, e mandò la plebe ai suffragj. I nobili allora, e la più sana parte del Popolo gridarono che si era udito il tuono, nel qual caso i Comizj s' intendevano giuridicamente disciolti, e nulla poteva più stabilirsi. Ma il Tribuno entrato in furia, rispose in modo di scherno: *Ognuno se ne stia cheto: altramente al tuono succederà fra poco la gragnuola*. A queste parole come se fossero state un segno di battaglia, le fazioni armatesi di bastoni, e di sassi vennero fra loro alle mani; ma quella di Saturnino fu la più forte, e fece accettare la legge.

Auct. de vir. illustr.

Ave-

Aveva ad essa il Tribuno aggiunta una clausola del tutto insolita, ed era questa che si decretasse, dappoichè la plebe avesse accettata la legge, nei cinque giorni seguenti dovesse il Senato giurarne l'osservanza, e fosse mandato in esilio chiunque ricusasse di prestare tal giuramento. Era questa clausola un laccio che Mario aveva teso a Metello, ch' ei ben sapeva quanto fosse schietto, e costante, e si era perciò valso di tale artifizio perchè v' inciampasse. Avvenne appunto ciò che ei pensava, perchè Metello dichiarò in Senato che non voleva per nessun modo fare un giuramento cotanto ingiusto, e che s' immaginava che non vi sarebbe stato uomo saggio, che vi si fosse giammai risoluto. *Conciosiachè*, aggiugneva, *se la legge è buona, ed utile in se medesima, è un far ingiuria al Senato il forzarlo a giurarne l' osservanza, dovendo egli a ciò indursi, come a cosa ragionevole, con tutto l' animo: e se è cattiva, non può esser fatta a noi maggiore ingiustizia quanto il volerci cavar di bocca un giuramento per forzarci ad acconsentirvi*. Era questo un ragionamento, a cui contradir non potevasi, facendosi vedere abbastanza l' ingiustizia della legge coll' aggiugnere ad essa il giuramento; il perchè protestò altamente Metello che non lo avrebbe mai fatto come lo voleva il Tribuno. Quivi appunto era dove Mario attendeva di coglierlo, sicuro che l' essersi egli dichiarato in pieno Senato sopra una materia giusta e legittima l' aveva impegnato in maniera, che non se ne sarebbe più ritratto per cosa che fosse stata al mondo.

An. di R. 652
Av. G. C. 100
Plut. in Mar.

Indegna astuzia di Mario.

Il

An di R. 652
Av. G. C. 100
Metello solo fra tutti i Senatori ricusa di fare un giuramento ingiusto, e vien mandato in esilio.

Il quinto giorno dapoichè fu accettata la legge, ultima proroga assegnata dal Tribuno per dare il giuramento, Mario convocò il Senato, facendo le viste d' esser turbato, ed inquieto. Disse „ temer egli molto che la plebe passasse „ a qualche violenta estremità se il Senato ricusasse il giuramento; ma essergli venuto in „ pensiero un mezzo termine che avrebbe rimediato a tutto, ed esser questo il giurare che „ si accettava la legge, purchè ella fosse giuridicamente legge. Che col giurare in tal guisa non si prendeva verun impegno, non essendovi chi non sapesse esser ella stata fatta ratificare colla violenza, e dopo l' essersi udito, ed annunziato eziandio il tuono „. Compresero tutti agevolmente quanto falso, e degno di riso fosse un così fatto sutterfugio; ma prevalse ad ogni altra ragione la tema di andar in esilio. Il perchè uscito Mario per andar a prestare il giuramento, tutti i Senatori lo seguirono, trattone un solo, che fu Metello. Questi, per quante preghiere ed istanze che gli facessero i suoi amici, nulla si mosse; ma saldo nel suo proponimento, e pronto a soffrir tutto prima che fare una vergognosa azione, ritirossi dal foro, ragionando con quelli che l' accompagnavano, e dicendo loro queste memorabili parole: *E' effetto d' un animo corrotto dai vizj il far male: è merito d' uomini dozzinali il far bene allorchè nulla v' è da temersi; ma far bene coll' esporsi ai maggiori pericoli, è cosa che agli uomini realmente virtuosi solamente appartiensi.*

Quanto notabile era la differenza che passa tra

tra uomo, ed uomo, tra Mario, e Metello! Faceva quegli consistere tutta la perizia, e tutta la prudenza politica nella dissimulazione, e nella menzogna; poneva questi per fondamento di ogni virtu e di ogni merito la rettitudine, e la probità. L'uno aspirava, a costo eziandio della lealtà, e della virtù a farsi nella sua Repubblica più grande d'ogni suo concittadino: non si studiava l'altro che di essere il più costumato di tutti: Plutarco è quegli da cui ho presi i tratti di questa lor indole tanto diversa. An. di R. 652 Av. G. C. 100

Non lasciò Saturnino passar gran tempo, che volle dar l'ultima mano al suo delitto. Fece che la plebe con suo decreto ingiugnesse ai Consoli il far pubblicare che a Metello restava interdetto il fuoco, e l'acqua, e che proibivasi a tutti i sudditi della Repubblica il dargli ricetto. Tale era la formola che praticavasi nel dar l'esilio. I buoni che compativano la sua disgrazia, venivano tutti a lui risoluti di difenderlo; ma non permise egli che per sua cagione nascesse una rivolta, e partì di Roma consolando gli amici, e facendo loro questo ragionamento: *O cangeranno faccia le cose, e sarò allora, se la plebe verrà a ravvedersi, richiamato onorevolmente; o rimarranno nello stato in cui sono, ed in tal caso non è egli meglio l'esser lontano dalla vista di tanti mali?* Per tutti quei luoghi, per i quali passò fu accolto con contrassegni tanto straordinarj di stima, ed affetto, che ben si comprese quanta fosse l'ammirazione che avevasi per un uomo che (1) aveva voluto piuttosto abbando-

(1) Cui patriæ salus dulcior quam conspectus fuit; qui de civitate quam de sententia decedere maluit. *Cic. pro Balbo n. 11.*

An. di R. 652. Av. G. C. 100. Si ritira a Rodi.

donar la sua patria che il suo dovere. Stabilì egli poscia la sua dimora a Rodi, dove impiegando il tempo nella lettura, che è un gran sollievo alle noje d'un esiliato, ed a cui aveva sempre avuta molta inclinazione, visse contentissimo; intertenendosi oltre a ciò con le persone costumate, ed erudite, delle quali ve n'era gran copia in quell'isola.

Non ebbe dunque l'esilio forza di abbattere per nessun conto il suo coraggio, come ad evidenza dimostrano alcune parole d'una delle sue lettere che Aulo Gellio ci ha conservata. *I* (1) *miei nemici*, dic'egli, *non a me, ma a loro medesimi hanno interdetto il possesso della virtù e della giustizia. A me non manca l'uso dell'acqua, nè del fuoco, e godo grandissima gloria*. Quindi si scorge alluder egli alla proibizione dell'acqua, e del fuoco, che contro di lui era stata pronunziata.

Mario che aveva fomentate le furie di Saturnino, divenne indi a non molto lo stromento della vendetta di Metello; ma nol fece però se non se allor quando vi fu forzato. Quel sedizioso, alla di cui insolenza aveva egli allentata la briglia, lo molestava co' nuovi eccessi che commetteva di giorno in giorno. Può giudicarsi a qual segno la tracotanza di lui fosse giunta, dalla maniera con cui trattò Glaucia, non ostante che per la simiglianza dei costumi fosse colui uno dei migliori suoi amici. Era Glaucia Pretore, e siccome amministrava un giorno giustizia

(1) Illi vero omni jure atque honestate interdicti. Ego neque aqua, neque igni careo: & summa gloria fruiscor. *Metell. apud A. Gell.* XVII. 2.

zia nel Foro nel tempo ſteſſo che Saturnino ragionava alla plebe, preteſe queſti che ciò foſſe un mancar di riſpetto alla ſua dignità di Tribuno, e gli fece metter in pezzi la ſella Curule. An. di R. 652 Av. G.C. 100

Mario ciò non oſtante aveva dei riguardi per lui, perchè non v'ha dubbio, che lo conſiderava ſtromento utile ai ſuoi diſegni. Anzi ebbe da principio piacere d'attizzare tra lui, ed il Senato il fuoco della diſcordia, e tenne per ciò fare il modo più indegno che ad un uomo poſſa venire in mente. Imperciocchè eſſendo andati a trovarlo i principali del Senato per eſortarlo a prendere la difeſa della Repubblica contro quel furioſo che la lacerava, accolſe nel tempo ſteſſo Saturnino in caſa per un'altra porta, e fingendo certo incomodo, che l'obbligaſſe ad uſcire ſovente, paſsò e ripaſsò da un appartamento all'altro, sì bene adoperandoſi, che tutti ſe ne andarono diſguſtati, ed incaloriti aſſai più di quello che eran venuti. Ma Saturnino giunſe poſcia a così eſtremo ſegno d'arroganza, che Mario fu finalmente coſtretto ad abbandonarlo.

Modo ignominioſo che tenne Mario per inaſprire maggiormente gli animi. *Plut. in Mar.*

Chieſe coſtui un terzo Tribunato, e colla mira di renderſi ſempre più grato alla plebe, propoſe che gli foſſe eletto per collega quel falſo Gracco, del quale abbiamo favellato. Mario la fece allora da Conſolo; imperciocchè comandò ad Equizio (tale era, come abbiam detto, il nome di quell'impoſtore) che deſiſteſſe da quella domanda; ed avendo egli ricuſato d'ubbidire, lo fece porre in prigione. Ma la plebe appaſſionata per quel nome che quello ſciagu-

Nuovi eccessi di Saturnino *Appian. civil. lib.* 1.

An di R. 652
Av. G. C. 100

gurato usurpavasi, forzata la prigione, nel trasse fuori, e nominollo Tribuno insieme con Saturnino. Questo non fu ancor tutto, perchè Saturnino voleva inoltre avere un Consolo, che dalla volontà di lui fosse in tutto dipendente. Il perchè pose gli occhi sopra Glaucia, uomo che per la viltà dell' animo (1) corrispondente a quella dei suoi natali, meglio in fatti d' ogni altro gli conveniva. Non era però Glaucia nel caso di poter esser eletto, perchè trovavasi nell' attuale esercizio della Pretura, e le leggi esigevano un intervallo tra essa, ed il Consolato. Ma non erano già le leggi freno bastante a trattenere l' audacia di Saturnino. Arrivato il giorno dell' elezione dei Consoli, fu sul principio eletto senza difficoltà l' Oratore Marc' Antonio. Competitori per il secondo luogo erano Memmio, e Glaucia, e stavasi in sul punto di dar a Memmio la preferenza: del che avvedutosi Saturnino, spedì contro di lui alcuni di quelli sgherri ch' ei stipendiava, e lo fece ammazzare nel bel mezzo del foro, ed alla presenza di tutto il Popolo.

Tutti gli ordini della Repubblica s' uniscono contro di lui e viene ucciso.

Quest' ultimo delitto di Saturnino fu quello che lo rovinò poichè ne rimasero stomacati, e sdegnati tutti gli ordini dello Stato. Tutti quei cittadini di rette intenzioni che trovavansi in Roma s' unirono insieme per rintuzzare l' orgoglio, e la furia di colui, che minacciava alla Repubblica l' ultimo eccidio. Non fu possibile allora a Mario di proteggerlo contro una sì generale indignazione; anzi siccome era suo costume

(1) Summis & fortunæ & vitæ sordibus. *Cic. Brut. n.* 224.

me di cangiar partito a proporzione del proprio interesse, si mise egli stesso alla testa dei nemici di quello con cui sino allora aveva di concerto operato. Fu dal Senato pubblicato un Decreto che portava „ che dovessero i Consoli Cajo Ma- „ rio, e L. Valerio unirsi con quei Pretori, e „ Tribuni della plebe che lor paresse opportu- „ no, e difendere lo Stato, e la maestà del Po- „ polo Romano con tutti quei mezzi che fos- „ sero più convenevoli. Dava questo Decreto un assoluto potere ai Consoli, e Mario se ne valse ampiamente; imperciocchè fece prendere le armi ai cittadini, distribuì i posti, e s'avviò egli in persona verso il Foro, dove Saturnino con la sua comitiva stava attendendolo. Non erano, a dir vero, eguali tra loro le forze dei due partiti; ma men per queste, che per la dignità di coloro che gli componevano, molto maggiore eziandio era la differenza. Vedevansi da una parte i due Consoli; tutti i Pretori, trattone Glaucia; tutti i Tribuni, fuori che Saturnino; tutto il fiore della nobiltà; tutto l'ordine dei Cavalieri; tutto il Senato. Fra tutti questi erano spezialmente osservabili due venerandi vecchi, cioè M. Scauro Principe del Senato, il quale potendo a mala pena tenersi in piedi, aveva creduto, al dire di Cicerone, che la podagra (1) non gli avrebbe recato altro im- An. di R. 652 Av. G.C. 100

pe-

(1) Quum armatus M. Æmilius, princeps Senatus in Comitio constitisset, qui quum ingredi vix posset non ad insequendum sibi tarditatem pedum, sed ad fugiendum impedimento fore putabat: quum denique Q. Scævola, confectus senectute, præpeditus morbo, mancus & membris omnibus captus & debilis, hastili nixus, & animi vim, & infirmitatem corporis ostenderet. *Cic. pro Rabir. n.* 21.

An. di R.652 pedimento che quello di non poter fuggire; e Av.G.C.100 Q. Scevola, che e per gli anni, e per le infermità mal aitante di ſua perſona, paralitico, e quaſi del tutto privo dell' uſo delle braccia, e delle mani, ſtavaſi appoggiato ad un' aſta, moſtrando in un tempo ſteſſo ed il vigore dell' animo, e la debolezza del corpo. Dall' altra parte tutta era gente ſpregevole, incominciando anche dai Capi, che vale a dire un Tribuno ſedizioſo, un Pretore che colle ſue indegnità era di diſonore alla carica, ed il falſo Gracco. Dopo coſtoro quei ſoli che abbiano meritato che foſſe di loro fatta menzione, furono il Queſtore Saufejo, ed un Labieno amico di Saturnino. Tutto il reſto non era compoſto che della feccia più vile, e ſedizioſa del popolazzo.

Non poteva perciò dubitarſi quale dei due partiti ſarebbe rimaſto vittorioſo: e Saturnino fu ben toſto coſtretto di ritirarſi nel Campidoglio coi ſoprammentovati ſuoi compagni, e col maggior numero dei ſuoi fautori. Ma quivi pure fu loro tolto il modo di poterſi difendere lungo tempo, perchè furono fatti tagliare i canali, che vi conducevano l' acqua. In così fatta eſtremità, Saufejo ridotto alla diſperazione propoſe di metter fuoco al Campidoglio, per terminare, diceva egli, la loro illuſtre, ma mal avventurata impreſa con un memorabil fine, facendo che quell' auguſto Tempio ſerviſſe loro di rogo. Ma non furono già del parere di lui Saturnino, e Glaucia, i quali raſſicurandoſi ſull' amicizia, e ſul credito di Mario, che ſottomano gli favoriva, inviarono alcuni de' loro ai Conſoli, offerendoſi di arren-

renderſi, ed avuto di ciò il conſenſo, aſſicurati della pubblica fede uſcirono del Campidoglio. Avrebbe Mario ben voluto ſalvargli, ma non ebbe il potere di farlo; concioſiachè il popolazzo gridando che ſenza il conſenſo del Senato non ſi era potuto dar parola a coloro, che erano nemici dello Stato, ſi avventò addoſſo a quelli, nei quali s' incontrò, ed uccise quel giorno ſteſſo tutti i capi della ſedizione. Potè Saturnino proteſtare a ſua poſta non aver egli fatta coſa, di cui non aveſſe avuta dal Conſolo Mario l'autorità ed il conſenſo, che la plebaglia irritata non dando retta a ciò ch'ei diceva, lo trucidò inſieme col Pretore Glaucia, ed il falſo Gracco, il quale quel giorno ſteſſo aveva preſo poſſeſſo del Tribunato, circoſtanza, onde ricavaſi il dì preciſo di quell' avvenimento, mercecchè i Tribuni entravano in carica il quinto giorno di Dicembre. Il cadavere di Saturnino fu fatto in pezzi, e Rabirio ne portò per iſcherno la teſta di caſa in caſa per tutta Roma. Fu data la libertà ad uno ſchiavo che l'aveva ammazzato, ed i beni degli autori della ſedizione furono confiſcati.

An. di R. 653
Av. G. C. 100.

Non ebbe la memoria di Saturnino quell' avvantaggio che ottenne quella dei Gracchi, ai quali per vero dire non era egli gran fatto raſſomigliante, ſe non ſe in ciò che avevano avuto di cattivo; ma fu deteſtata dopo la morte di lui non meno di quel che in vita ne foſſe abbominevole la perſona. Due fatti memorabili provano ad evidenza, che per farſi trattar da reo baſtava dare indizio di conſervar per colui qualche ſtima. Fu condannato un Cajo Deciano, perchè nel ra-

Vien deteſtata la ſua memoria.

Val. Max. VIII. 1.

An. di R. 652
Av. G. C. 100

gionare al popolo aveva fatta onorevole menzione di Saturnino: e Sesto Tizio fu mandato in esilio, perchè ne aveva in casa il ritratto. Potrà parere altrui per avventura eccedente questo rigore; ma Cicerone nol giudicava già tale; imperciocchè favellando della condanna di Tizio si esprime nella seguente maniera: „ Considerarono (1) i Giudici come un malvagio cittadino, „ e come un membro della Repubblica che meritava di esser troncato, colui che affettava di „ far mostra del ritratto d'un aperto sedizioso, „ e d'un nemico della patria, quasi che volesse „ alla memoria di lui rendere una specie d'omaggio, o muovere a compassione del fine che „ ei fece gli animi della moltitudine, o finalmente dar a conoscere di aver disegno d'imitarne le scelleraggini.

La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello.

Non così tosto fu morto Saturnino, che si parlò molto in Roma del ritorno di Metello, il quale oltrechè era da tutti i buoni sommamente desiderato, pareva che necessariamente dovesse venire in conseguenza del trattamento che era stato fatto a quel Tribuno, che l'aveva esiliato. Ma la fazione di Mario s'oppose alla buona volontà che quasi in tutti scorgevasi, ed impedì che non andasse ad effetto. Il Tribuno P. Furio, a cui Metello nel tempo che era Censore aveva levato il posto di Cavaliere, pubblicamente vi contradisse: e costui che come figliuolo d'un Liberto, era

(1) Statuerunt Equites Romani, improbum civem esse, & non retinendum in civitate, qui hominis hostilem in modum seditiosi, imaginem, aut mortem ejus honestaret, aut desideria imperitorum misericordia commoveret, aut suam significaret imitandæ improbitatis voluntatem. *Cic. pro Rabir.* 24.

era di vilissima condizione, ributtò con inumana durezza le preghiere del giovane Metello, che colle lagrime agli occhi se gli era prostrato ai piedi per impetrare il ritorno del padre. An.di R.652 Av.G.G.100

M. ANTONIO. An.di R.653

A. POSTUMIO ALBINO. Av.G.C. 99

Non passò molto tempo che Metello fu vendicato dell'arroganza di Furio. Non così tosto fu uscito di carica questo Tribuno, che venne accusato da Canulejo, uno dei suoi successori; e la plebe, senza volerne neppure udir le difese, il trucidò sul fatto. Era egli, come pernizioso cittadino, partigiano prima, e disertore poscia di Saturnino, ben degno d'una morte così funesta; ma non è già per questo men biasimevole la violenza che gli fu usata.

Troppo bella era allora l'occasione per non sollecitare efficacemente la richiamata di Metello Numidico. Tutta la famiglia di quel grand'uomo cotanto numerosa, e tante volte illustrata colle prime dignità della Repubblica, e tutti i parenti d'essa che erano delle più cospicue di Roma, impiegarono il lor credito per far rivocare il decreto che l'aveva condannato all'esilio. Ma il suo figliuolo fu quello che riportò la gloria principale del buon successo. Questo giovane, che per la filiale sua tenerezza sarà a tutta la posterità memorabile, andò in abito di lutto di casa in casa a buttarsi ai piedi di tutti i cittadini, implorando con calde, e copiose lagrime una grazia, che gli era più cara della propria vita. Mario si adoperò a tutta sua possa per impedire il ritorno di colui, che aveva sì indegnamente cacciato, ma

Gloriosa richiamata di Metello.

Diod. apud Valesf.

An. di R. 653
Av. G.C. 99

tutto indarno. Imperciocchè la plebe, alla proposizione che le fu fatta da Calidio, uno dei Tribuni, acconsentì che fosse richiamato Metello. L'affettuosa, ed ardente premura che mostrò suo (1) figliuolo in quell'occasione, gli acquistò il soprannome di *Pio*, che è lo stesso come chi dicesse *buon figliuolo*, *uomo di buon naturale* titolo meno splendido sì, ma però più pregevole di tutti quelli dei vincitori delle nazioni.

Stava Metello mirando alcuni giuochi quando gli furono portate le lettere che gli davano contezza dell'esser egli richiamato. Le prese, ma prima di leggerle volle attendere la fine dello spettacolo, senza che intanto gli si scorgesse in volto il menomo cangiamento. Ei sempre eguale nell'una e nell'altra fortuna (2) sempre padrone di se medesimo e superiore ad ogni passione, siccome per l'esilio nulla si afflisse, così per vedersi richiamato non diede in verun eccesso di smoderata allegrezza.

Tosto che seppesi a Roma ch'ei vi si avvicinava, il Senato, e la plebe, i ricchi, ed i poveri, tutta la città in somma uscì frettolosamente ad incontrarlo, per risarcirlo in certa maniera dell'ingiustizia che gli era stata fatta. Può dirsi che nè le cariche che esercitò, nè i trionfi che ottenne gli facessero maggior onore di quello che

(1) Metellus Pius, pertinaci erga exulem patrem amore, tam clarum lacrymis, quam aliis victoriis nomen assecutus. *Val. Max.* V 2.

(2) Eumdem constat pari vultu & exulem fuisse, & restitutum: adeo moderationis beneficio, medius semper inter secundas, & adversas res animi firmitate versatus est. *Val. Max.* IV. 1.

che riportò (1) o dalla cagione stessa, per cui fu esiliato, o dalla saggia condotta che tenne nel tempo dell'esilio, o finalmente dalla gloria del suo ritorno. An. di R. 653 Av. G. C. 99

Mario che ben prevedeva gli onori che sarebbero fatti al suo nemico, non dandogli l'animo di essere spettatore (perchè gli omaggj che rendonsi alla virtù sono un mortale supplizio all'invidia) s'era allontanato da Roma, ed imbarcato per la Cappadocia, e per la Galazia, allegando per pretesto che andava per compiere alcuni sacrifizj, che alla Madre degli Dei avea promessi in voto. Vedremo più innanzi che aveva eziandio un altro occulto disegno, il quale era di provocare ed accelerare la guerra, che sospettavasi fosse da Mitridate macchinata contro i Romani; tenendo egli per certo, che ciò seguendo, sarebbe stato dato a lui il comando degli eserciti, e l'occasione per conseguenza di acquistar nuova gloria, e nuove ricchezze. Il perchè quantunque quel Re sì possente avesse posto ogni studio di colmarlo di ogni contrassegno d'onore, non si lasciò punto commuovere, nè indurre a rendergli deferenza per deferenza; ma colla solita sua alterigia gli disse: *Re di Ponto, è necessario o divenir più potente dei Romani, od assoggettarsi alla lor volontà*. Mitridate che non aveva mai udito alcuno, che così imperiosamente gli favellasse, comprese allora qual fosse la Romana fierezza, della quale fino a quel punto dalle sole altrui relazioni aveva avuta notizia.

Mario abbandona Roma per non vedere il ritorno di Metello. *Plut.*

I 3 §. III.

(1) Nec triumphis honoribusque, quam aut causa exsilii, aut exsilio, aut reditu clarior fuit Numidicus. *Vell. Patere.* II. 15.

§. III.

Nascimento di Cesare. Antonio aveva trionfato dei Corsali. Aquilio accusato di prepotenze è salvato dall' eloquenza di Antonio. Ruberie dei Magistrati Romani nelle Provincie. Ammirabile condotta di Scevola Proconsolo dell' Asia. Vittime umane proibite. Duronio viene escluso dal Senato per una ragione molto notabile. Il Regno di Cirene lasciato per testamento ai Romani. Sertorio Tribuno dei soldati si rende celebre nella Spagna. Elogio di Crasso e di Scevola. Legge promulgata da questi due Consoli per por freno alle usurpazioni del diritto di cittadinanza Romana. Scevola rinunzia quel governo di Provincia, che gli era toccato. Integrità, e nobile fiducia di Crasso. Sedizione di Norbano. Viene chiamato in giudizio. Indole di Sulpizio. Saggj avvertimenti che gli dà Antonio. Pretura di Silla. Combattimento che ei dà al Popolo di cento lioni scatenati. Decreto dei Censori Crasso e Domizio contro i Retori Latini. Altercazioni fra i Censori. Lusso dell' Oratore Crasso. Ingiusta condanna di Rutilio, che va volontariamente in bando. Invitato da Silla a ritornar a Roma, ricusa di farlo. Belle cognizioni che aveva acquistate.

An. di R. 653
Av. G. C. 99

M. ANTONIO.
A. POSTUMIO ALBINO.

Nascimento di Cesare.

LA richiamata di Metello Numidico, ed il nascimento di Cesare sono i soli avvenimenti, che abbiano reso memorabile il Consolato di M. Antonio.

Era egli stato più celebre nel tempo di sua Pre-

Pretura, perchè aveva allora vinti i Corsali, dei quali fa quì per la prima volta menzione la Storia; ma bene avremo occasione più innanzi di favellare a lungo di loro. Furono eglino perseguitati da Antonio fino nella Cilicia, che era l'ordinario loro covile, e ricovero: ed alcune probabili conghietture danno motivo di credere aver egli riportato di loro vantaggj sì segnalati, che ne meritasse il trionfo. Ciò avvenne sotto il terzo, o quarto Consolato di Mario.

An. di R. 653 Av. G. C. 99

Antonio aveva trionfato de' Corsali.

Pigh. Annal. ad an. 651.

Q. CECILIO METELLO NIPOTE.

T. DIDIO.

An. di R. 654 Av. G. C. 98

Per quanto grande fosse l'onore che a M. Antonio apportasse il trionfo, la sua maravigliosa eloquenza lo rese di gran lunga più ragguardevole e a chi l'udì mentre ch'ei visse, ed ai posteri eziandio dopo morte. Ne diede egli quest'anno un'illustre prova nella causa di M. Aquilio, quegli che con pari fortuna, e bravura aveva terminata la guerra contro gli schiavi della Sicilia. Questi che faceva men professione di probità che di valore, mosso dall'avidità del denaro aveva commesse molte ingiustizie, ed era perciò stato accusato di prepotenze. Producevano gli accusatori contro di lui dei fatti, dei testimonj, e delle prove che erano irrefragabili, ed egli si aumentava eziandio il pericolo colla propria alterigia, non essendosi potuto indurre a rappresentare dinanzi ai Giudici il personaggio di supplicante coll'implorare la loro misericordia. Il perchè era la sua la più disperata causa, che si fosse giammai trattata, e la condanna di lui credevasi da tutti inevitabile.

Aquilio accusato di prepotenze è salvato dall' eloquenza d' Antonio.

An. di R. 654
Av. G. C. 98

Ma si era preso a difenderlo Antonio, che era il più valente Oratore, che avesse mai avuto Roma, ed a cui delle prerogative della natura e dell'arte non ne mancava pur una. L'arte però veniva da lui dissimulata, (1) studiandosi egli di far parere di non aver ingegno gran fatto colto, onde negli animi degli uditori, che per ciò non averebbero in lui sospettato artifizio, facessero più gagliarda impressione i suoi ragionamenti. Sembrava ch'ei perorasse (2) senza essersi preparato, ma non pertanto lo era per sì fatto modo, che pareva mai sempre che i Giudici non si credessero preparati abbastanza a guardarsi dall'artifizio che nei discorsi di lui stava nascosto. Il maggior suo talento era quello di muovere gli affetti, e questo nol fece mai spiccare con maggior forza che in una causa svantaggiosa come era quella di Aquilio. Lo dice egli medesimo, o se vogliamo per bocca di lui Cicerone. „ Allorchè i Giudici (diceva „ quell'Oratore) mi pajono inclinati (3) da se „ me-

(1) Antonius probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse nunquam putaretur. *De Or.* II. 4.

(2) Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio. Imparatus semper ad dicendum ingredi videbatur: sed ita erat paratus, ut Judices, illo dicente, nonnunquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. *Cic. Brut.* 139.

(3) Si se dant (judices) & sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent: accipio quod datur, & ad id, unde aliquis status ostenditur, vela do. Sin est integer quietusque judex, plus est operis: sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quæ recte a bono poeta dicta est *flexanima atque omnium regina rerum oratio*, ut non modo inclinantem * impellere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis capere possit. *De Orat.* II. 187.

* *Leggo* impellere *in vece d'* erigere, *che parmi faccia un senso contrario a tutta la continuazione del ragionamento di Cicerone.*

„ medesimi verso quella parte, a cui mi vien An. di R. 654 An. G. C. 98
„ talento che pendano, so approfittarmi di quel-
„ la buona loro disposizione, e volgo le vele
„ da quel lato, ova spira quel poco d'aura a
„ me favorevole. Ma se gli scorgo indifferen-
„ ti, ed immobili, la cosa allora è più ma-
„ lagevole, perchè in quel caso è di mestieri
„ che l'Oratore produca e crei per dir così di
„ bel nuovo colla sola forza dell'eloquenza, e
„ senza l'ajuto di veruna precedente disposizio-
„ ne che da lui non dipenda, tutti quei senti-
„ menti che ha bisogno d'eccitare negli animi.
„ Ciò nullaostante non perdo la speranza: con-
„ ciosiachè la parola viene * da un buon Poe- * Ennio.
„ ta appellata *la padrona dei cuori, e la Regina*
„ *che esercita un sovrano dominio su tutti gli uo-*
„ *mini*. Ha la parola un inviolabil forza, a
„ cui nulla è bastante d'opporsi: e non conten-
„ ta di spignere viepiù gli uomini verso quei
„ sentimenti, ai quali già inclinano, nè di su-
„ perare la loro indifferenza, ha per suo vanto
„ l'atterrarli eziandio ad onta d'ogni lor re-
„ sistenza, e costrignerli a viva forza ad arren-
„ dersi.

Questo fu il modo che tenne Antonio nel perorare a favore dell'accusato, di cui parliamo. Amplificato che ebbe tutto quello che per lui dir potevasi a pro di Aquilio, giunto alla fine del ragionamento il prese per un braccio, e lo fece levar in piedi, e strappandogli la tunica del petto, fece vedere ai Giudici le cicatrici delle gloriose ferite, che in più d'una battaglia aveva riportate; ed in ciò assai si diffuse,

ma

An. di R. 654
Av. G. C. 198

ma ſpecialmente ſopra quell'ultima che gli aveva fatta in teſta Atenione, quel valoroſo Capo degli ſchiavi ribelli.

Può di leggieri comprenderſi qual effetto produr doveva nell'animo dei Giudici un così fatto ſpettacolo, accompagnato dalle patetiche, e vive eſpreſſioni dell'Oratore, che dimoſtravano eſſere anch' egli da dolore, e da commiſerazione altamente commoſſo. „ Non mi ſarebbe, „ dic'egli, ſtato (1) poſſibile eccitare negli al„ tri quei ſentimenti, ſe non gli aveſſi prima „ avuti intimamente in cuore io medeſimo. „ E come poteva io non avergli, veggendo un „ uomo, che poco tempo innanzi aveva avuti „ gli onori del Conſolato, del comando degli „ eſerciti, e del trionfo, veggendolo, dico, allo„ ra umiliato ed addolorato, in pericolo di per„ der l'onore, e la patria, e ridotto in uno ſta„ to degniſſimo di compaſſione? Mario che col „ trovarſi ivi preſente dava a conoſcere quanto „ gli ſteſſe a cuore il ſucceſſo della ſentenza che

„ era

(1) Nolite exiſtimare. . . . quum mihi M. Aquilius in civitate retinendus eſſet, me, quæ in illa cauſa peroranda dixerim, ſine magno dolore feciſſe. Quem enim ego Conſulem fuiſſe Imperatorem ornatum a Senatu, ovantem in Capitolium adſcendiſſe meminiſſem, hunc quum afflictum, debilitatum, mœrentem, in ſummum diſcrimen adductum viderem, non prius ſum conatus miſericordiam aliis commovere, quam miſericordia ſum ipſe captus. . . .

Quum C. Marius mœrorem orationis meæ præſens ac ſedens multum lacrymis ſuis adjuvaret, quumque illum ego crebro appellans, collegam ei ſuum commendarem, atque ipſum advocatum ad communem Imperatorum fortunam defendendam invocarem: non fuit hæc ſine meis lacrymis, non ſine dolore magno miſeratio, omniumque deorum, & hominum, & civium, & ſociorum imploratio. Quibus omnibus verbis, quæ a me tum ſunt habita, ſi dolor abfuiſſet meus, non modo non miſerabilis, ſed irridenda fuiſſet oratio mea. *De Orat.* II. 194. 195. 196.

„ era per pronunziarsi, mi fu di non poco aju- An. di R. 654
„ to, mercecchè colle sue lagrime accrebbe la Av. G. C. 98
„ forza della mia perorazione. Mi volsi sovente a lui, raccomandandogli il suo amico, ed il suo vecchio collega, e rappresentandogli che la causa che io trattava era comune a tutti i condottieri di eserciti: implorai a favore del mio cliente il soccorso degli uomini, e degli Dei, dei cittadini, e dei collegati, ed in ogni cosa che dissi feci apparire veridico, ed uscito dal più interno dell' animo il mio dolore; perchè se ciò non avessi fatto la mia orazione, non che muovere a pietà i Giudici, sarebbe loro sembrata degna di riso.

Ebbe la causa successo corrispondente alla brama, ed alla speranza dell' Oratore. Temettero i giudici (1) (il sentimento è di Tullio in una delle sue Orazioni) che se avessero condannato colui, che dalla fortuna era stato sottratto all' armi dei nemici, e che per la salvezza dello Stato non aveva risparmiata la vita, sembrasse che non a gloria ed ornamento del popolo Romano, ma ad esser vittima del loro spietato rigore fosse stato riserbato. Fu dunque Aquilio rimandato assoluto, e per averne guadagnata la causa venne il difensore di lui generalmente ammirato.

Mi sono presa licenza di narrare a lungo le particolarità di questo fatto tanto più volentie-

(1) Eo adduxit eos qui erant judicaturi, vehementer ut vererentur, ne quem virum fortuna ex hostium telis eripuisset, quum sibi ipsi non pepercisset, hic, non ad populi Romani laudem, sed ad Judicum crudelitatem videretur esse servatus. *In Verr.* V. 3.

An. di R. 654 Av. G.C. 98 tieri, quanto che dall' Epitome LXX. di Tito Livio scorgesi che anche quello Scrittore ne aveva fatta menzione. Oltrechè, non è per avventura soverchio, nè inutile l'osservare da Storico in un celebre esempio quale si è questo, avere i Romani tenuta una maniera di perorare da quella d'oggidì assai diversa; e che se più ristrette e precise, e più circoscritte nei limiti delle prove, e degli argomenti sono le nostre arringhe, le loro che avevano maggior campo, lasciavano altresì luogo ad ispiegare maggior eloquenza.

Sarebbe per avventura stato da desiderarsi per il bene delle Provincie, che l'eloquenza di Antonio non avesse nei giudici di Aquilio fatta così forte impressione, e che l'accusato, siccome aveva col trionfo ottenuto il giusto guiderdone che ai suoi servigj, ed al suo valore si conveniva, così per l'estorsioni, delle quali era reo, avesse avuto la condanna che meritava.

Ruberie dei Magistrati Romani nelle Provincie. *Diod. apud Vales. lib.* XXXVI.

Imperciocchè l'avidità dei Capitani, e dei Magistrati Romani andava di giorno in giorno crescendo, ed i sudditi del dominio erano esposti a tollerar da loro ogni sorta di vessazioni. Commettevansi i ladronecci con tanta maggior licenza, quanto che i Cavalieri Romani, che soli allora godevano in Roma la facoltà delle giudicature, avevano interesse nello spalleggiargli, perchè dall'ordine loro traevansi, come già abbiamo più d'una volta osservato, i pubblicani, o sia coloro che levavano gli appalti delle gabelle. Il perchè i Proconsoli, ed i Propretori col lasciare sciolta la briglia nelle Provincie al-

là di loro avidità, potevano esser sicuri di appagare impunemente anche la propria, posciachè trovavano in Roma per giudici gli amici, i compagni, ed i parenti di quelli, dei quali avevano spalleggiate le ingiustizie. An. di R. 654 Av. G. C. 98

Non era nulladimeno l'infezione sì generale, che non restassero ancora nei Magistrati alcuni buoni, che non lasciandosi svolgere dalla corrente del mal esempio, avevano anzi per gloria l'opporvisi. Di due di questi fa menzione la Storia nei tempi, dei quali parliamo, quantunque agevole non sia lo stabilire precisamente l'anno, in cui governarono le lor Provincie.

Ammirabile condotta di Scevola Proconsolo nell'Asia.

E' il primo d'essi Q. Muzio Scevola (*) che era stato inviato Proconsolo nell'Asia. Diede egli principio al suo governo coll'eleggersi per Luogotenente generale, e per consigliere il virtuoso Rutilio che era suo amico. L'incorruttibilità, e l'integrità de' costumi erano in Scevola tanto ordinari, che meritano appena d'esser notate. Non volle egli esiger tampoco da' popoli quelle somme di danaro, che per il suo mantenimento, e per quello di sua famiglia gli permetteva il costume; ma trovò un miglior modo di supplire alla spesa, e questo fu la semplicità del vivere. Ciò che lo rese più degno d'onore, e di stima fu l'aver egli, ad onta dello smoderato credito che godevano i Cavalieri Romani, generosamente perseguitati que' Pubblicani, che avevano usate delle estorsioni, e fatta di loro severa giustizia. Ascoltava le doglianze che gli veni-

(*) *Questi è Scevola il Pontefice, nè vuolsi confonderlo con Scevola l'Augure, del quale altrove abbiamo favellato.*

An. di R. 654
Av. G. C. 98

venivano portate contro di loro, ed allorchè ell' erano convalidate con prove, gli condannava a rifar del danno quelle persone che avevano maltrattate, e per astrignerli al pagamento, gli dava, giusta le leggi Romane, in mano dei loro avversarj. Gratissimo a tutta l'Asia era lo spettacolo da essa non aspettato di veder posti in prigione quei fieri oppressori da quelli stessi che erano stati da loro oppressi. Se i principali venivano in cotal guisa da lui trattati, agevole è il giudicare che meno ancora risparmiasse i lor dipendenti, che per lo più non erano che vili schiavi. Uno di questi, che era come il primario loro agente, fu da lui fatto mettere in croce, quantunque avesse già coi padroni trattato di porsi in libertà, e fosse in punto di pagarne loro il prezzo. Con sì fatte maniere guadagnò al nome Romano l'affezione dei popoli di tutta l'Asia; ed egli medesimo fu da tutti sì fattamente amato, che con empio costume, ma autorizzato però dall'idolatria, istituirono in onor suo una solennità appellata da loro la festa *Muzia*. E quindi nacque che nei tempi posteriori proponeva il Senato ai Proconsoli il metodo tenuto da Scevola, come un modello, su cui dovessero regolarsi. Vedremo fra poco in qual guisa i Cavalieri Romani, che non poterono per avventura trovar modo di vendicarsi di lui, si vendicarono di Rutilio.

Cic. in Verr. II 51 *Val. Mass.* VIII. 15.

E di Sempronio Asellione Pretore della Sicilia. *Diod. ivi*,

Il secondo esempio che ci resta da esporre, è quello di L. Sempronio Asellione Pretore della Sicilia. Per far comprendere in una sola parola con quale prudenza ei governasse, basta dire es-

ser

fer egli stato degno imitatore di Scevola. Ma sommamente notabile fra ogni altra circostanza è l'estrema cura ch'ei prese di farsi protettore dei più deboli. Imperciocchè gli altri Pretori assegnavano dei tutori ai pupilli, ed alle femmine, che erano senza parenti prossimi; ma egli volle esserlo di tutti coloro che non ne avevano, e coll'assumersi l'incombenza di accudire ai loro affari, preservargli dalle oppressioni; talchè col farsi vendicatore sì delle pubbliche, che delle particolari ingiustizie, fece rifiorire nella Sicilia quei secoli avventurosi, la memoria dei quali si era perduta. An.di R.654 Av.G.C. 98

GNEO CORNELIO LENTULO. An.di R.565
P. LICINIO CRASSO. Av.G.C. 97

Il secondo dei due Consoli di quest'anno è il padre di quel famoso Crasso, che formò con Cesare, e con Pompeo il primo Triumvirato.

Uscì sotto questi Consoli un Senatus-Consulto, che proibiva l'immolar uomini; conciossiachè fino a quel tempo, a gran vergogna dell'umanità, e della nazione Romana in particolare, era stata praticata in Roma per pubblica autorità cotal sorta di abominevoli sacrifizj. Fu questa la prima volta che furono proibiti, ma neppur tale proibizione bastò per abolirli del tutto, avendone Cesare, se prestiamo fede a Dione, rinnuovato l'esempio, e riferendo altresì Plinio, che al tempo suo aveva più d'una volta vedute così fatte abominazioni. Vittime umane proibite. Plin. Stor. nat. XXX. 2. Dion. lib. XLIII. Plin. XXVIII.

Essendosi determinato di far l'elezione dei Censori, stava ognuno in espettazione che Mario allor ritornato a Roma, procurasse d'esser Plut.

uno

An. di R. 655
Av. G. C. 97

uno degli eletti. Ma era egli dopo il negozio di Saturnino caduto sì presso i nobili, che presso la plebe in tanto discredito, che non osò di presentarsi per timore d'una ripulsa. Volgeva nonpertanto la cosa a suo vantaggio, dicendo che a cagione del rigore, a cui l' obbligava la Censura, non voleva rendersi odioso. Furono dunque eletti Censori Marc' Antonio, e L. Valerio Flacco.

Duronio è cacciato dal Senato per una ragione assai notabile

Non ci è rimasta memoria delle cose che questi fecero durante il tempo della lor carica; ma solamente sappiamo aver eglino eletto Principe del Senato M. Emilio Scauro, ed aver cancellato dal catalogo dei Senatori M. Duronio, perchè questi nel tempo che era tribuno della plebe aveva fatta abolir quella legge (*) che moderava le spese della mensa. Valerio Massimo fa chiaramente vedere l' indegnità dell' azione di quel Tribuno. Ascese costui (dice quell' Autore) sulla bigoncia, e lamentossene col Popolo in questa guisa: *E' stato posto, o Romani, un freno al vostro lusso, il quale non è il dovere che tolleriate: e la libertà vostra è stata avvinta con un legame, che non può a meno d' esservi insopportabile. Come? per comandarvi la frugalità è stata fatta una legge? Questa non è a proposito per voi; perchè ha troppo della ruggine, della selvaggia, e zotica antichità, onde la rivochiamo, ed annulliamo. Perchè alla fine, se vi vien proibito il rovinarvi col lusso qualor ve ne venga talento, a che vi giova la vostra libertà, se non po-*

(*) *L' ultima legge di questa specie era la legge Licinia, di cui nei Tomi precedenti si è ragionato.*

potete farne quell' uso che più vi piace? In fatti questo, e non altro doveva essere il senso del ragionamento di quel Tribuno per abolire la suddetta legge.

An.di R.655 Av.G.C. 97

GNEO DOMIZIO ENOBARBO.

CAJO CASSIO LONGINO.

An.di R.656 Av.G. C. 96

Il Regno di Cirene lasciato ai Romani in testamento.

Concorrevano tutti i mezzi a rendere la potenza dei Romani semprepiù grande. Siccome già vedemmo che Attalo Filometore Re di Pergamo aveva lasciato loro in testamento i suoi Stati, così quest' anno Tolomeo Appione che regnava in Cirene, fece a favor d'essi un simigliante legato. Era questi figliuolo naturale di Tolomeo Fiscone Re dell' Egitto, il quale morendo aveva proveduto al mantenimento di lui col dargli la Cirenaica, ed i paesi aggiacenti. Questa porzione che si era smembrata dal Regno d' Egitto, sembrava che dopo la morte di colui, per il quale era stata fatta, dovesse riunirvisi; ma Appione preferì i Romani, e diminuì d' altrettanto la potenza dei Tolomei, che per le dissensioni, e per le guerre civili si andava già pur troppo scemando. I Romani a tutte quelle città che furono loro lasciate fecero dono della libertà, con che ad esse che erano Greche fecero cosa gratissima, ed eglino andarono esenti dal rendersi sospetti d' avidità.

Sertorio Tribuno dei soldati si rende celebre nella Spagna.

Erano già due anni che guereggiava assai felicemente in Ispagna T. Didio che era stato Consolo nell' anno 654., ma ci sarebbero del tutto ignote le particolarità di ciò che avvenne nel tempo ch' ei vi comandò, se non avesse Sertorio militato sotto di lui col titolo di Tri-

An. di R. 656
Av. G. C. 96

buno dei Soldati. Ci è per cagione d'esso rimasta notizia di un fatto riferito da Plutarco, da cui potrà riconoscersi il suo ingegno, la sua destrezza nel ritrovare spedienti, e come ei sapesse accoppiare all'ardimento l'astuzia.

Era egli di presidio in Castulone, città situata sul Beti, oggidì *Guadalquivir*, e fino dal tempo della guerra di Annibale celebre nella Storia. I soldati Romani che la guardavano, veggendosi nell' abbondanza di tutto, smoderatamente ne usavano, dandosi in preda al vino, e ad ogni altra sorta di stravizzi, il che osservato dagli abitanti, si approfittarono della lor non curanza. Ricorsero ai Girileni loro vicini, e collegati, ed ottenuto da loro un soccorso di gente, lo fecero segretamente entrare nella città; indi dando addosso improvisamente ai Romani, molti ne uccisero. Sertorio che ebbe la ventura di salvarsi, raccolse tutti quei soldati che come lui avevano potuto fuggire, e girando con essi d'intorno alla città, arrivò a quella porta, per cui era entrato il soccorso. L'avevano i barbari inconsideratamente lasciata aperta, e senza custodi; onde egli se ne impadronì senza difficoltà, e postivi alquanti soldati per guardia, corse col rimanente ad assalire gli Spagnuoli, e mandogli tutti a fil di spada.

Ma questo non fu ancor tutto, imperciocchè fece che i suoi prendessero i vestiti di coloro che aveano uccisi, e gli condusse senza dimora alla città dei Ciresceni. Questi ingannati dal vedere quegli abiti alla Spagnuola si credettero che fossero i loro concittadini, ed amici che ritornas-

nassero vittoriosi, ed aprirono loro le porte. Sertorio entratovi, ne uccise buona parte, e vendè il rimanente che gli si arrese a discrezione, ricuperando con ciò non solamente la città, che per i Romani poteva dirsi perduta, ma aggiugnendovi eziandio quell'altra nuova conquista. An.di R.656 Av.G.C. 96

L. LICINIO CRASSO. An.di R.657

Q. MUZIO SCEVOLA. Av.G.C. 95

Illustri sommamente sono i due Consoli di quest'anno. L'uno di essi è l'Oratore Crasso, del quale altrove si è da noi ragionato molto a lungo, e quegli, la di cui eloquenza è stata tanto celebrata da Cicerone. L'altro è quello stesso Scevola che tenne la da noi poc'anzi narrata ammirabil condotta nel Proconsolato dell'Asia. Passava tra loro stretta amicizia, ed in tutte le dignità, trattone il Tribunato, che Scevola aveva esercitato un anno dopo di Crasso, erano stati colleghi. Per ciò che s'aspetta ai talenti vi era fra essi grande rassomiglianza; mercechè erano entrambi Oratori, e Giureconsulti, con questa differenza però che nella legge era più eccellente Scevola, e Crasso nell'eloquenza. (1) La stessa rassomiglianza scorgevasi in tutto il rimanente (2) che vale a dire avevano ambidue, ma in grado disuguale, prerogative, che insieme accozzate, si bilanciavano, l'una l'altra, per mo- Elogio di Crasso, e di Scevola *Stor. antic.*

(1) Eloquentium jurisperitissimus Crassus, jurisperitorum eloquentissimus Scævola putabatur. *Cic. Brut.* 145.

(2) In reliquis rebus ita dissimiles erant inter sese, statuere ut tamen non posses utrius te malles similiorem. Crassus erat elegantium parcissimus. Scevola parcorum elegantissimus. Crassus in summa comitate habebat etiam severitatis satis, Scævolæ multa in severitate non decrat tamen comitatis. *Ibid.* 148.

An. di R. 657
Av. G. C. 95

modo che rimanevasi quasi in dubbio chi di loro si dovesse anteporre. Fra tutti quelli che nei discorsi cercavano l'ornamento, e l'eleganza, Crasso era quegli che v'impiegava maggior parsimonia, e circospezione: e Scevola per lo contrario fra quelli che nell'adornare lo stile professavano d'esser più sobrj, era quegli che vi poneva più d'eleganza. Crasso accoppiava ad una grande gentilezza un'aria seria, e severa anzi che no: e Scevola con maniere dolci, e pulite rattemperava l'austerità che gli era connaturale.

Legge promulgata dai Consoli per por freno alle usurpazioni del diritto di cittadinanza Romana.

Nel Consolato di questi due grandi uomini non abbiamo altro notabile avvenimento, che una legge da loro concordemente promulgata per impedire l'usurpazione del diritto di cittadinanza Romana, che moltissimi dei Latini, e degli Italiani senza il menomo titolo, nè fondamento si attribuivano. A questa sorta di frodi, che andavano grandemente moltiplicandosi, era già lungo tempo che era stato uopo l'opporsi, ed altrove narrammo le precauzioni, che l'anno di Roma 575. sotto il Consolato di Cajo Claudio, e di Tito Sempronio furono prese per rimediarvi. Ma ben più di quelli operò M. Giunio Penno Tribuno della Plebe, il quale nell'anno *626.* fece passare una legge, che obbligava ad uscir di Roma tutti coloro, che non n'erano cittadini: legge però, che siccome (1) dura, e contraria all'umanità, fu da Cajo Gracco ancora assai Giovane a tutta sua possa, benchè

(1) Esse pro cive, qui civis non sit, rectum est non licere: quam legem tulerunt sapientissimi Consules, Crassus, & Scævola: usu vero urbis prohibere peregrinos; sane inhumanum est. *Cic. de Offic.* III. 47.

chè inutilmente oppugnata. Quella che promulgarono i nostri due Consoli era prudente, mercechè altro non proibiva se non che non si spacciassero per cittadini quelli che tali non erano, come cosa che realmente è ingiusta, e contraria al buon ordine. Fu ella nonpertanto tacciata d' esser riuscita perniciosa alla Repubblica, e di aver prodotto la ribellione dei popoli dell' Italia, e la guerra Sociale; ma più da lungi veniva quel male, ed aveva più profonde radici.

An. di R. 657
Av. G. C. 95

Cic. pro Cornel. & ibi Ascon.

Qualunque si fosse (che nol sappiamo) la Provincia che toccò a Scevola, ei ricusò di accettarne il governo, e veramente nessun altro grado di gloria potevasi da lui aggiugnere a quello che nel governar l' Asia si era acquistata.

Scevola rinunzia il Governo della Provincia che gli era toccata.

Crasso spirato l'anno del suo Consolato, andò nella Gallia Cisalpina che gli era toccata; e tutta la sua prudenza non fu bastante a resistere alla brama che aveva di trionfare. Riprese le scorrerie di alcuni pochi montanari, che di tempo in tempo infestavano la pianura; ma nè quelle erano imprese di gran momento, nè la guerra in se stessa gran fatto necessaria, (1) se egli è vero, come dice elegantemente Cicerone, ch' egli andasse in certo modo a combattere contro le rupi delle alpi per trovar materia di trionfare dove non eran nemici. Chiese dunque il trionfo, e per il credito che aveva nel Senato l'avrebbe eziandio ottenuto; ma l'austerità di Scevola non glielo permise. Questi, benchè suo amico, e collega, antepose a tali particolari riguardi l'o-

Crasso aspira indarno al trionfo:

(1) L. Crassus homo sapientissimus nostræ civitatis, spiculis prope scrutatus est alpes: ut ubi hostis non erat, ibi triumphi causam aliquam quæreret. *Cic. in Pis.* 62.

An. di R. 657 Av. G. C. 95

l'onore della Repubblica, ed opponendosi alla domanda di lui, impedì che ottenesse cio ch'ei bramava.

Integrità, e nobile fiducia di Crasso. *Val. Mass.* III. 7.

Nel resto Crasso esercitò con gran virtù, e rettitudine le sue funzioni in quel governo. Ed essendo venuto nella Gallia per ispiarne le azioni Carbone figliuolo di quello che era da lui stato accusato, e fatto condannare, ne fece sì poco caso, che se lo fece sedere a canto sul Tribunale; nè mai pronunziò sentenza sopra verun negozio, che colui non vi fosse presente, e non la udisse. Nobilissima fiducia, che più d'ogni altra sua dote lo rende degno di stima.

Sedizione di Norbano.

Nel tempo che Crasso era tuttavia in Roma, e Consolo, il Tribuno Norbano coll' accusar Cepione alla plebe vi suscitò quella violenta sedizione, le di cui circostanze, e l'esito che ebbe riguardo a Cepione ho già raccontate. Ora darò contezza delle conseguenze che quell'affare produsse anche a Norbano.

An. di R. 658 Av. G. C. 94

CAJO CELIO CALDO.
L. DOMIZIO ENOBARBO.

Norbano vien chiamato in giudizio.

Fu costui sotto questi Consoli chiamato in giudizio come reo di lesa maestà, mercè la sedizione, della quale era stato l'autore. Se è lecito ad uno Storico il descrivere a lungo le battaglie che seguono fra i Capitani, perchè non sarà egli permesso far altrettanto di quelle di un altra specie, nelle quali non prende meno interesse, nè trae minore istruzione gran numero di leggitori? Intendo di favellare delle battaglie di eloquenza seguite fra i più celebri Oratori dell' antichità; ed una ne vedremo ora, di cui Tul-

lio

lio ci ha ſvelata tutta la deſtrezza, e tutto l'artifizio. Era Sulpizio l'accuſatore di Norbano, ed il difenſore era Antonio, cui per dar a conoſcere è ſufficiente ciò che ſinora ne abbiamo detto. An.di R.658 Av.G.C. 94

Sulpizio era allora nel primo fiore della gioventù, ed era nato per divenire un grande, e ſublime Oratore, perchè l'aveva la natura dotato d'elevato ingegno, e di ſpirito vivace, e veemente. Quanto poi alle altre parti dell'eloquenza del corpo, che vale a dire fiſonomia nobile, ed aggradevole, geſti gravi ad un tempo, e grazioſi, e voce delicata inſieme, e ſonora, tutte in grado eminente le poſſedeva. Ma udiamo ciò che di lui è per dire lo ſteſſo Antonio. „ M'avvenni dic' „ egli, ad udir Sulpizio, che ancor giovanetto „ trattava una cauſa di poco momento, e ne ri- „ maſi incantato. Il ſolo difetto che all'elocu- „ zione di lui poteva apporſi, era l'eſſer ella, „ mercè il fervore della giovanezza, troppo ab- „ bondante, ed ardita; ma non per queſto mi „ diſpiacque che foſſe tale, perchè in un giovane „ amo, e voglio anzi vedere una cotal fecondità „ di eſpreſſioni, e di penſamenti, abbenchè „ ella oltrepaſſi i limiti, e ſi allontani, ſino però „ ad un certo ſegno, dall'aggiuſtatezza. Veg- „ gendo io dunque in Sulpizio un così bel natu- „ rale, l'eſortai caldamente a coltivarlo con ſom- „ mo ſtudio; a frequentare il foro, come la ſcuola „ migliore, in cui poteſſe formarſi; ed a pren- „ dere per modello alcuno dei più celebri Orato- „ ri: aggiugnendo che ſe aveſſe voluto darmi „ retta, non avrebbe preſo altri che Craſſo. „ S'attenne egli al mio avvertimento, e civil-

Indole di Sulpizio.

Cic. de Orat. I. 131. 132.

Saggi avvertimenti che Antonio diede a Sulpizio. *De Orat.* II. 88. 89.

An. di R. 638
Av. G. C. 54

„ mente mi disse, che desiderava altresì di aver „ me per maestro. Era appena passato un anno „ da che io gli aveva favellato in tal guisa, che „ fu da lui accusato Norbano, ed io presi a difenderlo. Non mi è possibile esprimere quanto „ mutato lo trovassi allora da quello ch'egli era un „ anno prima. Comecchè il proprio suo naturale lo portasse a quel sublime, e pomposo genere d' eloquenza che tanto ammiriamo in „ Crasso, non vi sarebbe nulladimeno mai pervenuto, se al bel naturale non avesse aggiunto „ uno studio continuato; e se nel perorare non „ avesse a tutto suo potere procurato d' imitare „ quell' eccellente esemplare che si era proposto.

Questo è l' importante servigio, che a coloro che entrano nella nobil Lizza del foro render possono i vecchi Avvocati di primo grido; e parmi che debba esser per loro una gran consolazione il vedere una vivace, e laboriosa gioventù, che approfittandosi delle loro ammonizioni cerchi di seguire più da vicino che può i loro vestigj.

Vengo ora alla causa di Norbano, intorno alla quale Antonio a maraviglia bene s' esprime. Dopo aver egli gagliardamente inculcata la massima fondamentale nell' eloquenza, che l' Oratore se vuole commuover gl' altri, è d' uopo ch' egli medesimo sia prima vivamente commosso, voltosi a Sulpizio continua a ragionarli in tal guisa. „ Ma qual bisogno ho io di darvi così fatto avvertimento, se quando vi presentaste per accusatore contro Norbano ch' era stato mio „ Questore, muoveste sì fattamente l' animo de' „ Giudici non solo colla forza del vostro ragio-

„ na-

„ namento, ma più ancora per l'efficacia de' sentimenti di dolore, e di sdegno, onde sembraste penetrato, che appena ebbi ardire d'accignermi ad ismorzar quell'incendio che desto avevate negli animi?

„ E' vero che nella causa da voi maneggiata ogni punto v'era savorevole. Rappresentavate a' giudici fatti gravissimi, che vale a dire violenza aperta, Comizj astretti a disperdersi colla fuga, pietre lanciate da sediziosi, biasimevole crudeltà che infieriva contro lo sfortunato Cepione, Scauro Principe del Senato ed il più illustre cittadino di Roma colto da una sassata, e per ultimo due Tribuni della plebe cacciati a viva forza da' Rostri: cose tutte che per atroci che fossero, non potevano esser negate. Oltre a ciò veniva generalmente applaudito, e lodato lo zelo che un giovane della vostra età dimostrava per il buon ordine, e per l'onore della Repubblica: laddove sembrava che ad un vecchio Censore qual io mi sono, il difendere un cittadino sedizioso, e che s'era sforzato d'aggravar la disgrazia d'un personaggio Consolare, gran fatto non convenisse. I nostri giudici erano tutti de' più egregj cittadini, ed il foro era ripieno di persone onorate, per modo che appena col riflesso dell'essere stato mio Questore colui che io difendeva, mi veniva concessa qualche debol ombra di scusa.

„ Ora avendo io trovati gli animi in così fatte disposizioni, se condussi o no il mio ragionamento con artifizio, lascio a voi il giu-

„ di-

An. di R. 658
Av. G. C. 94

„ dicarne, dacchè quanto a me mi contenterò
„ d' esporvi semplicemente il modo che tenni.
„ Riandai tutti que' varj generi di sedizioni che
„ avevano agitata la Repubblica, facendomi si-
„ no da' tempi più remoti: non ne dissimulai
„ gl' inconvenienti, ed i pericoli, e conchiusi
„ che quantunque ognuna d' esse avesse recato
„ grave fastidio, alcune ciò non ostante dove-
„ vano esser considerate come giuste, e poco me-
„ no che necessarie. Feci vedere non essere sta-
„ to possibile nè cacciare i Re, nè creare i Tri-
„ buni, nè limitar la potenza Consolare co' Ple-
„ bisciti, come sì spesso era stato fatto, nè insti-
„ tuire il diritto d' appellazione alla plebe, di-
„ ritto che può appellarsi la salva guardia de'
„ cittadini, e l' antemurale della libertà, sen-
„ za incontrare da' nobili gagliarda resistenza,
„ e fierissime turbolenze. Dissi che per Conse-
„ guente, se tutte quelle sedizioni erano state
„ salutevoli alla Repubblica, non era da farsi
„ un delitto capitale a Norbano di que' tumul-
„ ti che aveva suscitati la plebe nell' affare, di
„ cui trattavasi, senza averlo prima disaminato.
„ Dopo questo primo passo ne feci un altro.
„ Aggiunsi che se riconoscevasi che la plebe
„ avesse avuto in alcune occasioni giusta ragio-
„ ne d' ammutinarsi, cosa che non poteva esser
„ negata; mai certamente non aveva avuto mo-
„ tivo più legittimo che nel mio caso. Giun-
„ to a questo passo, lasciai libero il campo alla
„ veemenza del dire: esagerai con forti invet-
„ tive la vergognosa fuga di Cepione, e deplo-
„ rai la perdita dell' esercito. Con ciò io rin-

„ no-

„ nuovava il dolore, e riapriva la piaga di co-
„ loro che ancor piagnevano i lor parenti resta-
„ ti uccisi in quella mal avventurosa battaglia;
„ e nel tempo stesso riaccendeva, ed avvalora-
„ va col motivo del pubblico bene l' odio de'
„ Cavalieri Romani nostri Giudici contro Ce-
„ pione che aveva tentato di toglier loro alme-
„ no in parte, il diritto del giudicare.

„ Quando mi avvidi che il mio discorso ave-
„ va fatto impressione negli animi dei miei u-
„ ditori, e che mi parvero i giudici disposti a
„ piegare a favore della mia causa, allora alle
„ vive e veementi passioni che io aveva fino a
„ quel punto maneggiate, feci succedere più mo-
„ derati e placidi sentimenti. Rappresentai che
„ riguardo a me, in questo caso si trattava di
„ tutto: ch'io perorava a pro d' un amico, il
„ quale essendo stato mio Questore, doveva, se-
„ condo la massima dei nostri maggiori, esser-
„ mi caro non meno che un mio proprio figliuo-
„ lo: e che dopo d' aver sovente prestato alcun
„ soccorso a persone da me non conosciute, e
„ non con altro vincolo a me congiunte, che
„ con quello dell' aver meco comune la patria,
„ sarebbe stata per me cosa dolorosa del pari e
„ vergognosa il non poter rendere lo stesso ser-
„ vigio ad uno, che mi era sì strettamente ami-
„ co. Chiesi più d' una volta ai giudici, che si
„ lasciassero muovere a misericordia dalla con-
„ siderazione della mia età, delle cariche, colle
„ quali io era stato onorato, dei servigj che poteva
„ aver prestati alla Repubblica, e finalmente da
„ quel così giusto dolore, da cui mi vedevano

„ so-

An. di R. 658
Av. G. C. 94

„ soprafatto; e gli supplicai di non ricusarmi „ una grazia, che era la prima che per me perso„ nalmente lor domandava, non essendomi mai „ per gli altri accusati che aveva difesi interes„ sato, se non come per amici: laddove allora „ faceva conto d' esser io stesso in pericolo.

„ Trattai dunque questa causa in un modo „ che quantunque alle regole dell' arte potrebbe „ per avventura parer contrario, non lasciò non„ pertanto di riuscirmi. Il delitto di lesa mae„ stà, che era la sostanza di quella disputa, „ non toccai se non leggermente; ed aggirai so„ pra le passioni, e sopra il costume tutto lo „ sforzo della mia arringa. Vale a dire, che „ m' appigliai da una parte a riaccendere con „ veemenza i movimenti di sdegno e d' odio „ contro Cepione, e dall' altra a conciliarmi l' „ affetto dei giudici coll' esprimere e far vedere „ in me stesso i sentimenti d'un tenero, e fede„ le amico. In questa guisa, o Sulpizio, coll' „ aver piuttosto commossi gli altrui cuori, che „ rischiarate le menti, restai vincitore della vo„ stra accusa.

Questa sposizione d' Antonio vien confermata, e dilucidata eziandio dalla risposta che gli fece Sulpizio. „ Nulla v' ha di più vero (dic' „ egli ad Antonio) di ciò che m' avete testè „ narrato. Imperciocchè se vi fu mai occasio„ ne, in cui mi credessi sicuro della vittoria, „ fu in questa causa: eppure me la vidi inaspet„ tatamente sfuggir di mano. Allorchè dopo „ aver io suscitato nell' animo dei Giudici quel„ lo che chiamate incendio, toccò a voi il fa-

„ vel-

„ vellare: o Dio, di qual fatta fu mai il vostro
„ esordio! Qual timore, qual confusione, qual
„ dubbietà mostraste d'avere, facendola apparire
„ eziandio dalla lentezza, con cui le parole v'an-
„ davano uscendo di bocca! Ma come poi co-
„ glieste l' unico spediente che v' abilitava a
„ qualche scusa esaggerando l' intima amicizia
„ che fra un Consolo ed il suo Questore hanno
„ le nostre leggi, ed i nostri costumi instituita!
„ Con quanta destrezza, per introdurvi favore-
„ volmente nell' animo dei giudici, andaste ma-
„ neggiando questa circostanza? Io nonpertanto
„ nulla temeva ancora, immaginandomi che tut-
„ to quello che al più avreste potuto guadagna-
„ re con così fatti raggiri di fina, ed artifizio-
„ sa eloquenza, sarebbe stato che a riguardo de-
„ gli obblighi che avevate d' essere amico a
„ Norbano, vi si perdonerebbe l' esservi adossa-
„ ta una così cattiva causa coll' aver preso a di-
„ fenderlo. Ma guari non andò che ne rimasi
„ disingannato. Udii che non vi fermaste su
„ questo punto, ma che insinuandovi insensibil-
„ mente nell' animo dei giudici aspiravate a co-
„ sa molto maggiore. Non v' era chi per an-
„ che se n' avvedesse; ma io cominciai a teme-
„ re daddovero, tosto che compresi che anda-
„ vate piegando la causa in maniera da non do-
„ versi più tenere il passato per una sedizione
„ da imputarsi a Norbano, ma per un effetto del
„ giusto sdegno del Popolo Romano. Quali mac-
„ chine non faceste voi giuocare contro Cepio-
„ ne! Quanto mai grande era l' odio e l' indi-
„ gnazione che il vostro ragionamento inspira-

„ va

An. di R. 658
Av. G.C. 94

„ va contro l' autore di quella sanguinosa sconfitta, e la commiserazione nel tempo stesso sì per lo stato, in cui si era trovata la Repubblica, come per quelle persone particolari che erano perite nella battaglia. Colla medesima forza trattaste tutto ciò che apparteneva a Scauro, ed agli altri miei testimonj, non già col confutare le loro deposizioni, ma col riferir tutto al pur troppo legittimo risentimento del Popolo.

Fu dunque assoluto Norbano, e l' eloquenza d' Antonio involò ancora un reo al giusto castigo che ei meritava. Sembra che i giudici di Roma si riputassero assai meno schiavi delle leggi, che padroni del destino degli accusati; ed o felici loro, se per capriccio si fossero indotti a far grazia ad un colpevole, e non a rovinar un innocente!

La destrezza dell' Oratore non lascia contuttociò d' esser lodevole; e tanto più ho creduto di doverne far quì menzione, quanto che del tutto ci mancano i fatti semplicemente Storici. Può ella servire e d' avvertimento per andar guardinghi contro simiglianti artifizj, e d' esempio eziandio a chiunque avesse per le mani una causa buona, e giusta sì, ma inviluppata, come può accadere, in pregiudizj d' odiosa apparenza. Con questo riflesso mi sia permesso di fare la seguente comparazione.

Sarebbe fuor d' ogni dubbio da desiderarsi, che per istruzione delle persone d' alto affare, allorchè da giovani si destinano ad apprendere il mestiere della guerra, che quei gran Capitani,

che

An. di R. 658
Av. G. C. 94

che il pubblico consenso esalta per superiori agli altri, si dessero l'incomodo di descrivere di propria mano, succedute che sono le cose, il disegno generale d'una campagna ideato, e rinchiuso nel capo d'un solo; le misure che da lontano si sono prese per formare un assedio, o per dare una battaglia; il profondo secreto, che ha tolto ai nemici il modo d'avvedersene; le vere cagioni che hanno fatta o riuscire, od andar a vuoto un'impresa; e molte altre simili circostanze che sono, per parlar propriamente, l'anima non meno d'un fatto, che d'una Storia. E non è egli altrettanto utile per gli Avvocati principianti, e per quei giovani che si destinano al Foro l'apprendere dalla propria bocca d'uno dei più eccellenti Oratori dell'antichità tutta l'arte da lui usata in una causa che per dir vero era cattiva, ma a cui anco le migliori, a cagione delle difficoltà del metterle in chiaro, possono rassomigliarsi? V'ha egli Rettorica che a così fatte osservazioni possa essere paragonata? E perciò Sulpizio (1) che aveva vivamente sollecitato Antonio di dargli dei precetti d'eloquenza, riconobbe che l'avergli quell'Oratore esposto ciò che praticava egli medesimo nell'arringare, gli parve senza paragone più utile di qualunque precetto.

CAJO VALERIO FLACCO.
M. ERENNIO.

An. di R. 659
Av. G. C. 93

Silla, di cui dopo la battaglia contro dei Cim-

Pretura di Silla.

(1) Quæ quum abs te modo commemorarentur, equidem nulla præcepta desiderabam. Istam enim ipsam demonstrationem defensionum tuarum abs te ipso commemoratam, doctrinam esse non mediocrem puto. *Cic. II. de Orat.* 204.

An. di R. 639
Av. G. C. 93.

Cimbri, ove ei militava ſotto Catulo, più non favella la Storia, compariſce ora ſulla ſcena per rappreſentarvi ſino alla fine di ſua vita il principal perſonaggio. Fu egli eletto Pretore (*) queſt' anno, ovvero il ſeguente; ma ciò che v'ha di ſingolare ſi è che un uomo deſtinato come lui a veder poco tempo dopo tutto il dominio Romano dipendere dai ſuoi cenni, duraſſe non poca fatica ad ottener la Pretura, e non l'aveſſe tampoco ſe non ſe dopo aver ſofferto una negativa. Nelle memorie ch'ei fece della ſua vita ſtudiava di palliare la vera cagione di quella ripulſa, col dire che la plebe voleva forzarlo a chiedere l'Edilità, perchè coloro che poſſedevano quella carica avendo obbligazione di darle degli ſpettacoli, ſe ne attendevano da lui, mercè l'amicizia che tra eſſo, ed il Re Bocco paſſava, dei ſontuoſi. La verità però, ſecondo Plutarco, ſi è, aver egli preteſo di ottenere i ſuffragj colla ſola raccomandazione del ſuo merito, e del ſuo nome; ma eſſergli andato fallito il diſegno, perchè la plebe voleva eſſer ſollecitata, ed il più delle volte eziandio pagata. Ammaeſtrato dunque a proprie ſpeſe laſciò correre l'intervallo di un anno, e ridomandata poſcia la Pretura, parte con maniere popolari che beniſſimo ſapeva metter in pratica, e parte con danaro l'ottenne. Il perchè minacciando egli una volta Ceſare Strabone, uomo ingegnoſo, e per le ſue ſpiritoſe facezie lodato da Cicerone, per motivo di certa conteſa che aveva con eſſo lui,

di

* *Pighi, e Freinſhemio pongono ſotto queſt' anno la Pretura di Silla. Ma un eſpreſſione di Vellejo Patercolo II. 15. ſembra che la faccia poſteriore d'un' anno.*

di valersi del potere della sua carica; *avete ragione*, rispósegli colui ridendo, *di nominarla vostra, perchè ve la comprastè*. An di R.659 Av.G.C. 93

Silla per altro appagò pienamente i desiderj della plebe intorno agli spettacoli, avendole fatto vedere un combattimento di cento lioni, che Bocco gli aveva mandati dall' Affrica insieme con alcuni di quel paese, che contro quei terribili animali erano avvezzi a combattere. E siccome in quella sorta di giuochi il pericolo è quello, che rende maggiore il piacere, e l' ammirazione, fu osservato essere egli stato il primo che fece combattere i lioni sciolti dalle catene, laddove fino a quel tempo era stata presa la precauzione veramente saggia di non presentargli alla pugna, che incatenati. Dà un combattimento di cento lioni scatenati. *Plin.* VIII. 16. *e Sen de brev. vit. c.* 16.

Questo è l' anno in cui nacque il Poeta Lucrezio.

CAJO CLAUDIO PULCRO. An.di R.660

M. PERPENNA. Av.G.C. 92

Dapoichè Silla ebbe passato in Roma, come solevasi, l' anno di sua Pretura, fu inviato nella Cappadocia per porre sul trono Ariobarzane, che di fresco era stato eletto Re col beneplacito dei Romani. Ma questi fatti saranno altrove più diffusamente narrati. Gli venne fatto di adempiere senza molta fatica la commissione, e stabilì Ariobarzane nel possesso della Cappadocia. *Plut. ivi.*

Nel mentre ch' ei ritrovavasi vicino all' Eufrate venne a trovarlo un Ambasciatore del Re dei Parti. Questa nazione non aveva fino a quel tempo avuto punto che fare coi Romani: e

An. di R. 660 Av. G. C. 92 fra gl'indizj della buona fortuna di Silla si osservò l'esser egli stato il primo Romano, a cui ricorressero i Parti per trattar lega, ed amicizia. Egli nell' abboccamento diede a conoscere un' alterigia, che sembra non dovesse dispiacere a Roma, eppure non venne generalmente approvata. Imperciocchè fatte porre tre seggie, si assise su quella di mezzo tra il Re Ariobarzane, ed Orobaze, che cotal nome avea l' Ambasciatore; cosa che a questo, ritornato che fu al suo Re, costò la vita, essendo stato fatto morire perchè aveva mal sostenuto l' onore della nazione.

Decreto dei Censori Crasso, e Domizio contro i Rettorici Latini.

A Roma intanto esercitavano la Censura l' Oratore L. Crasso, e Gneo Domizio Enobarbo. Pubblicarono questi Censori un decreto contro i Rettorici Latini, che cominciavano ad introdursi in Roma, dove non erano per l' innanzi conosciuti che i Greci. A questi pure era toccata simil tempesta; ma l' utilità delle loro lezioni, ed il piacere che ne prendeva il pubblico gli avevano sostenuti contro l' autorità dei Magistrati. Godevano dunque le scuole Greche piena libertà quando i soprammentovati Censori imprefero di chiudere le Latine come novelle. Svetonio ci ha conservato il tenore del Decreto, il quale trascriveremo quì, non ostante che nella Storia Antica l' abbiamo già riferito. „ Si è inteso da noi esservi taluni, che sotto il nome „ di Rettorici Latini hanno istituita una novella „ forma di studj, e di esercizj, e che nelle loro „ scuole si aduna la gioventù, passandovi con „ poco frutto le intere giornate. I nostri maggiori hanno regolato tutto quello che conve- „ ni-

Sueton. de clar. Reth.

„ niva che i lor figliuoli apprendessero, e quali An. di R. 660
„ scuole dovevano da essi essere frequentate. Il Av. G. C. 92
„ perchè non possono andarci a genio, e sem-
„ brano contrarie al buon ordine queste novel-
„ le instituzioni opposte alle antiche usanze, e
„ costumi. Ci crediamo perciò tenuti a dar con-
„ tezza del nostro sentimento sì a coloro che
„ hanno aperte scuole, come a quelli che le fre-
„ quentano, e dichiarar loro che una cotal no-
„ vità viene da noi riprovata.

Questo Decreto, avvegnachè formato con espressioni che sembrano assai piacevoli, interdiceva nonpertanto le scuole Latine; ed è quasi impossibile non maravigliarsi nel vedere, che l'uomo più eloquente del suo secolo proibisse un'istituzione, che agli avanzamenti dell' eloquenza sembra sì favorevole. Perocchè qual cosa vi è più utile, e più sensata che l'addestrar di buon'ora i giovani a scrivere in un linguaggio, onde per tutto il tempo della lor vita debbon valersi? In fatti Crasso giustificandosi in Cicerone intorno a quel decreto, non biasima la cosa in se medesima, ma trova a ridire sopra (1) l'imperizia di quei novelli Maestri „ dai quali
„ non veniva, dic' egli, insegnato ai lor disce-
„ poli altro che il farsi arditi: qualità che con-
„ giunta eziandio col sapere è pericolosa; ma
„ divien poi funesta quando è accoppiata coll'
„ ignoranza.

Tullio peravventura è quegli che mette in bocca a Crasso così fatti sentimenti. Ma comun-

(1) Hos magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent: quod etiam cum bonis rebus conjunctum per se ipsum magnopere est fugiendum. *De Orat.* III. 90.

An. di R. 660
Av. G. C. 92

munque sia, se i Rettorici Latini furono da quel severo Decreto buttati a terra, non andò molto che si rimisero in piedi. Risorse in Roma un concorso di scuole Greche, e Latine per l' eloquenza, ed avvezzavansi i giovani a comporre in ambedue le favelle: pratica la più utile, e forse ancora assolutamente indispensabile ad una nazione, che avendo tratte dai Greci tutte le cognizioni che possedeva, era per conseguenza in necessità di mantenere per una parte commercio co' suoi Maestri per non ricadere nell' ignoranza, e di trasportare per l' altra nella sua propria favella tutte le opere scientifiche degli stranieri, per tema che presso di se non rimanessero infruttuose.

Dispute fra i Censori.

Non sembra che la Censura di Crasso, e di Domizio fosse nè molto utile alla Repubblica, nè a loro stessi gran fatto onorevole, perchè passò quasi tutta in contese, ad in altercazioni fra loro, che dalla diversità delle inclinazioni d' entrambi erano cagionate. Domizio era austero, e Crasso per lo contrario dava in una galanteria, che molto accostavasi al lusso, e gli lasciava poca autorità di condannar quegli eccessi, dei quali dava egli stesso l' esempio.

Lusso dell' Oratore Crasso.
Plin. XVII. 1.

Più d' ogni altra cosa gli rinfacciava il suo collega la casa, che era una delle più superbe di Roma, e spezialmente insisteva sopra i sei alberi di *loto*, come gli appella Plinio, che in essa aveva, sotto dei quali godevasi ombra foltissima. Era mestieri che l' ombra fosse in quei tempi ben cara a Roma, o che il denaro corresse per le mani di tutti in incredibil copia, dache

chè Domizio (giusta la stima che ne fa Valerio Massimo, moderato anche in ciò più d' ogni altro Srittore) faceva ascendere il prezzo di quelli alberi a trenta milioni di sesterzj, (*) o sia trecensettantacinque mila lire di moneta di Francia. Era inoltre quella casa adorna di sei colonne del più fino marmo, le quali in casa di un privato potevano ben passare per lusso degno di condanna in un tempo, in cui quella sorta di colonne era un ornamento non praticato nemmeno nei publici edifizj.

An.di R.660 Av.G.C. 92 *Val.Mass.* IX 1.

Erano del gusto medesimo tutte le altre suppellettili di quella casa. Vi aveva Crasso dei letti da mensa guerniti di Ottone; e siccome dilettavasi grandemente d' argenteria, vedevasi sulla credenza dei vasi d' argento, il lavoro de' quali era di sì gran prezzo, che erano stati da lui comprati a ragione di (**) sei mila sesterzj la libbra. Fra questi singolari erano due grandi tazze, fattura di Mentore celebre artefice, che gli costavano cento mila sesterzj (dodicimila cinquecento lire di Francia) prezzo smoderato, di cui lo stesso compratore mostrò di vergognarsi, perchè non osò mai far uso di ciò che gli era costato sì caro.

Poco meno che non arrossisco nel riferire ciò che Macrobio racconta dello stesso Crasso; cioè che essendogli morta una delle (***) Murene, ch' ei faceva nudrire nel suo vivajo, fu così debo-

Macrob. Sat. II. 2.

 le,

(*) *Il testo di Plinio porta molto di più; ma può esservi errore nel numero.*

(**) *Sei mila sesterzj fanno settecencinquanta lire di moneta di Francia. La Romana non pesava che dodici oncie e mezza peso di Francia.*

(***) *Pesce molto stimato presso i Romani.*

An. di R. 660 le, che giunse a portare il lutto. Ma non è ma-
Av. G. C. 92 le il far comprendere con simili esempj, che gli uomini ancora, che col grido, e collo splendore da loro acquistato, sul Teatro del mondo pajon cotanto grandi, danno sovente nelle private loro azioni in puerilità, ed in inezie.

Diamo fine a tutte queste particolarità con una riflessione di Plinio. „ In altri tempi (dic' „ egli) biasimavansi grandemente simili eccessi; „ ma oggidì non v' ha più chi se ne dolga, „ scorgendosi inutile il farlo (1) dachè i costu„ mi si sono del tutto corrotti. Si è compreso „ non esservi proibizione che possa por freno al „ lusso, e si è creduto più acconcio abolirne le „ Leggi, che farne, perchè vengano infrante. „ I nostri posteri col divenire eziandio più vi„ ziosi di noi saranno quelli che ci faranno l' „ apologia.

Da ciò che abbiam raccontato risulta, che pur troppo erano ben fondati i rimproveri che faceva Domizio a Crasso. Questi perciò altro non fece che procurar di scansarli col volgergli in facezie: solo spediente d'un uomo di spirito, che sa d'aver torto, e d'essergli impossibile il difendersi.

Ingiusta condanna di Rutilio.

I Cavalieri, dappoichè erano al possesso delle giudicature, avevano commesso grandi ingiustizie; ma la più atroce, e manifesta di tutte fu la condanna che diedero a Rutilio. Questi che, come il più costumato uomo dei tempi suoi meri-

(1) Nimirum ista omisere moribus victis: frustraque interdicta quæ vetuerant cernentes, nullas potius, quam irritas esse leges maluerunt. Sed & qui sequentur, meliores esse nos probabunt. *Plin.* XXXVI. 3.

rità d' essere appellato un esemplare di probità, si era, come già dissi, tirato addosso il loro odio col secondare quanto per lui era stato possibile il corraggioso zelo di Scevola Proconsolo dell' Asia, nel reprimere le vessazioni dei Pubblicani. Il perchè bramavano i Cavalieri di vendicarsi di lui, ed intimorire ad un tempo con uno strepitoso esempio quei Magistrati, che dissimular non volessero i ladroneggi che si commettevano nelle Provincie. Rutilio adunque, quegli che a tante pubbliche mignatte aveva fatto vomitare il sangue da lor succhiato, venne accusato di prepotenze. A questo primo capo d'accusa ne furono aggiunti altri di dissolutezze, e d'infami azioni, comecchè tutti dagli illibati suoi costumi fossero autenticamente smentiti. Ma quali sentimenti di verecondia potevano mai attendersi da un avversario di lui, qual era Apicio, quel sì famoso ghiotto, che fu il più antico di tutti coloro, che colla sfrenatezza della lor gola si sono resi alla posterità altrettanto odiosi, quanto spregevoli? Narrasi che costui molto si maneggiasse perchè fosse condannato Rutilio; nè minor parte in ciò v' ebbe Mario, che come nato per esser nemico, e persecutore della virtù, mal sofferiva il merito d' esso, e l' amicizia che oltre a ciò passava fra lui, e Metello.

An.di R.660
Av.G.C. 92
Cic. de Orat.
l. 229.

Cic. de Orat.
l. 229. 230.
Liv. Epist.
Dio. apud Vales.

Diz. di Baile alla parola Apicio.

Sostenne Rutilio con eroica costanza quella tempesta, e ricusò di prender l'abito di Lutto, nè volle tampoco umiliarsi dinanzi ai giudici. Ma si mostrò per avventura costante più del dovere perchè arrivò fino a rigettare il soccorso dell'eloquenza d' Antonio e di Crasso, del mi-

An. di R. 660
Av. G. C. 62

nistero dei quali non volle servirsi, per questo appunto perchè era in troppo pregio la loro facondia. Cotta nonpertanto, che fra gli Oratori giovani era in molto grido, fu ammesso ad arringare una parte della causa di lui, (*) ma questi era suo nipote. Quanto al rimanente, si difese egli medesimo, in modo però che a conciliargli l'animo dei Giudici non era gran fatto acconcio, perchè si dolse assai più della sciagura della Repubblica, che della sua. Scevola pure, come suo vecchio amico, e di cui era egli stato Luogotenente, ne spalleggiò l'innocenza, e perorò a pro di lui alla sua foggia, che vale a dire con eleganza, e con ischiettezza, ma senza forza, talchè ciò non ostante fu condannato.

Antonio, cui passò l'anima il vedere l'ingiusta condanna d'un uomo di tanta probità, amaramente si duole presso Cicerone dell'aver egli voluto con rigore da Stoico attenersi alla nuda verità dei fatti, senza permettere che una sì buona causa fosse ajutata dall'eloquenza. „ Se in
„ essa (dice egli a Crasso) vi fosse stato lasciato
„ luogo (1) di favellare, e vi fosse stato permesso
„ il trattarla, non già alla foggia dei Filosofi,
„ ma alla vostra; ho per certissimo, che per
„ quanto scellerati, malvagi cittadini, e degni
„ d'ogni supplizio fossero i Giudici, avrebbe la
„ for-

* *Suppongo che si abbia memoria che in Roma una causa stessa spesse volte ripartivasi fra parecchj Avvocati.*

(1) Quod si tunc, Crasse, dixisses, & si tibi pro P. Rutilio non Philosophorum more, sed tuo, licuisset dicere, quamvis scelerati illi, fuissent, sicuti fuerunt, pestiferi cives supplicioque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuæ. Nunc talis vir amissus est, dum causa sic dicitur, ac si in illa commenticia Platonis civitate res ageretur. *De Orat.* l. 230.

„ forza, e la veemenza del vostro dire superata, An.di R. 660 Av.G.C. 92
„ e strappata loro dal petto la crudeltà. Ma
„ l'esser ella stata trattata come se vivessimo
„ nell'immaginaria Repubblica di Platone, ci
„ ha cagionata la perdita di quel grand'uomo.

Prende esilio volontario da Roma.

Mostrò Rutilio anche dopo la condanna la stessa fermezza d'animo che aveva mostrata prima. Imperciocchè quantunque non fosse condannato che a rintegrare i supposti danni, che aveva altrui apportati, volle abbandonar Roma come ella fosse una tana di malandrini, e ritirarsi in quella provincia, ch'era stata spettatrice di sue virtù che vale a dire nell'Asia, ove stabilì da principio a Mitilene, e poscia a Smirne il suo soggiorno. Furono allora i beni di lui confiscati, e venduti, ed ivi appunto apparì un'evidente prova di sua innocenza; mercecchè non furono trovati di prezzo equivalente alla somma, a cui era stato condannato, e nelle sue scritture videsi con sicurezza la giusta, e legittima origine del possesso ch'ei ne godeva. *Dio.*

Può di leggieri comprendersi, che non macchiò d'un minimo neo la sua gloria una sì ingiusta condanna. La perdita eziandio che aveva fatta dei proprj beni, gli fu dalla liberalità degli amici, e di coloro, a' quali aveva reso alcun servigio, rintegrata abbondantemente. Scevola lo forzò ad accettare donativi assai rilevanti, e tutti i popoli delle città dell'Asia, nel passar ch'ei vi fece, non solo gareggiarono fra di loro nel dargli contrassegni di stima ed affetto, ma gli offerirono eziandio sensibili prove di gratitudine, che dallo stato di sua fortuna non gli veniva permesso

di

An. di R. 660
Av. G. C. 92

di ricusare; talchè esiliato nell' Asia divenne molto più ricco di quel che fosse mai stato, benchè Consolare in Roma.

Invitato da Silla a venire a Roma ricusa di farlo.

L'aver egli abbandonata per sempre la patria, non gli fece però perder giammai i sentimenti d'un buon cittadino. Ed a taluno, che pretendendo di consolarlo dicevagli, che indi a non molto sarebbe insorta una guerra civile, per cui gli esuli verrebbero richiamati; (1) *Qual male v' ho io fatto* (rispose) *per desiderarmi un ritorno a me più funesto ancora di quel che fu la necessità del partire? Mi è più caro veder la mia patria vergognarsi del mio esilio, che affliggersi del mio ritorno*. Ch' ei non pensasse diversamente da ciò che allora diceva, scorgesi ad evidenza, perchè avendolo Silla, superati che ebbe tutti i suoi nemici, invitato a tornare a Roma, volle piuttosto starsene nel suo esilio. Non v' ha dubbio aver egli voluto esimersi dall' infelice spettacolo dei mali che la sua patria allor sofferiva; ma può darsi eziandio che temesse non altri si desse a credere, che coll' approfittarsi della vittoria di Silla, approvasse le azioni di lui, sembrandogli bensì buona la causa di esso, ma non potendo a meno di detestare il modo, con cui si era posto a difenderla.

Certa cosa è per lo meno, che all' esatta probità che professò Rutilio in ogni tempo, ed all' attenzione che aveva non solamente di non commettere ingiustizie, ma di non aver parte tampoco in quelle degli altri, in pensare in cotal

(1) Quid tibi, inquit, mali feci, ut mihi pejorem reditum quam exitum optares? Malo ut patria exilio meo erubescat, quam reditu mæreat. *Sen. de Benef.* VI. 37.

tal guisa molto si conveniva. Racconta Valerio Massimo, che avendogli un giorno un amico domandata (1) certa cosa ingiusta, ed avendo colui sì fattamente avuto a male d'udirsela negata, che con isdegno gli disse: *Qual bisogno ho io della vostra amicizia, quando non fate ciò che vi chiedo?* gli rispose Rutilio dello stesso tenore: *E qual bisogno ho io della vostra, quando per conservarla abbia a violar le leggi, che la virtù mi prescrive?*

An. di R. 660. Av. G. C. 92 *Val. Mass.* VI. 4.

Aveva Rutilio amato sempre, e coltivato le belle lettere: aveva studiato la Filosofia sotto il celebre Storico Panezio, ed era inoltre eccellente Giureconsulto. Non aveva nemmeno lasciato di darsi allo studio dell'eloquenza; di quella però che al genio austero di lui confacevasi, e che più per la probità dell'Oratore, che per le grazie dello stile poteva far impressione. Contuttociò frequentava non poco il Foro, e perorava sovente. Aveva eziandio composta una Storia Romana in lingua Greca, e scritta inoltre la propria vita, verisimilmente in Latino. Questo fondo d'erudizione, e questo suo affetto ad una letteratura in certo modo universale fu a lui fuor di dubbio un gran sollievo alle noje del suo esilio.

Belle cognizioni che aveva acquistate. *Cic. Bruto*, 113. 114.

Avremo ancora motivo di favellar di lui nell'occasione del macello che fu fatto de' Romani nell'Asia per comando di Mitridate.

LI-

(1) Quum amici cujusdam injustæ rogationi resisteret, atque is per summam indignationem dixisset: *Quid ergo mihi opus est amicitia tua, si quod rogo non facis?* respondit, *imo quid mihi si propter te aliquid inhoneste facturus sim?*

LIBRO XXXI.

COmprende questo Libro lo spazio di cinque anni dall'anno di Roma *661*. fino al principio del *666*. Contiene principalmente la guerra civile tra Mario, e Silla fino alla morte del primo di essi.

§. I.

Guerra Sociale. Sua natura: sua origine: sua durata. Appassionata brama dei collegati rispetto all' aver il titolo di cittadini Romani. I Senatori per rientrare in possesso delle giudicature fanno capo con Druso Tribuno. Questi s' ingegna di guadagnar la plebe con leggi a lei favorevoli, ed i collegati con la promessa di fargli cittadini. Il Consolo Filippo si oppone alle leggi di Druso. Cepione altro avversario di lui. Violenze di Druso contro l' uno, e l' altro. Le Leggi vengono accettate. Nuova legge di Druso per ripartire le giudicature fra i Senatori, ed i Cavalieri. Imbarazzo, in cui si trova per non poter mantenere la parola data a' collegati. Inflessibile costanza di Catone fanciullo. Movimenti de' collegati. Parola di Filippo ingiuriosa al Senato. Contesa in tale proposito tra Crasso, e Filippo. Morte di Crasso. Riflessione fatta sopra d' essa da Cicerone. Morte di Druso. Sua indole. Tutte le sue leggi sono annullate. Legge proposta da Vario per deporre in giudizio contro coloro che erano stati fautori de' collegati. Cotta accusato prende volontario esilio. Scauro si sottrae dal pe-

ri-

ricolo mercè la sua costanza, ed alterigia. Vario condennato anch' egli dalla sua propria legge muore miseramente. I collegati si preparano alla ribellione. Formano un corpo di Repubblica. Macello fatto in Ascoli. Aperta ribellione de' popoli dell' Italia. Ambasciata mandata da' collegati a' Romani prima d' entrar in guerra. Crudeltadi da loro usate. Restano da principio superiori a' Romani. Ingiusti sospetti del Consolo Rutilio sopra varj Patrizi. Viene sospesa l' esecuzione della legge Varia. Mario consiglia indarno il Consolo di sfuggir la battaglia. Rutilio è vinto, ed ucciso. Dolore, e costernazione in Roma. Cepione ingannato da Pompedio perisce in un' imboscata con gran parte del suo esercito. Vittoria del Consolo Giulio, che fa ripigliare a Roma gli abiti di pace. Vittoria incominciata da Mario, e terminata da Silla. Mario sfugge di venir a battaglia. Si ritira con poca gloria. Sertorio si rende famoso. Gli viene cacciato un occhio. Suoi sentimenti intorno a tale accidente. Due schiavi nel sacco dato a Grumento salvano la lor padrona. Vittoria di Gneo Pompeo, a cagione della quale i Magistrati in Roma ripigliano le insegne delle lor cariche. Diritto di cittadinanza Romana concesso a que' collegati che erano rimasti fedeli. Liberti ammessi alla milizia nella terra ferma. Il Consolo Pompeo incalza l' assedio d' Ascoli. Batte i Mauri, e sottomette altri popoli vicini. Vezio viene ammazzato da un suo schiavo, che anch' egli poscia si uccide. Il Consolo Porzio viene ucciso in una battaglia. Mario il giovane

ca-

cade in sospetto d'esser l'autore di quella morte. Silla distrugge Stabie, ed assedia Pompejo. Assume il comando dell'esercito di Postumio, che era stato ammazzato da' suoi proprj soldati, e non ne vendica la morte. Distrugge un esercito de' Sanniti comandato da Cluenzio. Ottiene la corona ossidionale. Soggioga gl' Irpini. Passa nel Sannio, e riporta parecchi vantaggj. Ritorna a Roma per chiedere il Consolato. Si fa gloria d' avere il titolo di Felice. *Bizzarria delle inclinazioni di lui. I Marsi depongono le armi. Consiglio generale della lega trasferito ad Esernia. Giudacilio, perduta la speranza di salvar Ascoli sua Patria, prende il veleno. Presa d' Ascoli fatta da Gneo Pompeo. Trionfo di questo, in cui Ventidio vien condotto cattivo. Pompedio entra trionfante in Boviano: ma è poi battuto, ed ucciso. Ambasciata mandata da' collegati a* Mitridate, *ma senza frutto. La guerra Sociale s' intiepidisce. Otto nuove Tribù formate per i nuovi cittadini. Censori. Asellione Pretore di Roma assassinato nel pubblico Foro dalla fazione de' ricchi che prestavano ad usura. Legge Plauzia* de vi publica. *In virtù d' un' altra Legge dello stesso Tribuno i Senatori rientrano in possesso di parte delle giudicature. Silla è creato Consolo. Contesa intorno a ciò tra lui, e Cajo Cesare.*

ORIGINE DELLA GUERRA SOCIALE.

Guerra Sociale: sua natura: sua origine: sua durata.

ECcoci giunti ad una guerra (1) che fu dai Romani appellata *Guerra Sociale*, per pallia-

(1) Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit. *Flor.* III. 18.

liare con un nome più dolce ciò ch' ella aveva d' odioso, perchè realmente era una guerra civile. I popoli dell' Italia, contro dei quali ebbe Roma a sostenerla, erano da tanti secoli, ed in sì spesso replicate guise uniti ai Romani, che se non erano cittadini, che prendessero le armi contro i loro concittadini, erano per lo meno amici contro amici, e parenti contro parenti; per modo che in quella guerra videsi tutto quello che nelle guerre civili nasce d' abominevole.

Fu l' origine di essa per una parte l' appassionato, e per avventura del tutto legittimo desiderio che avevano i collegati di divenir cittadini di una Repubblica, di cui erano eglino stessi l' appoggio, e la forza: e per l' altra l' alterigia dei Romani, ai quali non era possibile risolversi di far andar del pari con esso loro popoli (*) che erano avvezzi a considerar come sudditi onorati del nome di collegati.

Dissi che sembrava legittima la pretensione degl' Italiani, perchè è cosa certa aver i Romani, mercè dei loro soccorsi, conquistate tutte le provincie che componevano il lor dominio. Non *Vell. II. 15.* aveva Roma esercito, di cui col somministrar sempre mai numero uguale di fanteria, ed il doppio di cavalleria non formassero più della metà i Latini, ed i collegati.

All' opposto se si attribuì la negativa dei Romani ad alterigia, ed orgoglio, non è ch' io abr

(*) *Lo stato de' popoli che i Romani trattavano come collegati, è benissimo espresso in un passo di Tito Livio, ove favella degli Achei*: Specie equum est fœdus apud Achæos, re precaria libertas: apud Romanos etiam imperium est. *Liv.* XXXIX. 17.

abbia pretefo che una faggia Politica non poteffe fornire fode ragioni d' opporfi a così fatta mefcolanza di tan a moltitudine di nuovi cittadini. Ma quefto è un problema tanto inviluppato, che non imprendo di fcioglierlo, e m' attengo a' femplici fatti. Non v'ha dubbio effere ftati i Romani gelofiffimi della lor preminenza, ed è certo altresì che alla per fine fu loro meftieri abbaffarfi a concedere a tutti que' popoli quel diritto, che avevano lor da principio sì apertamente negato. E non era egli meglio aderire ad un tratto di buona grazia, a ciò che pofcia dopo tanto fangue fparfo fu forza di fare per neceffità?

Fu quella una guerra fanguinofiffima, avendo nel corfo d'effa i popoli dell'Italia perduti, fecondo Vellejo Patercolo, trecentomila combattenti. Anche de' Romani, che rimafero più d'una volta fconfitti, perì grandiffimo numero. Nè dee punto recar maraviglia che fpeffo foffero vinti; mercechè non potevano aver nemici più capaci di quelli di ftar loro a fronte. Aveva una parte, e l'altra l'armi medefime, la medefima difciplina, gli fteffi efercizj, e la fteffa cognizione di tutto quello, che all'arte militare appartienfi; e quantunque da gran tempo non aveffe verun Italiano avuto il fupremo comando d'eferciti, trovaronfi non pertanto in quella nazione de' Capitani.

Lunghiffima, a prenderla in tutta la fua ampiezza, fu quella guerra de' collegati. La maggior furia d'effa non durò gran fatto più di due anni, ma fu lungo tempo ancora, quantunque con meno ardore, continuata. Si mefcolò colle guerre civili di Mario, e di Silla, nè fu del tutto termi-

minata, che da questo ultimo, allorquando, fatta che egli ebbe la pace con Mitridate, ripassò in Italia, e colle sue vittorie estinse tutte le divisioni, che da tanti anni la laceravano.

Parerebbe che una guerra così importante, e piena di tanti avvenimenti, offrir dovesse copiosa materia alla nostra Storia. Ma gli scritti di quegli antichi che minutamente la descrissero, si sono perduti per l'ingiuria dei tempi; e non ci rimangono se non se alcuni compilatori, ma così sregolati, e confusi, che non posso promettere ai leggitori più che una idea generale dei successi, con pochissime circostanze dei fatti particolari. Entriamo adesso in materia.

Appassionata brama de' collegati rispetto al titolo di cittadini Romani

Avevano i collegati di Roma ardentemente desiderato in tutti i tempi d'essere fatti cittadini. Non per altra, che per questa cagione nacque la guerra dei Latini, più di dugenquarant'anni prima di quella, della quale imprendo il racconto. I Campani dopo la mal avventurosa giornata (*) di Canne offerirono alla stessa condizione il loro soccorso ai Romani, nè da loro si ribellarono, se non se perchè n'ebbero la negativa. Non seguirono infatti i Romani lungo tempo la politica tanto lodata del lor Fondatore, che creò cittadini in Roma coloro che lo stesso giorno n'erano stati nemici. Tosto che incominciarono ad ampliare in modo rilevante il loro dominio, andarono molto circospetti nel concedere un tal favore; ed aumentossi la loro riserva su questo punto a proporzione del crescere che faceva la lor po-

(*) *Tito Livio XXIII. 6. mette in dubbio questo fatto. Ma Tullio nella sua seconda Orazione contro Rullo n. 95. lo dà per certo.*

tenza, e che per conseguenza il diritto di cittadino Romano diveniva un titolo più sublime, e di maggiore importanza. E se pure concedevano ad alcuno una cotal grazia, ciò non seguiva che a piccole città vicine, ma non mai ad intere nazioni. Anche in tal caso separavano eglino sovente il titolo di cittadino Romano dall' esercizio, e dalle funzioni, che vale a dire ne davano il nome senza concedere il diritto del voto. Non v' erano più dunque fra gl' Italiani che alcuni privati che arrivassero a godere un sì bramato vantaggio, e questi tali ancora l' ottenevano con destrezza, ed astuzia. Ma contro così fatte frodi i Magistrati di Roma andavano molto guardinghi, e rinviavano alle loro patrie quelli stranieri che tentavano inondarla.

I Gracchi fecero rinascere nell' animo dei collegati la speranza che i popoli in corpo potessero ottenere il diritto di cittadinanza Romana. Tiberio fu quegli, a cui la cosa venne in pensiero; ma prevenuto dalla morte non potè gran fatto avanzarla. L' idea di lui fu seguita, e portata avanti da Fulvio Flacco, e la ribellione di Fregelle, a cui fu Cajo tanto accusato d' aver contribuito, era un segnale, al quale si sarebbe messa in moto tutta l' Italia, se una pronta, e severa vendetta non avesse arrestata sul primo suo nascere quella congiura. Ma finalmente scoppiò la mina sotto il Tribunato di Druso, come or ora racconteremo.

An. di R. 661 L. MARZIO FILIPPO.
Av. G. C. 91 SESTO GIULIO CESARE.

La condanna di Rutilo aveva più chiara-

men-

An. di R. 661
Av. G.C. 91
I Senatori per ricuperare la facoltà delle giudicature fanno capo con Druso Tribuno. *Flor.* III. 17. *Liv. Epist.* LXXI.

mente che mai fatto comprendere ai Senatori la necessità di liberarsi dalla tirannia che usavano i Cavalieri nei giudizj, e somministrava loro nel tempo stesso il più legittimo motivo di spogliarli di un potere, di cui sì colpevolmente abusavansi. Per riuscire in cotal loro disegno fecero capo con M. Livio Druso allora Tribuno, giovane che per nascita, per il coraggio, e per i talenti che possedeva, era attissimo ad ogni maggiore intrapresa.

Druso si adopera per guadagnarsi la Plebe con leggi ad essa favorevoli.

Era egli figliuolo di quel Druso, che col mostrarsi a nome del Senato più popolare di Cajo Gracco aveva rovinati gli affari di lui, e sembra che il figliuolo seguisse il metodo stesso, che aveva tenuto il padre. Imperciocchè siccome il suo disegno era di render servigio al Senato, e conciliargli il favor della plebe, così pose in ciò ogni suo studio col proporre leggi agrarie, istituzioni di colonie, e distribuzioni di grano. Tutto questo fece con sì straordinaria profusione, che diceva egli medesimo „ di non (1) aver „ lasciato a verun'altro campo di far nuovi donativi, quando non volesse distribuirsi il Cielo ovvero il fango. „ E tutte queste leggi alla plebe sì favorevoli dichiarava promulgarle egli di concerto, e con autorità del Senato.

Ed i collegati colla promessa di farli cittadini.

Quantunque i collegati non concorressero negli affari del governo di Roma coi loro suffragj, avevano nonpertanto in essi molto potere,

M 2 mer-

(1) *Il concetto ha tutta la sua leggiadria in Latino, a cagione de' suoni, che nelle parole significanti* cielo, e fango, *fortunatamente s'incontrarono simiglianti.* Nihil se ad largitionem ulli reliquisse, nisi quis aut cœnum dividere vellet, aut cœlum. *Flor.*

An. di R. 661
Av. G. C. 91

mercè le strette loro amicizie, ed unioni con tutti i cittadini d'alta e bassa sfera. Il perchè Druso s'adoperò per ridurre ancor questi a divozione del Senato, promettendo loro che se l'avessero ajutato a fare accettar le sue leggi, avrebbe anch'egli finalmente ottenuto ad essi il diritto di cittadinanza, e dando loro il Senato per mallevadore di sue promesse.

Il Consolo Filippo si oppone alle leggi di Druso.

Ma alle leggi del Tribuno s'opponevano gagliardamente i cavalieri; nè è maraviglia che il facessero, perchè erano macchine dirizzate contro di loro. Anche nel Senato medesimo incontrò due formidabili avversarj, che furono il Consolo Filippo, e Servilio Cepione, giovane suo coetaneo, ed in altro tempo suo amico.

Filippo oltre agli avvantaggi della nascita, delle ricchezze, e delle più cospicue parentele, era capace eziandio col talento della facondia di dar peso a quel partito ch'egli abbracciava. Dopo di Crasso, e d'Antonio, che come già più d'una volta osservammo, si disputavano fra di loro il pregio dell'eloquenza, veniva egli annoverato, ma grandemente inferiore a loro. „ Comecchè non si trovasse veruno, dice Cicero„ ne, che fra que' due grandi Oratori, e lui „ potesse esser posto di mezzo: non mi dà non„ pertanto l'animo di appellarlo (1) nè secon„ do, nè terzo colui che fosse appena uscito „ dalle mosse, allorchè il primo fosse già giun„ to

(1) Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim, aut tertium, qui vix a carceribus exierit, quum palmam jam primus acceperit, nec in Oratoribus qui tantum absit a primo vix ut in eodem curriculo esse videatur. *Cic. Brut. n. 37. 3.*

„ to alla meta. „ Ma a considerar poi Filippo in sè medesimo, e prescindendo da' ogni paragone con altri, non poteva negarglisi il titolo, ed il merito d'Oratore. Era il suo modo di dire libero, ed ardito, e mescolato di sali, e di facezie. Non gli mancava nè invenzione per ritrovar concetti adattati alla materia, nè facilità d'elocuzione per esprimerli. Possedeva oltre a ciò gran cognizione delle arti della Grecia, ed allorchè riscaldavasi nelle dispute, aveva un non so che di quel piccante, che dà sempremai gran piacere agli uditori. An.di R.661 Av.G.C. 93

Non m' è possibile per mancanza di memorie dire qual fosse il motivo che indusse Filippo allora Consolo a prender partito contro Druso, e contro il Senato. Aveva egli nel tempo che era stato Tribuno proposta una Legge Agraria, e Cicerone cita un passo sedizioso d'un ragionamento che fu allora fatto da lui, perchè disse *non esservi in Roma duemila persone che avessero di che vivere*. Comprendendosi abbastanza le conseguenze d'una proposizione qual era quella, pronunziata da un Tribuno, dinanzi ad una moltitudine che s'arrogava il diritto della sovrana podestà. Per altro aveva Filippo esercitato con molta moderazione il suo Tribunato, ed agevolmente sofferto che la sua legge non fosse stata accettata. Era egli dunque persuaso per sempre che fossero perniziose le leggi Agrarie; ed era questo per avventura il motivo, per cui s' opponeva a quelle proposte da Druso? oppure aveva qualche suo particolare motivo d' inimicizia contro il Tribuno, o di disgusto contro il *Cic. de Offic. II. 73.*

An. di R. 661
Av. G. C. 92

il Senato? Nulla di ciò possiamo saperne; ma certa cosa è aver egli operato in quell' incontro con molto calore, ed anche con molta passione.

Cepione altro avversario di Druso. *Dio. ap. Val. Strab. lib. XI. pag. 2. 5. Plin.* XXXIII. 1.

Riguardo poi a Cepione, era nata per un giovanile puntiglio l'inimicizia tra lui, e Druso. Erano eglino stati da principio sì stretti amici, ch'erano giunti a far tra di loro reciproco scambio delle mogli: pratica contraria alla pubblica onestà, ed al buon costume, ma presso i Romani autorizzata dall'uso. Si disgustarono poscia per un puerile motivo essendosi pazzamente ostinati nel gareggiar fra loro in una vendita per il prezzo d'un anello che bramavano entrambi d'avere. Da un così lieve soggetto nacque fra essi un' irreconciliabile inimicizia, che gl'indusse a commettere i più violenti eccessi, e cagionò alla Repubblica le più gravi sciagure. Erano ambidue ambiziosi, ed avevano ingegno atto bensì agli affari, ma turbolento, ed inquieto: ed essendosi la loro emulazione cangiata in odio, ed in gelosia, l'essersi posto Druso a spalleggiare gl' interessi del Senato, fu per Cepione un assoluto motivo di dichiararsi fautore dei Cavalieri.

Violenze di Druso contro Cepione, e contro Filippo. *Auctor de viris illustr. Valer. Max. XI. 5.*

Furono perciò fra Druso da una parte, e Cepione e Filippo dall'altra violentissime le contese; e tant' oltre andarono, che Druso in certa occasione minacciò Cepione di farlo precipitare dalla cima della rupe Tarpea. Quanto poi a Filippo, siccome questi resisteva a tutta sua possa alle leggi che erano state proposte, e non voleva per verun conto soffrire, che fossero poste in consulta, Druso lo fece porre in prigione, e maltrattare sì fieramente, che il sangue gli usciva

in

in copia dalle narici. Contuttociò il Tribuno altro non fece che motteggiarne, dicendo *che quello non era sangue, ma sugo di tordi*; perchè Filippo passava per grande amatore degli stravizzi, e dei cibi più delicati. An. di R. 662 Av. G.C. 92

Ad onta di tanti contrasti, fu nondimeno forza che venissero accettate le leggi; imperocchè nel giorno destinato a deliberar sopra d'esse, venne da tutte le parti a Roma un sì sterminato concorso di popolo, che sarebbesi detto esser la città assediata da un esercito di nemici. Quella sì gran moltitudine forzò tutti gli ostacoli: e le colonie, le ripartizioni delle terre, e le distribuzioni di grano, tutte furono decretate in conformità delle richieste di Druso. V'ha apparenza che fosse allora che quel Tribuno per dar modo alla Repubblica di supplire a tante spese, alterò le monete, e mise nell'argento una ottava parte di lega.

Nuova legge di Druso per ripartire le giudicature fra i Senatori, ed i Cavalieri.

Ma queste leggi in cotal guisa ricevute per anche non erano che un preliminare dei disegni di Druso. Il grande oggetto ch'ei s'era proposto era il restituire le giudicature al Senato; ed a ciò avevalo eziandio poco prima incoraggito Scauro, il quale accusato da Cepione, e con la solita sua costanza difesosi, l'aveva grandemente esortato ad introdurre nei giudizj una mutazione che era necessaria, e d'estremo bisogno alla Repubblica. Druso però non volle imprendere di privar totalmente i Cavalieri del diritto di giudicare, ma solo di ripartirlo fra loro, ed i Senatori. Pretende Appiano che il suo disegno fosse d'associare, ed aggregare al Senato trecento Ca-

An. di R. 661
Av. G. C. 91

valieri, per modo che il numero dei Senatori che era di trecento, fosse ridotto al doppio, e che di questi secento tra vecchi, e nuovi formar si dovessero i Tribunali dei Giudici. Ma sono astretto di confessare non farsi da me gran caso d'Appiano, Scrittore poco giudizioso, ed oltre a ciò, dai tempi dei quali trattasi molto lontano. L'Epitome di Tito Livio d'altro non parla che d'una divisione della giudicatura fra i Senatori, ed i Cavalieri; e mi determina ad essere della stessa opinione l'autorità di Tullio (*) superiore ad ogni eccezzione in cotal materia.

Propose dunque Druso una nuova legge per decretare che le compagnie dei Giudici fossero nell'avvenire fra i Senatori, ed i cavalieri per metà ripartite. Aggiunse ad essa un articolo che permetteva il procedere contro qualunque giudice che avesse prevaricato nell'esercizio del suo ministero. Conciosiachè per uno strano costume, di cui non intraprendo di render ragione, (**) i Giudici, i quali traevansi dagli ordini de' Cavalieri, non erano sino a quel tempo soggetti ad essere molestati per motivo di prevaricazione nei lor giudizj.

Mosse questa legge a gravissimo sdegno i Cavalieri, non solo perchè venivano da essa spogliati di mezza l'autorità che godevano, ma per le pene eziandio che imponeva a quelle prevaricazioni che erano loro pur troppo ordinarie.

Non

(*) *Le doglianze de' Cavalieri riferite da Cicerone* pro Cluent. 153. 154. *suppongono manifestamente che non venivano eletti Senatori. Veggansi altresì* pro Rabir. post n. 16. e 17.

(**) *Il fatto che espongo quì è comprovato da Cicerone* pro Cluent. 144. 145.

Non s'astennero di dire che quei castighi erano un intollerabil giogo, a cui non erano avvezzi, e che non avendolo eglino mai portato, non avrebbero sofferto che fosse loro imposto. Ma tutta Roma si era rivolta contro di loro in favor della legge. Riputavano i Senatori, che quantunque avessero desiderato d'interamente ricuperare i loro antichi diritti, era pur qualche cosa il riaverne almeno una parte. Era la plebe guadagnata dai donativi, che poco prima aveva avuti: ed i collegati, comechè poco contenti di quelle colonie, e di quelle divisioni di terre, onde perdere dovevano parte di quello che era da lor posseduto, erano non pertanto invaghiti della speranza di divenir cittadini. Aggiungasi a tutto questo l'alterigia del Tribuno, che qualor gli faceva mestieri, usava ogni più aperta violenza. Fu dunque accettata, e co' suffragi delle Tribù autorizzata la legge. An. di R. 661 Av. G. C. 91

Erano fino a quel punto riuscite a Druso conformi alle sue brame tutte le cose da lui intraprese; ma questa felicità fu appunto quella, che il mise poscia in un grandissimo intrigo. Imperocchè i Collegati, da' quali era stato sì ben servito, non mancarono di sollecitarlo per l'adempimento della parola che aveva lor data; ed egli vedeva impossibile d'aver il modo di mantenerla. Non è da recarsi in dubbio, che il proporre l'adozione della nuova cittadinanza d'una moltitudine sì sterminata, non fosse cosa che alla maggior parte de' Romani non dispiacesse. Senza che il credito gli andava di giorno in giorno scemando, ed il Senato, che per mezzo di lui aveva ot-

Imbarazzo, in cui trovasi Druso per non poter mantenere la parola data a' Collegati.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

ottenuto solo una parte delle sue brame, debolmente lo spalleggiava. Nella Storia de' Gracchi si è da noi ragionato delle immense difficoltà, e delle dispute senza fine che le nuove divisioni delle terre fecero insorgere. Druso perciò aveva colle sue leggi disgustata quasi tutta la Città, e quelli, a' quali aveva giovato, non gliene sapevano gran fatto buon grado. Tutto dunque quello che per lui far potevasi era il temporeggiare, e procacciar di tener a bada i collegati con belle parole.

Inflessibile costanza di Catone ancor fanciullo
Plut. in Cat.

Fu nel tempo di così fatte negoziazioni, che intorno a quest' affare Catone ancor fanciullo diede una prova di quell' inflessibile, e rigido naturale, che per tutto il corso di sua vita fu poscia da lui dimostro. Aveva egli perduti assai di buon' ora i suoi genitori, e veniva perciò allevato in casa di Druso che era suo zio materno. Quivi trovandosi Pompedio Silone, uno dei principali capi dei collegati, e molto familiare di Druso, gli venne in pensiero, di chiedergli così per ischerzo che volesse interporre per lui i suoi uffizj presso del zio. Il fanciullo mirandolo bieco senza parlare, e facendogli il viso dell'armi gli diede a conoscere che nulla farne voleva. Continuò Pompedio l'istanza; e veggendo che non faceva punto di frutto, il prese finalmente a traverso, e portollo ad una finestra, dove postolo fuori, e tenendolo sospeso in aria, lo minacciò di lasciarlo cadere abbasso, se perseverava a negargli ciò ch' ei chiedeva. Ma non facendo in lui la tema effetto maggiore di quello che fatto avevano le preghiere, Pompedio ritiratolo dalla finestra, e ripostolo a terra nella stanza, gridò: *Che*

gran

gran fortuna per l' Italia che costui non sia che un fanciullo! Non avremmo pur un suffragio s'ei fosse in età virile. An. di R. 661 Av. G. C. 91

I collegati non s' appigliarono lunga pezza alla strada dei maneggj, e delle negoziazioni, e pensarono indi a non molto a farsi giustizia coll' armi. Concepirono eziandio da principio l' orribil disegno di trucidare i Consoli nel giorno delle Ferie Latine: festa solenne, che con gran concorso dei Romani, e dei popoli del Lazio celebravasi sul Monte Albano. Ma Druso ebbe la generosità di farne dar avviso a Filippo, e questi prese le precauzioni opportune per non esser sorpreso. Un altro non minor pericolo fu altresì dissipato, mercè d' una circostanza che per gran ventura incontrossi. Aveva Pompedio adunati dieci mila uomini, e fatto lor nasconder le spade al di sotto delle vesti, gli conduceva a Roma, risoluto d' assediare il Senato, e forzarlo a concedere ai collegati il diritto di cittadinanza. In questa truppa di gente avvenutosi per cammino Domizio, rappresentò a Pompedio non esser quello il buon partito da prendersi, e che il Senato, la di cui inclinazione pendeva favorevole ai popoli dell' Italia, tutto concederebbe alle buone maniere, nulla alla forza. Da questa ragione lasciatisi persuadere e Pompedio, e coloro che lo seguivano, abbandonarono il loro disegno, e si separarono. Ma non pertanto il male era ancora imminente, e restava bensì sospeso, ma non guarito; perchè per una parte i collegati dalle loro pretensioni in nulla si rimovevano, e per l' altra i Romani non mostravano un menomo pensiero

Mosse de' collegati. *Flor. III. 18.*

Auctor. de vir. illustr. Diodor. apud Vales.

di

An. di R. 661
Av. G. C. 91

di soddisfargli. Fattosi perciò il mal talento generale in tutta l'Italia tenevansi in ogni luogo segrete adunanze, e macchinavansi cospirazioni; e tutto in somma si preparava ad una generale sollevazione.

Parole di Filippo ingiuriose al Senato Cic. de Or. III. 2.

Non erano tampoco in Roma le cose gran fatto pacifiche. Duravano tuttavia i disgusti fra il Senato, ed il Consolo Filippo. E questi in un'adunanza della plebe arrivò fino a dire „ che „ per amministrar la Repubblica gli abbisognava „ un'altra sorta di consiglieri, e che per il bene „ dello Stato nulla poteva operare con un Senato „ di quella fatta. Per tale invettiva, e per l'ingiuria che cotali parole facevano sì grave al Senato, furono da Druso convocati i Senatori il tredicesimo giorno di Settembre. Congregati che si furono, si dolse amaramente il Tribuno della maniera che teneva Filippo, e propose loro il deliberare sopra l'oltraggio che veniva fatto al Senato dal capo, e presidente d'esso, qual era il Consolo.

Contesa intorno a ciò tra Crasso e Filippo.

L'oratore Crasso nell'esporre il suo parere segnalò il suo zelo, ed il suo coraggio, e sfoggiò in quell'occasione, che fu l'ultima di sua vita, maggior eloquenza di quella che avesse mai spiegata per lo passato. „ Deplorò l'infelice de„ stino del Senato, che in vece d'aver nel Con„ solo un tutore, ed un padre che si prendesse „ cura di proteggerlo, trovava in lui un nemi„ co che a tutta sua possa tentava di spogliarlo „ della dignità, e dell'onore. (1) Accusò il „ Con-

(1) Deploravit casum, atque orbitatem Senatus: cujus ordinis a Consule, qui quasi parens bonus, aut tutor fidelis esse deberet, tanquam ab aliquo nefario prædone diriperetur pa-

„ Consolo per autore dei mali che allor nasce- „ vano, e disse che veggendo non aver egli al- „ tro pensiero che quello di distruggere, e ro- „ vinar la Repubblica, non si maravigliava che „ i consigli del Senato fossero da lui rigettati. An.di R.661 Av.G.C. 92

Un ragionamento di tanta veemenza produsse tra l' Oratore ed il Consolo una gagliardissima disputa. Filippo a cui non mancava eloquenza, vigore, e vivacità, massime allorchè si sentiva punto, esaggerò altamente l' autorità che dovevasi alla sua carica. Pretese che Crasso gli avesse perduto il rispetto, e condannollo sul fatto a certa pena pecuniaria, volendo nel tempo stesso, che giusta il costume di Roma fosse dato da lui il pegno per sicurezza del pagamento.

Ma Crasso, in vece di prender da ciò motivo di sbigottirsi, maggiormente s' inanimì. Sostenne d' aver diritto di non considerar più Filippo come Consolo, dachè nemmen egli considerava lui come Senatore. *Come?* (soggiunse poi) *nel mentre che dell' autorità* (1) *di tutto l' ordine Senatorio vi fate lecito di valervi come d' un pegno, di cui vi fosse permesso di disporre a vostro talento, e di lacerarla alla presenza del popolo; v' immaginate che quei frivoli pegni, che da me pretendete d' esigere possano intimorirmi? No, no: per ridur Crasso a tacere nulla vale l' imporgli una* co-

patrimonium dignitatis. Neque vero esse mirandum, si quum suis consiliis Rempublicam profligasset, consilium Senatus a Republica repudiaret.

(1) An tu, quum omnem auctoritatem universi Ordinis pro pignore putares, eamque in conspectu populi Romani concideres, me his pignoribus existimas posse terreri? Non tibi illa sunt cedenda, si Crassum vis coercere: hæc tibi est excidenda lingua qua vel evulsa, spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

cotal pena: questa lingua conviene che gli strappiate; benchè quand' anche ella fosse strappata, per rimproverarvi la tirannia che esercitate sopra di noi, sarebbe assai bastante la libertà che spirerebbe tuttavia dal mio volto.

Conchiuse col dire esser mestieri che il Senato si spurgasse dell' imputazione ingiuriosa che gli era stata fatta dal Consolo, e che facesse vedere al Popolo Romano non aver egli mai mancato nè di zelo, nè di prudenza per il servigio della Repubblica. Questo suo parere fu abbracciato, e seguito da tutti gli altri Senatori.

Morte di Crasso:

Fu questo l'ultimo, (1) e nel tempo stesso il più segnalato trionfo dell'eloquenza di quell' uomo divino, che tale viene appellato da Cicerone. S' era egli grandemente riscaldato nel ragionare, e già sentivasi alcun dolore in un fianco; ma non ostante non volle uscir di Senato, prima di vedere steso il Decreto conforme al suo parere. Sopravvenutogli poscia il freddo con tremori, e ritornato a casa colla febre, morì sette giorni dopo di mal di punta.

Riflessioni di Cicerone sopra quella morte.

Cicerone, da cui abbiamo tutto questo racconto, fa alcune reflessioni assai patetiche su quella morte, che aveva privato Crasso del frutto, al quale aspirava con tutte le fatiche che aveva fatte vivendo. „ O ingannatrici (2) speranze „ de-

(1) Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox & oratio.

(2) O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones! quæ in medio spatio sæpe franguntur, & corruunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Nam quamdiu Crassi fuit ambitionis labore vita districta, tamdiu privatis magis officiis, & ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis, aut Reipub-

„ degli uomini! (sclama Tullio) O fragilità, „ ed incostanza della fortuna! O vanità de' nostri sforzi e disegni, che nel bel mezzo della „ carriera il più delle volte cadono a terra, e „ prima di mirar nemmeno da lungi il porto „ fanno infelice naufragio! Era la vita di Crasso sino allora stata occupata o nelle fatiche del „ Foro, o nelle cure che accompagnano il ministero delle pubbliche cariche; e la gloria „ acquistata da lui era più quella d' uomo ingegnoso ed utile, mercè de' suoi talenti, a „ molti privati, che d' uomo di Stato, e di gran „ Senatore. Il primo anno, che mediante la „ Censura da lui esercitata era per esso il termine della carriera degli onori; quell' anno „ che per generale consenso gli apriva l' ingresso all' acquistarsi il maggior credito, ed il primo posto nella Repubblica, fu quello appunto, che con una repentina morte deluse ogni „ sua speranza, e fece andar a vuoto ogni suo „ disegno.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

Non v' ha dubbio che simiglianti esemplj dovrebbero esser valevoli a guarir gli ambiziosi se fosse un male l' ambizione che guarir si potesse. Ma Tullio che fa questa bella riflessione, non l' applicò gran fatto a se medesimo. E generalmente parlando, non sogliono gli uomini ricevere che una debole istruzione da ciò che ad altri addiviene. Nella morale, più ancora che in qualunque altra materia, *non ricaviamo il me-*

no-

publicæ dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium consensu, ad summam auctoritatem dabat, is ejus omnem spem, atque omnia vitæ consilia morte pervertit.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

nomo frutto dalle sciocchezze de' nostri predecessori, come leggiadramente l'ha detto uno de' più illustri, ed ingegnosi Scrittori de' nostri giorni. Felici noi, se dalla nostra propria sperienza sappiamo cavar profitto.

Morte di Druso.

Alla morte di Crasso successe pochissimo tempo dopo quella di Druso, e fu senza paragone più deplorabile. Tutta l' Italia era sossopra, ed il timore che ne avevano i Romani volgevasi in odio contro di lui, riputandolo ognuno la cagione di quei pericolosi sconvolgimenti.

Non v' era più alcuno che di mal occhio, e con isdegno nol rimirasse: ed il Senato stesso, a pro di cui s' era cotanto adoperato, nol ravvisava che come l' autore della sollevazione de' popoli dell' Italia.

Era egli perciò ridotto alla disperazione; e siccome intorno a quel tempo gli avvenne di cadere in deliquio nel mezzo d' un' adunanza del Popolo, fino a perdere i sentimenti, fu detto essersi egli col bere del sangue di capra, procurato da se stesso quell' accidente per dare a credere che fosse stato avvelenato, e render con ciò odiosi i suoi avversarj, e più degli altri Cepione. Ma più verisimile si è che fosse quello un accesso d' epilessia; male, a cui nella prima sua giovanezza era stato soggetto, e coll' usar l' elleboro ne era poscia guarito. Comunque ciò fosse, tutta l' Italia prese gran parte in quell' accidente, e tutte le città fecero pubblici voti per il ristabilimento di sua salute.

Plin. XXVIII. 9. Auctor. de vir. illustr.

I suoi nemici per lo contrario tanto più s' ostinarono a voler rovinarlo. Tramarono contro

di

di lui una congiura, da cui, malgrado le precauzioni ch' ei prese di comparire in pubblico meno frequentemente, e di non lasciar che veruno senza difficoltà gli si avvicinasse, non gli fu possibile il sottrarsene. Imperciocchè una sera, nel mentre che accompagnato da numerosa comitiva rientrava in casa, ebbe una coltellata, per cui morì poco tempo dopo. L'assassino nascostosi tra la folla salvossi, nè si seppe giammai chi fosse; ma cadde il sospetto sopra Filippo, sopra Cepione, e sopra il tribuno Q. Vario, e questi ne viene da Cicerone precisamente imputato. Non furono nè punto nè poco fatte ricerche di quell' omicidio, il che fa vedere esser gli autori di esso state persone potenti, che avevano modo di trattenere col loro credito il corso della giustizia.

An.di R. 661
Av.G.C. 91

Auctor. de vir. illustr.
Cic. de nat. Deor. III. 81

Questa fu la fine che nel fiore degli anni suoi fece M. Druso, vittima d' una smoderata, ed inquieta ambizione, che prima di cagionargli quella morte violenta, l'aveva per tutto il corso di sua vita sempremai tormentato. E ben possiamo crederlo a lui medesimo, perchè in certa occasione annojato de' gravissimi intrighi, ne' quali vedevasi involto, se n' era doluto col dire, *esser egli il solo che anche fanciullo* (1) *non ne fosse mai stato libero*. In fatti nel tempo ch' ei giovanetto ancora portava tuttavia la Pretesta, aveva raccomandati alcuni accusati ai lor Giudici, e coll' assiduità delle sue sollecitazioni era venuto a capo di certi affari. „ Che altro aspet„ tar potevasi, sclama Seneca, da un ambizio„ ne

Sua indole.
Senec. de brevit. vitæ 6.

(1) Uni sibi, ne puero quidem ferias contigisse.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

„ ne sì intempestiva, (1) se non se ciò che realmente addivenne, che vale a dire mali grandissimi e alla Repubblica, ed a lui stesso in particolare?

Ebbe Druso grandi talenti, ma presunzione ancora maggiore, e la mantenne sino all'ultimo momento di sua vita; imperciocchè nel punto ch' egli era per render lo spirito, disse agli astanti: *Amici, quando mai verrà quel tempo, in cui troverà la Repubblica un cittadino atto a subentrare in mio luogo?*

Vell. II. 14.

Con sentimenti di questa fatta non è maraviglia ch'ei fosse estremamente altiero co' suoi avversarj. Lo stesso Senato aveva provata la sua alterigia; perchè avendolo quell'augusto Consesso mandato un giorno a chiamare: *E perchè*, disse, *non viene piuttosto il Senato a radunarsi nel palazzo Ostilio che è più vicino al Rostro?* Fu d'uopo al Senato l'ubbidire all'ordine dell'imperioso Tribuno, giacchè da lui era stato posto in non cale l'ordine del Senato.

Val. Mass. IX. 5.

Fece contuttociò Druso alcune azioni degne veramente di lode. Fu una bella prova di sua generosità la notizia ch'ei fece dare a Filippo della congiura che tramavano i Latini contro di lui; nè si può a meno di non ammirare la nobil fiducia che scorgesi in alcune sue parole, delle quali Vellejo Patercolo ci ha conservata la memoria. Faceva egli fabbricare una casa, che fu di poi posseduta da Cicerone; e promettendogli l'architetto di costruirla in modo

Vell. II. 14.

(1) Quo non irrumperet tam immatura ambitio? Scires in malum ingens & privatum, & publicum evasuram illam tam præcoquem audaciam.

do che nessuno de' vicini avrebbe potuto mirarvi dentro; *no*, gli rispose, *voglio* (1) *anzi che tu impieghi ogni tuo artifizio per disporne la situazione in maniera che tutto ciò che io farò possa esser veduto da ognuno*. An.di R.661 Av.G.C. 91

Dal fin quì detto risulta aver Druso lasciata di se fama molto dubbiosa. Non v'ha per quanto io mi sappia, Scrittore che l'abbia lodato senza eccezione, trattone Vellejo che volle adularlo per dar con ciò vilmente nel genio a Livia, ed a Tiberio che traevano l'origine da quel Tribuno.

Tutte le sue leggi sono annullate. Cic. pro domo n. 41.

Fu la morte di lui un compiuto trionfo per i suoi nemici, e tutte le leggi ch'ei fatte aveva, furono, come promulgate contro gli auspizj e perciò giuridicamente nulle, fatte abolire dal Consolo Filippo con un solo decreto del Senato. In questa guisa ogni cosa ritornò immantinente al primiero stato, e rimasero i soli Cavalieri in possesso delle giudicature.

Legge proposta da Vario per informarsi di coloro, che erano stati fautori dei collegati.

Risolsero questi allora di rovinar del tutto i loro avversarj, e per ciò fare si valsero d'un Tribuno che avevano pronto a servirgli secondo i loro disegni. Era questi quel Q. Vario, che poco prima aveva loro tolto di mezzo Druso, uomo di vaste idee, sgarbato, e spiacente di sua persona, ma tuttavolta accreditato presso la plebe per il talento del dire posseduto da lui in grado più che mediocre. Costui comecchè non avrebbe così di leggieri potuto dar prove d'avere il titolo di cittadino Romano, osava ciò

(1) Tu vero, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam ab omnibus perspici possit.

An.di R.661 Av.G C. 91 non ostante spacciarsi in Roma per persona di grande importanza. E questo *cane* * *bastardo* (tale era il soprannome, che gli era stato posto) si rese poi formidabile ai personaggi più illustri della città, e del Senato.

* *Hybrida.*

Propose egli una legge per decretare che fosse presa informazione di tutti coloro, (1) i cui maneggj avevano forzato i collegati a prender le armi. Una sì fatta accusa prendeva di mira i primarj Senatori, che avevano tenute tante pratiche, ed avuta tanta intrinsichezza con Druso, e per mezzo d'esso coi collegati. Ma sin dove fosse giunta cotale intrinsichezza, mercè le folte tenebre, nelle quali restano involti quei tempi, è a noi impossibile l'indovinarlo. Certa cosa è per lo meno che quegl' illustri Romani non ebbero la menoma parte in quella sollevazione, da cui fu posta Roma in uno dei maggiori pericoli, che avesse giammai provati.

Appian. Civil. lib. I. Veggendosi il Senato sì fattamente preso di mira, fece ogni sforzo per impedire che fosse accettata la legge. Furonvi eziandio dei Tribuni, che in forma giuridica vi s'opposero. Ma impadronitisi i Cavalieri colle spade ignude alla mano del pubblico Foro, e del Rostro, fecero che la plebe l'autorizzasse coi suoi suffragj.

Avendo coloro con mezzi così violenti fatta accettare la legge Varia, erano nel tempo stesso i giudici destinati a farla eseguire, agevol cosa è l'immaginarsi quale giustizia attender potevano gli accusati. Di questi fu grandissimo il nu-

(1) Quorum dolo malo Socii ad arma ire coacti essent. *Val. Max.* VIII 6.

numero, e nel mentre che a cagione della guerra, la quale indi a non molto scoppiò, restavano chiusi tutti i Tribunali, quegli che giudicava d'una tal sorta di delitto, come privilegiato, era solo nell'esercizio della sua carica.

An. di R. 661
Av. G. C. 91

Di quelli, a' quali fu d'uopo soggiacere a questa tempesta, il più noto di tutti è Cotta. Questi, perchè nipote di Rutilio, non poteva sottrarsi dalla vendetta de' cavalieri. Vedemmo già che egli era Oratore, ma più ragguardevole per la forza, e veemenza del dire. Ma non pertanto dovendo egli in sì avversa circostanza perorare allora per se medesimo s'invigorì. Non procurò di piegare i giudici, da' quali nulla sperava, ma imitando la fermezza d'animo di suo zio, rinfacciò loro l'ingiustizia che usavano: ragionò nobilmente della purezza delle sue azioni, della sua mira al ben pubblico, e del suo zelo a pro della patria; e fatto in cotal guisa piuttosto un insulto all'iniquità di que' giudici, che a se medesimo un'apologia, prese volontario bando da Roma. Fu questa la seconda disgrazia cagionatagli da' maneggj de' suoi avversarj, perchè poco tempo prima non aveva per la stessa contrarietà potuto ottenere il Tribunato. Rutilia sua madre l'accompagnò nell'esilio, nè tornò alla patria, se non con esso lui, essendo egli alcuni anni dopo stato richiamato a Roma da Silla, dove giunse poscia ad ottenere le primarie dignità, e ad acquistarsi la fama d'uno de' più insigni Oratori.

Cotta accusato prende volontario esilio.

Scauro altresì fu sotto lo stesso pretesto chiamato in giudizio, ma ne uscì con miglior for-

Scauro colla sua costanza, ed alterigia si sottrae dal pericolo

An. di R. 661
Av. G.C. 91

tuna. Cepione, da cui era egli alcun tempo innanzi ſtato accuſato di prepotenze, fu anche allora ſuo accuſatore ed obbligò eziandio il Tribuno Q. Vario a citare dinanzi alla plebe quel venerando vecchio, ed a morderlo con invettive. Scauro tuttocchè aggravato dal peſo degli anni, e riavutoſi poco prima da una malattia, malgrado le perſuaſioni degli amici, che tentavano di diſtorlo dall' eſporſi nello ſtato, in cui egli era, all' empito della moltitudine, volle comparire nel giorno prefiſſo. Udì pazientemente tutta la declamazione del Tribuno; ed allorchè gli fu intimato il dover riſpondere, sbrigoſſi con queſte poche parole: *Q. Vario di naſcita Spagnuolo accuſa M. Scauro Principe del Senato d' aver ſollevato i collegati. M. Scauro Principe del Senato lo nega, e non v' ha teſtimonj nè per una parte, nè per l' altra: A qual di noi due vorrete, o Romani, preſtar credenza?* Queſta sì breve, ma sì autorevol difeſa fece impreſſione negli animi della plebe, ſconcertò il Tribuno, e reſe inutili tutti gli sforzi di lui, e quelli di Cepione, talchè la coſa non andò più innanzi.

Aſcan. in Orat. pro M. Scauro.

Non così agevole fu a Marc' Antonio l'eſimerſi dal pericolo. Queſti veggendoſi pure accuſato, miſe in opera tutta la forza di ſua facondia, ed impiegò per ſe ſteſſo que' ripieghi, de' quali a pro d' altrui ſi era così utilmente ſervito. S' intenerì, ſupplicò, e ragionò con tanta energia, che Cicerone teſtimonio di viſta aſſeriſce, che nel fervore, e nell' inſtanza di ſue preghiere, giunſe a toccar col ginocchio la terra. Fu perciò aſſoluto, ed ebbe eziandio l' anno

Cic. Tuſcul. II. 57.

no seguente il comando d' un esercito nella guerra contro i collegati. An.di R 661 Av.G.C. 91

Per terminare il racconto di ciò che appartiensi alle conseguenze che ebbe la legge Varia, aggiugnerò che con maravigliosa vicenda, Vario stesso, uscito che fu dalla sua carica di Tribuno, venne accusato, e condannato, perchè fosse nel caso espresso della sua propria legge. A questo però non fu dato per castigo il solo esilio; ma fu fatto miseramente perire nel mezzo de' più crudeli supplizj. Assai verisimile è la congettura di Freinsemio, che ridotto costui ad andar errando per l' Italia, cadesse nelle mani d' uno de' collegati, che gli facesse pagare la pena de' suoi delitti; mercecchè oltre all' omicidio di Druso, Cicerone l' accusa eziandio dell' aver egli fatto avvelenare Q. Metello. (*) Ma ciò che narriamo quì non avvenne che a capo di qualche tempo.

Vario condannato dalla sua propria legge miseramente perisce. *Cic. Bruto* 305. *& de nat. Deor.* III. 81

Verso la fine del consolato di Filippo, i popoli dell' Italia presero le ultime risoluzioni per concertare la lor ribellione. La morte di Druso, e la legge Varia avevano terminato di persuaderli nulla doversi più attender per loro da Roma, avendo eglino perduto il lor protettore, ed essendo allora l' avergli spalleggiati il più capitale delitto. Compresero dunque non rimaner loro assolutamente altro mezzo che quello delle armi per rapire a viva forza ciò che di buona voglia non era per esser loro giammai concesso.

I Collegati si preparano alla ribellione.

Siccome erano i Romani pur troppo occu-

(*) *Non oso decidere chi fosse questo Metello, perchè la famiglia de' Metelli era a quel tempo numerosissima.*

An.di R. 661
Av.G.C. 91
Formano un corpo di Repubblica.
Diodor. Eclog. lib. XXXVII.

pati nelle intestine lor dissensioni, così ebbero i collegati tutto il tempo che lor fu d'uopo per regolarsi, e fare ogni loro apparecchio. Il perchè non furono tumultuarie, ma condotte con ordine, con sistema, e con deliberazioni maturamente pesate le loro mosse. Formarono il disegno d'una Repubblica Italica sul modello della Romana, istituirono per capitale, e per sede del lor governo la città di Corfinio, (1) nel paese dei Peligni, e l'appellarono *Italica*, come la patria comune, e la Metropoli di tutti i popoli dell' Italia fra loro uniti Costituirono in essa un ampio Foro, ed un palagio per il Senato che composero di cinquecento Deputati. Ebbero altresì cura di fortificarla, e di riporvi in copia danajo, viveri, munizioni da guerra, ed ogni altra sorta di provvisioni; e da tutte le parti dell' Italia vi condussero gli statichi dei vari popoli che entravano nella lega. Il lor Senato, a simiglianza di quello di Roma, doveva aver la generale amministrazione degli affari, ed erano inoltre del corpo d'esso tratti tutti i Magistrati, ed i Comandanti degli eserciti. Crearono due Consoli, e dodici Pretori. Erano i Consoli Q. Pompedio Silone, Marso di nazione, e Cajo Aponio, ovvero secondo altri Papio Mutilio, Sannite. Questi due Capi ciascheduno de' quali aveva sei Pretori sotto di se, divisero l' Italia in due Provincie, o vogliam dire Ripartizioni. Al primo toccò il paese più vicino a Roma fra l' Occidente, ed il Settentrione, ed al secondo il ri-

(*) Oggi Pentima. *Questa città che ora è rovinata, era situata in poca distanza da* Salmo, *oggidì* Sulmona *nell' Abbruzzo citeriore.*

rimanente dell' Italia dalla parte dell' Oriente, e del mezzo giorno. An.di R.662 Av.G.C. 91

De' popoli che si ribellarono i principali furono i Marsi, ed i Sanniti. I primi diedero eziandio a quella guerra il lor nome, venendo ella dagli Scrittori *Guerra de' Marsi* soventemente appellata. I Sanniti che avevano altre volte difesa la lor libertà contro i Romani per il corso di più di settant' anni, si mostrarono nella sollevazione più ostinati di tutti gli altri, e furono gli ultimi che deponessero le armi dappoichè furono in gran parte sterminati, massime da Silla loro implacabil nemico. Oltre a questi due popoli tutti gli altri che abitavano il paese situato fra i due mari, dal fiume Liri, oggidì *Garigliano*, fino al mar Jonio, che vale a dire, tutto quel tratto a un di presso che chiamano il Regno di Napoli, presero le armi per la comune contesa. Non rimasero a' Romani quasi altri collegati che gli Umbri, i Toscani, ed i Latini. La Gallia Cisalpina, o sia *Lombardia*, non entrò punto in quella guerra; mercecchè non erano collegati, ma sudditi i Galli che l'abitavano, ed era il lor paese trattato come provincia, che vale a dire come paese di conquista, nè era tampoco compreso in quella che i Romani appellavano allora Italia.

L. GIULIO CESARE. An.di R.663
P. RUTILIO LUPO. Av.G.C. 90

La prima effusione di sangue fu fatta in Asculo, oggidì *Ascoli*, nella Marca d'Ancona. I Romani sugli avvisi che loro venivano da tutte le parti de' preparativi che facevano i popoli dell'

Macello d' Asculo. *Appian. Civil. lib. I. Flor. III. 16.*

An. di R. 661
Av. G. C. 90

dell' Italia per sollevarsi mandarono in diverse bande alcune spie per aver sicura contezza di quello che succcedeva. Avendo uno di costoro veduto un giovane che gli Asculani inviavano in ostaggio a Corfinio, ne avvertì Q. Servilio, che comandava in quella parte. Corse immantinente Servilio in Asculo, e con grandissima imprudenza, senza badare che gli animi degli Asculani erano esacerbati, e non cercavano che l' occasione di palesare il lor mal talento, postosi in alterigia gravemente gli minacciò, e gli vilipese come se fossero stati schiavi. Ma le minacce sono ben frivole, se la forza non le sostiene. Irritatisi gli Asculani, si avventarono a lui, ed a Fontejo suo Luogotenente, ed entrambi gli uccisero, trucidando poscia tutti i Romani, che nella città si trovavano.

Aperta ribellione de' popoli dell' Italia.

Fu questa strage il segno della generale sollevazione dell' Italia; imperciocchè tutti i popoli soprammentovati presero allora le armi. Ma i primi che si segnalarono furono i Marsi, alla testa de' quali si pose Pompedio Silone, mantice principale di quella guerra. Seguirono indi a non molto tutti gli altri l' esempio d' essi, e tutte le cose che macchinate da lungo tempo avevano già poste in ordine, furono senza indugio eseguite. Uscirono in campagna eserciti, e Capitani, e parve a' Romani cotanto grande il pericolo, che fu dichiarato esser insorto *tumulto*, che è quanto a dire guerra importante, e pericolosa. Cessarono perciò in Roma tutti gli affari: si chiusero tutti i Tribunali, trattone soltanto quello che per la legge Varia era stato instituito: il po-

po-

polo lasciò la toga, che era l'abito di pace; e prese il vestito militare; e Roma divenne come una città di guerra. Partirono ambidue i Consoli per andare a far fronte a' nemici; ma presero la precauzione di lasciar della soldatesca in difesa della città nel caso di qualche insulto. Vollero esser accompagnati da' Luogotenenti generali scelti da loro fra i più famosi guerrieri, e questi furono Mario, e Silla, Gneo Pompeo Strabone che fu padre del gran Pompeo, e Tito Didio, che aveva due volte trionfato, cioè degli Scordisci dopo la sua Pretura, e degli Spagnuoli dopo il suo Consolato; oltre a' quali fa eziandio menzione la Storia di Q. Metello Pio, di Cepione, e di molti altri. Toccò a Rutilio l'andar nel paese dei Marsi, ed a Giulio nel Sannio. Trovaronsi sotto l'armi fin da quella prima campagna fra l'una, e l'altra parte centomila combattenti, senza annoverare i presidj delle piazze.

An.di R.662
Av.G.C. 90

Contuttociò prima d'incominciare la guerra, mandarono i collegati un'ambasciata ai Romani per fare l'ultimo tentativo, e rappresentare la giustizia delle lor pretensioni poichè null'altro chiedevano che esser fatti cittadini d'una città, la quale per opera loro era salita alla maggior parte di sua grandezza. S'immaginavano per avventura che fatto avrebbono effetto maggior del passato le lor preghiere avvalorate dalle armi. Ma il Senato saldo sempre mai nella massima di Roma di non ricever legge da chicchessia rispose: „ Che se i collegati riconoscessero il lor „ fallo, e s'assoggettassero, potrebbero essere ascoltati; ma che altramente nemmen pensasse-

Ambasciata de' collegati a' Romani prima d'entrar in guerra.

An. di R. 662 Av. G. C. 90 „ ro d'inviare altre ambasciate a Roma. „ Bandita in questa guisa ogni speranza di pace, si diede principio alle ostilità.

Non è per altro da credersi che fra i popoli che si sollevarono fosse sì fattamente concorde, e generale il concerto, che non ne rimanesse veruno amico a' Romani. La cosa in se stessa non è possibile, e Vellejo cita a questo proposito l'esempio di Minazio Maggio suo trisavolo, che discendeva da quel Decio Maggio, il quale nel tempo che seguì la sollevazione di Capua mantenne con fedeltà, e costanza la lega fatta da lui co' Romani. Questo Minazio erede de' sentimenti dell'avo, assoldò nel paese (*) degl'Irpini una legione, ed unitala colle milizie di Roma si segnalò nel corso di quella guerra con molte rilevanti imprese. Nè di ciò mancogli la ricompensa, perchè i Romani lo fecero con ispezialità lor cittadino, e crearono Pretori i due suoi figliuoli in un tempo, in cui, come osserva Vellejo, sei soli ne aveva la Repubblica. *Vell. II. 16.*

Crudeltà di loro usate. *Diod. & Dio. apud Vales.*

Non v'ha guerre che con maggior crudeltà sieno fatte, che le civili, e tale veramente fu questa, come da principio accennai. Quanto più sagri, e tenaci sono i legami fra gli uomini, tanto maggiori, e più violenti nascono fra loro gli odj, se quelli vengano una volta a rompersi. Non vi fu crudeltà per barbara che ella fosse, che e contro i Romani, e contro quegl' Italiani che si erano loro mantenuti fedeli, non usassero i collegati; e per avere uno stromento at-

(*) *Era questo paese una parte di quello che oggidì appelliamo il* Principato ulteriore *nel Regno di Napoli.*

atto ad esercitarla, misero gli Asculani in libertà un uomo della Cilicia, capo di Corsali, il quale avevano i Romani preso, e dato loro in custodia. Non risparmiarono nemmeno i fanciulli, e le femmine, per le quali s'immaginarono un inaudito supplizio, che fu quello di strappar loro i capelli, e la pelle del capo. E non avendo gli abitanti di (*) Pinna voluto entrar a parte della ribellione, si videro scannare sotto gli occhi proprj i lor figliuoli, che per isciagura erano caduti in mano de' sollevati. Di fatti cotanto atroci giova non poco al genere umano che gli Storici ne abbiano conservata la memoria, onde ei si vergogni, ed inorridisca della sue barbarie. An.di R.662 Av.G.C. 92

Hanno ragione i leggitori d' aspettarsi quì racconti d' importantissimi fatti di guerra, incontri d' eserciti senza numero, d' assedj di città, e di battaglie. Ma già gli abbiamo avvertiti essere questi tempi più sterili per avventura di tutta la Storia Romana in memorie anche alcun poco instruttive. Non ci rimangono che alcuni compendj fatti eziandio di mal garbo; ed Appiano che particolarizza i fatti più che tutti gli altri Scrittori, non dà se non se un' asciutta, e meschina relazione di cose o di poco momento, o fiaccamente narrate, che vale a dire senza connessione, senze sposizione nè di cagioni; nè di circostanze, e senza il menemo di que' tratti che dipingono gli uomini, e rendono grata in un tempo stesso, e profittevole la Storia. Sarà perciò mestieri che diamo così all' ingrosso l' idea della con-

(*) Città di Pinna *nell' Abruzzo ulteriore*.

An. di R. 661
Av. G. C. 90

continuazione de' fatti, e che fra essi scegliamo i più interessanti.

Restano da principio superiori a' Romani. *Suppl. Liv.* LXXII. 44.

Ebbero da principio i collegati quasi in ogni parte vantaggio: e la cagione di ciò viene assai acconciamente trovata da Freinsemio nella concordia, nell' unione, e nello zelo, che d'ordinario accompagnano le novelle imprese: laddove le divisioni, delle quali era piena Roma, passavano a diffondersi fino negli eserciti.

Ingiusti sospetti che ha Rutilio di molti nobili. *Dio. ap. Vales.*

Fu il consolo Rutilio quegli che inasprì il male co' suoi ingiusti, e mal fondati sospetti. Imperciocchè avendo egli osservato essere i nemici appuntino informati di tutto ciò che facevasi nel campo di lui, tenne per cosa certa non poter eglino aver cotali notizie, se non se da' primarj Capi dell' esercito, e da' nobili, che tuttavia fossero d' intelligenza cogli alleati; e senza farne più accurata disamina ne scrisse al Senato. Erano tali le sue lettere da mettere tutta Roma in iscompiglio; ma fu per gran ventura scoperto che alcune spie de' Marsi mescolandosi fra i foraggieri Romani, entravano eziandio nel lor campo, come in una guerra, in cui la favella, l' armi, ed i vestiti sono da ambedue le parti gli stessi agevolmente può farsi; e quindi poscia avvisavano i lor Capitani di tutto quello, che veniva lor fatto di penetrare. Calmati in questa guisa i sospetti, ristabilissi la quiete; ed il

L' esecuzione della legge Varia viene sospesa. *Ascon. in Or. pro Corn.*

Senato per maggiormente assodarla decretò che l' esecuzione della legge Varia restasse sospesa finattantochè durasse la guerra, arrestando con somma prudenza le divisioni, che a cagione di quella legge ogni dì pullulavano. Era,

Era, per quanto scorgesi, il Consolo Rutilio uomo di poco spirito, geloso, sospettoso, e più avido di gloria che capace di meritarla. Mario che era parente di lui lo consigliava a tirar in lungo la guerra per dar campo a quel primo ardore de' collegati d'intiepidirsi; ed oltre a ciò gli rappresentava esservi nel campo Romano abbondanza di vettovaglie, nè poter queste giammai mancargli; mercecchè aveva libera la comunicazione con Roma, e con tutta quella gran parte dell' Italia che trovavasi dietro le spalle: laddove i nemici, nel paese de' quali si faceva la guerra, sarebbero indi a non molto stati ridotti ad averne penuria. Ma Rutilio immaginandosi che Mario nel proporgli di tenere un cotal metodo, avesse in mira il solo interesse di sua ambizione, e tentasse che passasse quell' anno senza che nulla si fosse operato, per ottener egli poscia il settimo Consolato, ed aver l' onore di terminar la guerra, non diede retta, ma molto male per lui, ai consigli del suo parente. An. di R. 662. Av. G. C. 91. Mario consiglia indarno il Consolo a sfugir la battaglia. *Dio*

Era il Consolo accampato sulla sponda del Toleno, (*) fiumicello del paese de' Marsi, e più abbasso di lui dalla stessa parte, era in qualche poca distanza attendato Mario. Avevano entrambi gittato un ponte sul fiume, e rimpetto loro, ma più vicino al ponte di Mario, era accampato sull' altra sponda Vezio Catone, uno de' Pretori de' collegati. Questi congetturando che il Consolo avrebbe passato il fiume Rutilio resta vinto, ed ucciso. *Appian.*

(*) *Il Turano nell' Abbruzzo ulteriore.*

An. di R. 661
Av. G. C. 90

me per andare ad assalirlo, pose un'imboscata in un vallone oscurissimo, che trovavasi su quella strada, e gli andò fatto il colpo. Imperciocchè essendogli venuto incontro Rutilio, nel mentre che era alle mani con esso lui, uscirono ad un tratto dall'imboscata coloro che v' erano appiattati, ed assalendo impetuosamente i Romani, gli sbaragliarono. Di questi ne perirono ottomila in quella battaglia, parte rimasti uccisi sul campo, e parte balzati da' nemici nel fiume, in cui restarono miseramente sommersi. Il Consolo eziandio riportò una ferita sul capo, per cui indi a poco morì.

Mario allora fece vedere che molto più ne sapeva de' due Capitani che fra lor combattevano. Era egli come ho detto, accampato al di sotto del Consolo; ed indovinando ciò che succedeva dal vedere i cadaveri de' Romani, che portava verso di lui la corrente del fiume, mosse immantinente il campo, e giunto agli alloggiamenti di Vezio, trovatili sforniti di difensori, se ne rese padrone senza quasi trovar resistenza. Il perchè restato privo il vincitore e del campo, e delle bagaglie, fu astretto a passar la notte nel luogo, in cui era seguita la battaglia, e ritirossi il giorno seguente senza aver potuto trarre il menemo frutto di sua vittoria.

Dolore, e costernazione in Roma.

La disfatta, e la morte di Rutilio cagionarono, come può credersi, grandissimo dolore in Roma. Ma ben maggiore fu l' afflizione, allorchè giunse il cadavere del Consolo, e quelli di molti altri illustri personaggj rimasti uccisi nella battaglia, ivi portati perchè fossero riposti

sti nelle tombe de' lor maggiori. Quella funesta comparsa sparse per tutta Roma un lutto, ed una costernazione generale, che durarono parecchi giorni. Ma il Senato temendo che la veduta di simiglianti lugubri spettacoli facesse perder affatto il coraggio a' cittadini, se venisse altre volte rinnuovata, decretò che per l' avvenire coloro che fossero uccisi in guerra si seppellissero nel luogo, in cui seguisse la battaglia. Lo stesso decreto fu fatto pure da' collegati.

An. di R. 662 Av. G. C. 90

Cepione intanto, il quale come Luogotenente di Rutilio comandava un' altra parte dell' esercito, aveva con quelle milizie riportato certo vantaggio assai rilevante, ma questo appunto fu la cagione di sua rovina. Imperciocchè udito che ebbe il Senato quel buon successo, decretò che que' soldati, che erano avanzati dell' esercito di Rutilio fossero divisi fra Mario, e lui; del che egli gonfiatosi, si diede a credere d' esser divenuto tanto gran Capitano, quanto era quegli, a cui sembrava che lo paragonasse il decreto. E questa sua presunzione tanto più facilmente l' indusse a dar ciecamente di petto nelle insidie che da Pompedio gli furon tese.

Cepione ingannato da Pompedio perisce in un imboscata con gran parte del suo esercito.

Questo sagace Italiano, il di cui campo era poco discosto da quello di Cepione, venne a trovarlo di notte tempo, e gli diede ad intendere di volere cangiar partito, e passare a quello de' Romani. Per pegno della sua fede gli presentò due fanciulli, li quali diceva essere suoi figliuoli, e glieli offerì come ostaggj, ma erano due piccoli schiavi. In oltre fingendo di temere che gli alleati si vendicassero dell' essere stati ab-

An. di R. 661
Av. G.C. 90

bandonati da lui collo ſpogliarlo de' ſuoi beni, e di prender perciò la precauzione di porre per lo meno in ſalvo alcun avanzo di ſue fortune, conduſſe ſeco parecchie verghe che ſembravano d'oro, e d'argento, ma erano tutte di piombo dorato, ed inargentato.

Ingannato Cepione da così fatte apparenze gli preſtò fede, ed entrò in confidenza con lui; ed avendolo l'aſtuto eſortato ad andar ſenza indugio ad aſſalire il campo de' collegati, i quali allorchè ſi vedeſſero ſenza capo, ſi troverebbero confuſi, e diſordinati, abbracciò ſenza la menoma diffidanza il conſiglio di lui, e ſi miſe in cammino. Pompedio che nell' intervallo fra l'uno, e l'altro campo aveva poſta un'imboſcata, quando fu vicino a quel ſito, aſceſe ſopra una collina col preteſto d'andar a diſcoprire in qual poſitura ſi trovaſſero i nemici, ma in fatti per dare a' ſuoi quel ſegno che aveva con eſſo loro concertato. Il perchè Cepione ſi vide in un attimo aſſalito, e ſuperato, reſtandovi egli medeſimo ucciſo, e la maggior parte del ſuo eſercito tagliati a pezzi. Mario raccolſe que' ſoldati che ebbero la ventura di ſalvarſi, e gli unì colle altre genti, alle quali ei comandava.

Vittoria del Conſolo Giulio, per cui ſi ripigliano in Roma le veſti di pace.

Sin quì le coſe andavano maliſſimo per i Romani. Ma il Conſolo L. Giulio fu il primo che ebbe la gloria d'un rilevante ſucceſſo, per cui cominciò in loro a riſorgere la ſperanza. Aveva egli avuta la commiſſione di guerreggiare contro i Sanniti, e queſti lo tenevano tanto occupato, che non gli era ſtato poſſibile d'andar a Roma per ivi eleggerſi un collega in luo-

go

go di Rutilio; per modo che dalli 12. di Giugno, giorno della sconfitta, e della morte di quello sfortunato Consolo, rimase egli solo sino alla fine di quell' anno alla testa della Repubblica. An.di R.662 Av.G.C. 90

E' verisimile che l'esser egli restato alquanto soccombente nel principio di quella guerra contribuisse a renderlo più guardingo. Venne perciò ad accamparsi poco discosto dagli alloggiamenti di Papio Capitano de' Sanniti, il quale assediava allora la città d'Acerre nella Campania; ma bastandogli di tenerlo in gelosia, e di molestarlo nelle operazioni dell'assedio, sfuggiva l'incontro di venire a battaglia, tanto più che a cagione dell'astuzia del nemico era stato astretto a scemar l'esercito. Aveano i Romani con esso loro alcune bande di Numidi come soldati ausiliarj; laonde Papio fattosi venir nel suo campo Osinta figliuolo di Giugurta, che era stato messo in custodia a Venosa, ed ornatolo con tutti gli abbigliamenti Reali, lo mostrava loro di quando in quando. I Numidi perciò fuggivano in gran numero dal campo de' Romani per passare a quello del loro Re; talchè non restò al Consolo altro partito da prendere; che quello di rimandare in Affrica tutti i soldati di quella nazione, che gli erano rimasti nell'esercito.

Altiero Papio dello scorgersi superiore, risolse di sfidare a battaglia il Consolo; e veggendo ch'ei non usciva dagli alloggiamenti, giunse a stimarlo sì poco, che ebbe l'ardire di tentar di forzarlo nelle trinciere. Ma i Romani valorosamente si difesero; e nel mentre che teneva-

An. di R. 662
Av. G. C. 90

no indietro i nemici in quella parte, ove erano ſtati aſſaliti, il Conſolo fece uſcire per un' altra porta la cavalleria, la quale dando loro alla coda gli sbaragliò interamente, per modo che ne reſtarono ſei mila ſul campo. Queſta vittoria colmò di giubilo i Romani, e ravvivò in loro la ſperanza: il Conſolo fu da' ſoldati acclamato Capitano *Imperator*, ed in Roma ſi laſciò da parte il ſajo militare per ripigliare la toga.

Ma non fu Giulio felice in tutte le altre ſue impreſe ſino alla fine di quell' anno, perchè ebbe ancora a ſoffrire una perdita di gran momento di cui fu forſe cagione una malattia, che reſolo inabile all' operare lo forzava a farſi portare in lettiga in mezzo all' eſercito. Nel reſto tutte queſte battaglie, e parecchie altre che ometto di raccontare, nulla producevano di deciſivo, e la guerra ſi ſoſteneva con pari ardore, e con forze a un di preſſo eguali da ambe le parti.

Vittoria incominciata da Mario, e terminata Silla.

Non fece Mario in quella guerra impreſe che gran fatto lo ſegnalaſſero. Foſſe o neceſſità delle congiunture, o lentezza della ſua già grave età, ſembra che il ſuo metodo generale foſſe il non avventurar coſa alcuna, e temporeggiare. Vinſe nonpertanto i Marſi in una battaglia; ma erano eglino venuti ad aſſalirlo; e riſpinti che gli ebbe in certe vigne attorniate di ſiepi, veggendo che i fuggitivi duravano gran fatica a ſormontarle, ebbe timore di rompere anch' egli l'ordinanza de' ſuoi, e ceſsò di perſeguitargli. Ma Silla che ſembrava deſtinato a terminare ciò che Mario incominciava, trovandoſi a caſo colle ſue genti dall'altra parte di quelle vigne, diede

de

de addosso agl' infelici Marsi che fuggivano, e ne fece grandissima strage. Ne' due fatti di quella giornata si fa conto che il numero de' morti ascendesse a seimila, e perì in quella battaglia Erio Asinio, avo per avventura del famoso Asinio Pollione.

An. di R. 662
Av. G. C. 90

Era la nazione de' Marsi bellicosissima, e dicevasi comunemente in Roma non essersi mai trionfato d'essi, nè senza d'essi. Forse questa considerazione fu quella che rese Mario più guardingo nell' assalirgli. Comunque ciò fosse, trattone le sopraccennate occasioni, se ne stette egli sempre mai rinchiuso negli alloggiamenti, senza che nè le doglianze de' suoi soldati nè gl' insulti degl' inimici punto lo muovessero. Ed a Pompedio Silone, il quale avanzatosi un giorno in sito da farsi udire, gridava ad alta voce: *Mario, se sei gran Capitano perchè non combatti?* Rispose: *anzi tu, se sei gran Capitano, devi forzarmi a combattere.*

Mario sfugge di venire a battaglia.
Plut. in Mar.

Plutarco fa inoltre menzione d'un fatto, in cui fu Mario mal secondato da' suoi soldati, e punto non s'approfittò del vantaggio, del quale gliene davano il modo i nemici; di modo che i due eserciti si ritirarono volgendosi l' un l' altro le spalle. Poco tempo dopo chiese licenza di ritirarsi, e ritornò a Roma, ma con grave diminuzione dell' antico suo credito. Allegava egli per motivo della sua ritirata certe flussioni che grandemente lo molestavano, ed asseriva esser lungo tempo ch' ei sostenevasi più per il coraggio, che per le forze; ma che alla fine il male era divenuto così violento, che non gli era più possibile di resistergli.

Si ritira con poca gloria.

An.di R.661
Av. G.C. 90
Sertorio si rende famoso.
Salust. apud Gell. II. 27.
Plut, in Sertor.

Tuttochè non avesse Sertorio verun supremo comando in quella guerra, non lasciò nonpertanto di segnalarsi con molte memorabili azioni. Ma Sallustio nel descriverle lagnavasi di non averne sufficiente contezza; mercecchè prima l'oscurità de'natali di colui che le aveva fatte, e la malignità poscia degl'invidiosi le avevano lasciate andare in dimenticanza. Era egli Questore quell'anno ed avea per provincia la Gallia Cisalpina, dove avendogli comandato il Senato che facesse assoldar genti, e fabbricar armi; compiè l'una e l'altra commissione con tale sollecitudine, ed attività, che si fece distinguere dagli altri giovani suoi coetanei, i quali allevati nella morbidezza, e nell'ozio riputavano che una carica desse loro autorità di far che gli altri operassero, e mandasse loro esenti dalla fatica.

Gli viene cacciato un occhio. Suoi sentimenti intorno a quell'accidente.

Non si tenne Sertorio solamente a cotali pacifiche funzioni, che richiedevano bensì applicazione, ma non esponevano a verun pericolo. Combattè in parecchie battaglie con quello stesso valore, benchè con rischio di sua persona, di cui fino da' primi suoi anni aveva data più d'una prova. Siccome ei s'esponeva a' colpi senza verun riguardo, riportò in varj incontri delle ferite, ed una in particolare, che gli fece perdere un occhio. (1) Ma non che affligersi di tale difformità di volto, se ne gloriava, riputandola per lui un trionfo. Diceva non potere gli altri portare in ogni tempo con esso loro le testimonianze del lor valore, e che era d'uopo che lasciassero

(1) Quo ille dehonestamento corporis maxime lætabatur. *Sallust.*

ro le maniglie, le corone, e gli altri premj militari; ma che quanto a lui l'accompagnavano da per tutto le prove di sua bravura, e che non era possibile senza ammirare nel tempo stesso il suo merito rimirare la sua disgrazia. Gli rese la plebe giustizia, perchè un giorno nell' entrar ch' ei fece nel Teatro, l' accolse con acclamazioni, ed applausi, quali nemmeno i più vecchi Capitani, ed i più accreditati cittadini, nè sempre, nè così di leggeri ottenevano.

An. di R. 662
Av. G.C. 90

Poichè in tutte le condizioni di persone può trovarsi la virtù, non temerò dopo d' aver favellato d' uno de più grandi uomini che abbia prodotti Roma, di raccontar quì un' azione ammirabile di due schiavi. Non posso asserire in quale preciso tempo ella seguisse; ma certa cosa è che appartiene alla guerra, di cui scrivo la Storia. Assediavano i (*) Romani, la città di Grumento nella Lucania, e due schiavi che dentro v' erano, veggendola ridotta all' estremo, passarono nel campo degli assalitori. Fu ella indi a non molto presa d' assalto, e lasciata per il saccheggio in preda a' soldati. Gli schiavi allora rientrativi prontamente, corsero alla casa della loro padrona, e presala, per quanto sembrava, con violenza, la condussero con esso loro, minacciandola colla voce, e co' gesti, e rispondendo a chiunque lor domandava chi colei fosse, esser ella una padrona che avevano, e tanto crudele, che sopra d' essa volevano prender vendetta de' mali trattamenti da lor sofferti. Con così fatta

Due schiavi nel sacco di Grumento salvano la lor Padrona.

Senec. de Benef. III. 23

O 4 fin-

(*) *Era questa città posta nel paese oggidì appellato la* Basilicata.

An. di R. 662
Av. G. C. 90

finzione la fecero uscire dalla città, e la ritirarono in luogo sicuro, tenendola celata con somma cura. Cessata che fu poscia la furia de' soldati, e calmato nella città ogni tumulto, fecero che vi rientrasse, disposti ad ubbidirla come facevano per l'innanzi. Ma ella donò loro in guiderdone la libertà, il maggior premio che nello stato d'allora per essa potesse darsi; comechè fuor di dubbio di gran lunga inferiore al benefizio che aveva da loro avuto. Ripigliamo il racconto della serie de' fatti.

Vittoria di Gneo Pompeo, per cui i Magistrati in Roma ripigliano le insegne delle lor cariche.

Gneo Pompeo Strabone, a cui era toccato in sorte il Piceno *, aveva in quella guerra, fatale eziandio alla maggior parte degli altri Capitani di Roma, avuta nei principj sinistra sorte. Tosto che fu fatta in Ascolo la strage sopprammentovata, era andato per assediare quella città, ed era stato rispinto con perdita. Fu poscia assalito egli stesso vicino al fiume ** Tenna da Afranio, da Ventidio, e da Giudacilio, tre Capitani dei collegati, i quali avendolo disfatto l'astrinsero a ritirarsi nella Città di Fermo. Quivi rimasto ad assediarlo solo Afranio, essendosi gli altri due Pretori Italiani volti in altra parte colle loro genti, convenne a lui tenersi assai lunga pezza sulla difesa. Ma venutogli finalmente in notizia, che Sulpizio s'avvicinava con un esercito di Romani, ebbe modo di concertare con esso lui la maniera di dare unitamente addosso ai nemici. Nel giorno dunque, e nel tempo stabilito, fecero gli assediati una

(*) *Marca d'Ancona.*
(**) *Il Tingo.*

An. di R. 663
Av. G.C. 90

una vigorosa sortita; ed Afranio che si credeva d'avere a fare col solo Pompeo, spinse contro di lui per rispignerlo tutte le forze che aveva. Ma nel mentre, che con vantaggio a un dipresso eguale combattevasi da ambe le parti, eccoti che arriva Sulpizio, e fa metter fuoco agli alloggiamenti dei collegati. Alla veduta delle fiamme restarono sopraffatti i combattenti; ed introdottosi il terrore negl'Italiani, i quali per colmo di lor sventura perdettero eziandio il loro condottiero Afranio rimasto ucciso sul campo, sbandossi tutto l'esercito. Coloro, a' quali venne fatto di sfuggir di mano ai vincitori, corsero a ricoverarsi in Asculo, e Pompeo vi pose immantinente l'assedio.

Ristabilì questa vittoria la calma, e la tranquillità in Rama. Dopo quella che aveva ottenuta il Consolo Giulio si erano ripigliate le toghe, o vogliam dire le vesti di pace; e dopo questa ripresero i Magistrati le lor Preteste, e gli ornamenti delle lor cariche. Ritornarono le cose nell'ordine di prima; e nello stato, in cui trovavasi allora la guerra, non la consideraro no più i Romani che come una guerra ordinaria, da cui non veniva impedito alla città il godimento di que' beni che seco apporta la pace.

Diritto di cittadinanza Romana concesso a que' collegati che si erano mantenuti fedeli.

Non ostante un nuovo accidente fece comprendere loro non essere da sperarsi d'esimersi dal pericolo con la sola forza dell'armi. Questo fu che la maggior parte degli Umbri, ed alcuni popoli dell'Etruria si distaccarono dalla loro alleanza, e si unirono coi ribelli. Poteva l'esempio di questi produrre funeste conseguenza, ed eb-

An.di R.662 Av.G.C. 90

ebbero i Romani timore di restar soli, se si fossero più lungo tempo ostinati d'opporsi all'universal brama di tutta l'Italia. Il perchè il Consolo Giulio col parere, ed autorità del Senato promulgò una legge, che decretava il concedersi il diritto di cittadinanza a que' collegati, che si erano fino allora mantenuti fedeli. Con questa legge il Lazio, e parte della Etruria, e dell'Umbria acquistarono alla perfine quel diritto, che gli uguagliava ai Romani, e si diedero perciò più strettamente a divozione della Repubblica: e gli altri Popoli dell'Italia concepirono altresì la speranza di entrare anch'essi a parte di un tal privilegio, per lo meno col depor le armi. Questo fu in fatti il solo mezzo che diede fine a quella guerra: ma contuttociò, prima che le cose giugnessero a cotal segno, fu d'uopo ancora spargere molto sangue.

Liberti ammessi negli eserciti di terra.

La grandezza del pericolo, e la penuria di soldati forzarono pure i Romani ad ammettere nei loro eserciti di terra i Liberti, i quali sinó a quel tempo o ne erano rimasti esclusi, o molto di rado impiegati. Ne assoldarono dodici Coorti, e le distribuirono lungo il mare da Cuma fino a Roma per guardia di que' litorali.

An.di R.663 Av.G.C. 89

GNEO POMPEO STRABONE.

L. PORZIO CATONE.

Avevano Pompeo, e Porzio meritato con rilevanti servigj il Consolato, al quale vennero eletti. Narrammo già la vittoria che nel Piceno ebbe il primo d'Afranio: e Porzio anch'esso verso la fine dell'anno precedente aveva vinti in battaglia ordinata i popoli della Toscana che si erano ribellati. Pom-

Pompeo nel suo Consolato si pose con cura particolare ad incalzare l' assedio di Asculo incominciato da lui, come dissi, prima che fosse eletto Consolo. Fu questo assedio uno dei fatti di maggiore importanza che succedessero in quella guerra. I Romani si ostinarono a voler espugnare quella città, perchè era stata la prima a ribellarsi; e non men vigorosamente la difesero i collegati. Si videro sotto di essa azzuffati due eserciti, l' uno di settantacinquemila Romani, e l' altro di settantamila Italiani, quello per accelerarne, e questo per impedirne la presa.

An. di R. 663. Av. G. C. 89. Il Consolo Pompeo incalza l' assedio d'Asculo. *Appian.*

Per quanti sforzi facessero i collegati, non fu loro mai possibile il far levare l' assedio, ma solo lo fecero andar in lungo, e sembra che Pompeo ne lasciasse per alcun tempo il comando a L. Giulio, Consolo dell' anno precedente per andar egli a battere la campagna, ed opporsi a varie mosse che facevano gl' inimici. Riportò il Consolo una segnalata vittoria de' Marsi, e ridusse i Vestini, (1) ed i Peligni a deporre le armi, ed a sottomettersi. Ma poche particolarità di cotali imprese hanno lasciate a noi gli Scrittori. Seneca solamente ci ha conservato un fatto assai memorabile, il quale al tempo della riduzione dei Peligni si riferisce. Era stato fatto prigione, e veniva condotto al Consolo Cajo Vezio, Peligno di nazione, ed uno de' primarj capi dei collegati. Ciò veggendo uno schiavo che lo seguiva, avventatosi a quel soldato che conduceva Vezio, e presagli la spada uccise imman-

Batte i Marsi, e soggioga altri popoli vicini. *Appian.*

Senec. de Benef. III. 23

Uno schiavo di Vezio uccide il padrone, e ammazza poscia da se stesso.

(*) *I Vestini abitavano lungo l'* Aterno, *fiume oggidì appellato* Pescara *nell' Abbruzzo.*

An. di R. 663 Av. G.C. 89 mantinente il padrone; indi volta la punta contro il proprio petto, *ho posto*, disse, *il padron e in libertà, ed ora è tempo che pensi à me stesso.* Dette appena queste parole lasciò cadervisi sopra, e cadde morto a terra. „ Quale (1) schiavo (sclama quì Seneca) trovossi mai che liberasse il „ padrone in modo più generoso? „ A noi però, cui la Morale Cristiana severamente vieta l'omicidio, per quanto grande ci paja un cotal fatto, non è permesso di lodarlo: E poi quante cose potevano accadere, che avrebbero liberato Vezio in maniera meno violenta?

Il Consolo Porzio resta ucciso in una battaglia e vien sospettato che Mario il giovane fosse l'autore di quella morte *Oros. V.* 18.

Guerreggiava eziandio L. Porzio con successi non men felici di quelli del suo collega. Imperciocchè essendosi egli, per quanto sembra, dato a domare i Marsi, restò ad essi superiore in parecchi incontri. Ma finalmente nell'assalire i loro alloggiamenti presso il lago (*) Fucino, rimase ucciso, e la morte di lui fu cagione che i nemici ebbero la vittoria. Di questa morte viene da Paolo Orosio fatto colpevole Mario il giovane per vendicarsi dell'insulto ch'ei pretendeva aver il Consolo fatto a suo padre. Perocchè Porzio, il quale comandava a quelli stessi soldati, che l'anno precedente avevano militato sotto quel vecchio Capitano, s'era vantato *non aver Mario fatte imprese maggiori delle sue*. Queste parole furono a lui funeste, mercecchè nel tumulto della battaglia fu colto da un colpo casuale in apparenza, ma non pertanto venuto da'suoi proprj soldati, e giusta la forza dell'espo-

(1) Da mihi quemquam qui magnificentius dominum servarit.

(*) *Oggidì* lago di Celano.

posizione d'Orosio, dalla mano stessa di Mario il giovane, e steso morto a terra a piedi degli steccati degl'inimici. Un delitto cotanto atroce sarebbe incredibile, se quel giovane colle orribili crudeltà che poscia usò, non avesse pur troppo dato a conoscere che era stato capace di commetterlo.

An. di R. 663
Av. G. C. 89

Riferisce Dione che aveva il Consolo resi i soldati di mal talento contro di lui, mercè l'acerbità de' rimproveri, e l'alterigia delle maniere che usava con esso loro, le quali avevano eziandio cagionata una sedizione, e che in essa poco era mancato ch'ei non perisse. Può dunque lo sdegno delle milizie o essere stato la sola cagione della morte di lui, ovvero aver data occasione a Mario di meglio celare il suo colpo.

Dio. apud Vales.

Fra tutti i Capitani di Roma Silla fu quegli che più degli altri si segnalò in quella guerra. Narrai sotto l'anno precedente in qual modo aveva egli data l'ultima mano ad una vittoria lasciata imperfetta da Mario; e quest'anno lo vedremo più fertile ancora di successi a lui gloriosi. Comandava egli come Luogotenente del Consolo Porzio un corpo d'esercito nella Campania, e quivi distrusse la città di Stabie l'ultimo giorno d'Aprile. Quindi andò poscia ad assediare Pompejo, altra città situata alla foce del Sarno, dove nel mentre ch'ei stava occupato nello strignere l'assedio, nacque la seguente occasione che gli accrebbe il numero delle genti.

Silla distrugge Stabie, ed assedia Pompejo.

Plin. III. 5.

Avevano i Romani un'armata navale sotto il comando di Postumio Albino, uomo violen-

Prende il comando

to,

Ann. di R. 663 Av. G. C. 89 dell' esercito di Postumio ucciso da' suoi proprj soldati, e non ne vendica la morte. *Liv. Epist.* LXXV *Plut. in Sylla.*

to, ed altiero, il quale si concitò sì fattamente l'odio de' suoi proprj soldati, che sollevatisi questi contro di lui, ed accusandolo di tradimento, e d'intelligenza co' nemici, l'uccisero a furia di sassate. Prese Silla il comando di que' soldati, ponendoli insieme co' suoi; e benchè si fossero bruttati col sangue del proprio Capitano, non prese contuttociò la menoma vendetta del lor delitto. Palliava egli questa sua colpevole indulgenza con un cattivo pretesto, dicendo che que' soldati con tanto maggior ardore avrebbero accudito a far il lor dovere, quanto più grande era l'obbligo che avevano d'espiare col mezzo d'assidui servigj il lor fallo. Ma il vero motivo, per cui non gli aveva puniti era l'ambizione, ed il suo proprio interesse. Siccome l'odio tra lui, e Mario era allora giunto all'eccesso, così si era egli posto in animo di ridurre l'emulo all'estremità, e rovinarlo. Vedeva oltre a ciò avanzarsi verso la fine la guerra de' collegati, ed aspirava a farsi eleggere Capitano dell'altra che contro Mitridate andavasi preparando. Con così fatti disegni poneva ogni suo studio nel guadagnarsi, a costo eziandio delle leggi inviolabili della militar disciplina, l'affezione de' soldati. Ed in fatti fu egli il primo de' Capitani Romani, che desse il pernicioso esempio di tirare a sua divozione l'esercito con pregiudizio della Repubblica, e d'arrogarsi quel diritto che è solo dovuto alla patria, per modo che divenisse non dal Popolo Romano, ma da lui dipendente la soldatesca. Vedrassi più innanzi con maggior evidenza l'ambiziosa condotta di questo Capitano;

no; ma rispetto al tempo, di cui parliamo, certa cosa è esfersi egli reso realmente utile alla Repubblica. An. di R. 663 Av. G. C. 89

Cluenzio uno de' Capitani de' collegati, venne con un poderoso esercito di Sanniti al soccorso della città di *Pompejo*, ed accampossi arditamente non più discosto dai Romani che quattrocento passi. Riputatosi perciò Silla non solo insultato da lui, ma dispregiato; abbenchè avesse mandata a foraggiare gran parte dell'esercito, uscì nonpertanto degli alloggiamenti per dar addosso al nemico. Ebbe però campo di pentirsi del troppo ardire, perchè fu rispinto con perdita. Ma non andò molto che rese il contraccambio a Cluenzio, mercecchè avendogli presentata un'altra volta la battaglia tosto che ritornarono al campo i suoi foraggieri, lo vinse, e l'obbligò a ritirarsi. Distrugge un esercito di Sanniti comandato da Cluenzio. *Appian.*

Non fu però decisivo questo primo vantaggio, perchè Cluenzio, a cui giunse nuovo rinforzo di Galli, tornò a venirgli a fronte. Narrammo nella Storia Romana parecchi combattimenti fatti dai Galli da corpo a corpo, che tutti riuscirono loro infelicemente; ed un altro pure ce ne offerisce quì la Storia con non dissimil successo. Uno dei Galli grandissimo di statura uscì di schiera, e fattosi innanzi sfidò a duellare con esso lui qual più valoroso soldato avessero avuto i Romani. Fu mandato contro costui un Moro, il quale avvegnachè altrettanto piccolo, quanto era grande il Gallo, ciò non ostante l'uccise. Da ciò ne nacque quello, che in così fatti casi naturalmente succede, vale

a di-

An. di R. 663
Av. G. C. 89

a dire l'esserſi per la di lui morte introdotto lo ſpavento in tutti gli altri di ſua nazione. Il perchè difendendoſi eglino debolmente, appiccata che ſi fu la batttaglia, reſtarono ben toſto diſordinati, e traſſero poſcia nello ſteſſo ſcompiglio tutto l'eſercito. Ottenne Silla una compiuta vittoria, e preſe gli alloggiamenti dei nemici, i quali datiſi ad una precipitoſa fuga, non ſi credettero in luogo di ſicurezza, ſinchè non furono vicini a Nola. Ma gli ſeguirono i vincitori, e ſenza dar loro tempo di riaverſi, gli aſſalirono di bel nuovo, e terminarono di diſtruggergli inſieme col lor Condottiere, che reſtò ucciſo ſul campo. Appiano fa aſcendere il numero dei morti a trentamila nella prima battaglia, e a ventimila nella ſeconda. E ciò che v' ha di più maraviglioſo, e per avventura incredibile, è che Silla, al riferire di Eutipio, non vi perdette che un ſemplice ſoldato. Ma vi vorrebbe un'autorità aſſai maggiore di quella d'uno Storico di sì poco conto per far credere un fatto cotanto lontano dal veriſimile.

E' onorato d' una corona oſſidionale. *Plin.* XII. 6.

Silla nel far menzione della ſua vita aveva ſcritto d'eſſere ſtato onorato da due ſoldati d'una corona oſſidionale vicino a Nola. Non era queſta corona data, come le altre, dal Capitano a quei ſoldati che in qualche fatto ſi foſſero ſegnalati; ma queſti per lo contrario la davano al Condottiere, allorchè venivano tratti da lui da qualche paſſo pericoloſo. Facevaſi ella di ſola gramigna, e quell' erba doveva eſſer colta nel luogo ſteſſo, in cui trovandoſi circondato da' nemici l'eſercito, l'aveſſe tratto lor dalle mani

la-

la prudenza, ed il valore del Capitano. Dai fatti che ho riferiti seguendo Appiano, non può chiaramente comprendersi in qual maniera Silla si fosse meritata quella corona. Ma di ciò dobbiamo darne la colpa alla negligenza di quell' Autore, e degli altri, ai quali per aver contezza de' successi di que' tempi è d'uopo ricorrere. Il maggior onore che dar si potesse ad un cittadino era questa corona: per lo che volendo Silla perpetuare la memoria di un avvenimento a lui sì glorioso, lo fece dipignere in un casino di villa che aveva in Tusculo, il quale fu poscia posseduto da Cicerone. Ma (1) come ben nota Plinio, invano gloriavasi di aver ottenuta la corona ossidionale colui che fu poscia l'autore della proscrizione. Imperciocchè allor quando ei fece morire un numero molto più grande di cittadini quelli che avesse mai in altro tempo salvati, se la strappò egli stesso di capo. An.di R.663 Av.G.C. 89

Dopo una sì gran vittoria Silla non istette ozioso, ma pensò a far maggiori progressi. Entrò nel paese degl' Irpini; e perchè gli abitanti d' Eculano, che ne era come la capitale, non gli si arresero prontamente, ne permise ai soldati il saccheggio. Questo esempio di severità atterrì tutti gli altri, ed in pochi giorni gli si rese soggetta tutta quell' intera nazione. Soggioga gl' Irpini. *Appian.*

Quindi passò nel Sannio, ove da principio trovossi in un grande intrigo, perchè si era impegnato in certo sito angusto poco disco- Passa nel Sannio, ove riporta varj vantaggi.

(1) Quod si verum est, hoc exsecrabiliorem eum dixerim: quandoquidem eam capiti suo proscriptione sua ipse detraxit, tanto paucioribus civium servatis, quam postea occisis.

An. di R. 663 Av. G. C. 89 sto dalla città d'Esernia, ed aveva a fronte un esercito di Sanniti comandato da Papio Mutilo. Ma siccome era d'ingegno prontissimo a trovare spedienti, seppe sì bene adoperarsi, che stabilì un abboccamento con Papio, quasi volesse con esso lui trattare d'aggiustamento; e seguì la conferenza, ma nulla restò conchiuso. Intanto la tregua produsse nei Sanniti il natural suo effetto dello starsene eglino con sicurezza, e scemar di molto la vigilanza, ed attenzione sugli andamenti dei nemici. Non tardò Silla ad approfittarsene, conciosiachè col favore della notte, e del silenzio levò il campo, e se n'andò, non lasciando negli steccati che un solo trombetta, perchè desse col suono il segno del principio d'ogni vigilia di tre in tre ore. Costui suonata che ebbe la quarta vigilia se n'andò anch'esso a raggiugner l'esercito, il quale uscì in cotal guisa felicemente da quelle angustie di sito.

Non bastò a Silla l'essersi sottratto dal pericolo, ma volle che le sue genti girassero all'intorno del campo de' Sanniti; e venuto ad assalirgli in quella parte, ove men l'attendevano, gli vinse, e prese loro gli alloggiamenti, essendosi Papio ritirato ferito in Esernia. Terminò Silla quella gloriosa campagna con un'importante conquista, perchè andò sotto Boviano (*), città molto considerabile, in cui tenevasi la generale assemblea di tutta la nazione de' Sanniti; e benchè fosse ella difesa da tre fortezze, fattole nonostante dar l'assalto da varie

(*) Bajano *nella Contea di Molise*.

rie parti tutto ad un tratto, l' espugnò dopo tre ore di contrasto. An. di R. 665 Av. G. C. 89

Fatto che ebbe tante belle imprese, se ne ritornò a Roma per chiedere il Consolato; nè mai, o molto di rado si era veduto altro Candidato che colla raccomandazione di tanti, e sì gloriosi servigj si fosse presentato per ottenerlo. Arrivò preceduto da una fama già stabilita, perchè ognuno lo considerava grande uomo di guerra, ed i suoi amici lo vantavano per il più sperimentato Capitano di Roma, nè i suoi nemici potevano per lo meno negargli il titolo di fortunato. Ritorna a Roma per chiedere il Consolato. *Plut. in Syl.*

Egli però non si riputava ad offesa un così fatto linguaggio degl' invidiosi, anzi godeva di farsi credere il favorito della fortuna, o fosse perchè s' immaginasse d' esserlo, o fosse per ostentazione, e per gloriarsi d' esser protetto dal Cielo. Riferisce Plutarco a questo proposito alcuni passi affatto particolari delle memorie, che Silla aveva scritte: diceva egli in esse essergli sempremai riuscite le imprese, delle quali aveva lasciata la direzione alla fortuna, molto meglio di quelle, che aveva ben premeditate, e preteso di regolare colla prudenza: confessava d' esser nato men guerriero che fortunato; e consigliava Lucullo, a cui dedicava esse memorie, di non far caso di cosa veruna più di quello che far dovesse delle ispirazioni, che dagli Dei gli fossero mandate per via di sogni. Sembra evidente da tutto questo ch' ei credesse dadovero alla Fortuna, nè ciò parer può strano a chi riflette alle bizzarre inclinazioni di Si gloriava col titolo di *felice*.

An. di R. 663 Av. G.C. 89

lui. Di queste ce ne fa Plutarco un ritratto, di cui non debbo privare que' leggitori che hanno curiosità di ben conoscer gli uomini.

Suo bizzarro naturale.

Era Silla uomo volubile, ed in continua contradizione con se medesimo: rapiva con violenza, e donava con profusione: e corteggiava coloro, a' quali aveva alcuna cosa a chiedere, trattando con alterigia quelli che avevano bisogno di lui; per modo che era dubbioso s' ei fosse nato più superbo, o più adulatore. Disuguale nei risentimenti, e nelle vendette, mandava talvolta per le più leggiere cagioni le genti al supplizio, e tollerava talvolta pazientemente le più gravi offese: volentieri riconciliavasi con chi l' aveva mortalmente ingiuriato, e delle menome imprudenze colla morte, e colla confiscazione dei beni si vendicava. Questa disuguaglianza rispetto a quelli, da' quali era stato offeso; potrebbe, soggiunse Plutarco, per avventura spiegarsi col dire essersi egli a vicenda lasciato guidare ora dal suo naturale proclive alla vendetta, ed ora dall' interesse, a cui riflettendo, sapeva moderarsi, qualora il richiedeva il suo vantaggio. E non può egli questo supposto darci la soluzione di tutte le altre sue bizzarrie? Ritorno alla guerra Sociale, di cui alcuni altri avvenimenti sempre più disfavorevoli alla lega Italica mi restano tuttavia da descrivere.

I Marsi depongono l' armi. *Liv. Epist.* LXXVI.

I Marsi, dai quali più che da ogni altra nazione era stata sostenuta, e spalleggiata quella lega, stanchi, e domati dalle lor vecchie perdite, e da quelle che Murena, e Metello Pio ave-

avevano loro fatte soffrire, se ne staccarono; ed i Peligni pure si erano, come narrai, sottomessi ai Romani. Resisi perciò questi padroni di Corfinio, città che dai ribelli era stata eletta per lor metropoli, fu di mestieri trasferire il consiglio generale in Esernia, città dei Sanniti, i quali per la ritirata dei Marsi erano soli alla testa di tutti i popoli rimasti tuttavia fedeli alla confederazione fatta fra loro. Questi si elessero cinque Pretori, o sia Capitani, fra' quali diedero la principale autorità a Pompedio Silone. Era costui meritevole d' essere anteposto agli altri per la perizia che aveva nel guerreggiare, per il valore, e più ancora per essersi ostinato nel sostenere la ribellione, di cui era stato il primo autore, senza che l' esempio della sua stessa nazione, che vale a dire dei Marsi, i quali di fresco erano ritornati all' ubbidienza, fosse stato valevole a fargli cangiar pensiero. Radunò egli un esercito di trentamila fanti, e mille cavalli; e forzato dalla necessità a tentare ogni altro modo di far gente, diede eziandio la libertà a quelli schiavi che vollero unirsi a lui. Ne raccolse presso che ventimila, ed armatigli alla meglio che gli fu possibile, con essi, e colle altre sue genti ritardò ancora per qualche tempo la totale rovina del suo partito.

An. di R. 663
Av. G.C. 89

Consiglio generale della lega trasferito in Esernia *Diod. Eclog. lib.* XXXVII.

Intanto l' assedio d' Asculo, che aveva durato gran parte di quell'anno, si terminò finalmente a vantaggio dei Romani. Giudacilio nativo di quella città, ed uno de' principali Capi degl' Italiani, uomo coraggioso, ed intraprendente, veggendola ridotta all' estremo, fece l' ulti-

Giudacilio perduta la speranza di salvar Asculo sua patria si dà la morte col veleno *Appian.*

An. di R. 663 Av. G. C. 89

mo sforzo per liberarla. Radunò otto (*) Coorti, e postosi in cammino, spedì un messo agli Asculani per avvertirgli che stessero attenti quand'ei giugnesse, e facessero una sortita nel punto stesso che avrebbe anch'egli assaliti per di fuori gli alloggiamenti degli aggressori. Sperava che i Romani nel vedersi investiti ad un tratto da due lati, avrebbero di leggieri potuto disordinarsi, e che perciò gli sarebbe per avventura venuto fatto di battergli in maniera, che sarebbero stati forzati a levar l'assedio. Non era in fatti mal conceputo cotal disegno; ma non avendo gli abitanti avuto l'ardire d'uscir fuori come ei voleva, tutto quello che per lui potè farsi fu il penetrare nella Città con parte di quelle genti, che aveva condotte. Quivi rimproverò acerbamente a' suoi compatriotti la loro viltà, e veggendo non rimanergli più altra speranza, determinò di darsi la morte. Ma volle prima prender vendetta de' suoi nemici, i quali sovente si erano a bello studio opposti a' suoi disegni, ed allora pure degli ultimi ordini dati da lui avevano impedita l'esecuzione. Fece perciò, siccome nella città era egli più potente d'ogni altro, arrestargli tutti, ed uccidergli: indi s'immaginò, sfogato che ebbe il suo sdegno, d'adoperarsi per la propria sua gloria col rinnuovar l'esempio che nella presa di Capua era stato dato da Vibio Virio. Invitati dunque i suoi amici ad un sontuoso convito, nel mezzo d'esso esortogli a prevenire con una volontaria morte l'imminente disastro del-

(*) *La Coorte era d'ordinario composta di cinquecento soldati.*

della comune lor patria. Lodarono tutti il suo coraggio, ma non vi fu chi volesse imitarlo; il perchè fattosi recare il veleno, lo prese arditamente egli solo, e siccome aveva già fatto preparare un rogo, fece che i suoi amici lo conducessero sulla cima d'esso, ed ordinò poscia loro che v' appiccassero fuoco. In questa guisa perì quell' uomo valoroso, sedotto fuor di dubbio da quella vana idea di gloria, che gli antichi Pagani attribuivano a chiunque fosse stato omicida di se medesimo. Ma senza prender per guida altri che il semplice lume della ragione, qual gloria può mai meritarsi una morte, da cui non traendo il pubblico, e la causa comune il menomo utile, non può produr giammai altro frutto che quello di preservare colui che risolve di darsela da' mali, i quali più d' essa ancor sieno da lui temuti? An. di R. 663 Av. G. C. 89

Quantunque sembri che gli autori, da' quali vien raccontata la morte di Giudacilio, la pongano accaduta nel principio di quell' assedio, ho nonpertanto giudicato più acconcio il riferirla alla fine d' esso, non essendomi per verun conto paruto verisimile, che se quel Capitano avesse veduta la sua patria in istato di poter tuttavia lunga pezza difendersi, avesse presa una risoluzione sì disperata. Tengo dunque per certo che poco dopo la morte di lui seguisse la presa di Asculo, e che i terrazzani sbigottiti dalla disperazione del lor condottiere o s' arrendessero a discrezione, o malamente la difendessero, talchè l' avessero i Romani forzata, e presa d' assalto. Fece il Console Pompeo vedere su quella sfortunata città un esempio d' estremo rigore, mer- *Appian. Oros.* Presa d' Asculo fatta da Gn. Pompeo.

An. di R. 663 Av. G. C. 89 cecchè comandò che i principali cittadini, e tutti i Capi di guerra fossero prima battuti colle verghe, e poscia mozzato loro il capo: lasciò agli altri la vita, ma tolse loro gli schiavi, e tutte le ricchezze: e la città volle che fosse distrutta, e spianata. Questa fu la vendetta che presero i Romani del sangue dei loro concittadini stati ivi trucidati nel principio di quella guerra.

Trionfo di Pompeo, in cui Ventidio vien condotto cattivo. *Fasti Cap. Vell.* II. 65. *Plin.* VII. 43. *A. Gell.* XV 4.

Non si era fino a quel tempo mai praticato di concedere il trionfo a chi avesse riconquistato alla Repubblica ciò che in altri tempi fosse ad essa appartenuto. Ma non pertanto Pompeo il sesto giorno prima delle Calende di Gennajo, che vale a dire il dì 25. di Dicembre (*) trionfò degli Asculani, e dei popoli del Piceno. Fra i prigionieri condotti da lui in trionfo annoverano parecchi Scrittori P. Ventidio, figliuolo certamente dell'altro nominato da noi fra i più celebri capi dei collegati. Vedremo cinquanta anni dopo questo tempo trionfare questo stesso Ventidio che viene ora condotto in trionfo: memorabile esempio delle vicende delle cose umane, e della loro istabilità tanto nel bene, quanto nel male.

Oros.

Aveva Pompeo fatto vendere tutto il bottino d' Asculo; ma del danajo che ne ritrasse nulla ne mise nel pubblico Erario, quantunque fosse allora esausto. Era egli un uomo, che trattane la sperienza nel guereggiare, null'altro avea di lodevole: avido per altro all'eccesso, ed intorno ai modi di arricchirsi pochissimo scrupoloso. Nè questo è già il solo vizio, di cui dalla Sto-

(*) *Nel Calendario di Numa seguito allora dai Romani il Dicembre non aveva che 29. giorni.*

Storia ei venga rimproverato, come nel decorso ben lo vedremo. An. di R. 663 Av. G. C. 89

Era la lega Italica estremamente indebolita, ed ebbe oltre a ciò l'anno seguente la sciagura di perdere Pompedio Silone, quegli che più d'ogni altro le dava l'anima, ed il moto. Aveva costui da principio incontrato qualche buon successo, e poscia riconquistata eziandio la città di Boviano: laonde attento a seguire il sistema preso da lui di fare che la sua Repubblica andasse in ogni conto del pari colla Romana, volle trionfare anch'egli, ed entrò effettivamente in trionfo nella sua nuova conquista. Ma osservò l'antichità superstiziosa essersi egli con ciò presagita da se medesimo la sua futura rovina, perchè si entrava in trionfo nelle città vittoriose, non nelle vinte. In fatti perduta indi a non molto una gran battaglia, vi restò ucciso, e perì con esso lui tutta la gloria del suo partito, il quale d'allora innanzi sempre più indebolissi.

Pompedio entra trionfante in Boviano: è poi battuto ed ucciso. An. di R. 664. *Jul. Obseq.*

Liv. Epist. LXXVI.

Non mi sembra lontano dal verisimile doversi attribuire a questo pertinace nemico del nome Romano l'ambasciata inviata da' collegati a Mitridate per implorar soccorso da lui ed invitarlo ad unirsi con esso loro contro di Roma. Ma quando anche non possa con sicurezza esser noto l'autore di così fatta risoluzione, non ha per lo meno eccezzione per testimonianza di Diodoro Siculo la certezza del fatto. E' ben da credersi che l'odio di quelli Italiani fosse giunto sino al furore, dachè gl'indusse a chiedere una protezione tanto lontana, e che per tanti motivi doveva esser loro odiosa e sospetta. Quindi

Ambasciata mandata da' collegati a Mitridate, ma senza frutto. *Diod. Eclog. lib.* XXXVII

An. di R. 663
Av. G.C. 89

di e che uno dei più insigni Poeti della Francia non sembra allontanarsi dall'esatta storica verità allorchè introduce Mitridate a ragionare a' suoi figliuoli con questi versi.

Non, Princeps, ce n'est point au bout de l'Univers
Que Rome fait sentir tout le poids de ses fers:
Et de près inspirans les haines le plus fortes,
Tes plus grands ennemis, Rome, sont a tes portes.

Che in nostra favella suonano a un di presso così:

Principi, non è sol che Roma aspiri
Dell' Universo a debellar gli estremi;
Ma ispira anche a' vicini odio più forte,
E i maggiori nemici ha sulle porte.

Mitridate non badò gran fatto a questa ambasciata, e freddamente rispose, che quando avesse condotti a fine gli affari dell' Asia, ne' quali trovavasi allora occupato, sarebbe venuto ad unire le sue forze con quelle degl' Italiani.

La guerra Sociale semprepiù s'infiacchisce.

Fu questa l'ultima strepitosa azione che fecero i collegati. D'allora innanzi, quantunque i Lucani, ed i Sanniti restassero tuttavia in armi, non leggonsi negli Storici altri avvenimenti che alla guerra Sociale direttamente, ed unicamente appartengano. Non vedesi che i Collegati facessero più un solo partito, ma si vedranno mescolati con quelli di Mario, e di Cinna.

Otto novelle Tribù formate per i nuovi cittadini.

Godevano allora il diritto di cittadinanza Romana quasi tutti i popoli dell'Italia, perchè era stato loro concesso di mano in mano che avevano deposte le armi. Ne risultava da ciò un numero sterminato di cittadini novelli, i quali cagionavano in Roma un grande intrigo. Imper-

perciocchè ſiccome la moltitudine loro era immenſa, (1) il diſtribuirgli nelle trentacinque Tribù era lo ſteſſo che rendergli arbitri d'ogni coſa, era un annichilare tutta la dignità, e tutto il potere de' più vecchi; e ben vedevaſi che queſti novelli ammeſſi per grazia, avrebbono oppreſſo quelli, mercè de' quali godevano cotal privilegio. Fu perciò preſo il partito di formare otto novelle Tribù, nelle quali foſſero compreſi tutti i nuovi cittadini. Queſto diſegno formato ſul modello di quello, del quale ſi valſe il Re Servio Tullio nell'iſtituzione, e nel ripartimento delle Centurie, rimediava a tutti gl'inconvenienti. Conſervavano i vecchi cittadini l'intera loro ſuperiorità, perchè quantunque foſſero in molto minor numero, avevano trentacinque voti, laddove i nuovi ne avevano ſolo otto; ed oltre a ciò dovendo le nuove Tribù eſſer chiamate dopo tutte le altre a dare il lor voto, natural coſa era che il più delle volte foſſe già formata la pluralità prima che foſſero eſſe chiamate. I Collegati divenuti nuovi cittadini s'accomodarono per allora a tutto quello che vollero gli altri; o foſſe che non faceſſero rifleſſione al gran vantaggio che una sì fatta regolazione dava a' vecchj ſopra di loro, o foſſe che lor baſtaſſe l'acquiſtare a qualunque coſto il diritto di cittadinanza. V'ha apparenza che per tale operazione furono ſino dal Conſolato di Gneo Pompeo creati due Cenſori, l'uno de' quali fu P. Craſſo, e l'altro L. Giulio Ceſare Conſolo dell'anno pre-

An. di R. 663
Av. G. C. 89

An. di R. 665.
Cenſori.

(1) Ne potentia eorum & multitudo veterum civium dignitatem frangeret, pluſque poſſent recepti in beneficium, quam auctores beneficii. *Vell.* II. 20.

An. di R. 663
Av. G. C. 89

precedente. Intorno alla Censura di questi non si ha altra notizia se non se d'alcuni Decreti fatti da loro contro la troppa suntuosità delle mense.

Asellione Pretore di Roma assassinato nel pubblico Foro dalla fazione de' ricchi che prestavano ad usura.

In questo stesso anno 663. si era commesso nel pubblico Foro di Roma un delitto fino a quel tempo inaudito, che ben faceva comprendere avere allora le leggi perduto ogni lor credito, ed autorità, costrette di cedere alla forza, da cui usurpavasi il luogo dovuto alla ragione, ed alla giustizia. Erano in ogni tempo nati in Roma grandi sconvolgimenti a cagione de' delitti, come sovente si è da noi raccontato in varj luoghi di questa Storia. L'avidità di coloro che davano danari ad imprestito non si appagava delle usure dalle leggi Romane permesse, e n'esigeva di più gravose; ed i debitori oppressi dal peso di esse nulla pagavano. Nel tempo di cui favello si era questo male fatto sentire anche con maggior violenza, poscia che la circostanza di una guerra così vicina, e pericolosa, per sostenere la quale erano necessarie spese gravissime, aveva colla penuria che provavasi del danajo, ridotte a pessimo stato le fortune di molti privati. Nonpertanto i creditori senza pietà nulla rallentavano del lor rigore; per modo che i debitori ricorsero alla protezione delle leggi, e non solo pretesero che fossero loro concesse per i pagamenti proroghe proporzionate al cattivo stato delle cose loro, ma di far condannare eziandio i lor creditori, per la ragione che volendo eglino censi più gravi di quelli che permettevano le leggi, venivano in cotal guisa a violarle.

Aulo Sempronio Asellione Pretore della cit-

città, e perciò giudice supremo di quella sorta di litigj, tentò da principio di quietar gli animi, e terminar le contese per via di aggiustamenti. Ma non essendogli stato possibile di venirne a capo in cotal modo, aprì da uomo giusto siccome egli era, i Tribunali a' debitori, e fece loro render giustizia. Entrati perciò i creditori in furore, e disperando di vincere la costanza di lui, risolsero di levarlo dal mondo, ed eseguirono con incredibile audacia il lor malvagio disegno. Eccitati da L. Cassio Tribuno della plebe (pareva fatale, che i Tribuni dovessero entrare a parte di tutte le violenze che commettevansi in Roma) andarono ad assalirlo nel bel mezzo del Foro, nel tempo appunto ch' ei faceva un sacrifizio. Lo sfortunato Pretore sentendosi colto da una sassata, e veggendosi attorniato da una forsennata moltitudine, gittata la coppa sacra che aveva in mano, si pose a fuggire, tentando di ricoverarsi nel Tempio di Vesta. Ma essendogli stata tagliata la strada, fu forzato a ritirarsi in un albergo, e quivi fu crudelmente ammazzato. Alcuni dei persecutori, che l'avevano veduto fuggire verso quel Tempio, si credettero che vi fosse entrato, e forzarono senza il menomo rispetto i ripari di quel sacro asilo, visitando curiosamente ad onta delle leggi più sacrosante, che non ne permettevano agli uomini l'ingresso, que' luoghi, i quali la religione doveva loro rendere formidabili. In questa guisa perì un Pretore nell'atto del fare un sacrifizio, cogli abiti sacri indosso, in pieno giorno, e nel pubblico Foro. E gli autori di

quell'

An. di R. 663 Av. G.C. 89

quell'attentato avevano sì ben saputo tener in fede la lor fazione, e chiuder la bocca a tutti quelli, da' quali potevano essere accusati, che non fu possibile aver prove contro veruno di loro. Pubblicò il Senato, ma indarno, un invito a chiunque avesse avuto notizia dei delinquenti, che dichiarasse ciò che sapeva, promettendo inoltre dei premj a tutte le condizioni di persone, cioè agli schiavi la libertà, una somma di danajo a chi fosse libero, ed ai complici l'impunità. Qual giustizia potevano attendere i privati in una città, in cui ad un Magistrato aveva costato la vita l'amministrarla? Non era ricaduta per avventura in quella confusione, la quale viene dai Poeti attribuita agli uomini del primo secolo ancor selvaggi innanzi che fossero istituite le società?

Legge Plauzia, *de vi publica*.

Ad oggetto, come è verisimile, d'andare a parata di simiglianti disordini nell'avvenire M. Plauzio Silvano Tribuno della plebe propose, e fece accettare una legge intorno alle pubbliche violenze, che appellò *de vi publica*. Danno i Giureconsulti differenti interpretazioni a cotale espressione; ma basta a noi l'osservare significarsi dalla forza di quella parola qualunque violenza che intorbida il pubblico buon ordine, dachè così fatta idea abbraccia gran numero di cose, o può stendersi a moltissime circostanze.

Per un'altra legge dello stesso Tribuno i Senatori rientrano in possesso d'una parte delle Giudi-

Lo stesso Tribuno fece eziandio rientrar finalmente i Senatori in possesso di una parte delle giudicature, cosa tentata prima da Cepione, e da Druso, ma inutilmente, talchè dopo la legge di Cajo Gracco erano rimasti soli giudici i Ca-

Cavalieri. Ma Plauzio diede alla sua proposizione un altro aspetto, il quale contribuì per avventura a farla più agevolmente accettare. Ordinava egli che tutte le Tribù eleggessero ogni anno per giudici quindici cittadini, e questi secondo un tal metodo potevano esser tratti dal corpo de' Senatori, de' Cavalieri, ed eziandio de' plebei, e godere il diritto di giudicare. Fu perciò accettata la legge, e posta anche in esecuzione fino alla Dittatura di Silla.

An. di R. 663 Av. G. C. 89.

Ascon. in Orat. pro Corn.

Per terminare il racconto del rimanente dei successi dell'anno 663. non mi resta che a favellare dell'elezione dei Consoli. Dissi che Silla era ritornato a Roma per chiedere il Consolato; e che altamente parlavano in favor suo i servigj resi da lui alla patria; ma contuttociò gli si oppose un competitore, che fu bensì superato da lui, ma non senza gran fatica. Fu questi Cajo Cesare fratello di quel L. Cesare, che il primo anno della guerra Sociale era stato Consolo, ed era allora Censore. Era Cajo inoltre fratello uterino di Catulo il vincitore dei Cimbri. Spalleggiato dunque dal credito di due sì illustri fratelli, e molto eziandio dal suo merito particolare, si pensò essergli lecito uscir dalle regole, e potere, avvegnachè non avesse amministrata l'Edilità, nè fosse stato ancora Pretore, chiedere il Consolato. V'ha apparenza ch'ei fosse spalleggiato (*) da Mario, che s'adoperava per far che Silla ne rimanesse escluso; im-

Silla viene eletto Consolo. Dispute intorno a ciò tra lui, e Cajo Cesare.

Ascon. in Orat. pro Scauro.

(*) *Diodoro Siculo, che solo fra gli Scrittori nomina Mario in quest' affare, dice essersi egli maneggiato contro Cesare. Ma non è possibile che ad un competitore di Silla Mario fosse avversario.*

An. di R. 663 Av. G. C. 89 imperciocchè, siccome Cesare, e Silla erano ambidue Patrizj, non potevano esser Consoli unitamente.

Era allora Tribuno P. Sulpizio, quell'Oratore giovane, di cui nel raccontare la causa di Norbano, ebbi occasione di favellare. Questi essendosi opposto alla domanda irregolare di Cajo, Cesare, tutto che ei fosse suo amico, nacque fra loro una violentissima disputa. Erano entrambi eloquenti, ma in un genere del tutto diverso, posciachè come dissi, la veemenza formava il carattere di Sulpizio, (1) e Cesare aveva nel dire maniere al sommo leggiadre, e giocose. Era lo stile di lui d'una soavità che grandemente allettava, nè v'era per avventura mai stato chi meglio avesse saputo condire un ragionamento coi sali delle ingegnose facezie; ma gli mancava la forza, ed il nerbo. Nonpertanto nell'occasione di cui parliamo mostrò vigore non disuguale a quello del suo avversario, e furono dinanzi alla plebe fatte dall'una, e dall'altra parte parecchie dispute, che fecero eziandio insorgere fra i loro partigiani sedizioni, e dibattimenti. Ma finalmente fu Cesare astretto a cedere, e Silla rimase eletto Consolo insieme con Q. Pompeo Rufo.

Il buon successo di questo negozio inspirò a Sulpizio maggior ardire, ma lo rovinò. Lo vedremo l'anno seguente voltarsi a favor di Mario contro di Silla; divenire una delle principali cagioni delle pubbliche calamità, e tirar finalmente addosso a se medesimo una funesta morte.

§. II.

(1) C. Julius orator fuit minime ille quidem vehemens: sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior. *Cic. Bruto n.* 177.

§. II.

Gelosia di Mario contro Silla accresciuta da un presente fatto da Bocco al Popolo Romano. Ambiscono tutti e due il comando della guerra contro Mitridate. Mario è sostenuto da P. Sulpicio. Carattere di questo Tribuno. Avendo il Senato conferito il comando della guerra contro Mitridate a Silla, Sulpicio intraprende di farlo dare dal Popolo a Mario. Sedizione per tal cagione. Mario la vince ed è eletto dal Popolo all' impiego, che bramava. Silla marcia colla sua armata contro Roma. Imbarazzo di Mario. Deputati da lui spediti per nome del Senato a Silla. Questi s' impadronisce di Roma. Silla impedisce che Roma sia depredata. Riforma il governo, accresce l' autorità del Senato e diminuisce quella del Popolo. Fa dichiarare pubblici nemici Mario, Sulpicio, e dieci altri Senatori. Sulpicio è preso ed ucciso. Fuga di Mario. Moderazione di Silla. Comporta, che Cinna sia nominato Console. I partigiani di Mario riprendono coraggio. Il Console Q. Pompeo è ammazzato da suoi soldati. Cinna per costringere Silla ad uscir dall' Italia, lo fa accusare da un Tribuno del Popolo. Procura di fare, che Mario sia richiamato. A fine di riuscirvi, intraprende di mescolare i nuovi cittadini nelle vecchie Tribù. Sedizione per tal motivo. Cinna è scacciato dalla città. Aveva seco lui Sertorio. Cinna è privato del Consolato, e Merula sostituito in suo luogo. Guadagna l' armata, ch' era in Campania. Interessa nella sua causa i Popoli d' Italia. Imbarazzo dei Consoli,

li. Mario ritorna in Italia, ed è ricevuto da Cinna. Marciano contro Roma. Pompeo Strabone viene finalmente in soccorso di Roma. Combattimento, nel quale un fratello è ucciso dall' altro fratello. I Samniti si uniscono al partito di Cinna. Morte di Pompeo Strabone. Odio pubblico contro di lui. Mario presenta la battaglia ad Ottavio, il quale non osa accettare la disfida. Deputati spediti dal Senato a Cinna. Merula rinunzia al Consolato. Nuova Deputazione a Cinna. Consiglio tenuto da Mario e Cinna, nel quale si risolve la morte di quelli del contrario partito. Mario e Cinna entrano nella città, la quale è abbandonata a tutti gli orrori della guerra. Morte del Consolo Ottavio. Morte dei due fratelli L. e C. Cesare, e dei Craſſi padre e figliuolo. Morte dell' Oratore Marc' Antonio, di Catulo, e di Merula. Strage orribile in Roma. Cornuto salvato dai suoi schiavi. Umanità del Popolo Romano. Dolcezza di Sertorio. Nuove crudeltà di Mario. Sua morte. Scevola ferito con un colpo di pugnale ai funerali di Mario. Rifleſſione sopra il carattere di Mario, e sopra la sua fortuna. Rifleſſione sopra lo Stato di Roma.

An. di R. 664
Av. G.C. 88

L. CORNELIO SILLA.
Q. POMPEO RUFO.

Gelosia di Mario contro Silla accresciuta da un presente fatto da Bocco al Popolo Romano. *Plut. in Mar. & Sylla. Appian. Civ. l. 1.*

SOtto il Consolato di Silla l'inimicizia tra lui e Mario arrivò agli ultimi eccessi, e divenne una guerra formale. Poco mancò due anni avanti che non fossero sguainate le spade in occasione di un presente fatto da Bocco al Popolo Romano. Queste erano alcune Statue della vit-

vittoria con in mano de' trofei ed accompagnate da un gruppo in oro, il quale rappresentava Giugurta dato in poter di Silla da Bocco. Queste Statue furon collocate nel Campidoglio, il che punse la gelosia di Mario. Non poteva soffrire, che Silla gli usurpasse la gloria di aver posto fine alla guerra contro il Re di Numidia. Volle far levare le Statue dal Campidoglio: Silla vi si oppose. Gli amici dell'uno e dell'altro si schieravano già tutti intorno il loro capo, alloraquando insorse la guerra sociale ed obbligò le due fazioni a riunirsi almeno per qualche tempo, contro del comune nemico. Questo fuoco mal estinto si riaccese subito che cessò il pericolo. Un nuovo oggetto irritava la cupidigia de' due capi di partito; e questo era il comando della guerra contro Mitridate, ambito dall'uno e dall'altro come un'occasione di acquistare senza gran pericolo, molta gloria, e molte ricchezze. In Silla sì fatto desiderio niente aveva di straordinario, e che non fosse conforme alle regole. Era ancor nel vigor dell'età: (aveva quaranta nove anni) ed aveva ultimamente reso grandi servizj; e si era molto distinto in una guerra difficile, perigliosa, ed aspra. Finalmente era Consolo, ed in questa qualità nato Generale dell'armi Romane aveva ragione e giusto titolo di prendersi il posto principale ed il più brillante.

An. di R. 664
Av. G. C. 88

Ambiscono tutti a due il comando della guerra contro Mitridate.

Mario non aveva altri titoli, che la sua ambizione e la sua avidità, passioni, le quali mai non invecchiano. Non poteva soffrire di essere considerato in Repubblica come quelle vec-

An. di R. 664
Av. G. C. 88

chie armi irrugginite, secondo l'espressione di Plutarco, di cui più non si pensa di far uso. Non avendo alcuna di quelle parti, che potevano far risplendere un cittadino in tempo di pace, e volendo a qualunque costo distinguersi, desiderava la guerra, e non faceva riflessione a niuna di quelle ragioni, che ve lo rendevano ormai incapace. Era vicino ai settant'anni: era divenuto pigro, pesante, e fuor di modo grasso; nè molto tempo era, che costretto dalle infermità della vecchiaja avea dovuto rinunziare ad una guerra vicina, della quale non poteva tollerar le fatiche, ed ora voleva valicare il mare e portar la guerra negli ultimi paesi dell'Asia. A fine di distruggere l'idea, che aveva data egli medesimo del suo deterioramento, si portava ogni giorno al campo Marzio ad esercitarsi colla gioventù, ed affettava dimostrare di avere e agilità per maneggiare le armi, e vigore per tenersi fermo a cavallo. Alcuni gli facevano applauso. Ma i più giudiziosi (1) e sensati compiangevano l'acciecamento di un uomo, il quale di povero divenuto ricchissimo e di una bassa ed oscura nascita salito al più alto punto di grandez-

(1) Τοῖς δὲ βελτίστοις ὁρῶσιν οἰκτείρειν ἐπίει τὴν πλεονεξίαν καὶ τὴν φιλοδοξίαν, ὅτι πλουσιώτατος ἐκ πένητος καὶ μέγιστος ἐκ μικροῦ γεγονὼς ὅρον οὐκ οἶδεν εὐτυχίας, οὐδὲ Θαυμαζόμενοι ἀγαπᾷ καὶ ἀπολαύων, ἐν ἡσυχίᾳ τῶν παρόντων, ἀλλ' ὥσπερ ἐνδεὴς ἁπάντων, εἰς Καππαδοκίαν, καὶ τὸν Εὔξεινον Πόντον ἄρας ἐκ θριάμβων καὶ δόξης ἐκφέρει τοσοῦτον γῆρας, τοῖς Μιθριδάτου σατράπαις διαμαχούμενος. *Plut. in Mar.*

dezza, non sapeva porre limite alla sua fortuna, nè godersi in pace della sua riputazione, e della sua opulenza: ma come se stato fosse di tutto bisognevole, voleva dal seno della gloria, e dei trionfi trasportare una fredda e pesante vecchiaja in Cappadocia, ed oltre il Ponto Eusino, per combattere contro i Satrapi di Mitridate. Procurava di ricoprire con uno specioso pretesto la sua cupidigia, dicendo, che si proponeva d' instruire egli medesimo suo figliuolo nel mestiere della guerra. Ma niuno si lasciava ingannare da così bel discorso. Sapevasi da ogn' uno qual fosse il motivo, che lo faceva operare, e dicevasi da tutti pubblicamente, che andasse piuttosto alla sua casa di campagna, e sulla costa di Baja a prender le acque calde e a guarire dalla sua flussione. Aveva in fatti a Mileno vicino a Baja una deliziosissima casa di campagna ornata con grande morbidezza, che non conveniva in niun modo ad un soldato allevato tra i disagj, e che avea passata tutta la sua vita nelle più aspre fatiche della guerra. An. di R. 664 Av. G. C. 88

Il consiglio, che si dava a Mario era buono, ma egli era assai lontano dal seguirlo. Al contrario stabilì di proseguire nel suo puntiglio con ardore, trasse nel suo partito P. Sulpicio, a cui infino allora una buona condotta sostenuta da sublimi talenti aveva conciliata una stima universale, e che tutto ad un tratto, come (1) se gli fosse venuto a noja l' esser felice colla virtù, si precipitò nelle maggiori disgrazie, diven- Mario è sostenuto da P. Sulpicio. Carattere di questo Tribuno.

Q 3 tan-

(1) Quasi piger eum virtutum suarum, & bene consulta ei male cederent, subito pravus & preceps. *Vell.* II. 18.

An di R.664 Av.G.C. 86 tando il più furioso Tribuno del Popolo, che fosse mai stato.

P. Sulpicio era un uomo, dice Plutarco, al quale niun altro poteva essere paragonato per l' accesso della malvagità: di maniera che non si doveva esaminare, se superasse gli altri in ogni sorta di vizj, ma in qual genere di vizio superasse se stesso. Trovavasi in lui crudeltà, audacia, ed una insaziabile avarizia: e questo senza rimorso, senza rossore, e senza alcuna attenzione a salvare almeno le apparenze. Vendeva pubblicamente il diritto di cittadinanza Romana ai liberti e agli stranieri, e teneva banco aperto nella piazza per questo infame negozio. Aveva al suo comando e per così dire al suo soldo tremila uomini tutti in arme: ed oltre a questo non compariva mai in pubblico se non accompagnato da seicento giovani cavalieri Romani pronti ad intraprender ogni cosa, cui egli chiamava il *Contro Senato*. Si può di leggieri immaginarsi a quali enormi spese sì fatte cose lo conducessero. Quindi, quantunque avesse egli stesso promulgata una legge, la quale proibiva, che niun Senatore dovesse aver debiti, che superassero la somma di duemila * dramme, si trovò alla sua morte debitore di tre * millioni. Finalmente per dipignerlo con un sol tratto, torniamoci alla memoria, qual uomo sia stato Saturnino. Questi era l'eroe di Sulpicio, se non che lo giudicava troppo timido e circospetto. Tal era il Tribuno, cui Mario chiamò in suo soccorso.

* *Mille lire tornesi.*

* *Un milione e cinquecento mila lire.*

Silla avea ricevuto dal Senato il comando del-

della guerra contro Mitridate con ordine di partire tosto che avesse purgato la Campania da alcune truppe di Samniti, che occupavano ancora la città di Nola, ed i suoi contorni. Aveva di già raggiunta la sua armata, ed attendeva con buon successo a dar la caccia a quell' avanzo di ribelli. Mario e Sulpizio stimarono che la sua assenza fosse una favorevole occasione per farlo spogliare dal Popolo dell' impiego conferitogli dal Senato. Ma faceva di mestieri guadagnare innanzi il favore della moltitudine: e perciò senza mostrar ancora dove fossero rivolte le loro mire, Sulpicio propose una legge, la quale, se fosse passata, lo rendeva assoluto padrone nelle assemblee del Popolo. L' oggetto di essa era di distribuire i nuovi cittadini in tutte le Tribù. Questa legge pose tutta la città in iscompiglio. I vecchj cittadini, avendo il Consolo Pompeo alla loro testa, resistevano con tutto il vigore a questo nuovo stabilimento, il quale gli privava d' ogni autorità, e d' ogni potere. Sulpicio non era uomo da abbandonare un' impresa. Era stato per innanzi strettissimo amico di Pompeo. Ma l' amicizia mutossi in questa occasione in un fierissimo odio: le cose furono portate agli ultimi estremi, e Silla fu costretto a ritornarsene a Roma per sostenere il suo Collega, il quale si trovava in un grandissimo imbroglio.

An. di R 664
Av. G.C. 88
Avendo il Senato conferito il comando della guerra contra Mitridate a Silla, Sulpicio intraprende di farlo dare dal popolo a Mario.

I due Consoli riuniti conferirono insieme, e pensarono di aver trovato un sicuro espediente per eludere senza rumore, e senza gran fatica tutti i furori del Tribuno. Pubblicarono un editto, il quale proibiva per molti giorni ogni e qua-

Sedizione per tal cagione.

An. di R. 664 Av. G. C. 88 lunque Assemblea del Popolo, ogni pubblica deliberazione, in una parola un editto, che introduceva una general cessazione d'ogni affare, come praticavasi ne' giorni di festa: così si esprime Appiano. Il loro disegno era di guadagnar tempo, e di procurare di ricondurre gli animi colla dolcezza.

Ma Sulpicio non diede loro tempo. Mentre (1) parlavano alla Plebe dinanzi al Tempio di Castore, sopragiugne il Tribuno co' suoi satelliti armati di pugnali sotto la veste, con ordine di non perdonarla ad alcuno, nemmeno ai Consoli. Attacca il loro editto come ingiusto, e vuole costrignerli a rivocarlo. Alla resistenza de' Consoli insorge un orribile tumulto: la gente di Sulpicio cava i suoi pugnali: molti cittadini rimangono uccisi sulla piazza, e tra gli altri il figliuolo del Consolo Pompeo, ch'era nel medesimo tempo genero di Silla. I Consoli in un così urgente pericolo cercano di fuggire: e di fatto Q. Pompeo trovò la via di salvarsi. Quanto a Silla è certo, che entrò in casa di Mario. Ma gli amici di questo dicevano, che vi era entrato da se per cercare un asilo, e che Mario fu tanto generoso, che lo fece uscire per una porta di dietro. Silla raccontava il fatto in altra maniera, nelle sue Memorie. Pretendeva, che Sulpicio, dopo averlo fatto circondare dalla sua gente colla spada ignuda in mano, lo avesse in tal modo condotto nella casa di Mario; e che dopo una tal quale deliberazione, come poteva prender-

(1) *Ne' giorni di festa si poteva parlare al popolo, quantunque non fosse permesso di fargli dare il voto.*

dersi in simile congiuntura, era stato astretto di ritornare sulla pubblica piazza ad annullare il suo editto, e a lasciare in tal modo al Tribuno la libertà di far prendere al Popolo quella deliberazione, che più gli era a grado, intorno la legge, che proponeva. Checche ne sia di questi due differenti racconti, di cui l' ultimo pare più verisimile, Silla uscì tosto di Roma, ed andò a mettersi alla testa della sua armata, che aveva lasciata in Campania.

An. di R. 664
Av. G. C. 88

Sulpicio restato padrone del campo di battaglia fece ricevere la legge: ed allora manifestando il segreto motivo di tutta la sua condotta, propose al Popolo di dare a Mario il comando della guerra contro Mitridate. La cosa non soffrì niuna difficoltà: ed anzi gli furono date le truppe comandate attualmente da Silla: in maniera che Mario spedì prima sul fatto due Tribuni Legionarj, perchè andassero a prender possesso in suo nome del comando di quest' armata.

Mario la vince; ed è eletto dal popolo all' impiego, che bramava.

Ma Silla non fu tanto docile, quanto se lo imaginava il suo rivale; e stabilì di difendere la sua ragione con la forza. Sì fatto progetto lo menava assai lontano. La deliberazione del Popolo annullava il suo titolo, il qual era il decreto del Senato. Non poteva conservare il comando fino a tanto che sussisteva questa deliberazione. I suoi avversarj, che n' erano gli autori, dominavano in Roma. Di nulla meno perciò trattavasi che di marciar contro Roma. Queste conseguenze non lo atterrirono; tanto più, che l' ingiusta e violenta condotta della fazione nimica gli porgeva plausibili pretesti per credere, che

Silla marcia colla sua armata contro di Roma.

non

An. di R. 664 Av. G. C. 88 non si trattasse tanto di andare ad assalir la patria, quanto di andare a liberarla dall' oppressione. Temeva però che un sì nuovo ed inaudito progetto, la cui prima vista doveva naturalmente ingerire orrore, non ributtasse i suoi soldati. Gli radunò dunque tutti in corpo, ed espose loro primieramente la violenza, che gli era stata fatta in Roma, e l' ingiustizia, ch' erano per fargli, privandolo di un comando conferitogli dal Senato, ed al quale aveva diritto come Consolo. Procurò poi d' interessare ancor essi nella propria causa, insinuando loro, che avevano ragione di temere, in caso che Mario fosse incaricato dalla guerra, che preferisse loro altre truppe, e perdessero in tal modo l' occasione di arricchirsi colle spoglie dell' Asia.

Questo discorso fu ricevuto con applauso. Silla non ardì manifestar in termini chiari il disegno da lui formato, e raccomandò loro solamente di starsene pronti ad eseguire gli ordini, che dovrebbe dare ad essi secondo lo stato, in cui si ritrovassero gli affari. I soldati compresero benissimo il suo pensiero, e gridarono, che gli conducesse dirittamente a Roma, dove sarebbero che gli fosse fatta giustizia. Questo era appunto quello, che aspettava Silla: la cosa fu risoluta ed eseguita sul fatto medesimo, e fu allora per la prima volta veduto un Consolo Romano marciare contro Roma con un' armata. Essendosi presentati i Tribuni di Mario furono uccisi a colpi di pietre. Tutti però gli Offiziali generali, che servivano sotto Silla lo abbandonarono rispettando il nome della patria, e non potendo ri-

An.di R.664 Av.G.C. 88

risolversi a rivolgere contro di essa le sue proprie armi, nè altri rimase appresso di lui se non il suo Questore.

Mario e Sulpicio avendo inteso la morte de' due Tribuni, usarono delle ripresaglie sopra gli amici, che Silla aveva in Roma. Quindi venivano a scontrarsi a vicenda: perchè mentre gli uni abbandonavano il campo di Silla per ritornare alla città, gli altri fuggivano dalla città per cercare un asilo nel campo di Silla.

Imbarazzo di Mario. Deputati da lui spediti in nome del Senato a Silla.

Ma queste ripresaglie punto non giovavano agli affari di Mario, il quale si trovava in un fiero imbarazzo. Silla conduceva seco lui sei Legioni, le quali formavano trentamila uomini a piedi, e cinquemila cavalli. Era inoltre sostenuto dal suo Collega, il quale era uscito dal suo ritiro per venire ad unirsi a lui, riunendo in tal modo in questo partito tutta l'autorità del Consolato. Questo non era un mediocre rinforzo, quantunque Pompeo non avesse recato altro che il suo nome: e Silla faceva tanto caso di questo concerto, che lo attribuiva nelle sue memorie alla protezion degli Dei, e a quella singolare prosperità, da cui erano accompagnate tutte le sue imprese. Mario aveva dal canto suo il Senato, ch' era da lui attualmente tenuto come schiavo. Imperciocchè le compagnie non resistono gran fatto alla violenza, e ricevono quasi sempre il giogo dal più forte. Fece dunque, che il Senato spedisse deputati sopra deputati a Silla, prima per chiedergli qual motivo lo spignesse ad avanzarsi in tal modo contro Roma con un'armata, e poi per vietarglielo. Silla si contentò

di

An. di R. 664 Av. G.C. 88 di rispondere a quelli, che lo interrogavano, che veniva per liberare la patria dai Tiranni, che la tenevano oppressa. Ma i Pretori Bruto, e Servilio, i quali erano incaricati d'ordini più severi, avendo incominciato a parlare con alterigia, e con un tuono autorevole, i soldati di Silla, il quale sapeva perfettamente farli agire, e nascondere sotto i lor movimenti le sue proprie azioni, si scagliarono sopra di essi, spezzarono i loro fasci, misero in fuga i loro Littori, e strapparono ad essi medesimi di dosso le loro toghe preteste: per modo che i Pretori si tennero pur troppo felici il poter fuggire colla vita salva, annunziando a Roma, col tristo stato in cui comparvero, il furore del soldato, e l'estremità del pericolo.

Convenne perciò, che Mario ricorresse alle preghiere, e furono mandati nuovi Deputati a Silla per chiedergli in grazia di non fare avanzare le sue truppe più presso alla città, e di voler attendere fino a tanto che si trovasse la via di venire ad una riconciliazione, promettendogli nello stesso tempo, che avrebbe motivo di restar pago e contento. Mostrò di essere apparecchiato a far quanto da lui si bramava, ed anzi ordinò in presenza de' Deputati agli Officiali a cui tal cosa s'incombeva, di tirare le linee del campo. Ma con una perfidia, che non sarebbe scusabile nemmeno in una guerra contro stranieri nemici, appena furono partiti i Deputati, che continuò la sua marcia, ed arrivò dinanzi a Roma in tempo, che meno si attendeva.

Siccome presentavasi da nimico, così da ni-

mi-

mico fu dagli abitanti ricevuto: ed oltre i ſoldati, che Mario e Sulpicio avean potuto raccogliere in fretta, tutta la moltitudine ſalendo ſopra i tetti, faceva piovere ſu i ſoldati di Silla una grandine di pietre e di tegole per modo, che non potevano avanzare. Allora Silla non ebbe difficoltà di gridare a' ſuoi, che appiccaſſero il fuoco alle caſe, ed egli medeſimo, preſa una torcia ardente in mano, ne diede loro l'eſempio: nello ſteſſo tempo ordinò a' ſuoi arcieri, che lanciaſſero i loro vaſi da fuoco: operando (1), dice Plutarco, da mentecatto, e come fuori di ſe medeſimo, laſciandoſi dominare interamente dalla paſſione; poſciachè ſcordatoſi de' ſuoi amici, de' ſuoi parenti, e de' ſuoi partigiani, penſava ſolamente a' ſuoi nimici; e poneva in opera il fuoco, il quale non può far diſtinzione dall'innocente e dal reo.

An. di R. 664
Av. G. C. 88
Queſti s' impadroniſce di Roma.

Mario non aveva forze ſufficienti per reſiſtere ad un' armata. Fece gli ultimi sforzi: chiamò a ſe e i cittadini, ch' erano nelle caſe, ed anco gli ſchiavi, a' quali promiſe la libertà. Ma fu vana ogni coſa, e tre ſoli ſchiavi ſi laſciarono tentare dalle ſue promeſſe. Si ritirò pertanto nel Campidoglio; e vedendo, che ſarebbe frappoco ancor quì sforzato, fuggì dalla città con Sulpicio, ed alcuni altri, laſciando la vittoria a Silla. Queſto fu il primo formale combattimento, che

Mario ſen fugge.

ſia

(1) Κατ' οὐδένα λογισμὸν ἀλλ' ἐμπαθὴς ὢν καὶ τῷ θυμῷ παραδεδωκὼς τὴν τῶν πρασσομένων ἡγεμονίαν, ὅσγε τοὺς ἐχθροὺς μόνον ἑώρα, φίλους δὲ καὶ συγγενεῖς καὶ οἰκείους εἰς οὐδένα λόγον θέμενος οὐδ' οἶκτον, κατῄει διὰ πυρὸς, ᾧ τῶν αἰτίων καὶ μὴ, διάγνωσις οὐκ ἦν. *Plut. in Sylla.*

An. di R. 664
Av. G. C. 88

sia nato in Roma tra cittadini, non più in modo di una tumultuosa sedizione, ma a suon di trombe, e ad insegne spiegate, come si combatte tra nemici.

Silla impedisce che Roma sia depredata.

Silla usò con grande moderazione della sua vittoria. Rimaso padrone della città la preservò dal saccheggio: ed avendo veduto alcuni soldati, i quali rubavano ad onta del suo divieto, gli fece punire sul fatto, e sul luogo stesso. Collocò corpi di guardia in tutti i posti di maggior importanza, ed impiegò tutta la notte, sì egli, come il suo collega, in visitare tutti i quartieri a fine d'impedire, che il terrore degli uni, e l'audacia degli altri non cagionasse qualche disordine.

Riforma il governo: accresce l'autorità del Senato, e diminuisce quella del popolo.

Non fu pago di aver posto fine alle turbolenze eccitate da Mario: ma volle ancora prevenire quelle, che potevano nascere in progresso, e riformando il governo, assicurare, se fosse possibile, la tranquillità della Repubblica. Il piano da lui seguito in questa riforma fu di accrescere l'autorità del Senato e della Nobiltà, e diminuire di altrettanto il potere del popolo, la temerità e i capriccj del quale cagionavano da molto tempo mali sì grandi. Radunò pertanto il Popolo; e dopo aver deplorata la trista necessità, a cui lo aveva ridotto l'ingiustizia de' suoi nemici, compianse la disgrazia della Repubblica lasciata in mano di uomini perversi, i quali adulando la moltitudine per il loro proprio interesse, la inducevano sovente a prendere i partiti più contrarj al bene comune. Per rimediare ad un tale inconveniente, il quale ne traeva dietro

a se

a ſe tanti altri, rinnuovò primieramente un antico uſo, il quale era già da molti ſecoli abolito, e fece ordinare, che non ſi poteſſe proporre al popolo coſa veruna, ſe ſtata non foſſe avanti deliberata e approvata in Senato. In ſecondo luogo fece un' altro cambiamento molto importante, e fu, che in avvenire il popolo, in vece di dare il voto per Tribù, lo deſſe per Centurie. Eſſendo la diviſione delle Tribù ſtata fatta in ragione de' quartieri della città, o de' diſtretti della campagna, occupati da' cittadini, così vi era una gran confuſione, trovandoſi i nobili meſcolati cogl' ignobili, e i ricchi co' poveri: e ſiccome il numero di queſti ultimi è ſempre più grande quindi la plebe dominava nelle Tribù. All' oppoſto la diſtribuzione per Centurie aveva per baſe la differenza delle ricchezze, che ciaſcun poſſedeva: e sì fatta diſtribuzione era ſtata diretta in modo, che i ſoli ricchi formavano il maggior numero delle Centurie, ed avevano per conſeguenza più voti di tutta la moltitudine de' poveri. An. di R. 664 Av. G. C. 88

Le mutazioni introdotte da Silla diminuivano già molto l' autorità de' Tribuni. Vi recò ancora molti altri pregiudizj, di cui la Storia non ci dà preciſa contezza. Il tempo però, in cui diede alla podeſtà Tribunizia i più fieri colpi, fu allorchè venne creato Dittatore, come diremo a ſuo luogo.

In fine egli fece annullare, e caſſare, come contrarj alle leggi, tutti gli atti, che Sulpicio aveva fatto approvare durante le ferie preſcritte da' Conſoli, rimettendoſi in tal guiſa in pieno, e le-

An.di R.664 Av.G.C. 88 e legittimo possesso del comando della guerra contro Mitridate.

Fa dichiarare pubblici nemici Mario, Sulpicio e dieci altri Senatori. Val. Max.

Altro non restava a Silla se non che il sodisfare alla sua vendetta. Convocò dunque il Senato, e propose di dichiarare nimici pubblici i due Marj, padre, e figliuolo, Sulpicio, ed altri nove Senatori, ch'erano i loro principali aderenti. Tutti tremavano alla presenza del Consolo, eppure Q. Scevola l'Augure, padrigno del giovane Mario, ebbe l'ardire di contradirgli. Da prima ricusò di dire il suo parere; ma poscia pressato da Silla, questo venerabile vecchio forzato veggendosi ad ispiegarsi, lo fece con tutto il coraggio, e con tutta la costanza possibile. *Nè questi soldati*, gli disse, *coi quali circondato avete il Senato, nè le vostre minaccie mi spaventano. Non vi crediate, che per conservare qualche debole avanzo di una languente vita, e di un sangue agghiacciato nelle mie vene, io possa risolvermi a dichiarare nimico di Roma Mario, dal quale mi ricordo essere stata salvata la Città di Roma, e tutta l' Italia.*

Appian.

L'esempio di Scevola fu ammirato, ma non trovò imitatori. Il decreto del Senato fu conforme alla proposizione del Consolo, e fu detto, „ che i due Marj, Sulpizio, P. Cetego, „ Giunio Bruto, i due Granj, Albinovano, „ Lettorio, Rubrio, e due altri ancora, ch' „ erano nominatamente specificati, ma il cui „ nome non è infino a noi per aver eccitata „ una sedizione, fatta la guerra ai Consoli, e „ chiamati gli schiavi alla libertà, erano di„ chiarati pubblici nemici; che per conseguen-

„ za

„ za era ad ogn' uno permesso di correr loro addosso, di ucciderli, e di condurli ai Consoli, e che i loro beni sarebbono confiscati „. Sembra, che siano anche state promesse ricompense a coloro, che recassero le loro teste. Ma non sappiamo, se questa promessa fosse compresa nel decreto del Senato. An. di R. 664 Av. G. C. 88

Per recare ad effetto questa atroce deliberazione, Silla spedì molti soldati in traccia di quelli, che aveva fatti condannare. Sulpizio non istette guari a cader nelle loro mani, essendo stato scoperto da uno de' suoi schiavi. La testa di questo infelice Tribuno fu portata a Roma, e posta su i Rostri, funesto presagio, dice Velio, della proscrizione, che seguì poco dopo. Per altro Silla fece in questa occasione un atto di giustizia. Siccome nell' editto, che avea pubblicato per notificare il Senatus Consulto, aveva promessa la libertà agli schiavi, i quali scoprissero alcuno di coloro, ch' erano in esso nominati, quindi il traditore, il quale avea dato in suo potere Sulpizio, fu dichiarato libero: ma sul fatto medesimo col pileo, simbolo della libertà, e in ricompensa del suo delitto fu per comando di Silla precipitato dall' alto della rupe Tarpea. Sulpizio è preso ed ucciso. *Val. Max.* VI. 5.

Quanto a Mario, gli avvenimenti della sua fuga somministrerebbero materia ad un Romanzo de' più interessanti. Uscito che fu di Roma, essendosi tutti coloro, che lo accompagnavano dispersi, ei si ritirò con suo figliuolo in una casa di campagna, che aveva presso a Lanuvio. Il suo disegno era di guadagnar il ma- Fuga di Mario.

An di R.664 Av.G.C. 88 re, ed uscir dall' Italia. Ma non avendo provisioni, mandò suo figliuolo ad una terra di Scevola suo suocero, la qual era poco discosta, affinchè ivi prendesse quanto si rendeva necessario al viaggio. Mentre il giovane Mario faceva i sui prepraramenti, passò la notte: e venuto il giorno, furono veduti da lontano alcuni cavalieri, i quali sospettando che Mario potesse essersi rifugiato in una casa, con cui aveva sì stretta relazione, si avanzavano per cercarlo. Ma il fattore di Scevola, tanto fedele, quanto generoso era stato il suo padrone, nascose il fuggitivo in una carretta ripiena di fave; e conducendo la sua carretta verso Roma, passò in mezzo di coloro, che cercavano Mario, i quali lo lasciarono continuare il suo cammino senza concepire il menomo sospetto. Il giovane Mario entrò in questa maniera in città, e in casa perfino di sua moglie, dove avendo prese tutte le cose, che potevano fargli di bisogno, uscì felicemente di Roma: e pensando unicamente a se stesso, sen venne al mare, imbarcossi, e passò in Affrica.

Suo padre non fu così fortunato. Dal luogo del suo primo ritiro, nel quale non poteva fermarsi lungo tempo senza essere scoperto, si portò ad Ostia: dove avendo ritrovato un vascello, che uno de' suoi amici aveva fatto tener pronto per lui, v' entrò con Granio suo figliastro. Pare che questo vascello fosse assai picciolo, e forse una specie di pacquebot *, col quale Mario costeggiò il lido, avendo da principio buon vento. Ma questo di lì a poco cam-

* *Plutarco lo chiama* πορθμεῖον

cambiossi, il mare divenne furioso, e i marinari non potendo se non a grande stento regger la barca, e temendo ch' essa non potesse resistere alla violenza delle onde, volevano approdare a terra. Mario non voleva permetterlo, perchè erano vicini a Terracina, dove aveva un possente nimico chiamato Geminio. Alla fine non cessando la fortuna, ed anzi facendosi maggiore, ed oltre a questo sentendosi Mario assai male per le nausee, che sogliono per l' ordinario incomodare tutti coloro, che si mettono in mare, convenne cedere alla necessità e Mario smontò in terra con tutta la sua compagnia. An.di R.664 Av.G.C. 88

Non sapevano a qual partito appigliarsi, nè verso qual luogo drizzare i passi. Ogni cosa era loro contraria: la terra, perchè temevano di esser sorpresi dagl' inimici, e il mare, perchè era sempre burrascoso: incontrar gente era per essi un soggetto di timore, e non incontrarne mancar di un soccorso assolutamente necessario: imperciocchè non avevano più vettovaglie, e cominciavano a sentire la fame. In tali angustie, videro alcuni pastori, a' quali si accostarono per chieder loro qualche sollievo. Ma questa povera gente non aveva nulla che dare ad essi. Solamente com' ebbero conosciuto Mario, lo avvisarono, che quanto più tosto potesse, si salvasse, perchè avevano veduto poc' anzi alcuni cavalieri, che andavano in traccia di lui. Uscì pertanto di strada, e si ritirò in un foltissimo bosco, dove passò assai male la notte, tanto più che quelli, che

An. di R. 664 Av. G. C. 88 aveva seco erano tormentati dalla fame, e stavano perciò di cattivo umore. Egli quantunque debole e rifinito dalla fame e da' travagli, aveva ancora tanto coraggio per poter darne agli altri. Esortava i compagni della sua fuga a non rinunziare ad un'ultima speranza, che gli rimaneva, e alla quale egli pure si riserbava, e questo era un settimo Consolato, ch'ei pretendeva che gli fosse stato promesso dai Destini. E a questo suggetto narrò loro un fatto, ovvero una favola più atta delle più forti e migliori ragioni ad ispirar fiducia e coraggio nell' animo di persone superstiziose.

Disse loro, ch'essendo ancora fanciullo vide cadere un nido d'aquila, e lo raccolse in un lembo della sua veste: che v'erano sette aquilini: e che avendo suo padre e sua madre consultati gli Indovini sopra questo avvenimento, che parve loro un prodigio, ebbero in risposta, che il loro figliuolo sarebbe divenuto uno de' più chiari ed illustri uomini, ed avrebbe posseduto sette volte la sovrana Magistratura. Che che ne sia di questo fatto, del quale molti Naturalisti negano la possibilità, pretendendo che le aquile non partoriscano più di due aquilini o tre al più; noi sappiamo qual caso debba farsi di questi pretesi augurj, ch'altro non sono che invenzioni de' ciarlatani per adescare e trattenere gli sciocchi. Mario però prestava gran credenza a sì fatte cose, ed è certo, che nella sua fuga, e nelle maggiori angustie, in cui ritrovossi, parlò sovente del settimo Consolato destinatogli dagli Dei.

Plin. X. 3.

Mentre andava errando colla sua truppa

fug-

fuggitiva sulla spiaggia del mare, essendo poco discosto da Minturno, città situata vicino all' imboccatura del * Liris, videro una banda di cavalieri, che veniva alla lor volta. Nell'istesso momento volgendo gli occhi verso il mare veggono due vascelli mercantili, l' unico e il solo rifugio per essi in un sì estremo pericolo. Fanno allora a gara a chi più presto corresse verso il mare. Si gettano nell'acqua, e si sforzano di raggiugnere a nuoto le navi. Granio con alcuni altri guadagna uno di questi vascelli, e passa nell' Isola * di Enaria. Mario era vecchio, e grave nella persona, e però non senza gran fatica arrivò portato per mare da due schiavi, all' altro vascello, nel quale fu ricevuto. In questo mezzo i cavalieri erano arrivati sulla spiaggia, e gridavano a' marinaj, che conducessero la nave a terra, oppure ne cacciassero fuori Mario, e andassero poi, dove più loro piaceva. Mario implora piangendo la pietà de' padroni del vascello, i quali dopo aver qualche tempo tra loro deliberato, incerti e imbrogliati pel partito, che dovevan prendere, finalmente commossi dalle lagrime di un supplichevole tanto illustre, risposero ai cavalieri, che non darebbero loro altrimenti Mario nelle mani. Questi si partirono molto adirati.

An. di R. 664
Av. G.C. 88

* Garigliano

* Ischia.

Mario si stimava fuor di pericolo, non sapendo, che doveva cadere in perplessità più crudeli di quelle, che aveva provate, e ritrovarsi assai vicino alla morte. In fatti la generosità di coloro, che lo avevano ricoverato nel loro vascello, non fu di lunga durata: furono colti dal-

An.di R.664. Av.G.C. 88. la paura, ed essendosi appressati a terra, gettarono l'ancora alla foce del Liris. Allora gli proposero di smontare, per prendere un poco di riposo dopo tanti travaglj. Mario, non diffidando in alcun modo di loro, vi acconsentì, e però fu portato sul lido, e posto a ripos.re in un sito erboso. Ma intanto ch' egli se ne stava ivi tranquillo, e non pensando mai alla disavventura, che doveva accadergli, vede improvisamente levare l'ancora, e partire il vascello. Que' mercanti, non erano, siccome il più degli uomini, nè tanto malvagj per fare il male, nè tanto virtuosi per fare il bene con loro rischio. Avevano creduto di far cosa turpe dando Mario in poter de' suoi nemici, ma giudicarono dall' altro canto pericoloso il salvarlo.

Qual fu mai la costernazione di Mario, allora quando si vide sulla spiaggia, solo, senza soccorso, senza difesa, e abbandonato da tutti? Non si perdette per questo di animo, ma si alzò; e siccome il Liris si spande molto in quel sito nelle terre e vi forma delle paludi, così passò con incredibile fatica fosse ripiene d' acqua, e di fango e pervenne finalmente alla capanna di un povero taglialegna. Si getta a' suoi piedi, e lo scongiura di salvare un' uomo, il quale, se gli venga fatto di campare dal pericolo, può ricompensarlo oltre le sue speranze. Il taglialegna, sia che lo conoscesse, o sia che restasse colpito da quell' aria fiera e maestosa, che conservava ancora malgrado le sue disgrazie, gli rispose, che se aveva bisogno di riposo, ne avrebbe nella sua capanna ritrovato, ma che se fuggiva

da' nemici, gli avrebbe additato un più ſicuro ritiro. Avendo Mario accettata queſta ultima offerta, il taglialegna lo conduſſe preſſo ad una palude, in un ſito profondo, dove lo coprì di foglie, di canne, e di giunchi. An. di R. 664 Av. G. C. 88

Ma mi ſarà egli quì permeſſo invitare il Lettore a conſiderare attentamente Mario nel deplorabile ſtato, in cui adeſſo lo vediamo? Quali potevano eſſere allora i ſuoi penſieri? Quanto doveva mai deteſtare una funeſta ambizione, la quale dal più alto punto della gloria, e della grandezza lo aveva precipitato in un abiſſo di miſeria indegna della condizione dell' uomo il più vile e più meſchino? Qual lezione per coloro, i quali non ſanno mai contentarſi della lor ſorte, e penſano che manchi lor tutto, qualora manchi un ſolo oggetto alla loro inſaziabile cupidigia!

Mario non potè trattenerſi molto tempo in queſte triſte rifleſſioni. Imperciocchè ſentì di lì a poco un gran rumore, che veniva dalla parte della capanna. Queſt' era una banda di cavalieri ſpediti da Geminio di Terracina ſuo nemico, i quali avendo incontrato il taglialegna lo interrogavano, e procuravano di coſtrignerlo con minaccie a ſcoprire un pubblico nemico condannato a morte dal Senato Romano. Non rimaneva più alcun rifugio a Mario, e però eſce dal ſuo ritiro, ſi ſpoglia, e s' immerge nella fangoſa e nera acqua della palude; ma queſto ſozzo aſilo non potè ſalvarlo. Coloro, che lo inſeguivano, accorrono, ed avendolo tratto fuori dall' acqua ignudo, e tutto coperto di fango,

An. di R. 664 gli mettono una corda al collo, e lo menano
Av. G. C. 88 ſenza indugio a Minturna, dove lo conſegnano a' Magiſtrati. Imperocchè era prevenuto ordine in tutte le città di arreſtarlo e di ucciderlo in qualunque luogo foſſe ritrovato.

Nulladimeno i Magiſtrati di Minturna vollero prima deliberare, e miſero intanto il loro prigioniero in caſa di una donna chiamata Fannia, la quale aveva grandiſſime ragioni di non amarlo. Ecco qual n' era il motivo. Fannia eſſendoſi ſeparata da ſuo Marito Titinio, chiedeva la reſtituzione della ſua dote. Titinio negava di darla ad eſſa a cagione della ſua cattiva condotta, ed il fatto era vero. Eſſendo la cauſa ſtata portata a Roma dinanzi a Mario allora Conſolo per la ſeſta volta, eſaminò il proceſſo, e trovò che Titinio avea conoſciuto l' indole, e la ſcoſtumatezza di Fannia avanti che la ſpoſaſſe, e non ne avea fatto caſo per godere delle ſue ricchezze. Quindi Mario ugualmente ſdegnato contro l'uno e contro l' altro, condannò il marito alla reſtituzione della dote, e la moglie ad una leggiera, ma vituperevole ammenda. Fannia moſtrò nullaoſtante della generoſità nel biſogno, che aveva Mario della ſua aſſiſtenza. Lo ſoccorſe con tutto il zelo immaginabile, e procurò di conſolarlo e di animarlo. Le riſpoſe, che aveva buona ſperanza: e queſto in virtù di un preſagio tutto puerile e ridicolo, che non ſi può fare a meno leggendolo di non compiangere l'umana ſciocchezza. Le diſſe, che allora quando fu menato alla ſua caſa, ne aveva veduto uſcire un aſino correndo, il quale eſſendoſi fermato dinanzi a lui,

lo

lo aveva guardato in un modo che mostrava della giovialità; e poi s'era messo a ragliare con un tuono chiaro e allegro di voce; e finalmente saltando, era passato vicino a lui per andare a bere ad una fontana vicina. E però i movimenti di allegrezza di un asino rassicuravano questo personaggio sei volte Consolare, il quale, perchè l'animale lasciandolo era andato a cercare dell'acqua, giudicava che gli Dei volevano, che si salvasse per acqua, e che perciò doveva passare il mare per mettersi in sicuro dai pericoli, che minacciavano la sua vita. Pieno di fiducia per questo bel ragionamento, volle riposarsi, ed essendosi messo sopra un letto, fece chiudere la porta della camera, in cui era.

La deliberazione de' Magistrati e del Senato di Minturna non fu lunga, ed avevano stabilito di ubbidire. Ma non si trovò alcun cittadino, il quale volesse incaricarsi di questa odiosa esecuzione. Uno straniero, Gallo o Cimbro di nascita, fu mandato per uccider Mario, ed entrò nella camera colla spada alla mano. Il letto, in cui riposava Mario, era collocato in un sito bujo ed oscuro. Dal mezzo di questa oscurità lanciò sopra il barbaro una scintillante occhiata, cogli occhi tutti infiammati, e nell'istesso tempo gli gridò con un terribile tuono di voce: *Scelerato, tu hai ardimento di voler uccider Mario?* Questo fu un colpo di fulmine per il soldato, il quale fuggì incontanente, gettando la sua spada a terra, e gridando, *Io non posso uccider Mario.*

Questo esempio non solo sorprese, ma commosse ed intenerì i Minturnesi. Rinfacciarono a

se

An. di R. 664 Av. G. C. 88 se medesimi di essere stati più barbari di questo barbaro, e di essersi resi colpevoli di crudeltà e d'ingratitudine verso il liberatore dell'Italia, a cui anzi era cosa turpe e ignominiosa il non prestare ajuto e difesa. *Si salvi pure*, dissero loro, *si salvi pure, e vada a compiere altrove l'infelice sua sorte. Noi abbiamo anche troppi motivi di pregare gli Dei, perchè ci perdonino l'involontario fallo, che commettiamo cacciando Mario fuori della nostra città senza difesa e senza soccorso*. Entrarono adunque in folla nella casa, dov'era, lo circondano, e lo conducono al mare. Ciascuno procura di mostrargli il suo zelo, portando al vascello destinatogli le provisioni, di cui aveva bisogno. Ma un ostacolo ritardava i loro passi, e faceva loro perdere il tempo. Sulla via tra la città e il mare eravi un bosco consecrato alla Ninfa Marica, per rispetto al quale osservavano questa pratica superstiziosa, di non portar fuori di esso alcuna cosa, che vi fosse una volta entrata. Era d'uopo pertanto, che facessero un lungo giro, cui la loro impazienza mal volentieri soffriva. Finalmente avendo un vecchio gridato, che ogni strada era buona ed approvata dagl'Iddii per salvar Mario, osa il primo traversare il bosco, ed è da tutti gli altri seguito. Tutto in poco tempo è pronto, e Mario s'imbarca sopra una piccolissima barca, in mezzo ai voti di tutti i Minturnesi, i quali alzando le mani al Cielo pregavano gli Dei a prender questo grand'uomo sotto la lor protezione e tutela. Fece dipoi, ritornato che fu in Italia, dipignere tutta questa avventura, e ne collocò il quadro nel tempio di Marica.

Da

Da Minturna Mario paſsò nell' iſola di Enaria, dove ſi unì a Granio. Si avviarono poi inſieme verſo l' Affrica: ma mancando loro l' acqua, furono obbligati a ſmontare in Sicilia dalla parte del * monte Erice. La cattiva fortuna inſeguiva dapertutto il noſtro fuggitivo. Il Queſtore della Provincia ritrovandoſi in que' luoghi diede addoſſo alla gente di Mario, la qual era diſceſa a terra per far acqua, ne ucciſe diciotto, e poco mancò, che non prendeſſe Mario medeſimo; il quale ſi rimbarcò in fretta e paſsò nell' Iſola di ** Meninga, dov' ebbe per la prima volta novelle di ſuo figliuolo. Seppe, ch' eſſendoſi ſalvato con Cetego, uno de' dodici compreſi nel decreto del Senato, eraſi ritirato appreſſo Hiempſale, il quale regnava ſopra una parte della Numidia: queſto Principe diſcendeva probabilmente da Maſſiniſſa, e riconoſceva gli Stati, che poſſedeva, da Mario il quale aveva collocato lui o ſuo padre in queſto regno dopo la preſa e la ſconfitta di Giugurta. Queſta ragione avea fatto ſperare al giovane Mario di rinvenire un ſicuro aſilo appreſſo queſto Numida: ed il vecchio Mario ancor egli rianimato da queſta medeſima ſperanza, osò paſſare dall' Iſola di Meninga nella Provincia di Cartagine.

An.di R.664
Av.G.G. 88

* *Monte di S. Giuliano, o di Trapani.*

** *Iſola di Gerbes, o di Zerbi.*

Il Magiſtrato Romano, che comandava in queſta Provincia, non aveva mai avuta alcuna particolar relazione con Mario, e non aveva da lui ricevuto nè beneficio nè ingiuria; e però eſſendo indifferente pareva, che la ſola umanità e compaſſion naturale doveſſe iſpirargli qualche ſentimento di tenerezza per lo ſtato deplorabile,

nel

An.di R.664 Av.G.C. 88 nel quale era ridotto un sì grande ed illustre personaggio. Mario era appena sbarcato, quando vide venire alla sua volta un Officiale del Pretore, il quale gli disse con tuono minaccevole, *Il Pretore Sestilio vi vieta di porre il piede nella sua Provincia; se voi non ubbidite a' suoi ordini, vi dichiara esser egli risoluto di eseguire il decreto del Senato, e di trattarvi come pubblico nimico*. La sorpresa, lo sdegno, il dolore, colsero per sì fatto modo Mario, che stette buona pezza senza dir parola, guardando fiso colui, ch' era venuto a significargli questo divieto. Finalmente, pressandolo l'Officiale, e chiedendogli qual risposta avesse a recare al Pretore, *Va*, gli disse, *e riporta a colui, che ti manda che hai veduto Mario assiso in mezzo le rovine di Cartagine*. Questa risposta era un'eccellente lezione dell'instabilità delle cose umane, riunendo sotto un medesimo punto di vista la distruzione d'una delle più possenti città del mondo, ed il total cambiamento della fortuna del primo de'Romani. Mario non si curò punto di eseguire l'ordine del Pretore, ed era ancora ne' contorni di Cartagine, allora quando raccolse suo figliuolo, il quale era stato costretto a fuggirsene dagli Stati di Hiempsale.

Imperocchè questo Principe più sensibile al timore di un male presente, che al riconoscimento di un beneficio passato, vedeva mal volentieri appresso di se il suo supplichevole. L'onorava molto, ma lo riteneva contro sua voglia, e non lo lasciava uscire dal suo Regno. Una tale condotta recò qualche inquietudine al Romano,

il

il quale si avvide, che i pretesti allegati dal Re per trattenerlo non erano in niun modo sinceri, e non gli predicevano cosa alcuna di buono. Per trarsi d'impaccio, si approfittò dell'occasione, che se gli offerì da se, senza che avesse pensato a procacciarsela. Era giovane e assai ben fatto della persona. Il pericolo, al quale era esposto mosse a pietà una delle concubine del Re, la quale passò facilmente, come suole per l'ordinario accadere, dalla compassione all'amore. Da prima Mario la rigettò con disprezzo; ma come vide che da una parte non poteva sperar di fuggire se non per suo mezzo, e dall'altra che i sentimenti di questa donna erano superiori di molto ad una folle e cieca passione, si abbandonò ad essa, e ne rimase contento: imperciocchè ajutato da lei si salvò co'suoi amici dalle mani di un Principe, a cui un utile perfidia non avrebbe per avventura molto costato.

An. di R. 664
Av. G. C. 88

Raggiunse suo padre, come ho già detto, vicino a Cartagine: e fu certamente una grande allegrezza per il padre e per il figlio ritrovarsi insieme dopo una separazione mescolata con tanti pericoli. Mentre caminavano lungo il mare, Mario vide alcuni scorpioni, che combattevano tra di loro: e siccome ei si riputava molto intendente e versato nella pretesa arte della Divinazione, così giudicò essere questo un cattivo augurio, e conchiuse, ch'erano minacciati di qualche pericolo; quasi che il solo buon senso, senza che punto vi entrassero gli scorpioni, non fosse stato sufficiente ad avvertirli, che avevano a temere e la timida politica di Sestilio, e il ri-

sen-

An. di R. 664
Av. G. C. 88

sentimento di Hiempsale. Entrarono pertanto in una barca di un pescatore, il quale gli condusse nell'Isola di * Cercina. Era tempo di partire: posciachè non erano appena imbarcati, che videro alcuni cavalieri Numidi spediti da Hiempsale dietro al giovane Mario. Questo pericolo non fu il minore di quelli, che incontrarono; ma fu l'ultimo: Passarono il restante del verno assai tranquillamente nell'Isole del mare Affricano, attendendo qualche colpo di buona fortuna, che porgesse loro il modo di tornare in Italia.

* *Cercare.*

Moderazione di Silla. Comporta, che Cinna sia nominato Consolo. *Appian. Plut. in Silla.*

Frattanto Silla regolava tutte le cose in Roma con grande moderazione. Avea conosciuto, che la condotta da lui tenuta verso Mario aveva dispiacuto a molti membri del Senato, in generale a tutto il popolo. In vece di concepire sdegno, amò meglio procurare di cattivarsi gli animi con maniere popolari e piene di dolcezza. Avendo tenuto le Assemblee per l'elezione de' Magistrati dell'anno vegnente soffrì che Nonio suo nipote, e Ser. Sulpicio sostenuto dalla sua raccomandazione, ricevessero tutti e due un rifiuto. Ed ebbe anzi a dire in questa occasione, che aveva un gran piacere di veder il popolo a far uso di quella libertà, che gli aveva resa. In conseguenza di questa istessa moderazione vietò, che fosse nominato Consolo L. Cornelio Cinna, il qual era della fazione contraria alla sua, quantunque Patrizio, e suo parente. Prese solamente la precauzione di condurlo al Campidoglio, per farlo giurare, che non avrebbe mai fatto cosa alcuna contro i suoi interessi. Cinna fece il giuramento prescrittogli in presenza di molti testimo-

mo-

monj, e tenendo in mano una pietra, pregò Giove, di scacciarlo dalla città, com'egli gettava quella pietra fuori della sua mano, se mancasse mai al suo impegno. E' da stupirsi, che Silla abbia data credenza ai giuramenti di un ambizioso. Non si fidò per altro di lui in modo, che non prendesse ancora la precauzione di dargli per collega Gn. Ottavio, uomo dabbene, amator della pace, e del buon ordine, ma troppo dolce per resistere ad un furioso. Non andò guari, che Silla ebbe motivo di pentirsi di tutti questi riguardi: e se v'ha cosa alcuna capace di diminuire l'orrore delle crudeltà, da lui in progresso esercitate, si è il cattivo successo delle vie della dolcezza da lui praticate nella congiuntura presente.

An. di R. 664
Av. G.C. 88

I partigiani di Mario riprendono coraggio.

Di fatto tosto che le sue truppe furono uscite di Roma per andare ad attenderlo in Campania, e mentre era ancora Consolo, i partigiani di Mario cominciarono ad agire per far richiamare gli esiliati: e il primo passo, che fecero per riuscirvi, fu di tendere insidie alla vita de'Consoli. Silla aveva meno a temere, avendo un'armata, la quale doveva servirgli di difesa, anche allora che fosse uscito dal Consolato. Q. Pompeo stimò di procurarsi una simile sicurezza facendosi conferire il comando delle truppe del Piceno, alla testa delle quali era attualmente Gn. Pompeo Strabone in qualità di Proconsolo per rappacificare intieramente il paese. Ma il Consolo altro non fece con questo che accelerar la sua morte.

Il Consolo Q. Pompeo è ucciso da' suoi soldati.

Strabone finse da principio di riceverlo con ri-

An. di R. 664
Av. G. C. 88

rispetto, allora quando andò a prendere il comando dell'armata, e si ritirò, non essendo più che un semplice particolare. Ma il giorno dopo, eccitata una sedizione dall'ambizioso Proconsolo lo liberò del suo concorrente: e per la prima volta (il tempo, in cui siamo, è fecondo in delitti fino allora inauditi) un'armata Romana si macchiò del sangue del suo Consolo. Strabone essendosi dopo fatto vedere a' soldati, affettò di mostrarsene assai sdegnato: ma si calmò tosto: la sua pronta riconciliazione cogli uccisori lo tradì: * e tutti gli Storici attribuiscono a lui la morte violenta di un Consolo, il quale era inoltre suo stretto parente. Il Senato, il quale nei tempi di turbolenza, come son questi, aveva minor potere de' soldati, fu costretto a lasciare questo delitto impunito. Silla men occupato dalla cura di vendicare la morte del suo collega, che da quella di mettere la sua propria vita in sicuro, raccolse i suoi amici, e gli obbligò a fare la guardia intorno alla sua casa e alla sua persona per tutto quel tempo che dovette restar ancora in città, e subito che potè uscirne andò in Campania a porsi alla testa della sua armata.

* *Liv. Epit. Vell. II. 20. Val. Max. IX 9. Appian.*

An. di R. 665
Av. G. C. 87

GN. OTTAVIO.

L. CORNELIO CINNA.

Cinna per costrigner Silla ad uscire dall' Italia, lo fa accusare, da un Tribuno del popolo. *l io. apud Vales. Plut. in Sylla.*

Non sì tosto Cinna fu in carica, che fece vedere quanto Silla si fosse ingannato, confidando in lui, e riputandolo capace di rispettare il suo giuramento. Niuna cosa gli fu tanto a cuore quanto il sollecitarlo a partire, allegando per ragione la necessità di por argine agli avanzamenti di Mitridate, ma il fine, è l' unico oggetto di li-

liberarsi da una persona, che invigilava su tutte le sue azioni, e per eseguire i suoi progetti in piena libertà. Silla dal canto suo non si affrettava per questa medesima ragione. Il Consolo pensò, per vincere i suoi indugj, di farlo accusare dal Tribuno M. Virgilio. Una legge metteva in sicuro da tal sorta di molestie coloro, ch' erano impiegati in servizio della Repubblica. Silla adunque lasciando operare a lor talento il Consolo e il Tribuno, si pose in mare, e passò in Grecia. Darò conto in appresso delle sue imprese contro Mitridate.

An. di R. 665
Av. G.C. 87

Non sì tosto Cinna si vidde liberato dal solo ostacolo che lo riteneva, che cominciò ad adoperarsi per far che Mario fosse richiamato. Siccome era turbolento ed inquieto, così non poteva sopportare il riposo, e la calma. Oltre a questo, dominato da una sensata ambizione, pensava di rendersi padrone della Repubblica. A questi motivi si aggiunsero finalmente trecento talenti *, datigli dai partigiani di Mario. Questo fatto è riferito da Appiano, il quale aveva poco innanzi osservato, che persone ricchissime sì uomini come donne s'interessavano per questo illustre fuggitivo.

Procura di fare che Mario sia richiamato.

* Trecento mila scudi.

Cinna prese adunque in mano la sua causa, e parve nel medesimo tempo che prendesse il suo spirito. Imperocchè ebbe l'attenzione di celare i suoi passi, e di arrivare al suo fine per vie torte ed oblique. Non manifestò da principio il disegno, che aveva di ristabilire i banditi, ma intraprese di rimettere in vigore la legge portata dal Tribuno Sulpicio per introdurre i nuovi cittadini nel-

A fine di riuscirvi, intraprende di mescolare i nuovi cittadini nelle vecchie Tribù.
Appian.

An. di R.665
Av.G.C. 87

nelle vecchie Tribù. A questa voce un'immensa moltitudine di nuovi cittadini accorrono nella città: e Roma torna ad essere un'altra volta il teatro d'una furiosa divisione, resistendo i vecchj cittadini con quel medesimo vigore con cui si vedevano assaliti. I due partiti avevano ciascuno un Consolo alla loro testa: prendono tutti e due le armi, e Cinna, come il più audace, fu il primo ad adoperarle.

Sedizione per tal motivo.

La maggior parte de' Tribuni del popolo si opponevano alla legge; nè v'era mezzo di ottenere cosa alcuna, senza impiegar la violenza. Quindi si vidde in un momento risplendere le spade, ed una folla di sediziosi con Cinna alla loro testa gettarsi sopra i Magistrati, che si opponevano, per cacciarli dalla Tribuna. Allora Ottavio, d'intorno a cui s'erano schierati in arme i vecchj cittadini, e tutti quelli, che amavano la pubblica quiete, entra nella piazza, assalisce i sediziosi, gli divide in due corpi, e gli disperde: e poi rispettando la consolar dignità in Cinna, nè volendo venire alle mani col suo collega, s'incammina verso il Tempio di Castore. Ma quelli, che lo accompagnavano, non imitarono la sua timida circospezione. Si approfittano del loro vantaggio, ammazzano un gran numero di avversarj, ed inseguiscono combattendo gli altri fino alle porte della città. Cinna, il qual era superiore in numero, sorpreso e maravigliato di vedersi vinto, ricorre all'ultimo rifugio de' disperati. Chiama a se gli schiavi, promettendo loro la libertà, ma in darno. Niuno si unì con lui, e fu costretto ad abbandonare la città, e a ri-

Cinna è scacciato dalla città.

ritirarsi in Campania. Il combattimento era stato sanguinosissimo, e Cicerone attesta, che la pubblica piazza restò inondata dal sangue de' cittadini, e tutta ripiena di mucchj di corpi morti. Plutarco fa ascendere a diecimila il numero di coloro che perirono dalla parte solamente di Cinna.

An.di R.665 Av.G.C. 87 *ic. in Catil. II. 14. & pro Sext 77.*

Plut. in Sertor.

Condusse seco parecchj Senatori, tra' quali il più illustre era senza paragone Sertorio. Alcune infelici circostanze per questo grand' uomo lo avevano gettato in questo partito. La sua nascita medesima sembrava che lo invitasse ad abbracciarlo: ed essendo uomo nuovo, in una divisione tra la nobiltà ed il Popolo, la fazione plebea, era quella cui doveva naturalmente seguire. Abbiamo inoltre veduto, che aveva servito sotto Mario nella guerra de' Cimbri, e che aveva da lui ricevute molte testimonianze di stima: e però questo era per lui un altro motivo. Quello per altro che più di tutto contribuì a determinarlo intieramente, si fu, che avendo domandato il Tribunato, Silla aveva fatto, che ne fosse escluso. Freinshemio conghiettura con molta ragione che, oltre la relazione, che aveva Sertorio con Mario, Silla, il quale voleva deprimere ed abbassare la podestà Tribunicia, vedesse, che non conveniva alle sue mire il permettere, che questa carica fosse conferita ad un uomo coraggioso, il quale aveva in tempo della sua gioventù acquistato molto credito anche nell' eloquenza. Questo gruppo di circostanze fu quello, che trasse Sertorio nel partito infelice, e che in conseguenza fece che la sua vita fosse una continua serie di disgrazie. I suoi infortunj non han-

Aveva seco lui Sertorio.

An. di R. 665
Av. G. C. 87

no punto diminuita la sua gloria. Ma senza questo funesto impegno avrebbe potuto co' suoi talenti, colla grandezza del suo animo, e colla scienza militare, di cui era fornito, divenire di leggieri il primo uomo della Repubblica: laddove gli convenne per tutto il corso della sua vita far uso di tante virtù contro i suoi proprj concittadini, e perire alla fine miseramente tradito da' suoi amici. Gran lezione, la qual deve renderci ben avvertiti di fare attenzione a' primi passi, che nella gioventù si fanno assai spesso inconsideratamente, e che influiscono poi su tutto il rimanente della vita!

Cinna è privato del Consolato, e Merula sostituito in suo luogo.

Il Senato fece il processo a Cinna, e dichiarò il Consolato, ch'egli occupava, vacante, sì per essere stato da lui lasciato, sì per il delitto di aver chiamati gli schiavi alla libertà: ingiuria (1) giustamente meritata da Cinna, ma di un esempio che diventar poteva funesto. Fu sostituito in sua vece L. Cornelio Merula, il qual era Sacerdote di Giove, *Flamen Dialis*.

Guadagna l'armata ch' era in Campania.

Cinna ridotto in tal modo agli estremi non poteva avere ad altri ricorso se non alle milizie. Siccome l'Italia non era ancora interamente pacificata, e i Sanniti erano sempre in arme, così i Romani tenevano armate in varie parti, e ve n'era una attualmente in Campania comandata da Ap. Claudio. Avendo Cinna guadagnati i principali Offiziali di quest'armata, entrò nel campo: ed essendosi i soldati radunati d'intorno a lui, licenziò i suoi Littori, mostrando, che non

(1) Hæc injuria homine quam exemplo dignior fuit. *Vell.* II. 10.

non era più che un semplice particolare. Nell' istesso tempo versando lagrime in copia, tenne questo discorso alla moltitudine: *Cari cittadini, io aveva ricevuta da voi la prima dignità della Repubblica, e il Senato mi ha privato di essa senza vostro consentimento. Le mie sciagure private non sono però quelle, che maggiormente mi affliggano. Io deploro i vostri diritti violati, il vostro potere annientato. Imperciocchè chi d'ora in poi vorrà procacciarsi i voti delle Tribù? Chi si darà pensiero di meritare la vostra benevolenza? In qual modo potrete considerarvi come padroni dell'elezioni, come dispensatori degl' impieghi, e delle dignità, se non potete assicurare il possesso de' vostri benefizj a quelli, ne' quali gli avete collocati, e se le vostre creature sono esposte a vedersi spogliate senza di voi di ciò, che voi soli avete lor dato?* Aggiunse molte altre cose di simil fatta, e terminò il suo discorso scendendo dal Tribunale, lacerandosi le vesti e gettandosi a piedi de' soldati. Tutti inteneriti da tale spettacolo, lo rialzano, lo fanno risalire sul Tribunale, lo invitano a richiamare i suoi Littori, e gli protestano, che lo riconosceranno sempre per Consolo. Nel medesimo tempo gli Officiali, ch' erano stati guadagnati, si avanzano, e sono i primi a dargli giuramento come a lor Generale, e poi fanno che ciascuno de' soldati, che comandavano, gli dia il medesimo giuramento.

An. di R. 665
Av. G. C. 87

Questo non bastava per mettere Cinna in istato di nulla temere. Voleva ancora rendersi formidabile, a'suoi avversarj, e ripigliare sopra di essi l'autorità del governo, di cui s'erano

Interessa nella sua causa i popoli d'Italia.

An. di R. 665 Av. G.C. 87 impadroniti. Quindi per ingroſſare il ſuo partito, ſcorſe tutte le città d' Italia, rappreſentando a' nuovi cittadini, ch' egli avea ſoſtenuta la loro ragione, e ch' era ſtato la vittima del ſuo zelo per i loro intereſſi. Fu aſcoltato con gran piacere, e ritrovò e uomini e denaro in copia: ed aveva al ſuo comando fino a trecento coorti, o trenta legioni compoſte di diverſi po-
Vell. II. 20. poli d' Italia: formidabile potenza, cui non è per altro credibile ch' egli uniſſe inſieme in corpo di armata, ma che deve però farci comprendere quanto grandi foſſero le ſue forze e quanta ragione aveſſero di tremare coloro, che lo avevano cacciato di Roma.

Ottavio e Merula penſarono adunque a for-
Imbarazzo de' Conſoli. tificar la città, e a renderla capace di difeſa. Nell' iſteſſo tempo, ſiccome avevano poche truppe, ſcriſſero per tutte le parti per chiamare in ſoccorſo della patria le armate, che riconoſcevano ancora l' autorità del Senato. Ma i capi de' due più poſſenti corpi di truppe, da' quali potevaſi ſperare ajuto, mancavano loro ambidue per diverſi motivi. Metello Pio, il qual era pieno di buona volontà, era troppo lontano, e tenu-
Liv. Epit. Vell. II. 21. to grandemente occupato da' Sanniti. Pompeo Strabone, il quale avrebbe potuto ſoccorrere i Conſoli con prontezza e con efficacia, tenne una condotta dubbioſa ed equivoca, e dava a Cinna tempo di fortificarſi, cercando di renderſi neceſſario, diſguſtato per non aver ottenuto un ſecondo Conſolato, al quale aſpirava.

Mario ritorna in Italia, ed è ricevu- In queſto mezzo Mario, il quale infino allora eraſi trattenuto in Affrica, ſi approfittò di

una congiuntura tanto per lui favorevole. Ripassò il mare, e venne ad approdare ad un porto di Toscana, menando seco mille uomini, parte Cavalieri Mauri e parte venturieri Italiani, i quali indotti o dal suo nome, o da disgrazie somiglianti alla sua, s'erano fatti compagni della sua sorte. Portava nel suo volto e in tutta la sua persona un'aria di tristezza convenevole alle sue calamità. La compassione ch'eccitava la sua vista, unita alla sua gran riputazione, gli diede mezzo di radunare in poco tempo seimila uomini, il che tanto più agevolmente gli riuscì, in quanto che riceveva tutti coloro, che a lui si presentavano, persino gli schiavi, a'quali dava la libertà. Allora mandò ad offerire il suo servizio a Cinna: e questi, il quale aveva finto di non avere seco lui intelligenza alcuna, quantunque di fatto fossero d'accordo in tutto, convocò il consiglio di guerra per deliberare sopra la proposizione di Mario.

An.di R.665. Av.G.C. 87 to da Cinna. Appian. Plut. in Mar. & Syl- la, & Ser- tor.

Niuno esitò ad accettare le sue offerte. Il solo Sertorio fu di contrario parere, sia che temesse di restare adombrato dallo splendore, e dalla gloria di un sì gran guerriero, sia, che siccom'era pieno di dolcezza, temesse i terribili eccessi, a' quali sarebbe giunta la vendetta di un uomo naturalmente feroce, ed inasprito da' suoi infortunj. Rappresentò, che essendo la loro intrapresa avanzata in modo, che potevano tenersi sicuri di vincere, non avevano alcun bisogno di Mario, e che nullaostante, qualora ei si fosse con esso loro collegato, riporterebbe egli solo la gloria del successo. Ch'era inoltre noto il suo carattere geloso e pieno

An. di R. 665 Av. G. C. 87

di sospetto, il quale avrebbe forse fatti pentire del lor beneficio quelli, che avessero divisa con lui l'autorità. L'opposizione di Sertorio costrinse Cinna a palesarsi. Confessò che le ragioni addotte erano forti, e speciose, ma aggiunse, che si vergognava di dare un rifiuto a Mario, dopo ch'era stato da lui medesimo chiamato. *Perchè non l'avete voi detto alla prima?* replicò Sertorio. *Se voi l'avete fatto venire, l'affare è deciso, nè v'è bisogno d'altre deliberazioni*. Mario fu dunque ricevuto: e Cinna lo dichiarò Proconsolo, e voleva dargli fasci e littori. Ma egli gli rigettò, dicendo, che somiglianti onori non convenivano alla sorte di un esiliato. Ed a fine d'ispirare negli animi compassione, osservava un contegno e maniere piene di malinconia, e di tristezza, ma, malgrado tutto questo, era facile scorgere in lui una alterigia e un coraggio irritato, e non abbattuto da' mali, che aveva sofferti.

Marciano contro Roma.

Nel consiglio fu risoluto di andare ad assalir Roma. Silla ne aveva dato l'esempio; e Mario punto non si curava di essere più delicato del suo nimico sopra l'amore e il rispetto alla patria dovuto. Sì egli come Cinna stimavano di riuscire senza fatica. Oltre che avevano molte forze, la fredda e lenta circospezione di Ottavio dava loro una gran superiorità. Tal'è la sorte delle persone dabbene di essere quasi sempre attaccate con vantaggio, perchè la probità non permette loro di ricorrere a que' mezzi, de' quali i loro avversarj si servono senza scrupolo. Non mancava ad Ottavio nè costanza, nè capacità; ma era un rigido osservator delle leggi; E venendo da alcuno consiglia-

sigliato ad armare gli schiavi, e indurli colla speranza della libertà ad impiegarsi in difesa della città, rispose: „ Che non voleva violare le leggi, „ dando agli schiavi (*) il diritto della cittadi- „ nanza Romana, mentre il rispetto che avea „ per esse faceva, che ne privasse Mario. An. di R. 665 Av. G. C. 87

Nel partito contrario pensavasi assai diversamente. Si fortificavano in tutti i modi possibili: e Cinna venne a mettere l'assedio dinanzi a Roma con quattro armate, le quali si accamparono, una che aveva Mario per capo al disotto della città verso il mare; l'altra comandata da Sertorio, al di sopra; Cinna, e Carbone, cui vedremo in appresso fare un gran personaggio in tutte queste turbolenze, presero i loro quartieri tra quelli di Mario e di Sertorio. La loro prima attenzione fu di togliere i viveri alla città: il che potevano fare agevolmente, posciachè erano padroni del fiume. Le loro milizie battevano la campagna, ed avevano de' leggieri naviglj, i quali scorrevano le coste, ed in tal modo impedivano, che non si potesse recare sorta alcuna di provisioni agli assediati. Mario sorprese ancora per intelligenza Ostia alla foce del Tevere, ed abbandonò questa sventurata piazza al saccheggio e al furor del soldato.

Passo ora a parlare de' tardi movimenti di Pompeo Strabone in favore de' Consoli e del Senato. Egli aveva con una perfida connivenza conceduto a Cinna, come abbiam detto, tempo di acquistare formidabili forze, e venne in soccor-

Pompeo Strabone viene finalmente in soccorso di Roma.

(*) *Gli schiavi fatti liberi da' Romani diventavano ancor essi cittadini Romani.*

An. di R. 665
Av. G. C. 87

Combattimento, nel quale un fratello è ucciso dall' altro fratello. *Tac. Hist.* III. 51. *Liv. Epist. Oros.* V. 19.

corso della patria solo allora, ch' era ridotta all' ultime estremità. Anzi, se vogliamo credere ad Orosio, prima che si dichiarasse per il partito del Senato, erasi offerto a Cinna, e a Mario, da' quali fu rigettato. Diede alle porte di Roma una battaglia, la quale non fu decisiva, e di cui ciò che sappiamo di più memorabile, si è, che due fratelli, i quali servivano nelle due armate nemiche, essendosi incontrati nella mischia senza conoscersi, si batterono. Avendo quegli, ch' era dalla parte di Pompeo, ucciso l' altro, lo riconobbe spogliandolo. Il suo dolore giunse alla disperazione; ed avendo fatto dopo l' azione inalzare un rogo, sopra il quale collocò il morto, vi salì sopra ancor egli, si ferì con quella medesima spada, con cui lo aveva ucciso; ed avendo ordinato, che vi si appiccasse il fuoco, mescolò in tal modo le sue ceneri con quelle del fratello. Orribile avvenimento! il quale fece gemere le due armate, mentre per altro si rendevano ancor esse colpevoli di delitti niente minori.

I Sanniti si uniscono al partito di Cinna. *Appian.*

I Consoli non si sarebbero riputati abbastanza forti colle truppe di Pompeo, quando anche avessero potuto confidare nello zelo, e nella fedeltà del loro capo. Cercarono adunque di procurarsi altri soccorsi. Metello Pio, il qual' era uno de' più zelanti partigiani del Senato, come ho già detto, stava facendo attualmente la guerra a' Sanniti. Gli commisero di trattare con questi popoli, e di offrir loro il diritto di cittadinanza Romana. Speravano in tal modo di acquistare un doppio rinforzo, l' armata di Metello, la quale non avrebbe mancato di venire in soccor-

corso di Roma, tosto ch' ei fosse liberato; e quella ancora de' Sanniti, i quali di nemici sarebbero divenuti cittadini. Ma questi pieni di livore contro il nome Romano, ed altieri, sentendo farsi proposizioni, richiesero condizioni tanto per essi vantaggiose, e tanto aspre e vituperevoli per i Romani, che Metello non volle loro accordarle. Mario e Cinna, i quali furono avvisati di queste pratiche, accordarono a' Sanniti quanto vollero, e con questo mezzo gli trassero nel loro partito. Metello nullaostante si appressò a Roma, e si unì all' armata di Ottavio.

An. di R. 665
Av. G.C. 87

Poco tuttavia mancò, che la città non fosse sorpresa per tradimento. Un certo Ap. Claudio, Tribuno de' soldati, il quale aveva ne' tempi addietro ricevuto qualche servizio da Mario, diede in di lui potere il Gianicolo, di cui aveva la guardia. Cinna e Mario erano già padroni di questo posto, il quale dominava la città, ed era ad essa congiunto con un ponte, alloraquando accorsero Ottavio e Pompeo, e rispinsero gl' inimici.

Morte di Pompeo Strabone. Odio pubblico contro di lui.

Questo fu l' ultimo servizio, che trasse la patria dall' armata di Pompeo. Poco tempo dopo vi entrò il contagio, e ne fece perire la maggior parte. La morte improvvisa del Generale, il quale in tempo di un orribile temporale fu ucciso da un fulmine, finì di disperdere quest' armata. Più non se ne parla nella Storia dopo di questo fatto: ed è probabile, che i soldati si disperdessero, o passassero nell' armata di Cinna. Non debbo quì tralasciare il modo, con cui si manifestò l' odio pubblico contro Pompeo Strabone dopo la sua morte. Ei se lo aveva incitato con-

Plut. in Pomp. Jul. Obseq.

An. di R. 665
Av. G.C. 87

contro colla sua avidità, e colla sua smoderata ambizione, e specialmente colla malvagia indifferenza, che aveva dimostrata per i pericoli che minacciavano Roma. Mentre adunque celebravansi i suoi funerali, la plebaglia si scagliò sopra il pomposo letto, nel quale era portato al rogo, ne strappò fuori il corpo, e lo gettò a terra, e dopo avergli fatti molti oltraggj, lo strascinò per le strade con un uncino. Di un padre tanto detestato era figliuolo il gran Pompeo, il quale fu tanto amato dal Popolo Romano, che può dirsi quasi che sia stato adorato.

Appian. Plut. in Mar.

Mario attendeva con ogni sollecitudine a togliere agli assediati ogni speranza di ricever viveri e provisioni, e a tale oggetto andò a prendere tutte le piazze, ch'erano ne' contorni di Roma, e nelle quali v'erano magazzini, come Anzio, Aricia, Lanuvio, ed alcune altre. Dopo questo avendo raggiunto Cinna, Sertorio, e Carbone, andò con esso loro a presentare la battaglia al Console. Gn. Ottavio era uscito di Roma, e batteva la campagna, con forze assai considerabili, le quali consistevano nelle sue proprie truppe, in quelle di Metello Pio, e in una terza armata comandata da P. Crasso, padre di quello, il quale si rese tanto famoso per le sue ricchezze e per la sua potenza. Sembra che il Console nello stato, in cui erano le cose, non dovesse punto esitare ad accettar la disfida degli avversarj. Niun'altra cosa poteva salvar Roma, che una battaglia guadagnata. Ma dall' altro canto una battaglia perduta la dava in preda alla violenza, al saccheggio, e a tutti gli orrori della guer-

Mario presenta la battaglia ad Ottavio, il quale non osa accettare la disfida.

guerra. Questa ultima considerazione, conforme alle dolci e timide inclinazioni di Ottavio, lo ritenne. Non ardì di esporre la patria ad un sì gran pericolo, e perdette tutto per non voler arrischiar niente. Le deserzioni divennero frequenti; e la carestia, che andava crescendo, cominciava ad eccitare le doglianze, e le mormorazioni della plebe; di modo che il Senato disanimato, e temendo, che la città non fosse presa a forza, o data in poter de' nemici per tradimento, spedì Deputati a Cinna per trattare di accomodamento. An. di R. 665 Av. G. C. 87

Cinna troncò ogni loro discorso, ricercandoli, se quelli da cui erano inviati, lo riconoscevano per Consolo. Non avevano, il che reca stupore, niuna istruzione su questo articolo, e tornarono indietro senza aver nemmeno intavolato il maneggio. Questo atto di debolezza fatto dal Senato altro non fece adunque, che accrescere la costernazione di coloro, ch'erano del suo partito, ed ispirare maggior coraggio ai fautori di Mario, i quali erano in gran numero nella città. L'armata di Ottavio andava diminuendosi di giorno in giorno a motivo delle deserzioni, e il suo credito andava infievolendosi ancor più. Nè egli poteva far conto della maggior parte di coloro ch'erano rimasi nel suo campo, nè i soldati si fidavano di un Generale irresoluto, pieno di riguardi, e che temeva sempre di far troppo. Quanto a Metello, aveva abbandonata la patria, e vedendo gli avanzamenti, che aveva fatto Mario, erasi ritirato in Liguria, d'onde passò poco appresso in Affrica. Altro rifu-

Deputati spediti dal Senato a Cinna.

An. di R. 665
Av. G. C. 87

fugio non rimaneva al Senato, se non se pattuire cogli avversarj colle più miti condizioni, che si avessero potuto ottenere. Ma faceva di mestieri rendere a Cinna il Consolato; e questo indispensabile preliminare era la più atroce ingiustizia, che si potesse commettere contro Merula, uomo dabbene rispettabile per l'eminenza del Sacerdozio, di cui era adorno, e che non aveva al certo meritato l'affronto di esser deposto.

Merula rinunzia il Consolato. *Diod. apud Vales.*

Questo Consolo gli trasse d'impaccio per rispetto a quello, che a lui si apparteneva, sacrificando se medesimo con una generosità degna di ogni lode. *Io non posso*, diss' egli, *comportare, che la mia persona, e i miei interessi pongano ostacolo alla pace. Ho ricevuto i Fasci Consolari dalla vostra autorità, e a fine d'invigilare e di accudire alla salvezza della patria. Giacchè il bene della patria ricerca adesso, ch' io gli deponga, dò di buon animo a' miei cittadini questa prova dell' amore che nutro per essi, e del mio zelo per liberarli dal pericolo*. Montò dipoi su' Rostri, e fece solennemente dinanzi al Popolo la sua rinunzia. Allora furono spediti nuovi Deputati a Cinna con ordine di riconoscerlo per Consolo.

Nuova Deputazione a Cinna. *Appian. Plut. in Mario.*

Le loro istruzioni erano assai brevi. Avevano commissione di chieder soltanto a Cinna, che giurasse di risparmiare la vita de' cittadini. Sdegnò di far giuramento, e volle che bastasse la parola, che dava di non cagionar volontariamente la morte ad alcuno. Vedremo come abbia mantenuta la sua parola: ma non sarebbe stato più fedele al suo giuramento? Aggiunse un avvertimento per Ottavio, il qual era rientrato

in

in città: *che non si arrischj a comparire in pubblico*, disse a' Deputati, *per timore, che non gli accada contro mia voglia qualche disgrazia*. Diede questa udienza assiso sul suo Tribunale, co' suoi littori davanti, e circondato da tutto l'apparato della maestà Consolare. Mario era in piedi vicino alla sedia curule del Consolo, affettando, siccome aveva fatto sempre dopo il suo ritorno, un' aria di tristezza, della quale era agevole riconoscere l'ipocrisia, che lasciava sfuggire alcuni tratti di un profondo risentimento e di una sanguinosa vendetta.

An. di R. 665
Av. G.C. 87

In fatti Mario e Cinna vedendosi vincitori, tennero un gran Consiglio co' principali Capi del loro partito, per deliberare sopra il modo, con cui dovevano usare della loro vittoria. Non si può dubitare, che Sertorio non fosse pel partito della dolcezza. Ne vedremo la prova più abbasso: ma non fu il padrone, e fu conchiuso, che senza prendersi alcuna briga della parola data a' Deputati, si dovesse fare man bassa sopra tutti i loro nemici, affinchè la loro fazione restando sola padrona del governo disponesse di tutto con una piena, ed intiera autorità. Dare il guasto alla città con orribili stragi, era ciò ch' essi chiamavano ristabilirvi la pace. Quindi Mario, il quale aveva imitato Silla attaccando Roma, e sforzandola colle armi alla mano, fu assai lontano dall'imitare la sua umanità e la sua moderazione verso i cittadini: siccome suole per l'ordinario avvenire, che i secondi esempj vadano sempre più in là de' primi.

Consiglio tenuto da Mario e Cinna, nel quale si risolve la morte di quelli del contrario partito. *Diodor. lib.* XXXVIII.

Frattanto il Senato, il quale ignorava questa

An. di R. 665
Av. G. C. 87

Mario e Cinna entrano nella città, la quale è abbandonata a tutti gli orrori della guerra.
Plut. in Mar. Appian.

sta crudele deliberazione non tardò a spedire nuovi Deputati per invitar Cinna e Mario ad entrare in città. Imperocchè vi avevano aggiunto espressamente il nome di Mario, perchè sapevasi benissimo, ch'egli era l'anima di tutti questi movimenti, e che, propriamente parlando, Cinna altro non faceva che prestargli il suo nome. Cinna fece adunque il suo ingresso, preceduto de' suoi littori, e circondato dalle sue guardie. Ma Mario si fermò alla porta, dicendo con una ironia piena d'insulto, che gli esiliati non avevano diritto di entrare in città, e ch'era d'uopo abolire con una nuova legge quella, da cui era stato condannato all'esiglio. Si radunarono pertanto incontinente le Tribù: ma appena ebbero tre o quattro dato il voto, che Mario stanco di questa commedia, entrò improvvisamente, e diede Roma in preda a tutti gli orrori della guerra. Tutte le porte della città furono chiuse affinchè niuno potesse fuggire, e sotto pretesto di cercare i nemici di Mario, i soldati si sparsero per tutti i quartieri. Una truppa specialmente di schiavi messi in libertà da Mario, e de' quali avea come formata la sua guardia, avendo da lui ricevuta una piena licenza, commisero i più orribili eccessi. Fù ucciso un grandissimo numero di cittadini, le donne disonorate, le case rubate. Chiunque era ricco, era stato inimico di Mario. In una parola Roma fu trattata come una città presa d'assalto.

Morte del Consolo Ottavio.

Il Consolo Ottavio non fu testimonio di questi mali. Imperocchè era stato ucciso prima che i vincitori entrassero nella città. Erasi ritira-

rato sul Gianicolo con un piccolo numero di amici, ed alcune truppe, che s'erano a lui conservate fedeli. Tutti quelli, che lo accompagnavano, lo esortavano a fuggire. Ma dichiarò, ch'essendo Consolo, non avrebbe mai abbandonata Roma. Non so, s'egli confidasse ne' giuramenti di Mario e di Cinna, i quali lo avevano fatto assicurare che non gli sarebbe stato fatto alcun male. Il vero si è, ch'ei si fidava molto nelle predizioni degli Astrologi, i quali gli avevano sempre promesso felici successi. Perciocchè questo Consolo il più moderato e il più giusto de' Romani, uomo inoltre fermo e costante nelle massime de' maggiori, e che sostenne sempre con vigore i diritti della Consolar dignità, senza mai avvilirla con indegne compiacenze, questo medesimo uomo aveva una ridicola debolezza per l' Astrologia e la Divinazione: e ciò che molto contribuì alla sua rovina, si è, che consumava più tempo co' ciarlatani, e cogl' indovini, che colle migliori teste del Senato, e colle persone di guerra.

An. di R. 665
Av. G. C. 85

Mario e Cinna gli avevano fatto dar buone parole a solo fine di fare, che non pensasse a fuggire: e si affrettarono di spedire un Officiale chiamato Censorino, con una partita di cavalieri, perchè andasse ad ammazzarlo sul Gianicolo. Censorino lo ritrovò assiso nella sua sedia curule cogli ornamenti del Consolato, e co' suoi littori dinanzi, come se ogni cosa stata fosse in una piena e perfetta pace. Tosto che i suoi amici videro i cavalieri, lo sollecitarono nuovamente a fuggire. Ma non degnossi neppur di levarsi,

An. di R. 665
Av. G. C. 87

e ricevette in tal guisa la morte con una costanza, la cui gloria resta tuttavia diminuita da una risposta d'un Astrologo, che gli fu trovata indosso quando fu morto. La sua testa fu recata a Cinna, e poi collocata su' Rostri, in vendetta senza dubbio di un somigliante trattamento fatto da Silla al Tribuno Sulpicio. I vincitori continuarono in tal modo a recarsi a gloria tutte le altre crudeltà da esso loro esercitate, e non vi fu alcun Senatore trucidato per loro comando, la cui testa non fosse portata su' Rostri, di modo, che questo rispettabile luogo divenne come un luogo di patibolo, ed anche qualche cosa di più orribile, posciachè vedevansi in esso le sanguinose teste non di scelerati fatti uccidere per i loro misfatti, ma de' più illustri cittadini, che fossero in Roma per le dignità, pe' talenti, e per le virtù.

Morte de' due fratelli L. e C. Cesare; e de' Crassi padre e figliuolo.

Di questo numero furono i due fratelli L. e C. Cesare, il primo de' quali era stato Consolo e Censore, e il secondo era quello, che aveva disputato il Consolato a Silla. Vi fu ancora questo di atroce nella morte di Lucio, che (1) Mario per una vile barbarie lo fece crudelmente tormentare dinanzi alla tomba di quello sciagurato Tribuno Q. Vario, il quale avea cagionati tanti mali allo Stato. Altro non mancava per compiere le calamità e l'ignominia della Repubblica, dice Val. Massimo, che immolar Cesa-

(1) Marius iram suam nefarie distrinxit, L. Cæsaris Consularis & Censorii nobilissimum corpus ignobili sævitia trucidando: & quidem apud seditiosissimi & abjectissimi hominis bustum. Id enim malorum miserrimæ tunc Reipublicæ deerat, ut Vario Cæsar piaculum cederet. *Val. Max.* IX. 2.

sare ai mali di Vario. C. Cesare fu scoperto, e dato in mano de' suoi nemici da quello, presso a cui era andato a cercare un asilo, e in difesa del quale aveva a tempo impiegata utilmente la sua eloquenza in una causa criminale. Questo fu il riconoscimento, reso da questo scelerato al suo benefattore. Molti altri illustri personaggj perirono infelicemente in tal modo. Parlerò solamente de' più considerabili, e di quelli della cui morte sappiamo le particolari circostanze. An. di R. 665 Av. G. C. 87

P. Crasso avendo veduto uccidere sotto i suoi proprj occhi suo figliuolo maggiore, si trafisse colla propria spada per non essere esposto ad insulti indegni del suo coraggio e della sua virtù. Il suo secondo figliuolo si salvò, e divenne in progresso il più ricco ed uno de' più possenti Romani. *Liv. Epist. Plut. in Crasso.*

L' Oratore Marc' Antonio aveva trovato un fedele amico, ma che lo fece perire per troppo zelo e troppo buon animo. Questi era un uomo ignobile, e povero, il quale vedendo in sua casa un ospite di tanta importanza volle trattarlo bene. Mandò a tal fine il suo schiavo all' osteria con ordine di comperare del miglior vino. L' oste, il quale vide che lo schiavo gustava il vino con più attenzione del solito, e voleva metterlo ad un altissimo prezzo, gli domandò, perchè il suo padrone non si contentasse del vino ordinario. Lo schiavo stimando di parlare ad un amico, svelò il fatale segreto, e subito il perfido oste corse a trovar Mario, il qual era a tavola, dicendogli, che poteva dargli nelle mani Marc' Antonio. I trasporti di allegrezza, con cui Mario Morte dell' Oratore Marc' Antonio. *Plut in Mar. Appian*

An. di R. 665 rio ricevette questa novella fanno orrore. Gri-
Av. G. C. 87 dò, battè le mani, e voleva andare in persona alla casa, dov'era, se non che fu trattenuto da' suoi amici. Si determinò dunque a spedire il Tribuno militare Annio con alcuni soldati, commettendogli di recargli tosto il capo di Marc' Antonio. Annio arriva, e fermandosi abbasso per guardare la porta, fa salire di sopra i suoi soldati. Ma alla vista di Antonio, il rispetto ritenne que' cuori feroci; ed avendo l'eloquente Oratore impiegato in una sì urgente necessità quelle dolci insinuazioni, e quel patetico, che sapeva tanto ben maneggiare, finì d'intenerirli, per modo, che niuno ardiva stendere la mano sopra di lui. Finalmente il Tribuno, stanco di aspettare, ascende le scale, e vede i suoi soldati come incantati e sospesi, cogli occhi chini a terra e piagnenti ed Antonio, che loro parlava. Quanto a lui, non men barbaro di colui, dal qual era spedito, non ascoltò le preghiere di un così rispettabile supplichevole, e gli tagliò la testa, la quale fu da lui incontinente recata a Mario. Questo funesto presente fu ricevuto con un piacere uguale all'impazienza, con cui era atteso. Mario abbracciò il Tribuno Annio tutto intriso di sangue: prese colle sue mani la testa di Antonio, e non ebbe riguardo di bruttare la tavola, la qual era risguardata dagli Antichi come una cosa sacra, col sangue di un sì illustre cittadino e di un sì grande Oratore. Indi, dopo aver satollato il suo sguardo in questo crudele spettacolo la restituì ad Annio, perchè fosse col-

lo-

locata su' Rostri: in guisa che „ sopra (1) que' „ medesimi Rostri, donde Marc' Antonio avea „ difesa la Repubblica con tanto coraggio, fu „ posta quella testa, a cui tanti cittadini erano „ debitori della loro conservazione „. Così parlava Cicerone, il quale scrivendo, non pensava in alcun modo di far la sua Storia; nè che fosse a lui riserbata una sorte somigliante per parte del nipote di quello, di cui deplorava tanto amaramente la disgrazia.

An. di R. 665
Av. G. C. 87

Dopo tanti omicidj eseguiti con una violenza, la quale non conosceva freno nè limite alcuno, come se le leggi avessero ancora potuto aver luogo in un sì orribile disordine, o piuttosto per aggiungnere l' insulto alla crudeltà, Mario e Cinna fecero accusar formalmente Catulo e Merula. Catulo, il qual era stato collega di Mario, ed aveva seco lui trionfato de' Cimbri, procurò di mitigarlo, e gli fece domandare per lui e per i suoi amici la libertà di uscire di Roma, e di andarsene in esilio. Ma aveva a fare col più inumano di tutti gli uomini; e tutte le preghiere fattegli altro non poterono cavargli di bocca, che questa parola, da lui più vole ripetuta, *che muoja*. Catulo pertanto essendosi rinchiuso in una piccola camera intonacata di fresco di calce, vi fece accendere un gran fuoco, e si affogò da se stesso.

Morte di Catulo, e di Merula.

Cic. Tusc. Quaest. 5. 56.

Quanto a Merula, ei volle rendere testimonio della sua morte quel Dio medesimo, del

Vell. II. 22.
Flor. III. 21.

T 3 qua-

(1) M. Antonii, in his ipsis Rostris, in quibus ille Rempublicam constantissime Consul defenderat, ... positum caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita servata. *Cic. de Or.* III. 10.

An.di R.665 Av.G.C. 87 quale era Sacerdote; ed essendosi posto a piè dell' altare di Giove si aperse le vene, in guisa che lo spruzzo del sangue arrivò fino sopra la statua del Dio. Voleva senza dubbio trarre la di lui vendetta sopra i crudeli nemici, che lo sforzavano a morire. Una singolar circostanza, e che fa onore alla sua pietà, quantunque superstiziosa, e al suo zelo per la patria, è che siccome pensavasi, che fosse una cosa di cattivo augurio, e che poteva dispiacere agli Dei, che il Sacerdote di Giove morisse colla sacra berretta sul capo, Merula ebbe la precauzione di scrivere sopra alcune tavolette, cui si mise indosso, che innanzi di aprirsi le vene avea deposta la sacra berretta. Per altro la morte di questo Sacerdote di Giove fu quasi cagione, che si estinguesse il Sacerdozio. Imperocchè rimase vacante per lo spazio di settantasett' anni. Il gran Cesare allora assai giovane fu eletto da Mario successore di Merula. Ma la vittoria di Silla rese inutile e senza effetto questa elezione.

Appian.

Strage orribile in Roma. *Plut. in Mar.*

Oltre questi morti celebri, ed alcuni altri, de' quali la Storia fa menzione in particolare, ma che sono men noti, fu fatto un orribile macello di un grandissimo numero di cittadini. Una parola, un segno di testa di Mario costava la vita a coloro, che se gli presentavano innanzi. Finalmente essendosi a lui accostato un Senatore, detto Anarchio, e non avendo ricevuto risposta al suo complimento, fu trucidato sul fatto. E questo passò in regola. Tutti coloro, che venivano a salutar Mario, ed a cui non restituiva il saluto, erano

am-

ammazzati dagli ſchiavi, che gli ſervivano di guardia; di modo che i ſuoi amici medeſimi ſi accoſtavano ſempre a lui con paura. Egli non poteva ancora ſaziarſi di tanto ſangue ſparſo. Cinna era ſtanco di uccidere, e ſi arrendeva: ma egli ſempre inumano, ſempre ſitibondo di ſangue e di amazzamenti non faceva grazia ad alcuno di quelli, che gli erano ſtati ſoſpetti, in qualunque maniera ſi foſſe. La ſtrage accompagnata dal rubamento e dal ſaccheggio delle caſe, e dalle più infami violenze durò cinque giorni, e cinque notti in Roma, il cui aſpetto era divenuto un oggetto di orrore. Mentre le teſte di coloro, che ſi uccidevano erano eſpoſte, come abbiam detto, ſu' Roſtri, i corpi erano gettati nelle ſtrade, dove ſi calpeſtavano, perchè era vietato il ſeppellirli.

An. di R. 665
Av. G. C. 87

Dio. apud. Valeſ.

Tutta l' Italia ſoffriva ugualmente per i furori di Mario. Le ſtrade, e le città erano piene dei ſuoi Satelliti, i quali ſeguivano la traccia di coloro, che fuggivano, e ſi naſcondevano; pochiſſimi de' loro camparono. Gl' infelici non trovavano fedeltà nè negli amici nè ne' parenti; e quaſi tutti furono traditi da coloro, preſſo i quali s'erano ritirati per metterſi in ſicuro.

Plut.

Queſto deve rendere più ammirabile la fedeltà degli ſchiavi di Cornuto, i quali dopo averlo naſcoſto in un luogo ſicuro, preſero un morto, e lo attaccarono pel collo al ſoffitto della camera per far credere, che quello foſſe il loro padrone il quale ſi era appiccato da ſe, moſtrandolo in queſto ſtato, e con un anello

Cornuto ſalvato dai ſuoi ſchiavi.

An.diR.665 Av.G.C. 87

d' oro in dito ai soldati, che cercavano Cornuto. Fecero poi tutta la cerimonia de' funerali, senza che alcuno concepisse alcun sospetto del vero; e con questo mezzo Cornuto passò in Gallia.

Plut. in Sylla Appian. in Mithrid.

Metella, moglie di Silla, fu ancor essa tanto fortunata, che sfuggì insieme coi suoi figliuoli alla crudeltà di Mario, il quale scaricò la sua vendetta sopra le case di città, e di campagna del suo nimico.

Umanità del popolo Romano. *Val. Max.* IV. 3.

Io non debbo quì omettere l' esempio di moderazione, e di umanità dato dal Popolo, il quale assai fortemente rinfacciava ai vincitori la loro barbarie e la loro ferocità. Imperciocchè benchè Mario facesse saccheggiare le case di coloro, che aveva fatti uccidere, niun cittadino volle però imbrattarsi con queste funeste spoglie; e tutti rispettarono le case di quelli sventurati, come se fossero state sacri ed inviolabili tempj.

Dolcezza di Sertorio *Plut. in Sert.*

Ma nessuno si fece più onore colla sua dolcezza in queste deplorabili circostanze di Sertorio. Nè il risentimento, nè l' orgoglio della vittoria poterono indurlo a commettere alcuna violenza, e a fare insulto a' vinti. Anzi fece di più; e siccome la sua dolcezza nasceva da ragione, e non da debolezza, così cambiossi in una fierissima austerità contro gli scelerati. Offeso dagli eccessi e dalle crudeltà, che esercitavano quelli schiavi, a cui Mario avea rilasciato il freno, si accordò con Cinna, il qual era più mite e più trattabile; ed avendo ottenuto il suo consenso gli fece attaccare di notte tempo nel campo, in cui solevano ritirarsi,

e gli

e gli uccise tutti in numero di quattromila. An.di R.665 Av.G.C. 87

Frattanto Mario regolava gli affari del Governo, o per dir meglio, i suoi proprj, deponendo i Magistrati, che gli erano sottoposti, e distruggendo le leggi di Silla. E siccome l' anno si appressava al suo fine, così Cinna ed egli nominarono Consoli se medesimi senza alcuna formalità nè di assemblea, nè di elezione.

C. MARIO VII. An.di R.666

L. CORNELIO CINNA II. Av.G.C. 86

Nuove crudeltà di Mario. *Dio. apud Vales.*

Il primo giorno del nuovo anno fu segnalato da orribili crudeltà. Il figliuolo di Mario uccise di sua mano un Tribuno del Popolo, e ne mandò la testa ai Consoli: due Pretori furono esiliati: e un Senatore, il quale chiamavasi Ses. Licinio fu precipitato per ordine di Mario dall' alto della rupe Tarpea. *Plut.in Mar.*

Sua morte.

Altro che la morte non poteva arrestare i furori di questo vecchio crudele. Lo stato di prosperità, in cui si trovava non calmava le inquietudini, che gli cagionava il timore del ritorno di Silla; il quale faceva con gran fortuna la guerra contro i Generali di Mitridate. Un così formidabile vigore faceva tremar Mario, il quale non poteva dissimulare i suoi timori. Un giorno, che si tratteneva co' suoi amici dopo il pranzo, avendo richiamati a memoria tutti gli avvenimenti della sua vita, e quella vicenda di splendide prosperità, e di spaventevoli disgrazie, aggiunse che non conveniva ad un uomo di senno esporsi di bel nuovo dopo tali esperienze ai capricci della sorte.

Questi pensieri lo tormentavano, e gli

ca-

An. di R. 666
Av. G. C. 86

cagionavano delle vigilie, da cui era estremamente incomodato. Gli venne in mente un rimedio, il quale non conveniva in niun mode nè alla sua dignità, nè alla sua età, e fu di abbandonarsi agli eccessi della tavola, e passar le notti a bevere co' suoi amici. Con sì fatta maniera di vivere si riscaldò presto il sangue. Fu colto dalla febbre, la quale salì tutto in un tratto alla testa; e ne' suoi delirj ad altro non pensava che alla guerra di Mitridate. Imaginavasi di averne la direzione, e non solo ne parlava, ma faceva i gesti, e prendava gli atteggiamenti di un uomo, che combatte, o di un Generale, che dà i suoi ordini; tanto era violenta, ed incurabile, e talmente aveva penetrato perfino nelle midolle la passione inspiratagli per questo comando dall' ambizione e dall'invidia insieme unite. Così, dice Plutarco, Mario in età di settant' anni; solo tra tutti gli uomini che fosse pervenuto ad essere sette volte Consolo, e che possedeva ricchezze, le quali sarebbero state sufficienti a molti Re, si lagnava come se languisse nell' indigenza, e morì innanzi di aver potuto eseguire i suoi progetti. Insensato! in vece di conservare col riconoscimento i beneficj della fortuna, lasciavasi togliere il presente per attendere unicamente ad un folle avvenire. Tal è (1) la sorte, aggiugne questo Storico Filosofo, di

co-

(1) Πρίν ἐκ λόγου καὶ παιδείας ἕδραν ὑποβαλέσθαι καὶ κρηπῖδα τοῖς ἔξωθεν ἀγαθοῖς, συνάγοντες αὐτὰ καὶ συμφέροντες, ἐμπλῆσαι τῆς ψυχῆς οὐ δύνανται τὸ ἀκόρεστον.

coloro, i quali non avendosi presa la cura di apparecchiare di buon ora nel loro animo collo studio delle scienze un fondamento ed una soda base per ricevere i beni esteriori vengono precipitati dalle ricchezze, e dagli onori in un insaziabile abisso, del quale non si rinviene mai il fondo. Mario morì i tredici di Gennajo. An. di R. 666 Av. G. C. 86

La sua morte non rese la calma alla città: e mentre celebravansi i suoi funerali, vedesi che il furore de suoi partigiani non si era estinto colla sua vita. Fimbria, uno de' più violenti ministri delle sue crudeltà, il quale aveva trucidato L. Cesare, e il figliuolo di P. Crasso, commise a certo uomo di uccidere nella pompa medesima dell' accompagnamento Q. Scevola il Pontefice, personaggio tanto venerabile per la sua virtù. Non essendo stato Scevola che leggiermente ferito, Fimbria lo citò a comparire dinanzi al Popolo. E siccome veniva interrogato di qual delitto accusarebbe un uomo, cui anzi non potevasi degnamente commendare. *Lo accuserò*, disse questo forsennato, *di non aver ricevuto ben addentro nel corpo il pugnale, con cui doveva essere ucciso*. Questi erano i degni stromenti, di cui Mario servivasi, per sodisfare alla sua ambizione e alla sua vendetta, ed in tal modo ei continuava anche dopo morte per mezzo de' suoi satelliti i mali, che aveva fatti, mentre viveva.

Scevola ferito con un colpo di pugnale ai funerali di Mario. *Cic. pro Sex. Rosc. n. 33.*

Quasi tutti coloro, che hanno parlato di Mario, hanno osservato, (1) non esser egli stato men funesto a' suoi cittadini nella pace, che utile nella guer-

Riflessioni sopra il carattere di Mario, e sopra la sua fortuna. *Liv.*

(1) Quantum bello optimus, tantum pace pessimus... vir bello hostibus, in otio civibus infestissimus. *Vell.*

An. di R.666 Av.G C 86 Epit.LXXX. Vell II 11. & 23. Val. Max. IX. 1.

guerra. Valerio Maſſimo và più oltre, e giudica con ragione (1) che le ſue vittorie non poſſono in alcuna guiſa compenſare i mali, di cui s' è reſo colpevole; e che non meriti tanto di eſſere ammirato per le ſue grandi impreſe contro i nemici di Roma, quanto di eſſere aborrito e deteſtato per i delitti, che ha commeſſi contro la patria. Infatti egli ebbe tutti i vizj de' grandi ſcelerati: fu ſenza fede, ſenza onore, e ſenza umanità: ingrato, nemico d' ogni virtù, geloſo d' ogni merito, e crudele come una fiera. Chiamiſi ancora dopo queſto Mario un grand' uomo, e un eroe, queſto è peravventura l' eſempio il più chiaro dell' imbecillità del genere umano, il quale conoſce aſſai male il ſuo intereſſe, annettendo l' idea di eroiſmo all' arte funeſta di diſtruggerlo; e volendo che queſto eroiſmo ſuſſiſta co' vizj i più dannevoli alla ſocietà.

Tanto mi ſembra la ſua fortuna degna d'invidia, quanto lo è la ſua condotta di lode. Divenne, è vero, il più famoſo de' Romani. Ma ſe in luogo di laſciarci abbagliare da quel vano ſplendore di richezze, e di dignità, conſideriamo quanto ne ſia a lui coſtato l'acquiſto, e il ſicuro poſſeſſo, quanti intrighi, quante cabale, quante inquetudini! ed oltre a queſto il tormento dell' invidia, i timori, lo ſdegno di eſſer ſovente coſtretto a cedere, e finalmente i deplorabili avvenimenti della ſua fuga; non ſarebbe egli ſtato più felice, ſe tranquillo nell' oſcura condizione, nella qual era nato, lavorando colle proprie ſue ma-

(1) Pene tanti victoriæ ejus non fuerunt: quarum oblitus, plus criminis domi, quam laudis militiæ meruit. *Val. Max.*

mani un piccolo campo, o lasciatogli da' suoi maggiori, o acquistato colle sue fatiche avesse menata una vita esente da cure e da pericoli? An di R.666 Av.G.C. 86

Mi sia concesso di portar la mia vista più oltre, e di congiugnere all' esempio di Mario quello della Repubblica, di cui fu il salvatore, e il carnefice. Quale orribile condizione era mai quella della Repubblica in mezzo a tutte le sue prosperità e tutte le sue grandezze! Essa è vittoriosa di tutti i suoi nemici, e tiranneggiata da' suoi proprj cittadini. Fa fuggire, e taglia a pezzi le armate straniere, ed è affogata nel proprio sangue. Dà leggi a tutti i popoli, e non può mantenere le sue, le quali cambiansi ad ogni momento, secondo i capriccj de' tiranni, che la opprimono. Dalle sue medesime prosperità nascono tutti i suoi mali. Modesta e felice fin che fu debole, la sua fortuna introdusse in essa i vizj più orribili, e le più funeste disavventure. Tanto errore e tanta incertezza avvi in tutte le umane cose! e tanto poco conoscono gli uomini ciò, che forma la vera felicità! Concludiamo alla fine, non esservi soda e vera felicità nè per gli Stati, nè per i particolari, che nella pratica della virtù; ed essere la virtù assai più amica della mediocrità, che della troppo grande elevatezza.

LIBRO XXXII.

IL quale contiene in primo luogo i principj di Mitridate: in secondo la sua prima guerra contro i Romani, sino alla pace accordatagli da

da Silla; e finalmente il ritorno di Silla in Italia, il quale cade nell' anno di Roma 668.

§. I.

Antenati e nobiltà di Mitridate. Comete, credute presagi della sua futura grandezza. E' esposto nella sua fanciullezza alle insidie de' suoi tutori. Riescono a suo vantaggio. Sua crudeltà. Era gran mangiatore e gran bevitore. Sua ambizione, e sue prime conquiste. Stato attuale dell' Asia Minore. Mitridate medita lungo tempo il progetto della guerra contro i Romani. Divide la Paflagonia con Nicomede. Dopo aver distrutta affatto la stirpe de' Re di Cappadocia mette un suo figliuolo in possesso di questo Reame. Concorrente opposto da Nicomede al figlio di Mitridate. *Avendo il Senato offerta la libertà ai* Cappadocj, *amano meglio avere un Re, ed eleggono Ariobarzane, il quale è collocato in possesso da Silla, e deposto dal trono da Tigrane. Nicomede, figliuolo di Nicomede Filopatore, è scacciato dal regno da Mitridate. Il Senato spedisce Aquilio a rimettere sul trono i Re deposti.* Mitridate *forma una poderosa lega contro i Romani. Nicomede è indotto da Aquilio a fare un incursione sopra le terre di* Mitridate. *Questi fa le sue doglianze coi Romani. Ambigua risposta dei Romani.* Mitridate *depone Ariobarzane.* Manda *una nuova Ambasciata ai Generali Romani, chiamandoli in giudizio dinanzi al Senato. I Generali Romani radunano tre armate per rimettere Ariobarzane sul trono, e difendere Nicomede. Forze di* Mitridate. *Nicomede è vinto dai Genera-*

ra-

rali di Mitridate. Aquilio è vinto ancor egli. Tutto il paese rimane aperto a Mitridate, il quale si guadagna l'affetto dei popoli colla sua dolcezza, e colla sua liberalità. Discorso di Mitridate ai suoi soldati. Tutta l'Asia Minore si sottomette a lui. Fa prigioniero Oppio Generale Romano: e poi Aquilio, il quale è da lui vituperevolmente trattato, ed a cui fa soffrire un crudele supplizio. Sposa Monima. Il Senato ed il Popolo Romano gli dichiarano la guerra. Fa trucidare in un sol giorno ottantamila Romani. Rutilio fugge. Orribile calunnia di Theofane contro Rutilio. I Rodj rimangono soli fedeli ai Romani. Mitridate assedia Rodi in persona, ed è astretto di levare l'assedio. Due tratti del suo carattere degni d'osservazione. Misure da lui prese per proseguire la guerra, ed invader la Grecia. Istoria di Aristione Sofista, il quale rese Mitridate padrone di Atene. Bruzzio Sura arresta i progressi di Mitridate.

E' Molto tempo che siamo trattenuti da tristi oggetti. Roma e l'Italia altro non ci presentano, che spettacoli, che fanno orrore. Io penso, che recherà un gran sollievo al Lettore, per lo meno io sento che a me lo reca, il passare a una guerra straniera, nella quale il valor dei Romani si adoperi contro una potenza nemica di Roma, e non più contro Alleati, o contro concittadini. Silla faceva la guerra a Mitridate, mentre il suo partito era oppresso in Italia dalla fazione di Mario. Però l'ordine dei tempi ricerca, che entriamo adesso

nel

nel racconto di questa importante guerra prendendo per altro la cosa da' suoi principj.

Antenati e nobiltà di Mitridate.

Mitridate soprannominato da prima Eupatore, e poi il Grande, aveva ricevuto da' suoi maggiori un Regno di una considerabile estensione, posciachè comprendeva tutto il paese, che confina col Ponto Eusino dal fiume Halys insino alla Colchide. Nulladimeno niuno dei suoi antecessori, o de' suoi antenati si è reso gran fatto celebre. Si può vedere nella * Storia Antica del Signor Rollin, o nella ** Storia de' Giudei del Signor Prideaux, tutto quello, che sappiamo di questi Re, che si riduce a pochissime cose. Ciò che da questo si può ricavare di più notabile per rispetto a Mitridate, si è, ch' egli era uscito da una delle più illustri schiatte dell' universo, imperciocchè saliva fino ad uno dei sette nobili Persiani, i quali uccisero * il Mago Smerdis. Appiano nomina espressamente come autore della sua stirpe Dario figliuolo d' Hystaspe, il quale, dopo aver ammazzato il Mago divenne Re di Persia, il che viene da alcuni Eruditi spiegato, col supporre, che i Re di Ponto discendessero da Artabano, o Artabazano figliuolo di Dario, o fratello maggiore di Xerse, il quale essendo stato costretto a cedere l' impero de' Persiani a suo fratello minore nato nella porpora, ottenne, per avere onde consolarsi, uno stabilimento sulla costa del Ponto Eusino.

* *Tomo* IV.
** *Tomo* V. l. XIII.

Appian. Mitrid. p. 249.

* *St. Ant. Tomo I.*

Il Padre di Mitridate Eupatore chiamavasi parimente Mitridate, ed era soprannominato Evergete. Questo Principe è il primo della sua stirpe, che abbia fatta alleanza coi Roma-

mani. Aveva loro prestato qualche soccorso nella terza guerra Cartaginese, e in quella, ch' ebbero contro Aristonico. Ricevette in ricompensa la Frigia maggiore, smembrata dagli Stati del Re di Pergamo, sopra la quale aveva da gran tempo le sue pretenzioni. Suo Padre Farnace aveva aggiunto al suo Regno la Città di Sinope, conquista di grande importanza, e che divenne in appresso la residenza de' Re di Ponto, e la capitale dei loro Stati. Mitridate Evergete perì in questa città per la congiura di alcuni Signori della sua corte, lasciando due figliuoli, di cui il maggiore, ch'è il nostro Mitridate, aveva dodici anni. Questa morte, e per conseguenza il Regno di Mitridate il Grande possono riferirsi all'anno di Roma *629*.

Hanno osservato gl' Istorici, che l'anno dell'inalsamento di Mitridate Eupatore alla corona, come pure quello della sua nascita fu segnalato dall'apparizione di una cometa, la quale fu veduta per lo spazio di settanta giorni, il di cui splendore era così vivo, che tutto il cielo appariva di fuoco. Imperciocchè, per quel che si dice, la sua grandezza (compresavi certamente il crine, o la coda) occupava la quarta parte del cielo, la sua luce superava quella del sole medesimo, e quando sorgeva, o tramontava vi volevano quattro ore tanto per comparire intiera sull' Orizzonte, quanto per affatto celarsi. Lascio giudicare agli Astronomi, se questa descrizione contenga esagerazione o no, e se l'adulazione non abbia abbellita la cometa per innalzare la gloria del Principe, di cui pretendevasi,

Comete, credute presagj della sua futura grandezza.
Justin. XXXVII. 2.

 che

che avesse presagita la grandezza. Ciò, che io posso osservare, si è, che le comete hanno a ragione perduto oggidì il loro credito, il quale non ebbe in niun tempo mai altro fondamento, che una stupida ammirazione per tutto quello che è straordinario, e la follia di voler penetrar l'avvenire, del quale Dio ha riserbata solo a se stesso la cognizione.

E' esposto nella sua fanciullezza alle insidie de' suoi tutori.

Egli è certo, che lo stato, in cui si ritrovava Mitridate, alloraquando incominciò a regnare, non prometteva in guisa alcuna quello, che divenne in progresso. Niuna cosa pareva men terribile: un regno, che non poteva esser messo in confronto con molti di quelli, di cui avevano già trionfato i Romani, e un Re fanciullo, ed esposto continuamente alle insidie dei perfidi tutori, i quali tentarono tutte le vie, che immaginar si possono, per farlo perire. Pure in questo stato di oscurità e di debolezza formossi il più (1) gran Re dell'universo, superiore infinitamente a tutti i Principi suoi contemporanei, e le cui imprese uguagliano quelle de' più illustri conquistatori de' secoli a lui anteriori: il più formidabile nemico, che abbia avuto mai Roma dopo Annibale; il quale sostenne contro i Romani, pervenuti allora al più alto grado della loro potenza, una guerra di trent'anni con vario esito; e che avendo avuto a fronte i più prodi e sperimentati Ge-

(1) Cujus ea magnitudo fuit, ut non fuit tantum temporis, verum etiam superioris ætatis omnes Reges majestate superaverit, bellaque cum Romanis per * XXX. annos varia victoria gesserit: quam cum summi imperatores, Sylla, Lucullus, Pompejus, ita vicerint, ut major clariorque in restaurando bello resurgeret, damnisque suis terribilior redderetur. *Justin.* XXXVII. 1.

* *Nel testo di Giustino si legge* XLVI. *ma questo è un errore manifesto.*

Generali, Silla, Lucullo, Pompeo, a misura, che rimaneva vinto acquistava forze maggiori, e diventava più terribile per le sue perdite, e per le sue disgrazie.

Il cattivo animo de' suoi tutori tornò tutto in suo vantaggio. Lo fecero salire sopra un cavallo feroce e non ancora domato, obbligandolo a correre, e ad esercitarsi nel lanciare il giavellotto ad un medesimo tempo. La sua forza e la sua destrezza lo preservarono da ogni pericolo: e divenne il miglior cavaliere del suo regno. Ricorsero dopo al veleno. Ma il giovane Principe, il quale diffidava di essi, si premunì coll'uso dei contraveleni: e solo tra tutti gli uomini contrasse l'abitudine di prender ogni giorno il veleno dopo di essersi premunito di antidoti; per modo che alloraquando disperato per il mal partito, a cui era ridotto, volle avvelenarsi, non potè procurarsi con tal mezzo la morte. La necessità gli aveva fatto acquistare ancora grandi cognizioni in questo genere: e fu l'inventore di varie specie di contraveleni, uno de' quali aveva ritenuto il suo nome. Finalmente, siccome temeva, che i suoi nemici volessero eseguire col ferro ciocchè non avean potuto ottenere col veleno, si allontanò affatto dalle città; e sotto pretesto di una forte passione per la caccia, visse, se dobbiam credere a Trogo Pompeo abbreviato da Giustino, sette anni intieri nelle foreste, senza entrare non solo in alcuna città, ma in alcuna rustica abitazione, passando le notti in mezzo a' boschi, e spesso senza, che niuno sapesse il luogo del suo ritiro; nel giorno si esercitava nell'inseguire, nel cac-

Riescono a suo vantaggio.

Plin. XXV. 1.

ciare, e nel combattere le fiere; e con questi violenti esercizj acquistò una forza di corpo, ed una sanità tanto vigorosa, che lo resero atto a resistere ad ogni sorta di fatiche, e che conservò sempre fino all' ultima sua vecchiaja.

Sì fatta vita non poteva a meno di non ispirargli un indole feroce, la quale degenerò poi in crudeltà. Oltre a questo i pericoli, a' quali vedevasi continuamente esposto dalla parte di coloro, che più d' ogni altro avrebbero dovuto interessarsi per la sua persona, contribuirono grandemente ad inasprire il suo carattere; e però fu oltre modo crudele. Non solo fece morire, quando ebbe ripigliata l' autorità, i suoi tutori, che giustamente lo meritavano, ma ancora sua madre, sospettando probabilmente che avesse avuto parte ne' loro malvaggi disegni. Tolse parimenti la vita a suo fratello, temendo in lui senza dubbio un concorrente. I suoi figliuoli, sue figlie, e sue mogli provarono in diversi tempi la sua barbarie, come sarà da noi detto in progresso. Io non parlo delle sue crudeltà contro i Romani, quantunque la guerra abbia (1) ancor essa le sue leggi, e che anco tra nemici debbansi rispettare i diritti dell' umanità.

Sua crudeltà

Freinshem. Supp. em. Liv. LXIII. 46.

Divenne ancora, in virtù di questa selvaggia e laboriosa educazione, gran bevitore, e gran mangiatore: e per tal ragione fu, secondo alcuni, soprannominato *Dionisio* o *Bacco*. Alcuni altri danno a questo soprannome un' origine più nobile ed onorevole secondo le idee pagane. Dicono, che alloraquando era ancor nella culla, cadde un ful-

Era gran mangiatore, e gran bevitore.

(1) Sunt & belli sicut pacis jura. *Liv.* V. 27.

fulmine a lui vicino, il quale bruciò i suoi panni lini e parte de' suoi capelli, senza cagionarli male alcuno: e che quest' accidente, il quale rassomiglia molto a quello, che le Favole narrano di Bacco, fece, che se gl' imponesse il nome di questo Dio. Che che ne sia, egli è certo, che Mitridate mangiava e beveva molto, e se ne gloriava: talmente che un giorno in un convito fece proporre un premio a colui che fosse rimaso superiore agli altri convitati per questo capo, e il premio fu dato a lui. Bella vittoria per un Re! Sembra nulladimeno, che i piaceri della tavola non gli facessero trascurare i suoi affari. L' ambizione era la sua passion dominante; e manifestossi di buon ora.

Nicol. Damasc. apud Athen. X. 8.

Non sì tosto rimase pacifico possessore de' suoi Stati, che (1) pensò non a governarli, dice Giustino, ma ad ingrandirli. Se questo Autore pretese, così dicendo, (come pare che tal sia il suo pensiero) dargli un elogio, egli si è al certo ingannato di molto. Le prime imprese di Mitridate furono contro gli Sciti, e le altre barbare Nazioni, ed alcune colonie de' Greci, che abitavano nelle parti Settentrionali del Ponto Eusino: e soggiogò tutta questa costa fino al Bosforo, e alle Paludi Meotidi. Successi sì grandi lo fecero levare in superbia, e gli fecero concepire il progetto della Monarchia Universale. Strabone, Autore giudiziosissimo, ed esattamente informato di quanto si appartiene a questo Principe, dice, che fin d' allora pensò di pene-

Sua ambizione, e sue prime conquiste. *Just.* XXXVII. 3.

Strab. l VII p. 309.

V 3 tra-

(1) Statim non de regendo, sed de augendo regno cogitavit. *Justin.*

trare per questa via fino al Mare Adriatico per anda e ad attaccare i Romani. Ma gli affari dell' Asia lo chiamarono altrove, e gli offrirono più facili e più sensate conquiste.

In queste guerre, nelle quali aveva a fare con popoli feroci il suo corpo erasi sempre più indurato contro le fatiche, e il suo coraggio contro i pericoli. Le sue truppe avvezze a traversare deserti, e vastissimi paesi incolti; a soffrir la fame, ed il rigor del freddo, erano divenute invincibili sotto un Re possente e belligero, il quale marciava per lo più alla loro testa. Quindi non dovevano durar gran fatica a vincere gli Asiatici, nazione in ogni tempo effeminata ed infievolita estremamente dalle delizie del paese.

Stato attuale dell' Asia Minore.

Ma per ben intendere quello, che abbiamo a narrare, convien quì ridursi in memoria lo stato, in cui si trovava allora l' Asia Minore, e le principali Potenze, da cui era divisa. I Romani possedevano l' Asia propriamente detta, cioè il Regno di Pergamo, ch' era stato loro lasciato in testamento da Attalo Filometore, e da essi conquistato contro Aristonico. Nicomede Filopatore (*), figliuolo di Prusia regnava in Bitinia. La Paflagonia aveva avuto per lungo tempo i suoi Re, il cui nome comune era Filemene. Siccome era situata fra gli Stati de' Re di Ponto e di Bitinia, così avea molto sofferto a cagione di questi troppo possenti vicini; e pare, che i suoi antichi Re fossero ridotti ad uno

(*) *Questo soprannome, il quale significa* Amator di suo padre, *era un atroce rimprovero contro Nicomede, il quale aveva fatto uccider Prusia.*

uno ſtato aſſai povero ſin dal tempo di Mitridate Evergete. Dopo la Paſlagonia, coſteggiando il Ponto Euſino, trovavaſi il Regno di Ponto. La Cappadocia obbediva ad Ariarate, il quale morì al ſervizio de' Romani nella guerra di Ariſtonico. La Galazia era diviſa tra molti Tetrarchi. Ma tutti queſti Stati, e le altre parti dell' Aſia Minore, benchè non foſſero direttamente ſotto il dominio de' Romani, riſpettavano nulladimeno la loro grandezza, e ricevevano quaſi da eſſi la legge. Specialmente, alloraquando naſceva qualche turbolenza, o qualche querela tra i Principi o i popoli di queſte regioni, i Romani ſe ne facevano ſempre gli arbitri, e i loro pareri erano altrettanti ordini.

Mitridate Principe altiero ed ambizioſo, lungi dal comportare pazientemente queſta maggioranza, penſava a ſoſtituire ſe medeſimo in loro vece. Stimava poco invadere gli Stati de' ſuoi vicini, niuno de' quali era capace di fargli reſiſtenza. Ei la voleva co' Romani; ed eſſendo ſicuro, che ſe gli avrebbe fatti nemici toſto che aveſſe tentato di eſtenderſi, perciocchè erano ſempre attenti ad impedire l' oppreſſione de' deboli, e l' ingrandimento di coloro, che potevano dar loro ombra, formò tutto ad un tratto il progetto di ſcacciarli intieramente dall' Aſia. A fine di eſſere in iſtato di attaccare con vantaggio la provincia Romana, volle inſtruirſene co' proprj ſuoi occhi. Ne fece il viaggio incognito con alcuni ſuoi amici; la ſcorſe tutta ſenza eſſere da alcun conoſciuto, eſaminando le città i poſti importanti, i paſſaggj de' fiumi

Mitridate medita lungo tempo il progetto della guerra contro i Romani.

e tutto quello, che poteva agevolargliene la conquista.

Justin. XXXVIII. 5. Aveva già in pronto un motivo per far loro la guerra, avendogli essi tolto la Frigia maggiore, la quale era stata data a suo padre in ricompensa de' servizj da lui resi nella guerra contro Aristonico. Pretesero i Romani, che Aquilio guadagnato da' presenti di Mitridate Evergete gli avesse donata di propria sua autorità questa Provincia; e si approfittarono della tenera età di suo figliuolo per privarlo di essa, e dichiarare la Frigia un paese libero. In fatti Aquilio era stato accusato di concussione al suo ritorno dall' Asia, come fu da noi a suo luogo osservato. Quindi la condotta de' Romani aveva qualche apparenza almeno di giustizia. Ma si può facilmente pensare, qual piaga avesse fatta un somigliante trattamento nel cuore di Mitridate, e qual risentimento ne conservasse. Non seguì tuttavia ciecamente i movimenti della sua vendetta. Amò meglio, che fosse lenta, purchè fosse più certa e sicura. Diede al suo progetto tempo di maturarsi, e risolvette d' ingrandirsi appoco appoco, e di acquistare quel più di forza che potesse, per essere in istato di attaccare una potenza tanto formidabile com' era quella de' Romani.

Appian. Mithrid. p. 208.

Divide la Paflagonia con Nicomede. *Justin.* XXXVIII. 4. Aveva delle pretensioni sopra la Paflagonia; ed avendo fatto un trattato con Nicomede, la conquistarono a spese comuni, e la divisero tra loro. I Romani ne presero tosto timore, e spedirono un' Ambasciata per ordinare a' due Re di rimettere la Paflagonia nel primie-

ro

ro suo Stato. Mitridate rispose con alterigia, che questo paese si apparteneva a lui, ed era innanzi di lui appartenuto a suo padre per diritto di successione: e senza darsi alcun pensiero delle minaccie degli Ambasciatori s' impadronì nello stesso tempo della Galazia. Nicomede, il quale conosceva di essere men forte di lui, finse di obbedire. Ma avendo fatto prendere ad uno de' suoi figliuoli il nome di Filemene, lo creò Re de' Paflagonj, come se facendo rivivere il nome de' loro antichi Re, gli ristabilisse nel loro antico stato. In tal guisa fu schernita l' ambasciata de' Romani. E questa è forse l' occasione, in cui Mitridate inviò a Roma quell' Imbasciata, la quale fece quell' insulto a Saturnino, come abbiam di sopra riportato. An. di R. 651.

L' affare della Paflagonia non ebbe conseguenze di grande importanza: ma le intraprese di Mitridate sopra la Cappadocia produssero alla fine un' aperta rottura tra lui e i Romani. Non vi fu delitto, ch' ei non commettese per insignorirsi di questo Regno, il quale era a lui molto commodo e vantaggioso e confinava col suo. Fece assassinare il Re Ariarate, ch' era suo cognato, avendo sposata Laodice sorella del Re di Ponto. Uccise di propria mano il primogenito dello stesso Ariarate in una conferenza da lui a questo oggetto procurata. Scacciò dal trono il secondo de' suoi nipoti, il quale morì di cordoglio. Finalmente non osando mettersi in possesso della Cappadocia in suo proprio nome, creò Re di essa uno de' suoi figliuoli, il quale non aveva più di otto anni, e a cui fece prendere il

Dopo aver distrutta affatto la stirpe de' Re di Cappadocia, mette un suo figliuolo in possesso di questo Reame. *Justin.* XXXVIII. 1. & 2.

il nome di Ariarate, volendo farlo passare per figliuolo (*) o piuttosto per nipote di quello, ch' era morto nella guerra contro Aristonico.

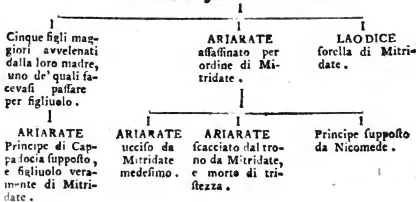
Concorrente opposto da Nicomede al figlio di Mitridate.

Nicomede guardava con occhio di gelosia e d' invidia l' ingrandimento di Mitridate. Fece ogni sforzo per opporglisi, o per avere almeno la sua porzione della preda. Alla fine non avendo potuto riuscirvi colla forza, ricorse all' astuzia. Laodice sorella del Re di Ponto, e madre de' due ultimi legittimi Re di Cappadocia, irritata dal vedersi perseguitata da suo fratello, erasi gettata tra le braccia di Nicomede, e lo aveva sposato. L' ambizione e la vendetta le suggerirono il disegno di supporre un terzo Aria-

ra-

(*) *L' espressione di Giustino è equivoca*, ex Ariarathe genitum. *Ma l' età del Principe, di cui si parla, vuole che si consideri piuttosto come nipote del vecchio Ariarate aveva avuti sei figliuoli, de' quali i cinque maggiori erano stati avvelenati da sua madre. Mitridate voleva senza dubbio far passare il suo Ariarate per figliuolo di alcuno di questi cinque Principi. Per mettere più in chiaro tutto questo non sarà inutile un Albero Genealogico.*

ARIARATE
morto nella guerra contro Aristonico.



rate, fratello de' due precedenti, al quale pretesero, che appartenesse il Regno di Cappadocia: e Laodice fece a bella posta un viaggio a Roma per colorire ed avvalorare la frode appresso il Senato. Mitridate non si lasciò vincere in impudenza da' suoi nemici, e spedì a Roma Ambasciatori per dichiarare e sostenere, che il Re da esso lui stabilito era veramente del sangue Reale di Cappadocia, e discendente dall' antico Ariarate.

Il Senato non si lasciò ingannare da queste mal ordite frodi, le quali si distruggevano e si manifestavano scambievolmente: e conforme alle antiche massime della politica Romana sempre attenta ad indebolire i Re, e a guadagnarsi i popoli col dono di una libertà, la quale era più apparente che vera, fu decretato, che Mitridate e Nicomede dovessero l' uno abbandonare la Cappadocia, e l' altro la Paflagonia, e che queste due provincie fossero libere per l' avvenire. Non sappiamo qual effetto avesse il decreto del Senato rapporto alla Paflagonia. Ma i Cappadocj fecero stupire i Romani colla dichiarazione da essi fatta, che la libertà sarebbe loro gravosa, e che la loro nazione non poteva sussistere senza Re. Il Senato sorpreso oltre ogni credenza, permise nullaostante a' Cappadocj di appigliarsi a quella forma di governo, che più loro piacesse, e di scegliersi per Re quello, che più giudicassero a proposito. La loro scelta cadde sopra Ariobarzane, il quale fu confermato dal Senato, e la cui posterità regnò fino alla terza generazione.

Avendo il Senato offerta la libertà a' Cappadocj, amano meglio avere un Re ed eleggono Ariobarzane.

Strab. l. XII. *p.* 540.

Sil-

Questi è collocato in possesso da Silla, e deposto da Tigrane.

Plut. in Sylla,

An. di R. 660.

Silla, ch' era stato Pretore l' anno avanti, ebbe commissione di mettere il nuovo Re in possesso della Cappadocia. La cosa aveva le sue difficoltà. E' vero, che Mitridate non osava resistere apertamente ai decreti del Senato: ma faceva agire di nascosto un certo Gordio, del quale si era altra volta servito per assassinare il Re Ariarate suo cognato, e ch' era stato poi da lui creato tutore del suo falso Ariarate. Aveva ultimamente tentato di farlo elegger Re da' Cappadocj; e quantunque la cosa non fosse riuscita, pure Gordio non tralasciava di avere nel Regno un partito, col quale ebbe ardimento di far fronte a Silla. Il Romano lo vinse e lo scacciò senza difficoltà: e la Cappadocia sogggetta ad un Re amico e dipendente da' Romani, fuggiva affatto dalle mani di Mitridate. In tal modo Silla cominciava a far prova di se contro il Re di Ponto, e dava per così dire, preludio alla viva guerra, che doveva fargli alcuni anni dopo.

Justin. XXXVIII. 3.

Il nuovo affronto, che avevano fatto soffrire i Romani a Mitridate, irritò questo altiero coraggio. Ma come non era men politico che intraprendente, così prima di dichiararsi apertamente loro nimico, stabilì di assicurarsi di un possente e vicino Alleato. Tigrane Re di Armenia aveva esteso molto colle sue conquiste il regno de' suoi maggiori, e formato un grande Stato. Mitridate gli fece prima sposar sua figliuola la Cleopatra, e poi, temendo ancora che il progetto di una guerra contro i Romani non lo atterisse, risolvette di farlo venire seco loro in contesa, senza che se ne avvedesse. A tal oggetto

se-

fece che Gordio andasse ad implorare il suo soccorso per essere rimesso in possesso della Cappadocia come ad esso lui appartenente, facendo nel medesimo tempo conoscere a Tigrane la facilità di deporre un Re debole e mal fermo sul Trono, qual era Ariobarzane. Il Re di Armenia adescato da questa proposizione, la quale lusingava la sua ambizione e la sua vanità, si lasciò indurre a ciò, che bramava Mitridate. Spedì due de' suoi Generali con un' armata contro Ariobarzane, il quale conoscendosi troppo disuguale di forze, e non essendo gran fatto guerriero, tosto che vide la tempesta pronta a rovesciarsi sopra di lui, radunò i suoi effetti, e se ne fuggì a Roma.

Essendo nel medesimo tempo morto Nicomede Filopatore, la sua successione cagionò molte turbolenze nella Bitinia. Lasciò due figliuoli, il maggiore de' quali chiamato Nicomede, come suo padre, fu riconosciuto, e sostenuto da' Romani: Mitridate sostenne l'altro, il quale chiamavasi Socrate: e siccome si ritrovava presente in que' luoghi, così gli diede sì validi e forti soccorsi, che Nicomede fu deposto, e venne a Roma ad unire le sue doglianze a quelle di Ariobarzane.

Nicomede, figliuolo di Nicomede Filopatore, è scacciato dal Regno da Mitridate *Appian. Mitridat.*

I Romani erano allora in un grandissimo imbarazzo. L'impegno della guerra Sociale era quello, che rendeva loro impossibile il provedere ai bisogni di paesi tanto lontani. Inviarono nulladimeno alcuni commissarj, alla testa de' quali eravi quel M. Aquilio, il quale aveva terminata la guerra degli Schiavi in Sicilia, bra-

Il Senato spedisce Aquilio a rimettere sul Trono i Re deposti.

vo guerriero, ma avido, come abbiamo in altro luogo osservato. Questi Commissarj avevano ordine di ristabilire i Re Nicomede e Ariobarzane, e di farsi per tal oggetto prestar ajuto non solamente da L. Cassio Proconsolo di Asia, ma da Mitridate medesimo. Imperocchè questo Principe non era direttamente comparso in tutti questi movimenti, dei quali era però l'anima: ed i Romani, i quali molto bene ciò conoscevano, avevano probabilmente posto questo articolo nel loro decreto, a fine di costrignerlo a dichiararsi. Sapevano ch'era molto tempo, che si andava apparecchiando per far loro guerra ed abbiam veduto, che i capi della Repubblica e coloro, che potevano aspirare ai comandi, desideravano ardentemente di avere questa occasione di acquistar gloria, e di arricchirsi colle spoglie dell'Asia.

Mitridate forma una poderosa lega contro i Romani. *Justin. & Appian.*

Mitridate si diresse con gran saviezza. Non voleva contribuire in conto alcuno a rimettere ne' loro Stati Principi, ch'erano stati da lui deposti. Ma non volendo mostrare di essere il primo a romperla co' Romani, se ne stette cheto e tranquillo, e lasciò, che Aquilio e Cassio ristabilissero con le truppe, che avevan potuto raccogliere, Nicomede sul trono di Bitinia, e Ariobarzane in quello di Cappadocia. Durante questa apparente inazione ei si andava validamente fortificando. Fece una lega con Tigrane, con la quale convennero tra loro, che nelle conquiste, che venissero da essi fatte, le città e i paesi appartenessero a Mitridate, e la gente e tutto il bottino fossero del Re di Armenia. Mitrida-

te,

te, ſiccome ſcorgeſi da queſto trattato, non prendeva male i ſuoi vantaggj. Ma Tigrane aveva ancor egli la ſua mira, la qual era di popolare Tigranocerta, che ſtava attualmente fabbricando, e di cui far voleva una delle maggiori città dell'univerſo. Il Re di Ponto fece entrare ancora ſeco in lega i Gallogreci, i Sarmati, i Baſtarni, e gli Sciti. Traſſe numeroſe truppe da queſti diverſi popoli, ed armò in una parola tutta l'Aſia ſuperiore contro i Romani. Con sì validi preparamenti egli ſi contentava di oſſervare i loro paſſi, ſenza fare alcun atto di oſtilità, procurando di avere dal ſuo canto tutte le apparenze della giuſtizia e della ragione. Mentre trovavaſi in queſte circoſtanze, ricevette un' imbaſciata dai popoli d'Italia, i quali lo invitavano a venire a congiungere le ſue forze con le loro. Ma gli affari dell'Aſia erano troppo imbrogliati, perchè Mitridate poteſſe allontanarſene e il frutto che ne ſperava, era più vicino e più certo.

Diodor. l. XXXVII.

Non andò guari, che l'occaſione che ſtava aſpettando gli fu preſentata dall'avidità de' Generali Romani. Toſto ch' ebbero ripoſti ſul trono i Re di Bitinia e di Cappadocia, non ceſſarono d'iſtigarli a fare qualche impreſa contro Mitridate a fine di accender la guerra. Queſti due Principi non vi avevano inclinazione, temendo d'irritar nuovamente un nimico, del quale avevano già ſperimentate le forze. Ma alla fine Nicomede, il quale aveva promeſſe groſſiſſime ſomme ai Generali e ai Commiſſarj Romani, a fine di ottenere il ſuo riſtabilimento,

Nicomede è indotto da Aquilio a fare un'incurſione ſopra le terre di Mitridate. *Appian.*

le

le quali non avea loro ancora pagate, ed essendo inoltre pressato da un gran numero di altri Romani, i quali gli avevano prestato del denaro si determinò a dar loro, malgrado la sua ripugnanza, sodisfazione. Entrò aduque in arme negli Stati del Re di Ponto, e gli saccheggiò fino alla città di Amastris senza trovar resistenza. Perciocchè Mitridate, fermo nel suo progetto, avea piacere di aver giusti motivi di dolersi, e di lasciare, che i Romani facessero il personaggio di aggressori.

Questi fa le sue doglianze co' Romani.

Subito, che Nicomede si ritirò, Mitridate per mettere i Romani dalla parte del torto, fece loro le sue doglianze per mezzo di un Ambasciatore, il quale ebbe una grande attenzione di far valere la qualità di alleato del popolo Romano, posseduta sempre sì da Mitridate come ancor da suo padre. Allegò in prova della fedeltà del suo padrone nell' osservare questa alleanza, la sommissione, con cui si era lasciato privare della Frigia maggiore, e della Cappadocia, sopra le quali pretendeva di aver ben fondate ragioni. Aggiunse, che questo medesimo rispetto per i Romani gli avea fatto comportare l' ultimo insulto di Nicomede, quantunque avesse forze più che sufficienti per rispignerlo. Conchiuse, che i Romani dovevano o sforzare il Re di Bitinia a dargli sodisfazione, o acconsentire che Mitridate si facesse giustizia da se medesimo.

Dopo che Pelopida, questo era il nome dell' Ambasciatore di Mitridate, ebbe in tal modo parlato, gli Ambasciatori di Nicomede, i qua-

quali erano presenti all' udienza, presero a parlare: Non ebbero difficoltà di provare la giustizia dell' arme del loro padrone, e della vendetta, che si avea presa di un nemico, il quale aveva armato contro di lui il suo proprio fratello. Ma trionfarono specialmente nel far vedere, e da tutta la condotta del Re di Ponto e dagl' immensi preparamenti che fatti aveva, che i suoi disegni tendevano ad un oggetto assai più alto e più importante, che non era la Bitinia, e ch' ei la voleva co' Romani. Finirono il loro discorso esortando i Romani a non lasciarsi ingannare.
„ Tocca alla vostra prudenza, dissero loro stessi
„ il non aspettare, che Mitridate si di-
„ chiari vostro nemico; ma dovete piuttosto
„ considerare le sue azioni che il suo linguaggio.
„ Guardatevi dal dare in mano ad un Principe,
„ il quale non osserva seco voi altro che le
„ apparenze di una simulata amicizia, i vostri
„ veri e fedeli amici; e non comportate, che
„ colui, il quale non è men vostro che nostro
„ nemico, annulli il giudizio da voi pronuncia-
„ to sopra la Bitinia, ed impedisca al legittimo
„ Re di godere del vostro benefizio. „

Pelopida replicò, acconsentendo di prendere i Romani per arbitri delle antiche contese tra Mitridate e Nicomede, ma persistendo nel chieder giustizia degli ultimi atti di ostilità commessi dal Re di Bitinia, di cui eglino medesimi erano stati testimonj.

I Romani si ritrovarono molto imbrogliati non sapendo qual risposta avessero a dare. Erano risolutissimi di sostener Nicomede, ed avevano *Ambigua risposta de' Romani.*

 ascol-

ascoltato l'Ambasciatore di Mitridate sol per formalità. Ma dall'altro canto l'alleanza con questo Principe sussisteva ancora. Non potevano rinfacciargli di aver violato alcun Trattato, almeno apertamente. Si appigliarono pertanto ad una risposta ambigua, la quale viene riferita da Appiano in questi termini. „ Se Mitridate è stato
„ offeso da Nicomede, ce ne dispiace: ma non
„ soffriremo che Nicomede sia attaccato, per-
„ chè sarebbe una cosa contraria affatto agl' in-
„ teressi della Repubblica „. Pelopida, il quale si avvide che i Romani non volevano spiegarsi, gli strinse quanto più potè per ottenere una più precisa dichiarazione; ma tutto fu in vano, e gli convenne partire senza altra spiegazione.

Mitridate depone Ariobarzane.

Mitridate pretese, che i Romani con questa risposta gli negassero giustizia, e però senza aver più alcun riguardo spedì suo figliuolo Ariarate in Cappadocia con una possente armata; e quantunque Mancino, uno de' Commissarj del Senato, si trovasse attualmente in quella provincia e sostenesse Ariobarzane, fu data tuttavia la battaglia, ed Ariarate vittorioso rientrò in possesso del Regno di Cappadocia.

Manda una nuova Ambasciata ai Generali Romani, chiamandoli in giudizio dinanzi al Senato.

Dopo aver fatto in tal modo conoscere a' Romani, che non gli temeva, Mitridate inviò loro un' altra volta Pelopida con instruzioni più altiere ed orgogliose delle precedenti. Aveva ordine di lagnarsi altamente, non della Repubblica e del Senato, ma dei Generali Romani, ch'erano in Asia, dinanzi a quali parlava. Disse, che ciò ch'era ultimamente accaduto in Cappadocia, era il frutto e la degna mercede del-

della loro ingiuſtizia, e del loro cattivo procedere verſo il ſuo padrone, di cui eſaltò la potenza, l'eſtenſione del dominio, gli alleati, che ſi era procurati, e le forze terreſtri e maritime, che aveva meſſe inſieme. Rinfacciò loro, ch'era una grande imprudenza impegnare la loro Repubblica in una guerra contro un Re tanto poſſente, mentre potevano appena reſiſtere all'armi de' loro alleati d'Italia, i quali attaccavano il centro del loro Imperio. Gli minacciò di portare contro di eſſi le ſue doglianze in Senato, ed intimò loro di venire colà a render conto della loro condotta. Finalmente, ſiccome Mitridate voleva moſtrarſi ſempre amico di Roma, Pelopida dichiarò in ſuo nome, che ſe gli foſſe reſa giuſtizia di Nicomede, era pronto a dar ſoccorſo ai Romani contro gl'Italiani ribellatiſi. *Altrimenti*, aggiunſe egli terminando il ſuo diſcorſo, *rinunziate alle falſe apparenze di amicizia, ovvero andiamo in giudizio dinanzi al Senato*.

I Generali Romani rimaſero eſtremamente offeſi dall'alterigia di queſto diſcorſo ad eſſi perſonalmente diretto. Riſpoſero con altrettanto orgoglio, che vietavano a Mitridate e di aſſalir Nicomede, e d'ingerirſi negli affari della Cappadocia, dove andavano immediatamente eglino medeſimi a riſtabilire Ariobarzane. E licenziando l'Ambaſciatore con queſta riſpoſta gli dichiararono, ch'era inutile, che più ritornaſſe, quando non foſſe per recare l'intiera ed aſſoluta ſommiſſione del ſuo padrone alle leggi, ch'gli ſarebbero ſtate da eſſi loro preſcritte. Ma giudicando impoſſibile una tal ſommiſſione, radu-

I Generali Romani radunano tre armate per rimettere Ariobarzane ſul Trono, e difendere Nicomede.

narono forze da tutte le parti, nella Frigia, nella Paflagonia, e negli altri vicini paesi; ed unendo queste truppe alle truppe Romane, ch' erano sotto gli ordini di L. Cassio Proconsolo di Asia, formarono tre corpi di armata, de' quali si divisero il comando. Cassio con una di queste armate andò ad accamparsi sulle frontiere della Bitinia, e della Gallogrecia: Aquilio si addossò l' impegno di opporsi all' ingresso di Mitridate nella Bitinia: e Q. Oppio marciò verso la Cappadocia. Avevano inoltre una flotta vicino a Bizanzio, per impedire a quella di Mitridate l' uscita del Ponto Eusino. Nicomede dal suo canto mise in piedi un' armata di cinquantamila fanti, e seimila cavalli. In tal modo tre Generali Romani, senza ordine del Senato, e senza decreto del Popolo intrapresero una guerra di sì grande importanza, le di cui conseguenze furono a tanti popoli funeste.

Forze di Mitridate. L' imprudenza di questi Generali Romani era tanto più grande, quanto che la forza e i preparamenti di Mitridate erano formidabili. Aveva delle sue proprie truppe ciquantamila uomini a piedi, quarantamila cavalli, centotrenta carri armati di falci, trecento vascelli con ponti, e cento altri più piccioli. Aggiugnete abili Generali, come Neotelemo ed Archelao, i quali erano fratelli, Dorilao, ed alcuni altri, tutti istruiti da un lungo esercizio nella guerra, di cui per altro Mitridate non si fidava talmente, che non volesse veder tutto co' propj suoi occhi, e dirigere in persona tutte le più importanti imprese. La maggior parte dei Re di Oriente erano del suo

ſuo partito. Tigrane era ſuo genero, e gli ſomminiſtrava truppe. I Re de' Parti, di Siria, e di Egitto aderivano ancor eſſi a lui. Non aveva riſparmiato coſa alcuna per raccogliere immenſe proviſioni d'ogni ſorta: ed aveva fatti venire per la ſua flotta piloti dall'Egitto e dalla Fenicia, paeſi, ne' quali l'arte marinareſca era ſtata coltivata in tutti i tempi con buon ſucceſſo. Forze sì grandi promettevano grandi vantaggi ſopra nemici mal apparecchiati, e colti quaſi alla ſprovviſta; nè s'ingannò nelle ſue ſperanze.

Nicomede è vinto dai Generali di Mitridate.

I ſuoi Generali riportarono prima una gran vittoria contro Nicomede preſſo ad un fiume, chiamato Amnias, nella Paflagonia. Il campo del Re di Bitinia fu preſo con un immenſo bottino, e un gran numero di prigionieri. Queſta vittoria tanto compiuta fu l'opera della ſola infanteria leggiera, ſoſtenuta dalla cavalleria, non avendo potuto la falange ritrovarſi alla battaglia: ed allora i Generali Romani incominciarono a temere, veggendo con ſorpreſa, che il minor numero aveva ſuperato il maggiore, non pel vantaggio de' luoghi, nè per errore o codardia de' Bitinj, ma pel valore dell'armata di Mitridate, e per l'abilità de'ſuoi Generali. Il frutto di queſta medeſima vittoria fu per Mitridate la conquiſta della Paflagonia; la ſottomiſe paſſando per di là, e venne ad accamparſi a piè del monte (*) Scoroba ſulle frontiere della Bitinia.

Aquilio è vinto ancor egli.

I Romani ſperimentarono ancor eſſi di lì a poco tempo il valore di queſto nemico, che

(*) *Alcuni ſoſpettano, che queſto poſſa eſſere il monte Hypio, del quale fa menzione Plinio al lib. V. 32.*

aveano da principio disprezzato. Nicomede avendo raccolto gli avanzi della sua sconfitta erasi unito ad Aquilio. Ma all'avvicinamanto dell'armata di Mitridate, e a motivo d'una piccola azione, nella quale cento Cavalieri Sarmati ne avevano posti in rotta ottocento Bitinj, queste truppe atterrite già dalla loro prima disgrazia colte dalla paura, si dispersero, e non avendo Aquilio forza bastante per resistere agl'inimici fu intieramente disfatto, perdette il suo campo, fuggì verso il fiume Pangareo; ed avendolo passato di notte tempo, non istimò di essere in sicuro se non quando si vide arrivato in Pergamo.

Tutto il paese rimane aperto a Mitridate, il quale si guadagna l'affetto de' popoli colla sua liberalità.

Questa seconda vittoria aprì tutto il paese a Mitridate. Cassio si ritirò ad Apamea, Nicomede a Pergamo, Mancino a Rosti, ed Oppio a Laodicea. Si chiudevano nelle città, perchè più non potevano stare in campagna. Nell'istesso tempo la flotta, la quale custodiva l'ingresso del Ponto Eusino, si separò, ed anzi parecchi vascelli di Nicomede furono dati dai loro comandanti in potere di Mitridate. Quindi questo Principe padrone di tutti i passi e di terra e di mare, non ebbe a far più, che presentarsi per ricevere le sommissioni di tutti i popoli, i quali venivano in folla a rendergli i loro omaggi: poichè, come abile conquistatore, aveva avuto la cura di guadagnarsi il loro affetto, trattando con ogni sorta di dolcezza tutti i prigionieri Asiatici, i quali erano caduti in suo potere. In tal modo altra fiata Annibale, nell'istesso tempo, ch'esercitava i più fieri rigori sopra i prigionieri Romani, aveva ricolmati di carezze e di dimostra-

zio-

zioni di bontà quelli de'Latini, e degli altri popoli d'Italia, che la forte delle armi faceva cadere nelle sue mani. Le città lo invitavano a gara ad onorarle con la sua presenza, chiamandolo, secondo l'empio costume di que' tempi di tenebre, il loro Dio ed il loro Salvatore. Tutta la Bitinia fu sottomessa in pochi giorni. Di là Mitridate entrò nella Frigia; e volle prendere il suo alloggio in quel luogo medesimo, in cui l'avea preso un tempo Alessandro, felice augurio e paragone nell'istesso tempo, che lusingava la sua vanità.

Cic. pro Placco, n. 60. Appian.

Non omise alcuna di quelle cose, che potevano rendere il suo dominio grato ed accetto a tanti paesi nuovamente conquistati; ed accoppiando l'effettiva liberalità alle carezze, accordò alle città una generale condonazione di quanto dovevano o al Governo o ai privati, ed una esenzione da' tributi per cinque anni. Gl' immensi tesori de' loro antichi Re, de' quali s' impadronì, e le copiose raccolte di provisioni da guerra e da bocca, che ritrovò dapertutto, gli diedero modo di comparire benefico, e magnifico senza privarsi degli ajuti necessarj per proseguire la guerra e per accrescere le sue conquiste.

Justin. XXXV. II. 2

Fino al suo ingresso nella Frigia Mitridate non aveva attaccati direttamente i Romani, ma solo i loro alleati. Allora si levò la maschera, e si dichiarò apertamente nemico di Roma. Intraprendendo la guerra contra un popolo tanto temuto, stimò di dover incoraggir le sue truppe: e Giustino ci ha conservato il di-

Discorso di Mitridate a' suoi soldati. *Justin. XXXVIII. 4.*

discorso, messogli in bocca in questa occasione da Trogo Pompeo. Siccome questo discorso è oltre modo lungo, e rammemora una quantità di fatti sì antichi, come recenti, i quali sono già passati sotto gli occhi del Lettore, così ne darò quì un breve compendio, e riporterò solamente que' tratti, che mi son paruti più degni di osservazione.

Mitridate fa vedere da principio a' suoi soldati, che i Romani non sono invincibili, e cita a questo proposito non solo i vantaggj, ch' essi medesimi hanno ultimamente riportati sopra di questi fieri nemici, ma le grandi vittorie ancora di Pirro, di Annibale, e de' Galli. Rappresenta loro lo stato presente di Roma, che a gran fatica si difende contro gl' Italiani ribelli, e lacerata da domestiche dissenzioni. Conchiude da questo, che (1) conviene approfittarsi dell' occasione, cogliere il momento d' ingrandirsi a loro spese „ Per timore, aggiung' „ egli, che se stiamo quieti e tranquilli mentr' „ essi si trovano imbarazzati, non abbiamo a „ durare gran fatica a sostenere i loro sfor„ zi, allorchè saranno liberi e sciolti da ciò, „ che gli tiene adesso occupati. Imperocchè, „ non si tratta di deliberare, se ci converrà a„ ver guerra con esso loro, ma se prenderemo „ il nostro tempo, o se attenderemo il loro. „

E quì passa ad annoverare tutti gli oltraggi,

(1) Utendum igitur occasione, & rapienda incrementa virium: ne si illis occupatis quieverint, mox adversus vacuos & quietos majus negotium habeant. Non enim quæri, an capienda sint arma, sed utrum sua potius occasione an illorum.

gi, che pretende effergli ftati fatti dai Romani, i quali equivagliono fecondo lui ad una dichiarazione di guerra; avendogli tolta la Frigia, la Paflagonia, e poi la Cappadocia, che avea conquiftata, e da cui lo hanno sforzato a richiamare fuo figliuolo. „ M' hanno (1) rapito „ la mia conquifta, difs' egli, coftoro, i quali nulla poffeggono, che non fia ftato acquiftato colle armi „ Finifce quefto dettaglio cogl' infulti, che gli hanno fatto fare ultimamente da Nicomede, attaccandolo di pura loro volontà, e fenza ragione. „ Imperocchè (2), effi non fe la prendono, aggiuns' egli, colle pretefe ingiurie fatte loro dai Re, ma colla maeftà di quefto titolo augufto. Per quefto folo motivo hanno maltrattato Eumene, fpogliato fuo figliuolo Ariftonico, e fatta (3) una guerra implacabile al Nipote del gran Re Maffiniffa: lo fventurato Giugurta, nel quale hanno rifpettata sì poco la memoria di fuo avo, che ne hanno fatto un ignominiofo fpettacolo nel loro trionfo, per farlo poi morire „ in

(1) Raptam fibi effe victoriam ejus (Cappadociæ) ab illis, quorum nihil eft nifi bello quæfitum.

(2) Quippe non delicta Regum illos, fed vires ac majeftatem infequi.

(3) Cum hujus (Mafiniffæ) nepote bellum modo in Africa geftum adeo inexpiabile, ut ne victum quidem memoriæ avi donarent, quin carcerem ac triumphi fpectaculum experiretur. Hanc illos regibus omnibus legem odiorum dixiffe, fcilicet quia ipfi tales Reges habuerint, quorum etiam nominibus erubefcant, aut paftores Aborignium, aut harufpices Sabinorum, aut exules Corinthiorum, aut fervos vernafque Tufcorum, aut, quod honoratiffimum nomen fuit inter hæc, fuperbos. Atque ut ipfi ferunt conditores fuos lupæ uberibus altos, fic omnem illum populum luporum animos, inexplebiles fanguinis atque imperii, divitiarumque avidos ac jejunos, habere.

„ in una prigione. L' odio che hanno dichia„ rato a' tutti i Re d' altronde non nasce, se „ non perchè essi non hanno mai avuti che Re, „ i nomi dei quali gli fanno arrossire; Pastori „ (1) Aborigeni, o Auguri (2) del paese de' „ Sabini, banditi (3) di Corinto, schiavi (4) „ de' Toscani, o finalmente (5) superbi, titolo „ il più onorevole e il più distinto tra i loro „ Re. Hanno ragione di raccontar con piace„ re, che i loro fondatori furono allattati da „ una lupa. Imperocchè questo popolo è tut„ to un popolo di lupi, insaziabili di sangue e „ di stragi, sempre famelici, e sitibondi rapi„ tori di ricchezze e d' imperj.

1 Romolo. 2. Numa o 3 Tarquinio il vecchio. 4 Servio Tullo. 5. Tarquinio il superbo.

A questa odiosa immagine, che fa a' suoi soldati de' Romani, oppone Mitridate un magnifico elogio della propria sua nobiltà, la quale ascende dal canto paterno fino a Ciro e a Dario; e dal canto della madre fino a Seleuco * Nicatore fondatore del Regno di Siria, e ad Alessandro il Grande: della nobiltà delle nazioni, che sono a lui soggette, le quali non hanno mai provato il giogo di alcun dominio straniero: delle sue imprese contro popoli indomabili, come sono gli Sciti, quali prima di lui non erano stati in alcun tempo vinti da alcuno.

Finalmente lusinga i suoi soldati con la speranza delle ricche spoglie dell' Asia (1), di cui

(*) *La bisavola di Mitridate era figliuola di Seleuco Callinico Re di Siria.*

(1) Nam neque cœlo Asiæ esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amœnius: magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi.

cui vanta la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la moltitudine, e la bellezza delle città, „ Di maniera che, dic'egli loro, non vi „ conduco tanto ad una guerra, quanto ad un „ perpetuo giorno di allegrezza e di festa; e il „ solo dubbio, che possiate avere in questa im„ presa, si è, s'essa sia più facile, o più capa„ ce di arricchirvi. „

Questo discorso, il qual è tutto pieno di odio e di dispregio contro i Romani, e che mostra nell'istesso tempo la fiducia, che aveva di vincere Mitridate, non era dal canto di questo Principe una vana jattanza: corrispofero ad esso gli effetti. Tutti i popoli cedettero alle sue armi, o ambirono la sua amicizia. Soggiogò la Frigia, la Misia, l'Asia propriamente detta, la Cilicia, la Pamfilia, la costa della Jonia, in somma tutto il paese, che si stende fino al mare: e perchè niente mancasse alla sua gloria, caddero in suo potere, e divennero suoi prigionieri due Generali Romani. Tutta l'Asia minore si sottomette a lui. *Appian.*

Ho detto, che Oppio erasi ritirato a Laodicea. Bastò a Mitridate per impadronirsi della persona di questo Romano, spedire un Araldo agli abitanti, promettendo loro l'impunità, se gli dessero nelle mani Oppio. Fu preso incontinente, e menato co'suoi littori al Re di Ponto, il quale non gli fece alcun cattivo trattamento, ma solo se lo condusse dietro dapertutto, mostrando con fasto, e in derisione della Romana grandezza un Genenerale Romano ridotto in ischiavitù. Fa suo prigioniero Oppio Generale Romano.

Non così si contentò di fare ad Aquilio. Sic-

Poi Aquilio il quale è da lui vituperevolmente trattato, ed a cui fa soffrire un crudele supplicio.

Siccom'era il Commissario principale, e il primo autor della guerra, così era personalmente odiato da Mitridate: e perciò ritrovandosi questo sventurato Generale infermo a Mitilene, fu dato in di lui potere dai (*) Lesbj, e dovè soffrire ogni sorta d' ingiurie e di oltraggi dal Re di Ponto. Fu caricato di catene, battuto con verghe, condotto dapertutto sopra un asino, e costretto a farsi conoscere in questo stato a tutti coloro, che lo vedevano, e a gridare di quando in quando, ch'era Aquilio. Talvolta attaccato con una catena ad un Bastarno alto cinque cubiti, doveva seguitare a piedi questo Barbaro, il qual era a cavallo. Finalmente, avendolo Mitridate condotto a Pergamo, gli fece versar in bocca dell'oro liquefatto, per insultare la sua avidità, e quella di tutti i Romani. Così pagò il fio di tutte le sue estorsioni, e di tutte le sue ingiustizie questo insaziabile uomo, il quale sembra non essere stato sottratto dall'eloquenza di Antonio alla severità de' Giudici se non per essere riserbato a' più grandi e più rigorosi supplicj.

Plin. XXXIII. 3.

Appian.

Mitridate visitava le sue nuove conquiste, ed era in ogni luogo ricevuto colle più lusinghiere acclamazioni. Quelli di Efeso si distinsero tra tutti gli altri con singolari dimostrazioni di odio contro i Romani, come diremo in appresso: del che furono poco dopo severamente puniti.

Sposa Monima.

Questo suo viaggio, nel quale prese Stratonicea, città della Caria, fu l'occasione, in cui vi-

(*) *Mitilene era la capitale dell' Isola di Lesbo; e ha dato il suo nome all'Isola medesima, che oggidì si chiama* Metelin.

vide la virtuosa Monima, che l'Euripide della Francia ha resa tra noi tanto celebre. L'ambizione non occupava talmente il cuore di Mitridate, che l'amore non vi trovasse ancor egli il suo luogo. Colpito dalla bellezza di Monima, le mandò quindici (*) mila monete d'oro, stimando di trionfare con questa turpe mercede della sua virtù. Essa ricusò le sue offerte, e resistette, a tutte le sue sollecitazioni. Convenne, che Mitridate solennemente la sposasse, e le desse il titolo di Regina col Diadema.

Plut. in Lucull.

Il Senato ed il popolo Romano gli dichiarano la guerra.

Appian.

An. di R. 665.

Pervenute a Roma le novelle di quanto era avvenuto in Asia, non si stette un momento a deliberare sopra il partito, che si doveva abbracciare. Fu stabilito di far la guerra, malgrado l'estreme angustie, nelle quali erasi ritrovata la Repubblica a cagione della rivoluzione de' popoli d'Italia, che non era ancora interamente calmata. Silla, fu come abbiam detto, incaricato del comando della guerra contro Mitridate. Ma intanto, che le civili discordie ritennero questo Generale in Italia, Mitridate ebbe tutto l'agio e il tempo e di estendere la sua potenza, e di allagar l'Asia col sangue de' Romani.

Fa trucidare in un sol giorno ottantamila Romani.

Imperciocchè questo fu il tempo, in cui fece quell'orribil macello, che renderà per sempre il suo nome detestabile. Mandò ordine a tutti i Governatori delle Provincie o delle città a lui soggette, che in un certo determinato giorno, che dovea essere il medesimo dapertutto, facessero man bassa sopra tutti i Romani o Italiani, ch'erano in Asia, uomini, donne, fanciulli, liberti. Lo stesso Decreto ordinava, che

(*) *Queste sono più di quattrocento e sessantotto Marchi d'oro di peso di Francia.*

che i corpi si lasciassero giacere senza sepoltura, che i beni fossero divisi tra gli uccisori ed il Re: che coloro i quali avessero voluto o nasconderli o seppellirli fossero condannati ad un ammenda, e che al contrario fossero accordate ricompense a quelli che li avessero scoperti; agli schiavi la libertà; ai debitori la rimessa della metà de' loro debiti, e così degli altri.

Il modo, con cui questo atroce comando fu eseguito, fece chiaramente vedere, come osserva Appiano, che la ribellione dell' Asia non era tanto effetto del timore dell' arme di Mitridate, quanto dell' odio che nutrivano contro i Romani. Gli Asiatici concorsero a trucidarli con un incredibil furore e barbarie. Gli strappavano a viva forza dai più sacri Asili: tagliavano le mani a quelli, che abbracciavano le statue; uccidevano i fanciulli sotto gli occhi delle loro madri, le quali erano poi ancor esse trucidate insieme coi loro mariti. Questa crudeltà era universale. Tra tutti quelli, che riconoscevano Mitridate non vi fu alcun altro popolo, che quello della piccola Isola di Cò, il quale perdonasse agli sventurati Romani e concedesse loro di starsene in sicuro nel Tempio di Esculapio.

Tac. IV. Ann. 14.

Rutilio fugge.

Cic. pro Rab. Post. n. 27.

Perirono in questo macello ottanta mila Romani. Alcuni nulladimeno fuggirono o si nascosero, tra gli altri il celebre Rutilio, il qual' era allora a Smirne esiliato, come abbiamo in altro luogo riferito. Lasciò la toga e prese un abito all' uso dei Greci, e questo travestimento unito forse al rispetto, che si aveva conciliato

con

con l'integrità dei suoi costumi, lo salvò in un sì urgente periglio.

L'onore delle virtù non ci permette, che passiamo sotto silenzio l'atroce calunnia, con la quale un mercenario Scrittore tentò di denigrare la riputazione di questo irreprensibile personaggio. Teofane, il quale era zelante partigiano di Pompeo, aveva avuto il coraggio di scrivere, che Mitridate formò il disegno della sanguinosa strage, di cui parliamo, per consiglio di Rutilio. Volle vendicare in tal modo la memoria del padre * del suo padrone, di cui Rutilio aveva nelle sue memorie parlato assai male con troppo anche giusto fondamento. Ma tutto il frutto, che trasse Teofane da questa folle imputazione, fu di acquistare a se stesso il nome di calunniatore e di penna venale, senza recare alcun pregiudizio ad una sì pura virtù, com' era quella, che oltraggiava, e senza punto diminuire l'ignominia di colui che voleva vendicare. Orribile calunnia di Teofane contro Rutilio. *Plut. in Pomp.*

La crudeltà degli Asiatici contro i Romani non istette lungo tempo impunita. Mitridate medesimo diede loro motivo di pentirsene, per la tirannica violenza, che esercitò sopra di essi E nel progresso Silla vincitore insegnò loro, che conveniva rispettar sempre i Romani anche nelle più estreme loro disavventure. *Appian.*

Di tutte le città sì del continente, come delle Isole dell'Asia due sole si conservarono fedeli ai Romani, Magnesia, e Rodi. Abbiamo po- I Rodi rimangono soli fedeli a' Romani.

(*) *Pompeo Strabone. Vedete ciò, che ne abbiamo detto nel libro antecedente.*

poche notizie sopra quello, che concerne la prima. La Storia ci ha meglio trattati rispetto a quella di Rodi, famosa in ogni tempo e per i talenti e per le virtù, infino a tanto, che la schiavitù, in cui geme da due secoli e più sotto il dominio de' Turchi, le ha levati i mezzi di sostenere l' antica sua gloria. Nella presente occasione l' Isola e la Città di Rodi servirono di asilo a un gran numero di Romani, e tra gli altri, a L. Cassio Proconsolo d' Asia.

Mitridate assedia Rodi in persona, ed è astretto di levare l' assedio.

Mitridate, per non lasciare la sua conquista imperfetta, stabilì di sottomettere con la forza questo piccolo Stato, il qual era quasi il solo, che a lui resistesse. Venne da prima nell'Isola di Cò, vicina a Rodi. E perchè il suo avvicinamento non rendeva i Rodi niente più docili a' suoi doveri, fece venir la sua flotta, la qual era numerosissima. I Rodi le uscirono contro coraggiosamente. Ma l' inuguaglianza del numero era sì grande, che tutto quel di più, che potè fare l' abilità assistita dal valore, fu d'impedire, che la flotta Rodiana non fosse circondata da quella de' nemici. Entrò la prima nel porto, che si ebbe l' attenzione di chiudere con catene: e i Rodj, i quali aveano presa la precauzione di distruggere i loro sobborghi, per timore che l' inimico non prendesse in essi i suoi alloggiamenti, si prepararono a rispignere dalle loro mura gli attacchi di Mitridate.

Questo Principe non aveva ancora le sue forze terrestri; ed avendo le truppe navali, che sbarcò, avuto sempre la peggio ne' piccioli combattimenti, che furono dati ne' contorni della città

tà, gli assediati ripresero animo, tenendo sempre i loro vascelli pronti a dar addosso agl' inimici, tosto che se ne fosse presentata l' occasione. In fatti nacque un combattimento navale, in cui i Rodi ebbero tutto il vantaggio malgrado il loro piccolo numero. In questo frattempo arrivarono le truppe terrestri di Mitridate condotte sopra vascelli di diversa forma; ed essendo state obbligate da un gagliardo vento a passare a vista della città in vece di approdare al luogo, ch' era stato loro assegnato, gli assediati fecero uscire la loro flotta, ed approfittandosi del disordine, che cagionava ad un tempo la tempesta e la difficoltà dello sbarco, presero, gettarono a fondo, e bruciarono alcuni vascelli de' nemici, e rientrarono vittoriosi. Mitridate avendo allora tutte le sue forze di terra e di mare, diede molti assalti, tentò la sorpresa, ma sempre indarno. Fu astretto di levare l' assedio, e i Rodi, oltre la gloria della fedeltà per i loro alleati, ebbero eziandio quella di essere stati i primi ad arrestare quel torrente, che aveva inondato tutta l' Asia.

Credo, che meritino ancora di esser lodati per la moderazione, che usarono riguardo alla statua di Mitridate, cui lasciarono sussistere in mezzo alla loro città, mentre questo Principe gli assaliva con quanta maggior violenza poteva, e mentre duravano gran fatica a difendersi contro di lui. Cicerone, dal quale sappiamo questo fatto, osserva, che questa condotta de' Rodj sembra contradittoria, e che non pare cosa convenevole il far guerra alla persona, e risparmiare *Cic. II. in Verr. 139.*

la statua. Ma i Rodj medesimi, a cui faceva una tale obiezione, gli rispondevano primieramente, che appresso tutti i Greci era invasa la credenza, che non fosse dalla Religione permesso abbattere le statue una volta erette anche in onor degli uomini. Aggiugnevano a questa una seconda riflessione, che è forse la migliore, e dicevano, che (1) avevano distinto il tempo, che dovevano certamente rispignere Mitridate divenuto loro nimico; ma che dovevano rispettare ancora la statua eretta in tempo, che questo Principe era amico della loro Repubblica.

Due tratti del suo carattere degni di osservazione.

Durante questo assedio due azioni di Mitridate ci porgono motivo di osservare in lui un carattere pronto alla vendetta, ma grato e riconoscente per i servizj a lui prestati. Nella battaglia navale, di cui abbiam ragionato, mentre Mitridate faceva avanzare il suo vascello ora verso un luogo, ora verso l' altro per animar le sue genti, o dar loro ajuto, un vascello della sua flotta, il qual era dell' Isola di Chio, venne, certamente per la poca abilità di coloro, che lo montavano, ad urtare nel suo, e lo mise in qualche pericolo. Il Re sdegnato fece appiccare il piloto, e il sottopiloto, ed estese poi gli effetti della sua collera su tutta l' Isola di Chio, come a suo luogo diremo. Ma non si può far a meno di commendar grandemente, ciò che fece rapporto a Leonico, suddito fedele, e che aveva dimostrato un grandissimo zelo per il suo Principe in molte pericolose occasio-

Val. Max. V. 2.

(1) Cum statua se ejus habuisse rationem temporis, quo posita esset; cum homine vero, quo bellum gereret atque hostis esset.

ſioni. Eſſendo ſtato queſto Leonico preſo in alcuna delle azioni di queſto aſſedio, Mitridate per riavere lui ſolo reſtituì tutti i prigionieri Rodj, che aveva nel ſuo campo.

Miſure da lui preſe per proſeguire la guerra, ed invader la Grecia. *Appian.*

Allorchè fu sforzato ad abbandonare l'impreſa ſopra Rodi, ſi ritirò a Pergamo, laſciando Pelopida in Licia con un' armata per ſottomettere la città di Pataro, e alcune altre di que' contorni, le quali non volevano riconoſcerlo. Durante il ſoggiorno, che fece a Pergamo, diviſo tra gli affari e i piaceri, tenendolo molto occupato le bellezze di Monima, di cui era innamorato, penſava tuttavia ancora ad accreſcere le ſue truppe, a radunare ogni ſorta di munizioni da guerra e da bocca, e a provedere eziandio alla ſicurezza delle ſue conquiſte al di dentro, ricompenſando i ſuoi amici, e i ſuoi ſervitori, e diſtribuendo loro teſori, città, e ſtati; allontanando i domeſtici nemici; diſſipando le congiure, che ſi avevano tramate contro la ſua perſona; e facendo un' eſatta ricerca di tutti coloro, che conſervavano qualche inclinazione per i Romani, e ch' erano per tal motivo da lui conſiderati capaci di ſuſcitare delle turbolenze in loro favore, e contro al nuovo dominio:

Plut. in Syll.

Nell' iſteſſo tempo ſi adoprava per eſtendere maggiormente la ſua potenza, divenendo, ſecondo l' indole dello ſpirito umano, tanto più avido quanto più andava acquiſtando. Padrone dell' Aſia, formò il diſegno d' invadere la Grecia. Non paſsò in eſſa per altro in perſona. Pergamo era per lui un centro, dal quale governava tutta la ſua vaſta Monarchia, e dirigeva

le sue nuove imprese. Uno de' suoi figliuoli risiedeva per suo comando nell'antico dominio de' suoi maggiori. Un altro fu spedito in Tracia, e in Macedonia con un' armata: e parecchi de' suoi Generali, di cui il principale era Archelao, vennero per mare in Grecia, e sottomisero tosto le Cicladi, l'Isola di Eubea, e tutte le altre Isole, che ritrovansi in questi mari fino al Promontorio di Malea. La città stessa di Atene riconobbe Mitridate, e questo Principe fu debitore di una così importante conquista ad un miserabile Sofista, chiamato Aristione.

Istoria di Aristione Sofista, il qua le rese Mitridate padrone di Atene. *Posidon. apud Athen.* V. 13.

Costui, uomo di una nascita oscura, figliuolo, per quel che dicevasi, di una schiava, ed aggregato per grazia al numero de' cittadini di Atene, era uno di que' caratteri nati per imporre alla moltitudine con maniere fastose, con una popolare ed enfatica eloquenza, e con tale audace ed intrepida presunzione, che fa sempre una gagliarda impressione nel volgo. Avea avuto l'attenzione di ornare i suoi talenti, e di coprire i suoi vizj colla maschera della Filosofia. Si sa da ogn'uno quanto credito e qual maggioranza desse in Atene il nome di Filosofo. Taluno dice, che fosse allievo della scuola di Aristotele, ed alcuni altri di quella di Epicuro. Che che ne sia, fu spedito in qualità di Deputato degli Ateniesi a Mitridate, il quale avendo in lui riconosciuto uno stromento proprio a' suoi disegni, gli fece tutto il possibile accoglimento con la mira di guadagnarsi col suo mezzo l'affetto di coloro, da' quali era inviato.

Aristione secondò maravigliosamente le inten-

tenzioni del Principe, ſcrivendo a' ſuoi amici di Atene lettere, nelle quali eſaltava la potenza di Mitridate, e vantava la ſua magnificenza e i ſuoi beneficj. E ſiccome gli Atenieſi avevano dato ai Romani qualche motivo di diſguſto, che nella Storia non è ſpiegato, ma che deve eſſer però ſtato grave, poichè erano condannati ad un' ammenda, e i loro Magiſtrati ſoſpeſi dalle loro funzioni, così Ariſtione prometteva agli Atenieſi, qualora aveſſero abbracciato l' amicizia del Re, che non ſolo ſarebbero eſenti dall' ammenda impoſta loro da' Romani, ma che ſarebbe ancora riſtabilito il governo popolare, e che la città in generale e tutti i cittadini in particolare avrebbero ricavati infiniti vantaggi dall' alleanza di un Principe tanto potente e generoſo. Queſto baſtò per ſedurre gli animi del popolo di Atene, ſempre capriccioſo, ſempre leggiero e incoſtante: e le migliori teſte, e i principali cittadini vedendo dove tutto queſto tendeſſe, preſero ſaviamente il partito di abbandonare una città, che voleva perderſi, e ſi ritirarono a Roma. *Cic. Brut. n. 306.*

Frattanto Mitridate inviò le ſue flotte in Grecia, ed eſſendo ſtati l' iſola e il Tempio di Delo, (i quali infino allora ſenza muraglie e ſenz' arme avevano ritrovato nel ſolo riſpetto della Religione una ſicura difeſa) poſti a ſacco da Metrofane uno de' Generali del Re, Ariſtione con queſti ſacri teſori, e con una ſcorta di duemila uomini datagli da Archelao, ſe ne ritornò in Atene. E' incredibile, quali follie faceſſe il popolo di Atene per ricevere queſto il- *Appian.*

lustre personaggio. Essando stato gettato dalla tempesta verso Caristo in Eubea, gli spedirono per ricondurlo alcuni vascelli da guerra, ed una cattedra o una specie di trono sostenuto da piedi d'argento. Al suo arrivo tutta la città corse ad incontrarlo. In particolare coloro, ch' erano consecrati al culto di Bacco non lasciarono di rendere ogni sorta di onori all' Ambasciatore del nuovo Bacco. (Abbiam detto che davasi questo nome a Mitridate.) Tutto era pieno di acclamazioni, di sacrifizj, di libazioni, a' quali era invitato dalla voce di un Araldo, come solevasi fare nelle più liete e sacre ceremonie.

Aristione andò ad alloggiare in una delle più belle case della città, e il giorno dopo comparve in pubblico con un superbo vestito ed un anello nel quale era scolpita l' imagine di Mitridate. Il concorso fu tanto grande quanto il giorno antecedente; la calca era indicibile, specialmente d'intorno a lui, quantunque fosse preceduto da alcuni soldati, i quali e per dovere, e per far cosa grata alla moltitudine, gli servivano in certo modo di guardia, e lo accompagnavano. Salì con questo equipaggio sul Tribunale, donde i Magistrati Romani solevano parlare al popolo di Atene, e fece un discorso pieno di jattanza, e di ostentazione di eccessivi elogj di Mitridate, d' insensati presagj sopra le future imprese di questo Principe, e terminò esortando la moltitudine a dare una forma stabile e certa al loro governo, che volevasi dal Senato di Roma abolire. Queste ultime parole erano insidiose. Il fine dell'ambizioso Sofista era di

far-

farsi dare la sovrana autorità in Atene. Il popolo si lasciò ingannare, e proclamò Aristione Pretore. Fece tosto loro conoscere cosa dovessero aspettarsi dal suo governo. Imperocchè, dopo averli ringraziati dell' onore, che gli avevano fatto, aggiunse: „ Poichè mi avete eletto „ per vostro capo, è giusto, ch' io solo abbia „ tanto potere, quanto ne avete voi tutti in„ sieme uniti „. E per mettersi sul fatto in possesso de' suoi diritti nominò egli medesimo i compagni, che pretendeva scegliersi.

Il rimanente della sua condotta corrispose a questo principio, e divenne una vera e formal tirannia. I più ricchi e i più buoni erano, come sempre addiviene in somiglianti occasioni, i più esposti alla violenza. Imputava loro di essere secreti partigiani de' Romani, e con questo pretesto, faceva morire gli uni, e mandava gli altri a Mitridate. Essere accusato e condannato era una medesima cosa. Imperocchè affinchè non potessero fuggire dalle sue mani, si costituiva egli medesimo giudice. Molti per salvarsi dalla persecuzione, abbandonarono la città. Ma fece loro tener dietro; e quelli, che furono raggiunti e presi, perirono tutti ne' tormenti. Fece metter guardia alle porte della città, perchè niuno potesse uscire senza suo ordine. In somma gli sventurati Ateniesi erano per così dire prigionieri nelle loro proprie abitazioni, in cui erano costretti a rinchiudersi sul tramontar del sole, senza poter uscire dopo questo tempo nemmeno con una lanterna. Si può agevolmente giudicare, che in mezzo a queste violenze ei non

trascurava di arricchirsi. Le confiscazioni de' beni, le rapine d'ogni sorta gli diedero modo di accumulare somme sì grandi, che riempì di denaro, per quel che si dice, intieri pozzi.

Questa tirannia esercitata da un uomo, che si spacciava per Filosofo, non fa molto onore alla Filosofia: ed Appiano rammemora a proposito di Aristione trenta tiranni tanto celebri nella Storia di Atene, molti de' quali furono discepoli di Socrate. Ma la Filosofia non è responsabile de' delitti di coloro, che ne fan professione. Gli uomini si abusano delle migliori cose: e sarebbe un' ingiustizia l'attribuire i vizj delle persone ad una scienza per se stessa innocente e vantaggiosa.

Plut. in Sylla, & App.

Per opera adunque di Aristione Mitridate divenne padrone di Atene: ed Archelao fece in certo modo di questa città la sua piazza d'arme, dalla quale estendendosi per ogni parte, tolse ai Romani, e trasse al partito del Re, Lacedemone, l'Achaja, la Beozia, e parecchi altri popoli della Grecia. Nell'istesso tempo Metrofane, altro Generale di Mitridate, il quale scorreva il mare con una flotta, tentò di fare uno sbarco in Tessaglia dalla parte di Demetriade. E se il Lettore si ricorda, che vi era ancora un' armata terrestre destinata da Mitridate ad entrare nella Tracia, e nella Macedonia, vedrà, che l'impresa era assai ben diretta dal canto suo, e che la Grecia attaccata da tante parti poteva di leggieri esser tolta ai Romani.

Bruzzio Sura arresta i progressi di Mitridate.

Silla non avea ancora avuto tempo di arrivare. Ma Bruzzio Sura, spedito con un distacca-

camento da C. Senzio Proconsolo di Macedonia venne in soccorso della Grecia. Questi era un uomo di gran valore, e molto intendente di guerra. Rispinse tosto dalla Tessaglia Metrofane, e l'obbligò ad allontanarsi dalle costiere. Di là passò in Beozia, dove avendo ritrovato Archelao con Aristione presso a Cheronea, combattè contro di loro per tre giorni consecutivi; e se non gli ruppe affatto, tolse almeno loro il modo di estendersi. Le cose erano in questo stato, quando Lucullo Questore di Silla venne a dichiarargli, che dovesse uscire da una Provincia, che a lui non apparteneva, e ch' era stata data dal Senato a Silla. Bruzzio non esitò un momento, e non men fedele nell' ubbidire alle leggi del suo paese, che pieno di ardire e di coraggio nelle militari azioni, si ritirò in Macedonia, e si unì al suo Generale.

§. II.

Silla passa in Grecia. Preteso augurio de' cattivi successi di Mitridate. Silla forma l' assedio di Atene. Spoglia i Tempj di Olimpia, di Eupidauro, e di Delfo. Condotta di Silla paragonata con quella degli antichi Generali Romani. Motteggj degli Ateniesi contro Silla e sua moglie. Vigorosa resistenza di Archelao. Carestia in Atene. Aristione non pensa, che a darsi bel tempo, e non vuol sentir parlare di arrendersi. La Città è presa a forza. Silla, il quale aveva da principio stabilito di spianarla, si lascia piegare. Aristione è sforzato nella cittadella, ed ucciso. Il Pireo è preso e bruciato. Silla marcia contro i Generali di Mitridate. Battaglia di Cheronea.

Nuo-

Nuova armata spedita da Mitridate *in Grecia. E' sconfitta dinanzi ad Orcomena. Lucullo mette insieme una flotta, e passa nel mar Egeo. Tetrarchi de' Gallogreci fatti morire per ordine di* Mitridate*. L' Isola di Chio crudelmente trattata. Ribellioni di molte città di Asia, e nuove crudeltà di* Mitridate. *Maneggio incominciato da Archelao in una conferenza con Silla. Sbarco di Flacco in Grecia. Suo carattere, e quello di Fimbria suo Luogotenente. Discordia tra Flacco e Fimbria, ed uccisione di Flacco. Silla si avanza verso l' Ellesponto. Sospetto contra Archelao. Risposta di* Mitridate. *Alterigia di Silla. Fimbria pone* Mitridate *in un estremo pericolo.* Mi*tridate si risolve a patteggiare con Silla. Loro abboccamento. Silla si giustifica appresso i suoi soldati di aver fatta la pace con* Mitridate*. Perseguita Fimbria, e lo costringe a darsi da se stesso la morte. Disposizione di Silla dopo la vittoria. Concede una gran licenza a' suoi soldati. Condanna l' Asia a pagare ventimila talenti. I Pirati devastano le coste dell' Asia. Preferenza data da Silla alla guerra contro* Mitridate *sopra i suoi proprj interessi. Si dispone a ripassare in Italia.*

An.diR. *665*
Av.G.C. 87

GN. OTTAVIO.
L. CORNELIO CINNA.

Silla passa in Grecia. *Appian. Plut. in Syll.*

Silla era partito d' Italia verso il principio del Consolato di Cinna, e di Ottavio. Non conduceva seco più di cinque legioni con alcune altre poche truppe. Per le spese di una guerra sì grande aveva ricevuto solamente novemila lire di peso d'oro, che equivagliono incirca a quattor-

tordicimila e sessantadue marchi di peso di Francia: ed ancora per procurargli una tal somma fu d'uopo vendere un sito, ed alcuni edificj, i quali erano stati consecrati da Numa al culto degli Dei, e destinati al mantenimento de' Sacerdoti e de' sacrificj.

An.di R.665
Av.G.C. 87

Pretefo augurio de' cattivi succeffi di Mitridate.

Dicesi, che nell'istesso tempo, in cui Silla partiva d'Italia, Mitridate, il quale si trovava allora a Pergamo, avesse alcuni funestissimi presagj: tra gli altri, che una Vittoria, che si faceva discendere per mezzo di certe macchine per mettere una corona sul capo di questo Principe, quando gli fu vicina si sconcertasse, e che la corona, essendo caduta, andasse ruotolando sul Teatro, e si rompesse in molti pezzi. Questo accidente, il qual era naturalissimo, e dimostrava soltanto l'imperizia del macchinista, fu riguardato come un funesto presagio, che fece inorridire tutta l'assemblea, e disanimò Mitridate istesso. Per noi ci contenteremo di osservare in questo picciolo avvenimento, come ciò ch'era stato inventato da una raffinata adulazione per contentare la vanità del Re di Ponto, non servisse poi ad altro che ad inquietarlo, e ad umiliarlo.

Silla forma l'assedio di Atene.

Silla gli cagionò bentosto dell'altre inquietudini. Arrivato che fu in Grecia, dove ricevette alcuni rinforzi di truppe di Etolia e di Tessaglia, marciò direttamente ad Atene, risoluto di formarne l'assedio, e di togliere questa importante piazza a Mitridate. L'impresa non era sì facile. La città di Atene era forte, ed aveva inoltre il suo porto, il celebre Pirèo, il qua-

An. di R. 665
Av. G. C. 87
quale formava una piazza a parte assai ben fortificata. La città e il porto erano insieme congiunti da una doppia muraglia, che ne assicurava la comunicazione. Questa muraglia e il porto erano opera di Pericle. Silla dovea pertanto far due assedj ad una volta, ed attaccare nell' istesso tempo due piazze ben munite, e difese da numerose guarnigioni. Il Pireo specialmente pareva che dovesse fargli una vigorosa resistenza. Perciocchè Archelao, il più abile Generale di Mitridate, si era in esso rinchiuso: ed Aristione comandava nella città. Silla non si lasciò sbigottire da tante difficoltà. Attaccò il Pirèo in persona, e fece che nel medesimo tempo una parte della sua armata assediasse la città. Pretende Plutarco, che avesse dovuto contentarsi di bloccar la città, la quale si sarebbe già resa costretta dalla fame, e dalla mancanza de' viveri. Ma le novelle, che riceveva da Roma e dall' Italia, dove ogni cosa era in disordine, e il suo partito oppresso e distrutto, l'obbligavano ad affrettarsi: ma con tutti gli sforzi da lui fatti, l' assedio non lasciò di esser lunghissimo. Tentò da prima la scalata, quantunque le muraglie del Pirèo avessero quaranta cubiti (dieci pertiche) di altezza. Ma questo mezzo non gli riuscì, e gli convenne ricorrere alle operazioni e alle macchine. Fu posta in opera ogni cosa, arieti, torri, gallerie coperte, terrapieni innalzati contro le mura, mine, contramine, o catapulte, le quali lanciavano grossissime pietre, e masse di piombo. Trovò nel luogo istesso i materiali necessarj alla fabbrica o al-

alla riſtaurazione di queſte opere, avendo atterrati i muri di comunicazione tra il Pirèo e la città, e tagliati tutti gli arbori dell' Accademia e del Licèo. Quanto all'altre proviſioni, duemila paja di muli erano perpetuamente in viaggio da Tebe ad Atene per recargliele. Gli occorrevano immenſe ſomme di denaro per ſupplire a sì prodigioſe ſpeſe. Silla non ebbe difficoltà di ſpogliare i Tempj più ſacri della Grecia, e ſi fece portare da Olimpia, e da Epidauro i più ricchi e magnifici doni, ch' erano ſtati conſecrati a Giove e ad Eſculapio.

An.di R. 665
Av.G.C. 87

Scriſſe ancora a Delfo agli Anfizioni *, che biſognava che gl' inviaſſero i teſori di queſto Dio. „ Imperocchè, diceva egli loro, o gli „ conſerverò e ſaranno nelle mie mani più ſicu- „ ri che nel Tempio, o ſe ſarò coſtretto a ſer- „ virmene vi reſtituirò l' equivalente „. Commiſe l' eſecuzione de' ſuoi ordini ad un Greco detto Caſis, nel quale ſi confidava, comandandogli di portar via ogni coſa, prendendo ogni pezzo a peſo. Caſis ſi portò a Delfo molto afflitto per la commiſſione impoſtagli, e deplorò cogli Anfizioni le triſte neceſſità, a cui era ridotto. Si approfittò ancora di una voce ſparſaſi, che ſi era udito il ſuono della lira di queſto Nume, la qual era nel ſantuario; e ſia che preſtaſſe fede a queſto ſuppoſto prodigio; o ſia che ſperaſſe d' ingerire qualche ſcrupolo nell' animo di Silla, gli ſcriſſe il fatto. Silla ſi miſe a ridere e gli riſpoſe, che ſuonar la lira era un „ contraſegno di allegrezza, e non di diſpiace- „ re

Spoglia i Tempj di Olimpia, di Epidauro, e di Delfo.

(*) *Intorno agli Anfizioni vedete la Storia Antica, Tomo IV*

An. di R. 665
Av. G. C. 87

„ re ; e che però doveva prendere ogni cosa „ senza timore, poichè il Nume istesso mostra„ va di dare i suoi beni di buona voglia „. Convenne ubbidire, e mandare al campo de' Romani tutte le ricchezze del Tempio di Delfo. Si presero tuttavia alcune precauzioni, perchè la cosa non facesse troppo rumore. Ma non si potè in alcun modo celare il trasporto di una botte di argento, la qual'era tanto grossa e pesante, che fu d'uopo gettarla in pezzi. Silla ricevette questi tesori con gran giubilo; e lungi dall'averne alcun rimorso, diceva scherzando, „ che più non poteva dubitar della vittoria, po„ sciachè i Numi stessi pagavano le sue truppe. „

Diod. apud Valesf.

Condotta di Silla paragonata con quella degli antichi Generali Romani.

Gli Amfizioni al contrario, i quali erano stati costretti a dar la mano ad un sì odioso rubbamento, si facevano tornare a memoria, dice Plutarco, gli antichi Generali Romani, Flaminio, Acilio, Glabrione, e Paolo Emilio i quali essendo venuti in Grecia per far la guerra ai Re di Macedonia e di Siria, in vece di spogliare i Tempj, gli avevano anzi arricchiti di nuove offerte in testimonianza della loro religiosa venerazione. Ma aggiunge lo Storico, questi Generali degli antichi tempi, i quali conducevano in virtù, e sotto l'autorità delle leggi armate, composte di uomini avvezzi a vivere con frugalità, e ad ubbidire con sommissione a' loro legittimi comandanti, ed erano oltre a questo tanto semplici nelle loro spese, quanto nobili e magnifici per l'elevatezza de' lor sentimenti, facevano del denaro un uso moderato, e proporzionato a' loro veri bisogni; ed avrebbero giu-

giudicata cosa più ignominiosa secondare il genio de' loro soldati, che temere gl' inimici. Al tempo di Silla le cose erano molto cambiate. I Generali volendo ottenere il primo posto con la forza, e non col loro merito, ed avendo più bisogno d' arme gli uni contro degli altri, che contro i nemici dello Stato, erano costretti a far la corte alle truppe, in vece di comandar loro con assoluta autorità; e comperando il loro servizio con liberalità, le quali ad altro non servivano che a fomentare i loro piaceri, misero all'incanto e resero venale, forse senza pensarvi, tutta la Repubblica, facendo se medesimi schiavi del denaro de' cittadini, per signoreggiare sopra quelli, che meritavano di essere più stimati. Sì fatto disordine fu la sorgente di tutti i mali, di cui fu travagliata la Repubblica in questi infelici tempi, e Silla fu quegli, che più d' ogni altro a questo contribuì, avendo avuto sempre per massima di dare alle sue truppe con profusione, per guadagnare e tirare a se quelle de' suoi rivali. Così corrompendo i soldati del contrario partito, rendendoli traditori, e i suoi ancora rendendoli voluttuosi, avea bisogno di prodigiose somme di danajo per recare ad effetto i suoi disegni. An. di R. Av. G. C.

Nella presente occasione il desio di prendere Atene era quello, che gli faceva porre in non cale il rispetto dovuto alle cose sacre. Perciocchè questo desiderio era in lui violentissimo ed oltre le pubbliche ragioni eravi un personale motivo di risentimento e di vendetta, perchè Aristione, il quale accoppiava nel suo animo la crudeltà all' insolenza, lo faceva insultare dalle mu- Motteggi degli Ateniesi contro Silla e sua moglie.

An.di R.665 Av.G. C. 87

mura co' più pungenti motti. Siccome Silla era d'un colore assai vivo e di un rosso grossolano sparso a luoghi nel suo volto, così i buffoni di Atene lo paragonavano ad una mora aspersa di farina. Non la perdonavano nemmeno a Metella sua moglie, la qual era nel suo campo; Dama, che meritava ogni rispetto e per la sua nascita e per la sua virtù. Il suo nome denota abbastanza la sua nobiltà; ed era tanto stimata, che avendola Silla sposata in tempo ch'era stato poco innanzi nominato Consolo, il popolo, il quale lo avea riputato degno di occupare il primo posto della Repubblica, lo credeva appena degno di essere marito di Metella. Quindi Silla ebbe sempre per esso lei una gran considerazione: e gli Ateniesi non potevano offenderlo più sul vivo, quanto offendendo sua moglie.

Vigorosa resistenza di Archelao.

In tal modo combattevano gli Ateniesi: vani discorsi e motteggi erano le loro armi ordinarie. Ma Archelao difendeva vigorosamente il Pirèo. Siccome avea molta gente, e più ancora di Silla, che lo assediava, faceva frequenti e numerose sortite, le quali diventavano quasi altrettante battaglie. Avendo in uno di questi incontri bruciata gli assediati una delle gallerie coperte de' Romani, e tutte le macchine, che v' erano sotto, Silla punì severamente la coorte e i Centurioni, ch' erano di guardia, e impose loro una pena ignominiosa, la quale dovea durare infino a tanto, che avessero riparato il lor disonore con qualche valorosa azione. La cosa non istette molto a succedere: ed avendo queste medesime truppe in un' altra sorti-

tità fatte maraviglie, e rispinti gl' inimici quasi già vincitori, furono ristabilite in tutti i loro diritti. In questo ultimo fatto Archelao fece prove di bravura maggiori forse, che non conviene ad un Governatore di una piazza assediata. Non solo uscì con le sue genti, ma vedendole incalzate, e disposte a darsi alla fuga, tentò di rianimarle, e di ricondurle al combattimento, e si ostinò in questo per modo, ch' essendo state chiuse le porte della piazza, mentr' egli era ancora di fuori, fu d' uopo tirarlo dentro le mura con delle corde.

Ciò che dava un gran vantaggio ad Archelao per fare una lunga resistenza, era l' avere il mare libero, e poter per conseguenza ricever viveri, munizioni di guerra; truppe fresche, e quante ne richiedeva il bisogno. Silla, per levargli tutti questi soccorsi fece partir Lucullo con ordine di andare a chiedere vascelli ai Re, e ai popoli alleati di Roma, e metter insieme una flotta. Lucullo trovò molti ostacoli ed indugj; e innanzi che avesse potuto eseguire la sua commissione, Silla ebbe tempo di recar a fine la sua impresa.

In tutto il corso dell' assedio, aveva spesso ricevuti dal Pirèo buonissimi ed utilissimi avvisi. Due schiavi, i quali erano dentro la piazza, sperando al certo di essere largamente ricompensati, scrivevano sopra palle di piombo, quanto potevano arrivar a sapere de' disegni, che formavano gli assediati, e poi lanciavano con le fionde queste palle nel campo de' Romani. Silla si approfittò più di una volta di que-

An. di R. 665
Av. G. C. 87

sti avvisi, e specialmente per impedire, che Archelao non facesse entrare convogli nella città, dove regnava un' estrema carestia. Una misura di frumento, la qual conteneva poco più di quattro delle nostre staja, vendevasi mille dramme (cinquecento franchi). Molti erano ridotti a sbarbicar l' erbe, che crescevano intorno le muraglie, o a mettere in molle nell' acqua il cuojo, e le scarpe per ricavarne un debole e miserabile nutrimento. Parecchi ancora si cibavano di carne umana, e mangiavano i cadaveri di cui la città era piena.

Carestia in Atene.

Aristione non pensa, che a darsi bel tempo, e non vuol sentir parlare di arrendersi.

Quello che portava all' eccesso il dolore de' pubblici mali si era il vedere, che mentre i cittadini perivano di fame, il tiranno Aristione si dava bel tempo, passando le intiere giornate a bevere, a divertirsi, e a ballare co' suoi satelliti. Faceva distribuire per quattro giorni un *chenix* d' orzo per testa, ch' è una misura, la quale è poco più della decima parte di uno stajo, che basta appena a nodrire un pollo: ed avendogli la Sacerdotessa di Minerva fatto domandare una picciolissima misura di frumento, le mandò in vece del pepe. Tuttavia non voleva sentire, ragionare di metter fine ad una sì orribile calamità, attendendosi a' Romani: ed essendo i Senatori, e i Sacerdoti venuti a pregarlo di aver compassione della città, e a chieder di venire a capitolazione, gli fece maltrattare da' soldati. Alla fine si determinò di spedire in qualità di Deputati a Silla due o tre de' suoi compagni di crapula, i quali mezzo ancora ubriachi, in vece di fargli discorsi adat-

tati alle circostanze, si perdettero nell' esaltare la gloria di Atene, e nel citar Teseo, Codro, e i trofei di Maratona, e di Salamina. Il Generale Romano, dopo averli ascoltati coll' ultimo disprezio, rispose loro: *Andate, felici e gloriosi mortali: riportate tutti questi belli discorsi nelle vostre scuole. Per me, non son quì venuto per imparare la vostra Storia, ma per sottomettere de' ribelli.* An. di R. 665 Av. G.C. 87

In tal guisa lo sciagurato Aristione volle compiere il cumulo de' mali che aveva fatti soffrire ad Atene, riducendo questa sventurata città ad esser presa a viva forza. Imperciocchè, ragionando tra loro alcuni vecchj della città sopra lo stato presente delle cose, ed osservando insieme, che il tiranno faceva male a non guardare con attenzione un certo sito della città, per dove i nemici sarebbero di leggieri potuti entrare; questo discorso fu raccolto da alcune spie, e riportato al Generale Romano, il quale non trascurò l' avviso: Portossi ad esaminare in persona il luogo indicato, ed avendolo in fatti ritrovato assai debole, lo fece di notte tempo attaccare, e lo superò. Entrati che furono i suoi soldati nella piazza, fece tosto abbattere un gran pezzo di muraglia tra due porte, e vi entrò poi ancor egli con tutte le sue truppe in ordine di battaglia a suon di trombe e di altri militari stromenti. La città fu abbandonata al saccheggio e a tutto il furore del soldato. La strage fu sì grande, che fu misurata non dal numero de' morti, ma dallo spazio, che rimase inondato dal sangue, e che ve- La città è presa a forza.

An. di R. 665 Av. G. C. 87 devasi ancora al tempo di Plutarco. Ed oltre quelli, che perirono uccisi dal ferro de' vincitori, ce ne furono molti, i quali si diedero la morte da se, non volendo sopravvivere alla loro patria, la quale sarebbe stata certamente, a loro credere, distrutta da Silla. Atene fu presa il primo di Marzo l'anno in cui Mario essendosi creato Consolo per la settima volta, in capo a diciassette giorni ebbe per successore L. Valerio Flacco.

An. di R. 666 Av. G. C. 86

C. MARIO VII., e dopo la sua morte.
L. VALERIO FLACCO.
L. CORNELIO CINNA II.

Silla, il quale aveva da principio stabilito di spianarla, si lascia piegare.

Silla naturalmente violento nella sua collera, e nelle sue vendette, era anche troppo inclinato a spianare Atene. Ma essendosi alcuni de' più illustri Ateniesi, i quali erano volontariamente andati in esiglio per mantenersi fedeli a' Romani, gettati a' suoi piedi scongiurandolo con le lacrime agli occhi ad aver pietà della loro sventurata patria, ed avendo tutti i Senatori Romani, ch' erano nel suo campo unite le loro preghiere a quelle degli Ateniesi, Silla si lasciò piegare; e dopo aver fatto l'elogio degli antichi Ateniesi, conchiuse dicendo: „ che perdonava a un gran numero di ne„ mici in favore di un piccolo numero di „ fedeli alleati, e ai vivi in considerazione de' „ morti „. Gli schiavi furono venduti: i cittadini ebbero non solamente salva la vita, ma ancora la libertà delle loro persone. Nel progresso Silla ebbe piacere di aver potuto in questa occasione esser padrone del suo sdegno. Le di-

Plut. Apoph. Rom.

disgrazie di Atene finirono dunque con l' assedio: ma ebbe a durare gran fatica a rimettersi da un così fiero colpo, e stette molto tempo a ricuperare il suo antico splendore. An.di R. 666 Av.G.C. 86

Vide Aristione, che non potea in niun modo lusingarsi, che gli venisse usata clemenza, e perciò subito che la città fu presa, si ritirò nella cittadella. Fu d' uopo poi di assediarlo; ma avendolo la mancanza di acqua e di vettovaglie costretto ad arrendersi, ricevette il giusto castigo de' suoi delitti, e fu fatto morire con tutti coloro, ch' erano stati i ministri della sua tirannia. Aristione è sforzato nella cittadella ed ucciso. *Plut. in Sylla & Appian.*

Rimaneva il Pirèo, dove Archelao ancora si difendeva. Questo bravo Comandante disputò il terreno passo a passo, rifabbricando sempre nuove muraglie in luogo di quelle, che erano state sforzate dagl' inimici. Le rifece, se crediamo a Floro, per ben sette volte, e solo dopo, che la sesta muraglia fu presa da' Romani, il cui coraggio s' irritava a misura delle difficoltà, che incontravano, Archelao abbandonò il Pirèo, conservando però il posto di Munichia sul mare. Silla non avendo flotta, non pensò d' ivi attaccarlo: ed oltre a questo era da altri affari chiamato altrove. Prima tuttavia di allontanarsi dall' Attica, bruciò il Pirèo, non risparmiando nemmeno quegli Arsenali tanto vantati, i quali potevano contenere tutte le provisioni necessarie per l' allestimento di mille vascelli. Aveva sì poca gente, che non potendo conservar questa piazza, sarebbe stata una grande imprudenza lasciarla in istato Il Pirèo è preso e bruciato.

An. di R. 666 Av. G. C. 86

Silla marcia contro i Generali di Mitridate.

di ricevere di bel nuovo i nemici, che aveva durato tanta fatica a scacciare. Dopo adunque essersi assicurate le spalle con la presa di Atene, e con la distruzione del Pirèo, marciò verso la Beozia, per andare incontro ai Generali di Mitridate, i quali venivano alla sua volta a gran giornate.

Abbiam detto, che Mitridate aveva spedita sotto il comando di un suo figliuolo nominato Arcathia una numerosa armata, la quale doveva passare in Grecia per la Tracia, e per la Macedonia. Questa erasi accresciuta con le truppe de' Traci, i quali sotto la condotta di Dormichete, Principe uscito del sangue de' loro Re, si erano uniti ad Arcathia. Inondò pertanto a guisa di torrente la Macedonia, l' Epiro, e tutta la Grecia Settentrionale. Essendo Arcathia morto di malattia, sottentrò in sua vece nel comando Taxilo, il quale era già nella Focide, allorchè Silla partì dall' Attica. Avea Taxilo centomila uomini a piedi, e diecimila cavalli, e novanta carri armati di falci. L' armata Romana era assai di gran lunga inferiore di numero alla sua. Era composta di soli quindicimila uomini d' infanteria, e di cinquecento cavalli; e con tutti i soccorsi somministrati da diversi popoli della Grecia, non arrivava ancora a formare il terzo di quella di Mitridate.

Osserva però Plutarco, che molti biasimavano il partito preso da Silla abbandonando l' Attica, paese selvaggio, e diviso da valli e da monti, per andare nelle pianure della Beozia, dove le forze degli inimici avevano tutto lo spa-

zio

zio necessario per estendersi e dilatarsi. Ma fa di mestieri, che un generale rivolga le sue mire verso più oggetti. Primieramente Silla dispregiava all'ultimo segno questi barbari, e si teneva sicuro di vincerli in ogni luogo. Secondariamente, egli non poteva sussistere nell'Attica, paese sterile, e chiuso inoltre dalla parte del mare dalla flotta di Archelao. Finalmente voleva incamminarsi alla volta di uno de' suoi Luogotenenti Generali Ortensio, uomo valoroso ed intraprendente, il quale veniva per la Tessaglia a raggiugnerlo con un piccolo rinforzo, che poteva agevolmente esser colto in mezzo dagl'inimici. Riuscì bene ogni cosa a Silla, si congiunse ad Ortensio, e si accampò vantaggiosamente sopra una collina, la quale s'innalzava in mezzo ad una fertilissima pianura, a piè della quale scorreva un ruscello. An. di R. 666 Av. G.C. 86

Malgrado il piccolo numero de' Romani, Archelao, il quale erasi trasferito al campo di Taxilo, non voleva arrischiar la battaglia. Il suo disegno era d'impedire i viveri all'inimico, e distruggerlo a poco a poco. Ma gli altri Generali altieri ed orgogliosi per la superiorità del numero non davano orecchio ad un così saggio consiglio; e schierando le loro truppe in ordine di battaglia, riempirono il piano di uomini, d'arme, di cavalli, e di carri. Siccome quest'armata era composta di ogni sorta di nazioni, le quali parlavano tutte un diverso linguaggio, così le loro grida insieme frammischiate avevano un non so che di terribile. Il loro fasto medesimo e la loro magnificenza gettava uno splen-

An. di R. 666 Av. G. C. 86 dore, che non era inutile, e che poteva accrescere lo spavento: e quelle armi brillanti, e ornate con fregi d' oro e di argento, quelle casacche Mede e Scitiche, i cui vivi colori mescolati con lo splendore del ferro, e del bronzo, gettavano come de' lampi, i quali uniti a' varj movimenti di tante migliaja di uomini confondevano lo sguardo, e riempivano gli animi di terrore.

Un tale spettacolo fece effetto sopra i Romani, i quali si rinchiudevano nel loro campo, non volendo combattere: e Silla, che non voleva costrignerli a farlo, vedendoli tanto disanimati, dovette soffrire i motteggi e gl' insulti de' Barbari. Questo lo pungeva fuor di modo: eppure niuna cosa fu più a lui vantaggiosa di questa. Imperocchè quelle truppe male già disciplinate, e che avevano molti Capi, non ubbidivano propriamente ad alcuno, e però si disordinarono maggiormente pel dispregio che concepirono de' Romani: e sbandandosi per andare alla ruba, alcune partite si allontanavano talvolta dal campo molte giornate di cammino. Non andarono soggette le sole campagne alle loro ruberie, ma furono prese e saccheggiate ancora parecchie città: e Silla disperato, veggendo devastare in tal modo un paese amico, senza poter impedirlo, trovò alla fine un espediente per fare, che i suoi soldati desiderassero il combattimento. Gli fece lavorare per divertire il Cefiso dal suo letto, e facendo loro scavar delle fosse, non accordando nè esenzione, nè riposo ad alcuno, e castigando severamente quelli, ch' erano lenti

ed

ed infingardi; affinchè stanchi e nojati di queste faticose operazioni preferissero ad esse i pericoli.

Accadde ciò, che aveva meditato: il terzo giorno, mentre Silla visitava i lavori, alzarono tutti un grido chiedendogli di esser condotti al combattimento. Finse di non volere ascoltarli, e rispose loro, che questo grido non dinotava, che volessero combattere, ma solo che non volevano lavorare. E continuando essi a sollecitarlo: *Ebbene*, disse loro, *se desiderate daddovero servirvi delle vostre armi, ecco là un posto, dove dobbiam piantare gli alloggiamenti*. Così parlando additava loro con la mano una collina dirupata scoscesa e assai vantaggiosa per porvi il campo, verso la quale si avanzava attualmente Archelao, affine d'impadronirsene. Silla lo prevenne, mediante l'ardore, che aveva saputo inspirare a' suoi soldati.

Cheronea, patria di Plutarco, corse allora un grandissimo rischio. Imperocchè Archelao, essendogli riuscito vano il colpo, si rivolse subito contro questa città; nella quale non v'erano truppe capaci di difenderla. Serviva nell'armata Romana un corpo di Cheronesi, i cui Ufficiali vedendo il pericolo della loro patria, ne avvertirono Silla. Permise loro di andare a soccorrerla, e distaccò nell'istesso tempo e a questo medesimo oggetto un Tribuno alla testa di una legione, il quale eseguì con tanta prontezza l'ordine del suo Generale, che arrivò prima delle truppe istesse di Cheronea: ed il soccorso fu più diligente di quelli, che aveano bisogno di esser soccorsi.

An. di R. 666
Av. G. C. 86
Battaglia di Cheronea.

La battaglia fu data alla fine vicino a questa città. Il luogo era vantaggioso a' Romani, Archelao aveva abbandonato il piano per accamparsi in un sito di assai difficile accesso, senza dubbio perchè era risoluto di sfuggire il combattimento. Ma occupato soltanto nel pensiero di mettersi in istato di non essere assalito, si procacciò due grandissimi svantaggi: il primo, che in un sito ineguale e scabroso non poteva far agire tutte le sue forze insieme: e il secondo, ch' essendo per ogni parte circondato da precipizj più non poteva, se fosse incalzato, fare una ritirata, e le sue truppe, piegato che avessero una volta, non avevano più spazio per riordinarsi, nè per ritirarsi indietro in buon ordine.

Silla si approfittò dell' errore del suo nemico: ed essendosi appressato a Cheronea, per prendere il distaccamento, che vi aveva spedito, marciò a dirittura contro i Barbari, risoluto di attaccarli nullaostante la difficoltà del luogo. Un posto occupato dagli avversarj gli recava qualche inquietudine, e questa era una collina assai scoscesa, chiamata da Plutarco Thurium. Ma giova molto ad un Generale l' aver l' amicizia di quelli del paese, dove fa la guerra. Due Ufiziali Cheronesi lo avvertirono, ch' era ad essi noto un sentiero fuori di mano, e non praticato, per cui potevano salire senza esser veduti fino sopra il capo de' nemici, e che con un piccolissimo numero di soldati si assumevano l'impegno di scacciarli da questo posto. Silla dopo aver avuto questa sicurezza, schierò la sua armata in battaglia, distribuì la cavalleria nelle due

ale,

ale, tenendo il comando della destra per se, e dando quello della sinistra a Murena. Formò un corpo di riserva, composto di parecchie scelte coorti, di cui affidò la condotta a Sulpicio e ad Ortensio, raccomandò loro di tenersi all'erta per impedire, che i nemici approfittandosi della loro moltitudine non cogliessero in mezzo qualche parte della sua armata. An. di R. 666 Av. G. C. 86

Intanto i Barbari si mettevano ancor essi in ordine di battaglia, procurando di estendersi in modo di poter circondare i Romani. Ma improvvisamente sentono le grida, e veggono il disordine delle lor genti postate sulla collina Thurium. I due Cheronesi aveano valorosamente e felicemente recata ad esecuzione la loro promessa. I nemici sorpresi non avevano fatto alcuna difesa; nè ad altro badarono che a fuggire. Ne perirono tremila, parte trafitti dalle loro proprie lance, parte schiacciati cadendo ne' precipizj, e parte uccisi dal ferro de' vincitori. Di quelli, che si salvarono nel piano molti furono presi e tagliati a pezzi da Murena, e gli altri essendosi gettati nella loro falange, vi portarono la confusione e il disordine, e ritardarono considerabilmente le operazioni de' lor Generali. Silla si avvide di questo, e traversando prontamente l'intervallo, che lo teneva separato da' nimici, andò a postarsi così dappresso alle prime file, che i carri armati di falci non avevano lo spazio, che si ricercava per acquistar movimento e rapidità; per modo che arrivavano con molta lentezza, e non potevano produrre alcun effetto. Fu una cosa da giuoco per i Ro-

ma-

An. di R. 668. Av. G. C. 86 mani il rispignerli: anzi se ne ridevano, e ne chiedevano con grande schiamazzo degli altri, come se questo stato fosse uno spettacolo ed una corsa di carri nel Circo.

Allora le truppe d' Infanteria vennero alle mani. I Barbari erano armati, e disposti alla Macedone, portando lunghe sorrisse, e formando una falange di grandissima profondità. Quelli, che i Romani si trovarono prima a fronte, erano quindicimila schiavi, posti in libertà, e armati per ordine di Mitridate, cosicchè gridò un Centurione, che credeva di essere ai Saturnali. Si sa da ogn' uno, che questi erano giorni festivi, durante i quali gli schiavi godevano di tutti i dritti della libertà. Questi schiavi nulladimeno combatterono meglio di quello, che si avesse dovuto aspettarsi, per quel che sembra, da truppe di tal fatta; e l' infanteria Romana non gli avrebbe così facilmente rotti, se una grandine di freccie lanciate da lungi non gli avesse confusi e sconcertati.

Mentre questo accadeva nel centro, Archelao stendeva la sua ala destra per circondare Murena. Ortensio, il quale si accorse di questo movimento, venne con le sue coorti di riserva ad assalirlo per fianco. Ma avendo Archelao fatto fare un mezzo giro a duemila cavalli, che lo accompagnavano, mise Ortensio in un grandissimo pericolo, ed era per levargli la comunicazione col rimanente dell' armata, quando Silla, il quale invigilava sopra ogni cosa, accorse per dargli soccorso. Archelao lo conobbe, e cangiando tosto disegno, va ad attaccare l' ala de-

stra de' Romani, credendo di poter romperla facilmente, mentre era assente il suo Generale, e nell'istesso tempo Taxilo si avanza contro Murena. Al grido de' combattenti, che veniva da due parti ad un tempo, e ch' era inoltre moltiplicato dall' eco delle montagne, Silla dubitò per alcuni momenti a qual parte dovesse rivolgersi. Ma si determinò poi a ritornare al suo posto, e mandò Ortensio, da lui poc' anzi tratto fuor di pericolo, in soccorso di Murena. Silla arrivato alla sua ala destra trovò le sue genti in buon ordine; e la sua presenza le animò per sì fatto modo, che misero sul fatto in fuga gl' inimici. Passa un' altra volta alla sinistra, cui trova parimente vittoriosa. Essendo perciò le due ale de' Barbari poste in rotta, il centro fu di leggieri ancor esso sbaragliato, e la fuga divenne generale.

La maggior parte fuggivano verso il loro campo, ch' era il solo luogo che potesse offrir loro un ricovero. Perciocchè, come abbiam osservato, altro non si trovavano d' intorno che dirupi e precipizj. Essendosi Archelao fatto loro incontro volle male a proposito costringerli a viva forza a ritornare al combattimento. Voltarono faccia. Ma allora stretti tra i Romani e il campo, che loro era chiuso, ed oltre a questo, confusi, in poco buon ordine, nè potendo più distinguere nè i lor comandanti, nè le loro insegne, non fecero che inutili sforzi, e si videro obbligati di bel nuovo a volger la schiena, chiedendo in grazia, di essere ricevuti nel campo. Archelao ne fece loro aprir le porte; ma era trop-

An. di R. 666 troppo tardi. I Romani vi entrarono frammi-
Av. G. C. 86 schiati con esso loro, ne fecero un orribile macello, presero il campo, e rendettero la sua vittoria compiuta. Di questa infinita moltitudine di uomini diecimila appena si salvarono con Archelao a Calcide. Il restante perì, o fu fatto prigioniero. Ma quello, che oltrepassa ogni credenza, si è la poca gente, che costò a' Romani una vittoria sì grande. Aveva scritto Silla nelle sue Memorie, che avea ritrovato mancargli solo quattordici soldati, e ch' anzi due di questi quattordici ritornarono verso la sera. Può alcuno mai persuadersi, che centomila uomini si siano lasciati trucidare, senza uccidere più di dodici nemici? Qualora anche fosse vero, come fu da taluno sospettato, che Archelao tradisse il suo padrone, e fosse d' accordo co' Romani, la cosa non diverrebbe per questo più verisimile: ed è più naturale il pensare, che Silla, la cui passion dominante era di farsi considerare come un uomo fortunato, abbia quì cercato più il maraviglioso, che il vero. Ciò ch' avvi di certo, si è, che volle, che i trofei medesimi da lui eretti sul campo di battaglia, facessero testimonianza e della sua fortuna, e della sua abilità, a tale oggetto gli consacrò non solo a Marte e alla Dea della Vittoria, ma anche a Venere.

Allora egli compensò i Tempj di Olimpia e di Delfo, ma a spese de' Tebani, de' quali confiscò per metà il territorio a profitto di Giove e di Apolline. Ebbe di lì a poco tempo occasione di riportare un' altra vittoria non men grande ed illustre della prima. Imperocchè Mitridate, il qua-

quale avea fatte immense leve di truppe, aveva un' armata in pronto di ottomila uomini, che fece partire sotto gli ordini di Dorilao. Il nuovo Generale raggiunse il vecchio a Calcide, e passarono insieme nella Beozia, d'onde Silla era uscito per entrare in Tessaglia, ed andare incontro a Flacco. Questo Flacco era attualmente Consolo, essendo stato eletto a questo posto da Cinna dopo la morte di Mario, come abbiamo detto: e veniva in Grecia con un' armata sotto pretesto di far la guerra a Mitridate, ma per farla veramente a Silla. Lo stato, in cui trovavasi a quel tempo Silla è affatto singolare, e forse unico. Vedevasi in procinto di dover sostenere ad una volta lo sforzo di un' armata Romana, e di un' armata di Mitridate. Ma non dubitò mai nè della sua superiorità sopra tutti i nemici, che aver potesse a fronte, nè della sua buona fortuna: ed avendo inteso, che Flacco si apparecchiava a passare il mare, lo andava ad incontrare, ed era già vicino a Melittea città della Tessaglia, quando la nuova dell' entrata di Dorilao nella Beozia l' obbligò a tornare indietro. Lo trovò accampato con Archelao sotto Orcomenia in un paese piano e scoperto, che gli dava perciò modo di estendersi, e di far uso della sua cavalleria, superiore di molto a quella de' Romani.

An. di R. 666
Av. G. C. 86
Nuova armata spedita da Mitridate in Grecia.

Dorilao voleva combattere, e non dava orecchio alle rimostranze di Archelao, che ne lo sconsigliava; non dissimulando nemmeno i suoi sospetti sopra la condotta di un Generale, il quale alla testa di un esercito di sopra cento mi-

An. di R. 666
Av. G. C. 86

mila uomini, si era lasciato vincere da un nemico, assai inferiore. Ma quando ebbe provato in una piccola azione quello, che sapevan fare i Romani, cambiò linguaggio, e vide, che il consiglio del suo collega era dettato dalla prudenza. Nulladimeno una numerosa cavalleria, un terreno uguale e spazioso erano grandi motivi di speranza. Ma Silla seppe loro levare questi vantaggj col modo, che tenne nell' attaccarli.

E' disfatto dinanzi ad Orcomena.

La pianura di Orcomena era cinta da paludi. Silla intraprese di tirarvi delle linee con de' ridotti di tratto in tratto, per serrare i nemici dalla parte delle paludi, e toglier loro l'uso della pianura. Archelao conobbe chiaramente qual fosse il disegno del Generale Romano, e risolvette d' impedire a qualunque costo si fosse, di recare a fine l' opera incominciata: e però uscì dal suo campo, e mise le sue truppe in ordine di battaglia. Silla schierò ancor egli la sua armata in tre linee, ed ordinò a quelli, che occupavano la fronte della seconda linea di piantare ciascuno dinanzi a se de' grossi pali, e assai l'un all' altro vicini. Allora pertanto, che i carri degl' inimici spinti con impeto cominciarono ad avvicinarsi, fece ritirare la sua prima linea dietro a questa palizzata, dalla quale essendo i carri fermati divennero affatto inutili.

Front. in Strateg. II. 3.

Plut. in Silla & Appian

Frattanto la cavalleria de' Barbari diede un vigoroso assalto a quelli, che stavano alla difesa de' lavori. Non poterono sostenerne l' urto; ed essendo stati volti in fuga comunicarono la confusione e il disordine anche al corpo delle truppe, che doveva sostenerli. Tutti fuggivano. Ac-

cor-

corse Silla, e scendendo da cavallo, prende un' insegna, e si avanza contro i nemici, gridando a' suoi, *Per me, mi è gloria il morir quì. Voi, se vi venga domandato dove abbiate abbandonato il vostro Generale, ricordatevi di rispondere ad Orcomena.* Questo rimprovero, e l'esempio del Generale rianima i fuggitivi. Nell' istesso tempo arrivano due coorti dell'ala destra, ed avendo Silla con questo soccorso rispinti gl' inimici, si contentò di questo vantaggio, e continuò i suoi lavori. An. di R. 666 Av. G.C. 86

I Barbari ritornarono di lì a poco all'attacco in miglior ordine della prima volta. Il combattimento fu ostinato a segno tale, che gli arcieri trovandosi incalzati da' Romani si servivano delle loro freccie in luogo di spade per ferir da vicino. Ma alla fine restò la vittoria a Silla: I Barbari furono costretti a rientrare nel loro campo, lasciando quindicimila morti sul campo, tra' quali v'era il figliastro di Archelao.

Silla, in conseguenza di questo buon successo, stendeva sempre più oltre le sue linee: e non era discosto dal campo de' nemici più di ventisei passi. Questi irritati, vedendosi chiusi da un'armata men numerosa della loro tentarono un nuovo attacco, il quale riuscì loro assai peggio de' primi. I Romani non contenti di averli rispinti, attaccano il campo, e lo superano con la spada alla mano. I vinti non potevano ritirarsi, che dalla parte delle paludi, dove perirono in tanto numero, che, al riferire di Plutarco, trovavansi ancora nel fango al suo tempo (quasi dugento anni dopo questo combattimento), degli

An. di R. 666 Av. G. C. 86

elmi, e dei rimasugli di corazze e di spade. Archelao stette due giorni nascosto in queste paludi, e poi si salvò a Calcide, dove attese a raccogliere e ad unire insieme gli avanzi delle sue due sconfitte. Silla ritornò in Tessaglia a' quartieri d'inverno. Non avendo alcuna novella di Lucullo, prese il partito di far costruire de' vascelli, vedendo, che non poteva senza flotta proseguire i suoi vantaggi, e por fine alla vittoria.

Lucullo mette insieme una flotta, e passa nel mare Egeo. *Plut. in Lucullo.*

Non fu negligenza quella, che impedì a Lucullo di eseguir prontamente l' importante commissione, che gli era stata addossata. Varj ostacoli ritardarono la sua attività. Essendo partito da Atene con alcuni piccoli bastimenti leggieri, traversò felicemente la flotta nemica, ed andò prima in Creta, e poi a Cirene. Arrivato in questa ultima città trovò tutto in disordine. Abbiamo riferito sotto l' anno 656., che Tolomeo Appione ultimo Re di Cirene, aveva lasciato per testamento i suoi Stati ai Romani, i quali in vece di rendersene padroni, diedero ai Cirenei la libertà, esigendo solamente da loro una leggiera contribuzione. I Cirenei avvezzi ad essere governati dai Re non poterono governarsi da se: le sedizioni, la crudel (*) tirannia, l' uccici-

(*) *Una donna, il cui coraggio e zelo per la patria meritarono al giudizio de' Greci i maggiori elogj, quantunque questi sentimenti l' abbiano indotta a commettere alcune atroci azioni, una donna liberò Cirene da due tiranni, uno de' quali era suo marito, e l' altro suo genero. Formò ed eseguì da se sola, malgrado mille ostacoli, progetti tanto azzardosi. Fece ammazzar prima suo marito da suo genero, benchè questo genero fosse il proprio fratello del tiranno. Indi siccome questo ultimo non si mostrava meno crudele di suo fratello, fece morire anche lui. Non appartenendo il minuto racconto di questi fatti conservatici da Plutarco nel suo trattato* delle virtù delle Don-

cisione de' tiranni, il rinovellamento delle fazioni, e tutte le funeste conseguenze di una libertà, che degenera in licenza, si fecero sentire una dopo l'altra in quest' infelice città. Era in preda alle discordie tra i principali cittadini, alloraquando vi approdò Lucullo. Prima di dargli i vascelli, che domandava, lo scongiurarono a ristabilire tra loro la tranquillità e il buon ordine. Non potè non annuire ad una sì giusta preghiera. Gli ritrovava in uno stato, che gli faceva sperare un buon successo. Imperocchè avendo quelli di Cirene fatto una volta la stessa domanda a Platone, questo Filosofo aveva loro risposto, che non era possibile dare loro leggi atteso lo stato di prosperità, di cui allora godevano (1). In fatti nulla v' ha, che sia più difficile da governare, e da sottomettere quanto l' uomo, allorchè gode buona fortuna: e nulla per contrario più flessibile e più docile, quando è battuto dalle disgrazie. E questo fu il motivo, che dispose nell' occasione presente i Cirenei a sottomettersi di buon animo alle costituzioni di Lucullo. Soggiornò qualche tempo tra loro; ed avendo fatto rivivere le leggi de' loro

Donne *al mio soggetto, mi contento di farne qui menzione di passaggio. Questa Eroina si chiamava Aretasile. Ma quello che non le fa meno onore del suo coraggio si è, che dopo aver dato a divedere la grandezza del suo animo con questi due tanto strepitosi colpi; quantunque invitata a prender parte nel governo della città, si pose ad attender soltanto alle ordinarie occupazioni del suo sesso, contenta di veder la sua patria godere della libertà da lei procuratale.*

(1) Οὐδὲν γὰρ ἀνθρώπου δυσαρκτότερον εὖ πράττειν δοκοῦντος οὐδ' ἂν πάλιν δεκτικώτερον ἐπιστασίας, συσταλέντος ὑπὸ τῆς τύχης. *Plut. in Luc.*

An. di R. 666 Av. G.C. 86

antichi Legislatori, ed aggiunto alcuni regolamenti adattati al bisogno del loro stato presente, si mise di bel nuovo in mare, e passò in Egitto. Il suo viaggio non fu molto felice. Parecchj de' suoi vascelli furono presi o gettati a fondo da i corsari, i quali cominciavano ad infestare tutti questi mari. Lucullo campò dalle loro mani, ed arrivò in Alessandria.

Regnava quì allora Tolomeo Laturo. Questo Principe fece tutti gli onori e tutte le possibili accoglienze a Lucullo. Ma temendo senza dubbio la gran potenza de' Romani, ed aderendo segretamente al partito di Mitridate come difensore della causa comune dei Re, non volle prendere alcuna parte nella guerra contro di lui, e diede soltanto a Lucullo alcuni bastimenti di scorta per condurlo in Cipro. Il Romano pertanto fu ridotto a raccogliere quel numero di vascelli che potè dalle città marittime dell' Asia. I Rodj lo secondarono con tutta quella generosità e fedeltà, della quale avevano già date prove sì grandi. La loro flotta congiunta ai vascelli raccolti da vari luoghi lo mise in istato di scorrere il mare Egeo, per agevolare il passaggio in Asia a Silla, il quale aveva in questo tempo riportate le due vittorie di Cheronea e di Orcomena, e scacciate dalla Grecia le truppe e i Generali di Mitridate.

Tetrarchi de' Gallo-greci fatti morire per ordine di Mitridate. *Appian.*

Gli affari di questo Re non andavano molto bene in Asia. Le vittorie di Silla avevano rianimato il partito Romano in questa vasta regione: e Mitridate avendo voluto porre argine al male con ogni sorta di crudeltà lo aveva per con-

contrario accresciuto. Aveva prima voluto assicurarsi di tutti quelli, che gli erano sospetti. Tra gli altri aveva fatto condurre, o indotti a trasferirsi appresso di esso lui i Tetrarchi dei Gallogreci insieme coi loro figliuoli, e coi loro congiunti in numero di sessanta. Questi Principi vedendosi allontanati dal lor paese, guardati con somma tristezza e trattati con sommo rigore, congiurarono contro di lui. La loro cospirazione fu scoperta, e furono tutti trucidati, eccettuatine tre soli, i quali si salvarono con molta fatica, uno de' quali era il celebre Dejotaro. Mitridate s'impadronì delle loro ricchezze, e mandò Eumaco a governare in suo nome e sotto la sua autorità la Gallogrecia. Ma i tre Principi, i quali si erano sottratti alla sua crudeltà, radunarono bentosto i suoi antichi sudditi sotto le loro insegne. Scacciarono Eumaco e si rimisero in possesso di tutto il paese.

Ar. di R. 666
Av. G.C. 86

L' Isola di Chio provò ancor essa per parte di Mitridate i più orribili trattamenti. Si ricordava sempre di quel vascello Chiotto, il quale nell'assedio di Rodi era venuto ad urtare con tanta violenza nel suo. Pare inoltre, che in quest' Isola vi fossero moltissimi partigiani Romani. Confiscò primieramente i beni di molti, i quali erano fuggiti nel campo di Silla, e poi inviò alcuni Commissarj, perchè facessero ricerche ed esami contro coloro, i quali credevasi, che potessero aderire al partito di Roma. Finalmente se la prese contro la città tutta; e Zenobio essendosi trasferito nell'Isola per suo comando con un corpo di truppe col pretesto di passare in Grecia, s' impadronì di notte tempo e del-

L' Isola di Chio crudelmente trattata.

An. di R 666 delle mura e di tutti i posti importanti. Il giorno
Av. G.C. 86 appresso convocò gli abitanti, espose loro i sospetti, che il Re avea concepiti contro di essi, ed aggiunse, che per giustificarsi, conveniva che deponessero in sua mano le loro armi, e dessero in ostaggio i figliuoli de' principali cittadini. Ubbidirono per forza, stimando almeno, come si faceva loro sperare, che Mitridate resterebbe con questo placato, e non ricercherebbe verun' altra cosa di più. Ma una lettera di questo Principe fece loro conoscere, che s' ingannavano grandemente nelle loro speranze. Rinfacciava loro la parzialità, che nutrivano per i Romani. Voleva che l' accidente del vascello fosse riguardato come un disegno formato e quasi eseguito contro la sua persona; e però dichiarava loro, che il suo Consiglio gli aveva giudicati degni di morte: ma ch' egli nulladimeno si contentava di un' ammenda di duemila talenti (sei milioni di lire Francesi). I Chiotti impauriti imploravano la clemenza del Re, ed avrebbero bramato d' inviargli un' Ambasciata. Ma Zenobio non avendo voluto accordarne ad essi la permissione, si videro costretti a prendere tutti gli ornamenti delle loro mogli, e a spogliare perfino i loro Tempj, per fare la somma imposta. E non pago di questo Zenobio, con una nuova perfidia pretese che mancasse qualche cosa al peso: e con questo pretesto gli convocò un' altra volta nel Teatro, il qual' era il luogo di Assemblea nelle Greche città. Ivi gli fece circondare da due soldati, e gli fece imbarcare sopra alcuni vascelli per trasportarli nella Colchide, mettendo a parte le donne e i fanciulli, che furono perciò esposti alla violenza, e

agl'

agl' insulti de' Barbari, a cui si davano in mano. Gli sventurati Chiotti ricevettero nulladimeno qualche sollievo alle loro disgrazie dalla pietà di quelli di Eraclea loro alleati ed amici. Imperocchè alloraquando i vascelli che gli conducevano, passarono dinanzi a questa città, fecero gli Eracleoti improvvisamente una sortita sopra di essi, s' impadronirono de' cattivi, i quali furono da esso loro raccolti con grandissima cura, e custoditi insino a tanto, che avendo Mitridate abbandonata l' Asia per la pace conchiusa con Silla, fu loro concessa la libertà di ritornare nella patria.

An di R.666
Av.G.C. 86
Memnon apud Phot.

Non andò guari, che Zenobio pagò il fio della sua crudeltà. Avendo voluto trattare la città di Efeso come fatto aveva con quella di Chio, cadde ne' suoi proprj lacci, e gli Efesi non solo si premunirono contro la sorpresa, ma sorpresero il perfido medesimo, ed avendolo posto in prigione lo fecero ivi morire. Sì fatto esempio fu seguito da parecchie altre grandi città di quelle regioni, le quali scacciarono i Governatori di Mitridate: di maniera che questo Principe fu obbligato a porre in opera la forza per ridurle; e guai a quelle, che dovettero soccombere. Infierì contro di esse col più eccessivo rigore. Nel medesimo tempo a fine di prevenire somiglianti ribellioni ne' paesi, che gli prestavano ancora ubbidienza, accordava a' debitori la remissione de' loro debiti, agli schiavi la libertà, e agli stranieri il dritto di cittadinanza nelle città, dove dimoravano: stimando di farsi in tal modo molte creature, le quali si manterrebbero tanto più sicuramente fedeli quanto che una mutazion di

Ribellioni di molte città di Asia e nuove crudeltà di Mitridate. *Appian.*

An. di R. 666
Av. G. C. 86

padrone gli avrebbe infallibilmente privati de' beneficj, che loro faceva godere. Tutti questi rigori, tutti questi mezzi posti in opera da una fina politica non poterono impedire, che non si facessero molte congiure contro di lui, per cagione delle quali furono fatte morire in diverse città dell'Asia sino a milleseicento persone. Così gli Asiatici furon puniti da Mitridate medesimo dell' infedeltà, da loro usata verso i Romani. Silla compì la vendetta, e particolarmente i Ministri di Mitridate, o perirono per comando del Generale Romano, o prevennero il supplicio con una morte volontaria, o finalmente andarono spontaneamente in esiglio, e fuggirono nel Ponto. Ma questo addivenne nel progresso.

An. di R. 667
Av. G. C. 85

L. CORNELIO CINNA III.
CN. PAPIRIO CARBONE.

Maneggio incominciato da Archelao in una conferenza con Silla.
Plut. in Syl. la & Appian.

In quanto ai tempi, di cui ragioniamo, Mitridate sgomentato e impaurito dalla intera sconfitta di due sì poderose armate com' eran quelle, che aveva spedite in Grecia, diede ordine ad Archelao d' introdurre un maneggio con Silla, il quale ne ricevette le prime aperture con grande allegrezza. Cinna e Carbone esercitavano in Roma un' ingiusta, e crudele tirannia contro tutti i più illustri cittadini: e il più di loro costretti a fuggire non avevano altro asilo, che il campo di Silla, dove accorsero in tanto numero, che formavano quasi un Senato. Questo Generale pertanto si trovava in un'estrema perplessità. Non poteva risolversi nè a lasciare tante persone dabbene, e la patria istessa nell' oppressione, nè abbandonare la guerra di Mitridate, da

lui

lui tanto felicemente incominciata. Mentre era agitato da queste inquietudini, la domanda, che Archelao gli fece fare di una conferenza, gli parve il più favorevole scioglimento, che avesse mai potuto sperare. Ne colse l'occasione, e i due Generali si abboccarono a Delium città della Beozia sulla spiaggia del mare. An. di R. 667. Av. G. C. 85

Era perfettamente noto al Cappadoce l'imbarazzo di Silla, e volle da principio approfittarsene: e però gli propose di non più pensare all' Asia, nè al Re di Ponto, ma di passare in Italia, dove lo chiamavano i suoi affari, promettendogli tutta quell' assistenza e soccorso, che avesse desiderato, di denaro, di gente, e di vascelli. Silla, la cui alterigia restò oltre modo offesa da una sì fatta proposizione, non mostrò dapprima qual pensiero ne avesse formato, ma invitò Archelao ad abbandonar Mitridate, e a farsi Re in suo luogo, offerendogli di assisterlo in questo disegno, qualora volesse cedergli la flotta, che comandava. Archelao rispose, che era incapace di un tradimento. *E come!* ripigliò il Romano, *voi che siete un Cappadoce, e lo schiavo, o se volete, l'amico di un Barbaro, stimate che una corona sia comperata a troppo caro prezzo con un tradimento! Ed avendo a fare con un Generale Romano, e con Silla, avete ardimento di parlargli di tradimento! Come se voi non foste quel medesimo Archelao, il quale di un' armata di cento e ventimila uomini sotto le mura di Cheronea avete appena salvato gente bastante per assicurare la vostra fuga; e dopo siete stato due giorni nascosto nelle paludi di Orcomena, ed avete lasciate le pianure di Beozia coperte de' vostri morti!* Ar-

An. di R. 667
Av. G. C. 85

Archelao colpito da questa fulminante risposta, cambiò tuono, e gittandosi ginocchione dinanzi a Silla lo pregò a desistere dalla guerra, e a riconciliarsi con Mitridate. *Io vi acconsento*, rispose Silla, *purchè il vostro padrone ci dia la flotta da voi comandata: ci restituisca i prigionieri, che ha fatti sopra di noi, e gli schiavi fuggitivi; che rimandi nella loro patria i Chiotti, e tutti gli altri, ch' ha trapiantati nel Ponto; che faccia uscire le sue guarnigioni da tutte le piazze, eccettuato da quelle, che occupava innanzi che avesse violati i Trattati con noi; che ci compensi delle spese che ci ha costato questa guerra; e finalmente che si rinchiuda nel Regno de' suoi maggiori, io spero di ottenere il suo perdono dal Popolo Romano*. Archelao accordò senza difficoltà ogni cosa, e perciò convennero, che Mitridate avrebbe abbandonata l'Asia propriamente detta, e la Paflagonia; che avrebbe restituito la Bitinia a Nicomede, e la Cappadocia ad Ariobarzane; che avrebbe pagato ai Romani duemila talenti (sei milioni di lire,) e che avrebbe loro dato settanta vascelli armati di tutto punto; e che Silla dal suo canto gli avrebbe confermato il possesso degli antichi suoi Stati, e lo avrebbe fatto riconoscere alleato de' Romani.

Questo fu il progetto del Trattato, cui Mitridate non si diede gran fretta di ratificare. Le condizioni dovevano sembrargli assai dure, e si può con molta verisimiglianza conghietturare, che l'arrivo di Flacco in Grecia gli facesse concepire delle speranze; o che volesse stare a vedere, se i due Generali Romani si facessero guerra l'uno

l'uno all'altro, e gli dessero perciò modo o di rimettere i suoi affari sul primo piede, o di ottenere almeno una pace più vantaggiosa. An.di R.667 Av.G.C. 85

Flacco era sbarcato in Grecia con due legioni, o alla fine dell'anno precedente, o al principio di questo: ed avea avuto commissione da Cinna, come fu da noi detto, di assumere il comando della guerra in luogo di Silla, il qual era stato dichiarato nemico della Repubblica. Ma era più facile il fare che eseguire un somigliante decreto, e specialmente col mezzo di Flacco, uomo il men atto del mondo a vincere o a levar dal suo impiego Silla. Era ignorantissimo nell'arte della guerra; ed aveva tutti i vizj più proprj per farlo odiar dalle truppe, un'insaziabile avarizia, che giugneva fino a scemar la paga al soldato, e ad appropriarsi, per quanto poteva, tutto il bottino; ed oltre questo una capricciosa e stravagante maniera di comandare, accompagnata da un eccessivo rigore nel castigare. Nè sarebbe stata cosa molto sicura per un Generale di questo carattere l'avvicinarsi troppo a Silla; e Flacco in fatti ebbe a farne la prova subito arrivato. Imperciocchè un distaccamento da lui spedito in Tessaglia passò nel campo del suo avversario: e se tutto il rimanente della sua armata non fece lo stesso, ne fu debitore a Fimbria, che gli era stato dato per Luogotenente Generale, affinchè supplisse alla sua incapacità.

Sbarco di Flacco in Grecia.

Suo carattere, e quello di Fimbria suo Luogotenente. *Appian. Mitrid. Dio. & Diod. apud Vales.*

Fimbria sapeva il mestier della guerra, e non aveva nè la turpe avarizia, nè l'odiosa asprezza del suo Generale, anzi cadeva nell'eccesso

An. di R. 667
Av. G.C. 85

so contrario, e si rendeva ben affetto al soldato con un' indulgenza contraria affatto alla buona disciplina. Per altro era il piu temerario, il più audace e il più insolente uomo del mondo. Abbiamo veduto un saggio di ciò, ch'era capace di fare, nell' assassinamento di Scevola ai funerali di Mario. Era assai difficile che continuassero in buona intelligenza tra loro due uomini dell' indole di Flacco e di Fimbria. Flacco odiava il suo Luogotenente: Fimbria dispregiava il suo Generale, e tuttadue avean ragione.

Convennero nulladimeno di allontanarsi da Silla, ed avendo traversata la Macedonia, e la Tracia, vennero a Bizanzio per indi passare in Asia, ed inseguir Mitridate. Ivi scoppiò la loro discordia. Flacco era entrato nella città, e faceva accampar le sue truppe fuori delle mura. Su questo Fimbria solleva i soldati, e fa loro credere, che il Generale abbia ricevuto dai Bizantini del denaro per esentarsi dal peso di alloggiare l'armata; poco curandosi che le truppe siano esposte alle ingiurie dell'aria, mentr'egli si diverte con tutto l'agio in comode abitazioni. Questo discorso fece effetto; ed avendo i soldati prese le armi entrano in città, uccidono i primi, che incontrano, e prendono alloggio nelle case.

Insorsero ancora parecchie altre querele tra Flacco e Fimbria, sì a cagione della licenza che questi dava alle truppe di esercitare indifferentemente ruberie sopra gli amici e i nemici, sì a cagione di altre cose di minor importanza. Finalmente la cosa giunse a tal segno che Fimbria credendosi persona necessaria, minacciò di riti-

ritirarsi. Flacco irritato gli rispose, ch' anzi lo costrignerebbe a farlo, e lo scacciò sul fatto medesimo, e diede il suo posto a Thermo: e poco dopo, con grande imprudenza passò lo stretto per andare a Calcedonia. Fimbria si approfittò della sua assenza per presentarsi ai soldati. Procurò prima d' intenerirli dando loro un mesto addio, e chiedendo lettere per i parenti ed amici, che avevano a Roma e in Italia. Indi fatto più ardito, tentò di animare il loro sdegno contro un Generale rigido ed avaro, pretendendo di non essere stato maltrattato se non per l' affetto, che mostrava per essi. Quando vide, che quanto diceva era ben ricevuto, monta sul tribunale, e di là fa una formale invettiva contro Flacco, ed esorta i soldati a non fidarsi di lui, come di un uomo capace di tradirli e di darli in mano di Mitridate, corrotto da' suoi denari. Finalmente seppe accender così bene i loro animi, che scacciarono Thermo, e riconobbero Fimbria per loro Comandante. Alla novella di una così furiosa sedizione Flacco accorre. Ma non v' era più tempo: il male era troppo grande perchè potesse recarvi rimedio: ed anzi gli convenne fuggire al più presto, facendosi calare per le mura. Fimbria lo inseguì prima a Calcedonia, e poi a Nicomedia. Avendolo raggiunto in questa ultima città, mentre appunto si celava in un pozzo, lo fece trar fuori di là, e trucidare. E dopo, come se l' aver ucciso il suo Generale gli avesse dato diritto di succedergli, prese il comando delle armate.

An.di R.667
Av.G.C. 85

In

An. di R. 667
Av. G. C. 85
Silla si avanza verso l' Ellesponto. Sospetto contro Archelao.

In questo mezzo Silla si avanzava per la Tessaglia e per la Macedonia verso l' Ellesponto: aveva seco Archelao, che ricolmava di carezze, e del quale ebbe una grandissima cura in una pericolosa malattia, da cui fu colto questo Generale Cappadoce presso a Larissa. Queste attenzioni di Silla per Archelao, il dono che gli fece di diecimila Jugeri di terra nell' isola di Eubea, ed alcune circostanze fecero nascere, o confermarono i sospetti, che già si avevano, che vi fosse tra questi due Generali qualche concertato fin dal tempo della battaglia di Cheronea. Silla lo ha sempre negato, ed anzi nelle sue Memorie rigettava le voci, che correvano su di ciò. Noi però non possiamo giustamente determinare qual giudizio debba formarsene. Ciò che sappiamo di certo, si è che Silla possedeva in grado eminente, ed esercitava sempre in ogni occasione l'arte di corrompere le creature, gli Officiali, e i soldati di coloro, contro i quali faceva la guerra.

Risposta di Mitridate. Alterigia di Silla.

Checchè di questo ne sia, in questa marcia ricevette la risposta di Mitridate, il quale accordava il più delle condizioni del trattato, ma voleva ritenere la Paflagonia, e negava assolutamente di cedere i suoi vascelli. Aggiugnevano gli Ambasciatori, che il Re averebbe ottenuto migliori patti da Fimbria, se a lui si fosse indirizzato. Questo paragone punse Silla sul vivo: e lungi dall' ammettere le restrizioni proposte, *Che dite voi?* rispose agli Ambasciatori? *Il vostro padrone trova che dire sopra la Paflagonia, e sopra alcuni vascelli, egli, ch' io cre-*

de-

deva che dovesse ringraziarmi con le ginocchia a terra, se gli lasciava la destra, con cui ha sottoscritto il decreto per far trucidare centomila Romani? Cessi di citarmi Fimbria. Passerò trapoco in Asia, e punirò Fimbria, e costringnerò nell' istesso tempo Mitridate *a cambiar linguaggio*. Archelao, il quale si trovava presente a questa udienza, si gettò a' piedi di Silla, pregandolo con le lagrime agli occhi, di placare il suo sdegno, ed offerendosi di andare a trovare Mitridate. *O farò*, diss' egli, *che ratifichi il Trattato, o mi ucciderò sotto i suoi occhi*. Questo prova, per osservarlo di passaggio, che Archelao non temeva che Mitridate avesse alcun sospetto della sua fedeltà. Partì adunque, e Silla volse il suo cammino verso la Tracia, per reprimere le scorrerie, che i popoli di questa regione facevano nella Macedonia.

An.di R.667 Av.G.C. 85

Fimbria propose assai bene la conclusione del Trattato con la viva guerra, che fece a Mitridate. Questo Principe avea incaricato uno de' suoi figliuoli, il quale portava il suo istesso nome, della difesa della Bitinia, e gli avea dati per Consiglieri tre de' suoi più illustri Generali, Taxilo, Diofanto, e Menandro. Il giovane Mitridate riportò da principio qualche leggiero vantaggio sopra Fimbria: ma poco dopo, essendo stato interamente sconfitto, fu costretto a fuggirsene a Pergamo presso suo padre, e ad abbandonare tutto il paese al vincitore. Fimbria non perdette tempo; e marciando direttamente a Pergamo, obbligò il Re di Ponto ad uscire precipitosamente da quella città, e a riti-

Fimbria pone Mitridate in un estremo pericolo.

An. di R. 667 av. G. C. 85
Plut. in Appian.

tirarsi a Pitana sul mare. Il Romano non lasciò d' inseguirlo anche quì; ed avendolo assediato dalla parte del mare, siccome non aveva vascelli, così fece proporre a Lucullo, il quale si ritrovava attualmente con la sua flotta nel mare Egeo, di venire a chiudere il porto di Pitana, rappresentandogli, che Mitridate non poteva loro fuggir di mano, e che avrebbero unitamente la gloria di far prigioniero il maggior nemico, che avesse Roma, e di terminare la guerra con un' impresa, la quale avrebbe offuscate quelle di Silla. Mitridate era perduto, se Lucullo avesse dato orecchio a questa proposizione. Ma o fosse per l'affetto, che portava a Silla, al quale non voleva rapire la sua conquista, o fosse per l'avversione, che nutriva contro Fimbria, la cui scelleraggine gli faceva orrore, non volle aderire a questo progetto, e Mitridate passò per mare a Mitilene.

An. di R. 668 Av. G. C. 84

L. CORNELIO CINNA IV.
GN. PAPIRIO CARBONE II.

Mitridate si risolve di patteggiare con Silla.
Plut. in Sylla & App.

In una sì grande estremità conobbe questo Principe, ch' altro mezzo non gli rimaneva per salvarsi, che conchiudere la pace con Silla. Fu dunque nuovamente spedito Archelao a questo Generale, per significarli, che Mitridate si sottometteva, e chiedeva solamente un abboccamento. Archelao trovò Silla vicino alla città di Filippi, il quale di là proseguì il suo cammino fino a Sesto. Ivi Lucullo, il qual era padrone del mare e che si era portato ad Abido, fece passar l' armata sopra i suoi vascelli.

Loro abboccamento.

Mitridate e Silla si abboccarono insieme poco

co lungi da Dardano nella Troade, ciascheduno alla testa delle sue truppe, ma in qualche distanza, non avendo seco condotte che poche persone per accompagnarli al luogo della conferenza. Il Re venne incontro al Proconsolo, e gli presentò la mano. Silla prima di ricevere questo suo atto di urbanità, gli domandò, se eseguirebbe gli articoli stabiliti con Archelao. Essendo stato Mitridate per alcun tempo in silenzio, *Parlate*, gli disse il Romano. *Tocca a spiegarsi a quello, che ha domandato l' abboccamento. Quanto al vincitore, ei non ha che a tacere.* Mitridate intraprese allora a giustificarsi, attribuendo la colpa di quanto era intervenuto, parte al destino, parte ai Romani medesimi. *Io avea inteso dire, che voi eravate un bravo Oratore; ma voi ne avete dato ora a me stesso una buona prova, trovando così speciose ragioni in favore di una causa tanto cattiva, com' è la vostra.* Indi rifiutò tutte le sue ragioni, gli rinfacciò tutte le sue crudeltà, e terminò il suo discorso, chiedendogli un' altra volta, se avrebbe adempiuto quanto aveva promesso in suo nome Archelao. Avendogli Mitridate risposto, che si sottometteva ad ogni cosa, Silla allora gli stese la mano, e lo abbracciò. Gli presentò nell' istesso tempo Nicomede e Ariobarzane, quali aveva seco condotti per riconciliarli con lui. Mitridate eseguì sul fatto le condizioni del Trattatato, diede a Silla settanta vascelli da guerra, gli restituì i prigionieri Romani, gli pagò la somma stabilita, vale a dire due mila, oppure secondo alcuni, tremila talenti, e se ne ri-

An. di R. 668
Av. G. C. 84

An. di R. 668
Av. G. C. 84

tornò nel suo Regno di Ponto, non avendo ricavato altro frutto dalle sue vaste ed ambiziose imprese, fuorchè una momentanea potenza, che si dileguava come un sogno, e della quale niente altro rimaneva, fuor che gl' infiniti mali, che fatti aveva ad una gran parte dell' universo.

Silla si giustifica appresso i suoi soldati per aver fatta la pace con Mitridate. *Plut. in Syll.*

Silla dovette giustificarsi appresso i suoi soldati della pace da lui conchiusa. Non sapevano approvare, che si lasciasse in tal modo ritornare tranquillamente ne' suoi Stati il più crudele nemico del nome Romano, carico delle ricchezze dell' Asia da lui spogliata e messa in contribuzione pel corso di quattro anni. Essendo sì fatte mormorazioni pervenute all' orecchie del Generale, stimò di non dover trascurarle, ed avendo radunate le sue truppe, rappresentò loro: „ Che non avrebbe in alcun modo potuto sostenere ad un medesimo tempo la guerra contro Fimbria; e che avea dovuto accomodarsi con un nimico, per essere in istato di vincer l' altro. „ E di fatto si pose in marcia per andare ad attaccar Fimbria, il qual era accampato presso a Thiatira in Lidia.

Perseguita Fimbria, e lo costrigne a darsi da se stesso la morte. *Appian.*

Quand' anche questo Generale non fosse stato personale nemico di Silla, i suoi misfatti e le sue violenze meritavano di non rimanere impunite. Erasi abusato della vittoria con tutta l' insolenza, che può ispirare la maggioranza e il buon successo in un animo vile ed inumano. Esortava egli medesimo le sue truppe a depredare e a saccheggiar le campagne: ed esigeva grossissime somme dalle città, per distribuirle a' suoi soldati. Se alcuna di esse gli faceva resistenza, do-

dopo averla sforzata, l'abbandonava al saccheggio: e questa fu tra l'altre la sorte di Nicomedia. Entrò in Cizico come amico: ma appena fu ricevuto in città, che mosse contesa ai più ricchi cittadini, e pretese che fossero degni di morte. In fatti ne condannò, e ne fece morir due per metter terrore agli altri, e costrinse in tal modo gli sventurati Cizicj a cedergli tutte le loro facoltà per riscattare le loro vite. La sua crudeltà giugneva a tal eccesso, che avendo un giorno, al riferir di Dione, fatto piantar mille croci, siccome il numero di queste oltrepassava quello delle persone destinate alla morte, fece prendere a sorte parecchj di quelli, che erano ivi presenti, ed in tal guisa riempiè le croci, che restavano vuote.

An.di R.668
Av.G.C. 84
Diod. ibid.
Appian.
Dio. ibid.

La città d'Ilione sperimentò sopra tutte le altre il suo furore, e la sua barbarie. Avevano gli abitanti al suo avvicinamento fatto ricorso a Silla, il quale trovandosi allora molto di là lontano, altro non potè loro promettere, che la sua protezione. Questo era un delitto irremissibile appresso Fimbria: e però tosto che fu padrone della città, o la prendesse a forza, oppure ponesse in opera la perfidia per farsi in essa ricevere come amico, e come alleato (imperocchè la cosa viene narrata in due maniere) diede ordine che tutti gli abitanti, niuno eccettuato, fossero passati a fil di spada: bruciò, ed atterrò le muraglie, le case, i tempj senza risparmiare nemmeno quel di Minerva: e il giorno dopo questa inumana esecuzione, ebbe la cura di andare diligentemente ricercando, se fos-

Appian.

An di R. 668 Av. G.C. 84

se rimasto in piedi alcun edificio di questa sventurata città. Fu detto da taluno, che il Palladio si conservasse in questa general distruzione, essendo stato seppellito e nascosto sotto le rovine. Converrebbe, che questo Palladio si fosse assai moltiplicato, per poter essere stato rapito da Diomede nell' assedio di Troja, portato da Enea in Italia, e trovarsi ancora in Ilione al tempo, di cui parliamo. Mostravasi in oltre in varj altri luoghi.

Fimbria stimava di aversi con tutte queste ruberie, le quali arricchivano i suoi soldati, guadagnato il loro affetto. Ma s' ingannò, e provò ch' è un cattivo mezzo per assicurarsi della fedeltà delle truppe, il conceder loro ogni sorta di licenza. Tosto che Silla comparve a vista del suo campo, e che gli fece intimare di cedergli il comando dell' armata, a cui non avea nessun diritto, le deserzioni incominciarono, e Fimbria si vide in pericolo di essere abbandonato. Rispose nullaostante con alterigia, che Silla non aveva alcuna legittima autorità, essendo stato dichiarato pubblico nemico, e si apparecchiava a fare una vigorosa difesa. Ma i suoi soldati ricusarono apertamente di combattere contro i loro concittadini. Non vi fu sorta alcuna di preghiere e d'istanze, ch' ei non adoperasse per muoverli. Si gettava a loro piedi, gli scongiurava con le lagrime agli occhi a non darlo in potere del suo avversario, e andava di tenda in tenda a fare le sue meste doglianze agli Offiziali. Niuno gli diede orecchio, nemmen quelli i quali più degl' altri si erano approfittati delle

sue

sue rapine, e che gli avevano date per lo innanzi le maggiori testimonianze di affetto. Ridotto adunque alla disperazione tentò di fare assassinar Silla. Ma lo schiavo, il quale si era addossato l' impegno di fare il colpo, fu scoperto. Alla per fine non sapendo più a qual espediente appigliarsi, domandò un abboccamento. Silla non volle vederlo, e mandò in sua vece un Offiziale nominato Rutilio. Gli scelerati diventano vili e piccoli oltre ogni credenza, allorquando si trovano ne' pericoli. Fimbria si abbassò perfino a chieder perdono allegando in sua scusa la gioventù. Rutilio gli rispose, che se voleva uscire dall' Asia, Silla gliene avrebbe data la permissione. Ma Fimbria non si fidò probabilmente gran fatto di questa parola; ed avendogli replicato che aveva una strada migliore per uscire da tante miserie, si ritirò a Pergamo; ed ivi nel Tempio di Esculapio si ferì con la sua spada. Il colpo non fu mortale, ed uno schiavo a sua istanza lo compì, e poi trafisse se medesimo sul corpo del suo padrone. Avendo i suoi liberti domandata la permissione di rendergli gli ultimi officj, Silla vi acconsentì, dichiarando che non voleva imitare Mario, e Cinna, i quali avevano estesa la loro crudeltà oltre la vita de' loro nemici, negando loro la sepoltura. L' armata di Fimbria si sottomise a Silla, il qual perciò si vide solo arbitro dell' Asia e della Grecia.

An di R. 668
Av. G. C. 84

La sua prima attenzione fu di scrivere al Senato, e al Popolo Romano per render loro conto delle sue imprese e della sua vittoria, fingendo d'i-

Disposizione di Silla dopo la vittoria.

An. di R. 668 Av. G.C. 84

d' ignorare il decreto, con cui era stato dichiarato nemico della patria. Nell' istesso tempo commise a Curione di and ra rimettere su' loro troni Nicomede, e Ariobarzane: ed egli attese intanto a distribuire nelle Provincie da lui ultimamente conquistate i castighi e le ricompense. Trovò meno da ricompensare che da punire. Quelli d'Ilione, di Chio, di Magnesia, i Rodj, e i Licj furono i soli, i quali avendo molto sofferto per parte di Mitridate, o mostrata un' inviolabile fedeltà per i Romani, fossero da lui giudicati degni di essere sollevati e compensati, o decorati co' più illustri privilegj. Tutti gli altri popoli e città si erano rese colpevoli verso i Romani: e per punirle, la prima cosa, che fece Silla, fu di distribuire le sue Legioni in tutta l' Asia, ordinando, che i soldati non solo fossero alloggiati, ma ricevessero ancora sedici dramme (otto franchi) al giorno, e i centurioni cinquanta, (venticinque franchi) col diritto di esser nodriti essi, e tutti gli amici che volessero invitare, e di esigere ancora due abiti, uno per portare in casa, e l' altro per uscire in pubblico. Castigando in tal modo i ribelli: ei giudicava così di beneficare i soldati, e di cattivarsi il loro affetto. Vi riuscì, ma introdusse tra loro il lusso e la dissolutezza; laonde snervati ed infievoliti dalle delizie di queste ricche regioni, recarono a Roma i vizj, che avevano contratti in Asia. Questa osservazione è di Sallustio. „ I sol„ dati (1) di Silla, dic' egli, trattati dal loro „ Ge-

Concede una gran licenza a'suoi soldati. *Plut.*

(1) L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem majorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amœna, voluptaria, facile in

„ Generale con una indulgenza contraria a tutte An. di R. 668
„ le maſſime de' noſtri maggiori, s' illanguidiro- Av. G. C. 84
„ no in un paeſe, dove i piaceri ſi preſentavano „ in copia per ogni parte, e dove il ripoſo, in „ cui ſi laſciavano vivere, gl' invitava a goder- „ ne. Quivi impararono le armate del Popolo „ Romano a darſi in preda alle voluttà, e all' ub- „ briachezza; ad amare le ſtatue, le pitture, i „ vaſi ornati d' intaglj; a ſpogliare i privati, le „ città e i tempj degli Dei, e finalmente a rubare „ e a rapire ſenza diſtinzione il ſacro e il profa- „ no „. L' Aſia era ſtata in ogni tempo funeſta ai coſtumi de' Romani. Sin dalla prima volta, che vi entrarono ſotto gli ordini di Scipione l' Aſiatico, Tito Livio fa fede della medeſima corruttela notata quì da Salluſtio.

L' alloggio delle milizie ordinato da Silla con le condizioni da noi poc' anzi riferite, fu un caſtigo comune a tutte le città dell' Aſia. Ma *Appian.* particolarmente quelle, che ſi erano diſtinte più delle altre pel loro affetto verſo Mitridate e pel loro odio contro i Romani, furono punite per una turpe, e vile adulazione pel Re di Ponto, levati con inſulto i monumenti eretti da' Romani ne' loro Tempj: Silla condannò inoltre a rientrare nella ſervitù gli ſchiavi meſſi in libertà da Mitridate: e ſiccome il numero di queſti era grandiſſimo, così molti ſi ammutinarono, e ſi difeſero con le armi, e queſta fu una nuova oc-

in otio feroces militum animos molliverant. Ibi primum inſuevit exercitus Romanus amare, portare ſigna, tabulas pictas, vaſa cælata mirari, ea privatim ac publice rapere, delubra deorum ſpoliare, ſacra profanaque omnia polluere. *Salluſt. Catil. c. 11.*

An. di R. 668 Av. G. C. 84 casione d'infierire contro le città, di cui si erano impadroniti. Molte furono smantellate, e i loro abitanti fatti schiavi.

Finalmente Silla, avendo convocati in Efeso i Deputati di tutta l'Asia, fece loro un lungo discorso, riportato da Appiano, nel quale espose prima i beneficj de' Romani verso gli Asiatici, e l'ingratitudine, con cui erano stati pagati. Rinfacciò loro specialmente l'orribile macello fatto nelle loro città di tante migliaja di Romani. Aggiunse, ch'eccessi sì grandi meritavano la più severa vendetta, ma che per la considerazione, che aveva ancora pel nome Greco, e per l'antica alleanza, si contentava di esigere, che gli pagassero attualmente le imposizioni e i tributi di cinque anni. Plutarco fa ascendere la somma imposta allora da Silla a ventimila talenti, i quali formano sessanta milioni di lire Francesi. Per

Plut. in Lucullo. buona sorte dell'Asia fu data a Lucullo la commissione di riscuotere questa somma: e benchè fosse obbligato ad eseguire ordini rigorosi, ei tuttavia ne mitigò la severità e l'asprezza per quanto potè, con la sua dolcezza e con la sua moderazione. Questa fu ancora una fortuna per Lucullo medesimo, il quale mediante una tal commissione stette lontano dall'Italia per tutto il tempo, che Silla combattè contro il partito di Mario, e però non ebbe alcuna parte negli orrori della guerra civile.

I Pirati devastano le coste dell'Asia. *App.* L'Asia era afflita oltre questo da un altro flagello, vale a dire dai Pirati, la cui potenza incominciava allora a rendersi formidabile. Mitridate, il quale era d'accordo con esso loro, non

si

si diede alcun pensiero di difendere dalle loro incursioni un paese, che doveva tra poco essergli levato. Silla ebbe la stessa indifferenza, quantunque avessero avuta, mentre ancora si trovava in Asia, l'audacia di attaccare, o di sforzare parecchie considerabili città, come Jasso, Samo, Clazomena, e Samotracia, di cui rubarono il Tempio, e rapirono le ricchezze, che ascendevano a mille talenti (tre milioni). Credeva peravventura che l' Asia meritasse quello, che soffriva: o piuttosto astretto di tornare in Italia non volle impegnarsi in una nuova impresa, da lui non riputata gran fatto necessaria, e che avrebbe potuto trattenerlo lungo tempo. Lasciò pertanto in Asia Murena con le legioni, che avevano servito sotto Fimbria, e partì da Efeso con quelle, che gli avevano fatto riportare tutte le sue vittorie.

Preferenza data da Silla alla guerra contro Mitridate sopra i suoi proprj interessi.

Non v' ha forse (1) niuna cosa in tutta la vita di Silla, che meriti di essere più commendata, quanto la tranquillità, con cui si procurò il tempo di terminare gloriosamente la guerra contro Mitridate, mentre i suoi proprj affari lo richiamavano in Italia. La fazione di Mario e di Cinna signoreggiò sola in Roma per tre anni interi: e Silla, nè dissimulò mai, che si apparecchiava a fargli guerra, nè abbandonò quella, nella quale era impegnato. Stimò di dover reprime-

(1) Vix quidquam in Sullæ operibus clarius duxerim, quam quod, quum per triennium Cinnanæ Marianæque partes. Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset, vicisset, * superaret, quod erat domesticum. *Vell.* II. 24.

* *Io credo che dovesse dire piuttosto* superandum.

An. di R. 668 v. G. C. 84

mere l'inimico, prima di vendicarsi del cittadino; e liberare l'Impero dal pericolo, da cui era minacciato per parte dello straniero, innanzi di assalir coloro, ch'erano suoi personali nemici. Plutarco (1) lo paragona in questo a que' cani coraggiosi, i quali non si staccano mai dalla lor preda, e quantunque battuti ed anche feriti, non abbandonano l'avversario, che hanno preso, insino a tanto che non l'hanno atterrato.

Silla dopo tre giorni di navigazione arrivò da Efeso al Pirèo. Nel soggiorno, che quivi fece, acquistò la Biblioteca di Apellione, la quale conteneva gli originali delle opere di Aristotele. Mi sarà permesso di rimettere (*) sopra questo fatto il Lettore a quello, che ne fu detto nella Storia Antica. Da Atene Silla prese il suo cammino per terra a traverso della Tessaglia, e parte della Macedonia, e venne a Durazzo, dove, mentre si preparava a passare in Italia, gli fu con-

Si dispone a ripassar in Italia. *Plut. in Syll.*

(1) Καθάπερ οἱ γενναῖοι κύνες, οὐκ ἀνεὶς τὸ δῆγμα καὶ τὴν λαβὴν πρότερον ἢ τὸν ἀνταγωνιστὴν ἀπειπεῖν. *Plut. in compar. Lysandri & Sullæ.*

(*) *Avvertisco solamente, doversi, a mio parere, intendere solo degli originali autografi di Aristotele, quello che il Signor Rollin ha detto, giusta Strabone, in una maniera un poco troppo generale degli scritti di questo Filosofo. Non si può credere in niun modo, che le sue opere siano restate assolutamente ignote dopo la sua morte. Ma la Biblioteca di Apellione ne conteneva gli originali, e forse ancora molti scritti, che il publico non possedeva. Quindi l'edizione, che ne fu fatta a Roma sopra i manoscritti portativi da Silla, fu e più autentica e più compiuta delle precedenti. Io ho tratte queste osservazioni da un libro impresso a Parigi nel 1717. col titolo di* Amenitès de la Critique, *nel quale il fatto, di cui ragiono è trattato e disaminato con molta diligenza, ma forse con troppo poca moderazione verso Strabone, autore giudiciosissimo e sensatissimo.*

condotto, al dir di Plutarco, un Satiro, che si era trovato addormentato. Non è cosa, che appartenga al nostro soggetto il trattenersi sopra un fatto di questa natura, il quale non può essere, che favoloso, o alterato dall'ignoranza e dalla illusione. Ma prima che ci mettiamo a seguir Silla in Italia fa di mestieri, che ripigliamo il racconto di quello, che quivi avvenne mentre era occupato nella guerra contro Mitridate. An. di R. 668 Av. G. C. 84

Fine del Tomo XIII.

TA-

TAVOLA

DEL DECIMOTERZO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

§. III.

Mario appresta ogni cosa per la sua partenza. Ragiona al Popolo. Parte di Roma, ed arriva in Affrica. Metello viene accolto con grande onore in Roma. Gli viene decretato il Trionfo. In un' accusa, che gli vien data di prepotenze, i suoi Giudici ricusano di esaminare i registri della sua amministrazione. Mario incomincia dall' esercitare, ed agguerrire le sue nuove milizie. Assedia, e prende Capsa città importante. Forma l' assedio di un castello creduto impossibile a prendersi, ma ne perde quasi il coraggio per le difficoltà che v' incontra. Un soldato Ligure aggrappatosi sopra alcune balze, giugne alla sommità della fortezza. Torna a salirvi con una picciola banda di soldati, che gli dà Mario. Questa entra nella fortezza, e la città resta presa. Silla arriva al campo. Nascita, ed indole di quel famoso Romano. Bocco unisce il suo esercito a quello di Giugurta. Vanno insieme ad assalir Mario, e riportano da principio

pio

pio qualche vantaggio. Sono poscia vinti, e sconfitti. Attenzione di Mario nelle marcie. Nuova battaglia, in cui i Romani restano ancora vincitori. Bocco invia Ambasciadori prima a Mario, e poi a Roma. Mario ad instanza di lui gli manda Silla, a cui dopo molte perplessità vien dato in mano Giugurta. Silla attribuisce a se stesso con troppa alterigia la gloria di quel fatto. Trionfo di Mario, e fine miserabile di Giugurta. FATTI SEPARATI. Censura di Scauro. Il figliuolo di Fabio Serviliano viene per le sue malvagità prima relegato, e poi messo a morte dal proprio padre. Il figliuolo di Fabio Allobrogico viene interdetto dal Pretore. Singolar carattere di T. Albuzio. Sua vanità. E' condannato per prepotenze. Scauro accusato dinanzi alla plebe viene assoluto a gran fatica. Il Tribuno Domizio fa passare nel Popolo l'elezione degli Auguri, e dei Pontefici. 7.

LIBRO XXX.

§. I.

I Cimbri, ed i Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per varj paesi. Sono assaliti nel Norico dal Consolo Carbone, e lo battono. Passano nel paese degli Elvezj. I Tigurini, ed i Tugeni si uniscono con esso loro. Vincono nella Gallia il Consolo Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria del Consolo L. Cassio. Il Consolo Cepione prende l'oro di Tolosa. Gneo Manlio, uomo senza merito, viene eletto Consolo, e mandato nella Gallia per sostenere Cepione. Aure-

relio Scauro disfatto, e preso dai Cimbri. Terribile disfatta dei due eserciti Romani. I Cimbri risolvono d' incamminarsi verso Roma. Spavento, e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente la soldatesca. Mario viene eletto Console per la seconda volta. I Cimbri si volgono verso la Spagna, e danno con ciò tempo a Mario di regolare i soldati. Sua bella azione. Fa cavare un nuovo canale del Rodano. E' eletto Consolo per la terza volta. Silla persuade i Marsi a collegarsi coi Romani. I Cimbri restano disfatti in Ispagna. Mario vien creato Consolo per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed il medesimo fanno i Consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Marta, donna di nazione Sira, pubblicata da Mario per Profetessa. Mario ricusa d' accettare un duello. I Teutoni proseguiscono il lor cammino, e s' avanzano verso le Alpi. Mario gli disfa interamente verso la città d' Aix. L' esercito Romano dona a lui il bottino, ed egli lo fa vendere a prezzo vile. Nel tempo che Mario assiste ad un sagrifizio, ha la novella d' essere stato eletto Consolo per la quinta volta. I Cimbri entrano nell' Italia. Forzano il passo dell' Adige. Mario s' unisce coll' esercito a quello di Catulo. Battaglia data presso a Vercelli. I Cimbri restano interamente disfatti. La nuova di quella vittoria porta in Roma giubilo incredibile. Mario trionfa insieme con Catulo. Disgrazie di Cepione. Il Senato l' aveva caro a cagione d' una legge, che restituiva ad esso l' autorità di una parte delle giudicature. Vien rimos-

mosso dal comando, gli sono confiscati i beni, ed è poscia escluso dal Senato. E' di bel nuovo condannato dalla plebe per la preda che aveva fatta dell'oro di Tolosa. Cose che nacquero da tale condanna. 51.

§. II.

Sollevazione di schiavi in Italia, ammutinati da Vezio Cavaliere Romano. Occasione della ribellione degli schiavi nella Sicilia. Seimila di questi ribelli acclamano Salvio per loro Re. Formano un esercito di ventimila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di schiavi, de' quali è Capo Atenione. Salvio che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il suo comando tutte le forze dei ribelli. Vien inviato in Sicilia Lucullo, che ha di costoro una gran vittoria, ma trascura d'approfittarsene. Servilio succede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione viene eletto Re in luogo di lui. Il Consolo M. Aquilio dà fine a quella guerra. Parricidio commesso da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene con brogli, e con danaro il sesto Consolato. Origine dell'odio di Saturnino contro il Senato. Fatto Tribuno della plebe si collega con Mario. Censura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Questi insulta gli Ambasciadori di Mitridate. Chiamato in giudizio è licenziato assoluto. Ammazza Norico, e viene poscia in luogo di lui eletto la seconda volta Tribuno. Propone, e fa accettare una nuova legge Agraria. Indegna furberia di Mario. Metello solo fra tutti i Senatori ricusa di fa-

fare un giuramento ingiusto. Viene esiliato. Insolenza di Saturnino. Tutti gli ordini della Repubblica s' uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è resa abominevole. La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello. Gloriosa richiamata di questo. Mario s' allontana da Roma per non vederne il ritorno. 100.

§. III.

Nascimento di Cesare. Antonio aveva trionfato dei Corsali. Aquilio accusato di prepotenze è salvato dall' eloquenza di Antonio. Ruberie dei Magistrati Romani nelle Provincie. Ammirabile condotta di Scevola Proconsolo dell' Asia. Vittime umane proibite. Duronio viene escluso dal Senato per una ragione molto notabile. Il Regno di Cirene lasciato per testamento ai Romani. Sertorio Tribuno dei soldati si rende celebre nella Spagna. Elogio di Crasso e di Scevola. Legge promulgata da questi due Consoli per por freno alle usurpazioni del diritto di cittadinanza Romana. Scevola rinunzia quel governo di Provincia, che gli era toccato. Integrità, e nobile fiducia di Crasso. Sedizione di Norbano. Viene chiamato in giudizio. Indole di Sulpizio. Saggi avvertimenti che gli dà Antonio. Pretura di Silla. Combattimento che ei dà al Popolo di cento lioni scatenati. Decreto dei Censori Crasso e Domizio contro i Retori Latini, Altercazioni fra i Censori. Lusso dell' Oratore Crasso. Ingiusta condanna di Rutilio, che va volontariamente in bando. Invitato da Silla a ritornare a Roma, ricusa di farlo. Belle cognizioni che aveva acquistate. 134.

LIBRO XXXI.

§. I.

Guerra Sociale. Sua natura: sua origine: sua durata. Appassionata brama dei collegati rispetto all' aver il titolo di cittadini Romani. I Senatori per rientrare in possesso delle giudicature fanno capo con Druso Tribuno. Questi s'ingegna di guadagnar la plebe con leggi a lei favorevoli, ed i collegati con la promessa di fargli cittadini. Il Consolo Filippo si oppone alle leggi di Druso. Cepione altro avversario di lui. Violenze di Druso contro l' uno, e l' altro. Le Leggi vengono accettate. Nuova legge di Druso per ripartire le giudicature fra i Senatori, ed i Cavalieri. Imbarazzo, in cui si trova per non poter mantenere la parola data a' collegati. Inflessibile costanza di Catone fanciullo. Movimenti de' collegati. Parola di Filippo ingiuriosa al Senato. Contesa in tale proposito tra Crasso, e Filippo, Morte di Crasso. Riflessione fatta sopra d' essa da Cicerone. Morte di Druso. Sua indole. Tutte le sue leggi sono annullate. Legge proposta da Vario per deporre in giudizio contro coloro che erano stati fautori de' collegati. Cotta accusato prende volontario esilio. Scauro si sottrae dal pericolo mercè la sua costanza, ed alterigia. Vario condennato anch' egli dalla sua propria legge muore miseramente. I collegati si preparano alla ribellione. Formano un corpo di Repubblica. Macello fatto in Ascoli. Aperta ribellione de' popoli dell' Italia. Ambasciata mandata da' collegati a' Romani prima d' entrar in guerra. Crudeltadi da loro usate. Restano da principio su-

pe-

periori a' Romani. Ingiusti sospetti del Consolo Rutilio sopra varj Patrizj. Viene sospesa l' esecuzione della legge Varia. Mario consiglia indarno il Consolo di sfuggir la battaglia. Rutilio è vinto, ed ucciso. Dolore, e costernazione in Roma. Cepione ingannato da Pompedio perisce in un' imboscata con gran parte del suo esercito. Vittoria del Consolo Giulio, che fa ripigliare a Roma gli abiti di pace. Vittoria incominciata da Mario, e terminata da Silla. Mario sfugge di venir a battaglia. Si ritira con poca gloria. Sertorio si rende famoso. Gli viene cacciato un occhio. Suoi sentimenti intorno a tale accidente. Due schiavi nel sacco dato a Grumento salvano la lor padrona. Vittoria di Gneo Pompeo, a cagione della quale i Magistrati in Roma ripigliano le insegne delle lor cariche. Diritto di cittadinanza Romana concesso a que' collegati che erano rimasti fedeli. Liberti ammessi alla milizia nella terra ferma. Il Consolo Pompeo incalza l' assedio d' Ascoli. Batte i Mauri, e sottomette altri popoli vicini. Vezio viene ammazzato da un suo schiavo, che anch' egli poscia si uccide. Il Consolo Porzio viene ucciso in una battaglia. Mario il giovane cade in sospetto d' esser l' autore di quella morte. Silla distrugge Stabie, ed assedia Pompejo. Assume il comando dell' esercito di Postumio, che era stato ammazzato da' suoi proprj soldati, e non ne vendica la morte. Distrugge un esercito de' Sanniti comandato da Cluenzio. Ottiene la corona ossidionale. Soggioga gl' Irpini. Passa nel Sannio, e riporta parecchi vantaggj.

Ri-

Ritorna a Roma per chiedere il Consolato. Si fa gloria d' avere il titolo di Felice. *Bizzarria delle inclinazioni di lui. I Marsi depongono le armi. Consiglio generale della lega trasferito ad Esernia. Giudacilio, perduta la speranza di salvar Ascoli sua Patria, prende il veleno. Presa d' Ascoli fatta da Gneo Pompeo. Trionfo di questo, in cui Ventidio vien condotto cattivo. Pompedio entra trionfante in Boviano: ma è poi battuto, ed ucciso. Ambasciata mandata da' collegati a* Mitridate, *ma senza frutto. La guerra Sociale s' intiepidisce. Otto nuove Tribù formate per i nuovi cittadini. Censori. Asellione Pretore di Roma assassinato nel pubblico Foro dalla fazione de' ricchi che prestavano ad usura. Legge Plauzia* de vi publica. *In virtù d' un' altra Legge dello stesso Tribuno i Senatori rientrano in possesso di parte delle giudicature. Silla è creato Consolo. Contesa intorno a ciò tra lui, e Cajo Cesare.* 172.

§. II.

Gelosia di Mario contro Silla accresciuta da un presente fatto da Bocco al Popolo Romano. Ambiscono tutti e due il comando della guerra contro Mitridate. Mario è sostenuto da P. Sulpicio. Carattere di questo Tribuno. Avendo il Senato conferito il comando della guerra contro Mitridate a Silla, Sulpicio intraprende di farlo dare dal Popolo a Mario. Sedizione per tal cagione. Mario la vince ed è eletto dal Popolo all' impiego, che bramava. Silla marcia colla sua armata contro Roma. Imbarazzo di Mario. Deputati da lui spediti per nome del Se-

na-

nato a Silla. Questi s' impadronisce di Roma. Silla impedisce che Roma sia depredata. Riforma il governo, accresce l' autorità del Senato e diminuisce quella del Popolo. Fa dichiarare pubblici nemici Mario, Sulpicio, e dieci altri Senatori. Sulpicio è preso ed ucciso. Fuga di Mario. Moderazione di Silla. Comporta, che Cinna sia nominato Consolo. I partigiani di Mario riprendono coraggio. Il Consolo Q. Pompeo è ammazzato da suoi soldati. Cinna per costringere Silla ad uscir dall' Italia, lo fa accusare da un Tribuno del Popolo. Procura di fare, che Mario sia richiamato. A fine di riuscirvi, intraprende di mescolare i nuovi cittadini nelle vecchie Tribù. Sedizione per tal motivo. Cinna è scacciato dalla città. Aveva seco lui Sertorio. Cinna è privato del Consolato, e Merula sostituito in suo luogo. Guadagna l' armata, ch' era in Campania. Interessa nella sua causa i Popoli d' Italia. Imbarazzo dei Consoli. Mario ritorna in Italia, ed è ricevuto da Cinna. Marciano contro Roma. Pompeo Strabone viene finalmente in soccorso di Roma. Combattimento, nel quale un fratello è ucciso dall' altro fratello. I Samniti si uniscono al partito di Cinna. Morte di Pompeo Strabone. Odio pubblico contro di lui. Mario presenta la battaglia ad Ottavio, il quale non osa accettare la disfida. Deputati spediti dal Senato a Cinna. Merula rinunzia al Consolato. Nuova Deputazione a Cinna. Consiglio tenuto da Mario e Cinna, nel quale si risolve la morte di quelli del contrario partito. Mario e Cinna entrano nel-

la città, la quale è abbandonata a tutti gli orrori della guerra. Morte del Consolo Ottavio. Morte dei due fratelli L. e C. Cesare, e dei Crassi padre e figliuolo. Morte dell'Oratore Marc' Antonio, di Catulo, e di Merula. Strage orribile in Roma. Cornuto salvato dai suoi schiavi. Umanità del Popolo Romano. Dolcezza di Sertorio. Nuove crudeltà di Mario. Sua morte. Scevola ferito con un colpo di pugnale ai funerali di Mario. Riflessione sopra il carattere di Mario, e sopra la sua fortuna. Riflessione sopra lo Stato di Roma. 241.

LIBRO XXXII.

§. I.

Antenati e nobiltà di Mitridate. Comete, credute presagi della sua futura grandezza. E' esposto nella sua fanciullezza alle insidie de' suoi tutori. Riescono a suo vantaggio. Sua crudeltà. Era gran mangiatore e gran bevitore. Sua ambizione, e sue prime conquiste. Stato attuale dell' Asia Minore. Mitridate medita lungo tempo il progetto della guerra contro i Romani. Divide la Paflagonia con Nicomede. Dopo aver distrutta affatto la stirpe de' Re di Cappadocia mette un suo figliuolo in possesso di questo Reame. Concorrente opposto da Nicomede al figlio di Mitridate. Avendo il Senato offerta la libertà ai Cappadocj, amano meglio avere un Re, ed eleggono Ariobarzane, il quale è collocato in possesso da Silla, e deposto dal trono da Tigrane. Nicomede, figliuolo di Nicomede

Fi-

Filopatore, è scacciato dal regno da Mitridate. Il Senato spedisce Aquilio a rimettere sul trono i Re deposti. Mitridate forma una poderosa lega contro i Romani. Nicomede è indotto da Aquilio a fare un incursione sopra le terre di Mitridate. *Questi fa le sue doglianze coi Romani. Ambigua risposta dei Romani.* Mitri*date depone Ariobarzane.* Manda *una nuova Ambasciata ai Generali Romani, chiamandoli in giudizio dinanzi al Senato. I Generali Romani radunano tre armate per rimettere Ariobarzane sul trono, e difendere Nicomede. Forze di* Mitridate. *Nicomede è vinto dai Generali di* M*itridate. Aquilio è vinto ancor egli. Tutto il paese rimane aperto a* Mitridate, *il quale si guadagna l' affetto dei popoli colla sua dolcezza, e colla sua liberalità. Discorso di* Mi*tridate ai suoi soldati. Tutta l' Asia* Minore *si sottomette a lui. Fa prigioniero Oppio Generale Romano: e poi Aquilio, il quale è da lui vituperevolmente trattato, ed a cui fa soffrire un crudele supplizio. Sposa* Mon*ima. Il Senato ed il Popolo Romano gli dichiarano la guerra. Fa trucidare in un sol giorno ottantamila Romani. Rutilio fugge. Orribile calunnia di Theofane contro Rutilio. I Rodj rimangono soli fedeli ai Romani.* M*itridate assedia Rodi in persona, ed è astretto di levare l' assedio. Due tratti del suo carattere degni d' osservazione.* Mi*sure da lui prese per proseguire la guerra, ed invader la Grecia. Istoria di Aristione Sofista, il quale rese* M*itridate padrone di Atene. Bruzzio Sura arresta i progressi di* Mitridate. 301.

§. II.

§. II.

Silla passa in Grecia. Preteso augurio de' cattivi successi di Mitridate. Silla forma l'assedio di Atene. Spoglia i Tempj di Olimpia, di Epidauro, e di Delfo. Condotta di Silla paragonata con quella degli antichi Generali Romani. Motteggj degli Ateniesi contro Silla e sua moglie. Vigorosa resistenza di Archelao. Carestia in Atene. Aristione non pensa, che a darsi bel tempo, e non vuol sentir parlare di arrendersi. La Città è presa a forza. Silla, il quale aveva da principio stabilito di spianarla, si lascia piegare. Aristione è sforzato nella cittadella, ed ucciso. Il Pirèo è preso e bruciato. Silla marcia contro i Generali di Mitridate. Battaglia di Cheronea. Nuova armata spedita da Mitridate *in Grecia. E' sconfitta dinanzi ad Orchomena. Lucullo mette insieme una flotta, e passa nel mar Egeo. Tetrarchi de' Gallogreci fatti morire per ordine di* Mitridate. *L'Isola di Chio crudelmente trattata. Ribellioni di molte città di Asia, e nuove crudeltà di* Mitridate. *Maneggio incominciato da Archelao in una conferenza con Silla. Sbarco di Flacco in Grecia. Suo carattere, e quello di Fimbria suo Luogotenente. Discordia tra Flacco e Fimbria, ed uccisione di Flacco. Silla si avanza verso l'Ellesponto. Sospetto contra Archelao. Risposta di* Mitridate. *Alterigia di Silla. Fimbria pone* Mitridate *in un estremo pericolo.* Mi*tridate si risolve a patteggiare con Silla. Loro abboccamento. Silla si giustifica appresso i suoi soldati di aver fatta la pace con* Mitridate. *Perseguita Fimbria, e lo costringe a darsi da se*

stesso

stesso la morte. Disposizione di Silla dopo la vittoria. Concede una gran licenza a' suoi soldati. Condanna l'Asia a pagare ventimila talenti. I Pirati devastano le coste dell'Asia. Preferenza data da Silla alla guerra contro Mitridate *sopra i suoi proprj interessi. Si dispone a ripassare in Italia.* 354.